DAVID WELLINGTON
ZOMBIE ISLAND
(Monster Island, 2006)

PRIMA PARTE

1

Osman si piegò sopra il parapetto e sputò nel mare grigio, prima di girarsi di nuovo e urlare degli ordini a Yusuf, il suo primo ufficiale. Il GPS era andato in tilt quando eravamo ancora al largo, e con la nebbia saremmo già stati fortunati a non schiantarci a tutta velocità sulle coste di Manhattan. Senza una luce del porto da seguire e nessuna informazione dalla radio, Osman poteva fare affidamento soltanto su una stima della posizione e sul proprio intuito. Mi lanciò uno sguardo ansioso. «*Naga amus*, Dekalb» disse, "stai zitto", anche se io non avevo proferito verbo.

Corse da un lato all'altro del ponte, spingendo le ragazze da una parte. Riuscivo a malapena a vederlo con quella nebbia mentre raggiungeva la barra di tribordo. Spire vischiose di vapore si avvolgevano attorno ai suoi piedi, picchiettando di minuscole gocce di rugiada il legno e il vetro del ponte di prua. Le ragazze chiacchieravano e gridavano come al solito, ma nell'atmosfera claustrofobica prodotta dalla nebbia le loro voci sembravano quelle di avvoltoi che si contendevano delle interiora.

Yusuf gridò qualcosa dalla timoniera, qualcosa che Osman chiaramente non avrebbe voluto sentire. «*Hooya da was!*» gli urlò in risposta il capitano. Poi, in inglese: «Scendi di giri!». Doveva aver percepito qualcosa là fuori, nel buio.

Senza una ragione precisa mi voltai di nuovo, osservando il porto. L'unica cosa che si poteva vedere in quella direzione era un gruppo di tre ragazze. Dentro le loro uniformi, sembravano una banda di adolescenti che si erano messe su una pessima strada. I foulard grigi avvolti attorno alle teste, le gonne scozzesi, gli anfibi militari. Tenevano i Kalashnikov AK-47 a tracolla. Sedici anni e armate fino ai denti: ecco la gloriosa Armata femminile della Libera Repubblica delle Donne della Somalia. Una delle ragazze alzò un braccio, indicando qualcosa. Si girò a guardarmi come per avere una conferma, ma io non riuscivo a vedere niente, là fuori. Poi capii e annuii, piacevolmente sorpreso. Una mano che si ergeva verso l'alto, sopra il mare. Una mano enorme, dilatata, che reggeva una gigantesca torcia, dorata

sulla punta smussata, nella nebbia.

«Questa è New York, giusto, signor Dekalb? È la famosa Statua della Libertà, vero?» Ayaan non mi guardò negli occhi, ma non stava nemmeno guardando la statua. Parlava inglese meglio di tutte le altre ragazze e mi aveva fatto da interprete durante il viaggio, anche se non si poteva proprio dire che con questo avessimo legato. Ayaan, del resto, non aveva legato con nessuno, escluso naturalmente, il suo fucile. Di lei si sapeva che era una tiratrice formidabile con l'AK-47, e anche un killer spietato. Quando la guardavo, non potevo fare a meno di pensare a mia figlia Sarah e ai pazzi nelle mani dei quali l'avevo lasciata a Mogadiscio. Se non altro, Sarah si sarebbe dovuta preoccupare di pericoli esclusivamente umani. Avevo avuto la parola di Mama Halima in persona, il capo militare della Libera Repubblica delle Donne della Somalia, che Sarah sarebbe stata protetta da qualsiasi cosa che fosse soprannaturale. Ayaan finse di non accorgersi del mio sguardo fisso su di lei. «Ci hanno mostrato una foto della Statua della Libertà alla madrassa, chiedendoci di sputarci sopra.»

Feci del mio meglio per fingere di non aver sentito e guardai la statua che si era materializzata all'improvviso dalla nebbia. Lady Libertà sembrava stare bene, o se non altro stava come l'avevo lasciata cinque anni fa, l'ultima volta che ero venuto a New York. Molto tempo prima che iniziasse l'Epidemia. Forse mi aspettavo di vedere qualcosa, un qualche segno di decadimento o un danno, ma era così, verde con qualche tocco di verderame, da molto prima che io nascessi. Anche da quella distanza, attraverso la nebbia, riuscivo a scorgere il basamento a forma di stella della statua. Sembrava impossibile, perfetta, quasi un'allucinazione, e incontaminata. In Africa avevo visto così tanto orrore che probabilmente avevo dimenticato che aspetto potesse avere l'Occidente, con il suo luccichio di normalità e salute.

«*Fiir!*» urlò una delle ragazze affacciate al parapetto. Ayaan e io ci avvicinammo a loro, cercando di scrutare nella nebbia. Potevamo intravedere quasi tutta Liberty Island, ormai, e perfino l'ombra di Ellis Island, più in là. Le ragazze indicavano con una certa agitazione il camminamento che circondava la statua, e la gente che si trovava là. Vestiti americani, acconciature americane, esposti alle intemperie. Forse turisti. O forse no.

«Osman!» gridai. «Osman, ci stiamo avvicinando troppo.» Ma il capitano mi urlò dietro di starmene zitto. Su quell'isola c'erano centinaia di persone. Ci salutavano con la mano, le braccia che si muovevano a scatti come in un film muto. Spingevano contro la ringhiera per avvicinarsi a noi.

Quando anche il motopeschereccio rollò più vicino, li vidi strisciare l'uno sopra l'altro, accalcandosi disperati per riuscire a toccarci nel tentativo di arrampicarsi fino a bordo.

E pensai che forse, forse erano a posto, forse erano solo andati a Liberty Island in cerca di un rifugio ed erano sani e salvi sull'isola, e magari stavano solo aspettando noi, stavano aspettando qualcuno che venisse in soccorso, ma poi sentii l'odore nell'aria, e capii. Capii che non erano a posto per niente. "Datemi le vostre stanche, povere, sordide carcasse" ripeteva il mio cervello di continuo, come un mantra. E non si sarebbe fermato. "Datemi le vostre moltitudini di corpi. Moltitudini di corpi che bramano di respirare." «Osman! Gira!»

Una di quelle persone cadde giù dalla ringhiera, forse spinta dalla folla che premeva alle sue spalle. Era una donna con una giacca a vento rosso acceso, i capelli un grumo arruffato su un lato della testa. Cercò disperatamente di nuotare verso la nostra imbarcazione, ma era ostacolata dal tentativo di alzare una mano per riuscire ad afferrarci. Ci desiderava così tanto. Voleva raggiungerci, toccarci.

"Datemele, le vostre stanche, esauste carcasse." Non potevo sopportarlo, non so che cosa avessi creduto di realizzare venendo fin qui. Non potevo vederne un altro. Un altro morto che cercava di afferrare la mia faccia.

Una delle ragazze aprì il fuoco, una raffica controllata, tre colpi. *Chut chut chut*, i colpi fendevano l'acqua grigia del mare. *Chut chut chut, i* proiettili trapassarono la giacca a vento rossa e il collo della donna. *Chut chut chut*, la sua testa esplose aprendosi come un melone troppo maturo e lei affondò, scivolando sott'acqua senza neanche uno spruzzo o una bolla. Ma, spinti contro la ringhiera di Liberty Island, altri cento si allungavano verso di noi per afferrarci. Protendevano mani scheletriche e imploranti per stringerci forte, per prendersi ciò che era loro.

"Datemi le vostre moltitudini di corpi. Datemi i vostri morti" pensai. La nave si inclinò malamente su un lato quando Osman, alla fine, si decise a farla deviare, dirigendo la prua oltre la punta di Liberty Island ed evitando così che ci schiantassimo sulle rocce. "Datemi i vostri miserabili morti, anelanti di distruggere, le vostre masse disarticolate. Datemeli." Era quello che stavano pensando, no? Gli zombie sull'isola. Se c'era ancora una scintilla nei loro cervelli, un pensiero che fosse ancora concepibile dai loro neuroni decomposti, era questo: "Datemeli. Datemeli. Datemi la vostra vita, il vostro calore, la vostra carne. Datemeli".

2

Di fronte agli occhi di Gary, luci frammentate e pallide ombre giravano vorticosamente. Non ricordava di averli aperti, riusciva a stento a rammentare un tempo in cui erano stati chiusi. Lentamente, riuscì a mettere a fuoco. Stava guardando dal basso un cumulo di cubetti di ghiaccio sul punto di sciogliersi. Qualcosa di duro e di invasivo gli stava pompando aria nei polmoni, con un ritmo che non era poi tanto doloroso. No, il suo corpo era semicongelato, e lui non sentiva alcuna sofferenza. Ma stava incredibilmente male.

Si alzò così velocemente che di fronte ai suoi occhi iniziarono a ondeggiare delle macchie, e con le dita intirizzite si tolse con violenza la maschera che era stata legata alla faccia, la strappò via e tirò un'incredibile quantità di tubi di una lunghezza impossibile fuori dal suo torace, da qualche parte in fondo, con la sensazione di qualcosa che venga strattonato con forza più che di una lacerazione, ma ancora una volta non provò dolore.

Guardò intorno a sé le piastrelle del bagno, la vasca piena di ghiaccio e l'acqua giallastra. I tubi attaccati al suo braccio sinistro. Strappò via anche quelli, lasciando un taglio profondo nel punto in cui avevano lacerato la fredda pelle gommosa. Dalla ferita non uscì sangue.

No. Naturalmente no.

Gary iniziò a fare un accurato controllo delle proprie capacità. Le macchie che danzavano davanti ai suoi occhi al suono di un tintinnio non se n'erano ancora andate. C'era un ronzio nella parte posteriore della sua testa. Fece per alzarsi e rispondere al telefono. Non era un segno di danno cerebrale quell'impulso, ma soltanto un semplice riflesso pavloviano, naturalmente. Senti un suono che ha la stessa frequenza dello squillo di un telefono e ti affretti a rispondere, come hai sempre fatto per tutta la tua vita. Ma non esistevano più i telefoni, naturalmente. Gary non avrebbe mai più sentito un telefono squillare. Avrebbe dovuto disabituarsi a quell'impulso.

Le gambe erano un po' deboli. Niente di cui preoccuparsi. Il cervello... era sopravvissuto, aveva superato l'intero processo quasi senza alcun danno. Aveva funzionato! Prima di festeggiare, però, doveva accontentare la sua vanità. Camminò pesantemente fino al lavabo, afferrandolo con entrambe le mani. Sollevò lo sguardo verso lo specchio.

Un po' cianotico, forse. Macchie bluastre sulla mascella e alle tempie. Molto pallido. Gli occhi avevano venature rossastre nei punti in cui i capillari erano scoppiati... Forse sarebbero guariti, con il tempo. Sempre che

potesse guarire ancora. Una vena sotto la guancia sinistra era morta e gonfia, e di un blu così intenso da sembrare quasi nera. Guardando attentamente, pizzicando e tirando la pelle del viso con le dita, Gary trovò altri grumi di sangue e occlusioni, reticoli di vene morte che tracciavano una sorta di ragnatela sul suo viso. Come le venature in un blocco di marmo, pensò, o in un bel pezzo di Stilton. Senza quelle venature il marmo era solo granito. Senza quelle striature blu un pezzo di Stilton era un formaggio qualunque. Le vene morte davano al suo viso un certo carattere, perfino una certa gravità.

Era meglio di quanto avesse sperato.

Prese nuovamente il polso tra due dita e non sentì il battito. Chiuse gli occhi e ascoltò, e per la prima volta si rese conto che non stava respirando. L'impulso primordiale si gonfiò sotto quella sua corteccia da rettile, generato dal terrore congenito di affogare e soffocare, e il petto gli si contrasse in uno spasmo cercando di risucchiare aria, senza però riuscirci.

Panico, lo sapeva che era panico, ma non riusciva a calmarsi. Rovesciò il macchinario per la dialisi che aveva rubato e lo sentì fracassarsi al suolo in mille pezzi, mentre si faceva strada per uscire da quel bagno, fuori, all'aria e alla luce. Le gambe gli tremavano, minacciando di farlo cadere a ogni istante, le braccia erano tese, i muscoli contratti, rigidi come cavi d'acciaio sotto la pelle gelida.

Avanzò pesantemente fino a quando le gambe glielo permisero, poi crollò a terra, sul tappeto bianco a pelo lungo. Il suo corpo si trascinava rabbrividendo nel tentativo di catturare un respiro, un soffio d'aria. "È solo istinto" qualcosa urlò nella sua testa "è solo un riflesso e sta per finire, ancora per poco." La sua guancia sfregava sul tappeto, e lui sentiva il calore della frizione mentre il corpo gli si contraeva in maniera spasmodica.

Alla fine, l'organismo di Gary raggiunse uno stato di quiete, il suo corpo si arrese. I polmoni smisero di muoversi e lui rimase disteso, senza energie. Aveva un po' di fame. Guardò verso l'alto, oltre la finestra, in direzione dell'azzurro intenso del cielo, le nuvole bianche e soffici che passavano.

Sarebbe andato tutto bene.

3

Sei settimane prima

Sarah dormiva, finalmente, sotto la coperta logora che le avevano dato

dopo che mi ero lamentato a lungo. Stava imparando a dormire in qualsiasi condizione. Brava bambina. Passai un braccio attorno a lei, per proteggerla, che ci fosse o no una minaccia imminente. Era diventato un gesto istintivo mettere il mio corpo tra lei e il mondo ogni volta che potevo. L'avevo fatto sempre, anche prima dell'Epidemia. In Africa avevamo visto cose che nessuno avrebbe mai dovuto vedere, e scoperto in noi stessi risorse che non avremmo dovuto avere. Avevo fatto cose... Ma non importa. Ero riuscito a tirarci fuori da Nairobi, ad attraversare la frontiera con la Somalia. Una volta eravamo in tre, ora eravamo in due. Ma ce l'avevamo fatta. La madre di Sarah non era più con noi, ma ce l'avevamo fatta. E siamo arrivati in Somalia solo per essere raccolti da un gruppo di mercenari a un posto di blocco, e scaraventati in questa cella con un gruppo di occidentali. Gettati qui, alla mercé del signore della guerra del posto.

Vaffanculo. Non me la volevo prendere con me stesso per quello che avevo fatto. Eravamo ancora vivi. Eravamo ancora tra i vivi. Nella minoranza felice.

«Non capisco» disse Toshiro. Una manica del suo abito era squarciata sulla spalla, scoprendo un pezzo di imbottitura lanosa, ma la cravatta era annodata al collo in maniera impeccabile. Anche nell'afa di quella cella continuava a essere un uomo d'affari. Agitava il suo telefono cellulare da una parte all'altra. «C'è un segnale perfetto! Quattro tacche! Perché diamine non riesco a chiamare Yokohama? Sento il segnale di libero, ma in ufficio non risponde nessuno. Nella vecchia economia non l'avremmo mai permesso.»

Nell'angolo più lontano, i due ragazzi tedeschi con lo zaino si tenevano stretti l'uno all'altro e cercavano di non guardare Toshiro. Sapevano molto bene che ne era stato di Yokohama, esattamente come me, ma in quei primi terribili giorni dell'Epidemia non potevi parlare di queste cose. Non era tanto una questione di negare l'evidenza, quanto di accettarla gradualmente. Per quanto ne sapevo io, tutta l'Europa era perduta. Poteva anche non esistere più, completamente. La Russia era perduta. E nel momento in cui arrivavi a chiederti che ne era stato dell'America, be', nel tuo cervello non c'era semplicemente posto per questo. Un mondo senza America semplicemente non poteva esserci, ne sarebbe conseguito il collasso dell'economia globale. Qualsiasi capo militare da quattro soldi, qualsiasi dittatore nel Terzo Mondo avrebbe avuto una giornata campale. Non era semplicemente possibile. Avrebbe significato la fine della storia per come l'avevamo sempre conosciuta.

Il che era esattamente quello che stava succedendo.

Gli Stati civilizzati, quelli con i parlamenti bicamerali e oneste forze politiche, infrastrutture di un certo livello e regole dettate da leggi, salute e privilegi - l'intero Occidente, in pratica - quando arrivarono i morti non riuscirono a resistere. Il cesso del mondo, invece sì. I posti più pericolosi. Le nazioni più instabili, gli Stati feudali, le zone depresse in preda all'anarchia, posti insomma dove nessuno osava mettere il naso fuori di casa senza un fucile, dove le guardie del corpo erano accessori di moda, questi posti in fin dei conti se la cavarono molto meglio.

Stando a quello che avevamo sentito, l'ultimo rifugio dell'umanità era il Medio Oriente. Afghanistan e Pakistan tiravano avanti che era una meraviglia. La Somalia non aveva mai avuto un governo. C'erano più mercenari in circolazione che braccia a lavorare nei campi. Insomma, in Somalia era tutto a posto. Un tempo ero stato ispettore agli armamenti per le Nazioni Unite. Nel mio ufficio, a Nairobi, avevamo una carta del mondo: con diverse sfumature di colore, mostrava quante armi da fuoco pro capite c'erano in ogni singolo paese. Ora come ora, potevamo togliere quella voce della legenda e sostituirla con una nuova: densità della popolazione mondiale.

«Quattro tacche!» piagnucolava Toshiro. «Io ho contribuito a costruire questa rete, è tutto in digitale! Dekalb, tu sarai in grado di dirmi qualcosa, no? Sai che cosa sta succedendo? Deve essere ristabilita la connessione. Mi devi aiutare, capito? Lo devi fare. Fai parte dell'ONU, tu. Devi aiutare chiunque te lo chieda.»

Scossi la testa, ma senza troppa convinzione. Ero così stanco, e faceva così caldo. Eravamo disidratati in quella piccola cella. Noi tre non avevamo mai avuto bisogno di acqua, in Kenya, prima dell'Epidemia, quando i morti hanno iniziato a ritornare in vita. A Nairobi, nel nostro piccolo mondo incantato, oltre al cameriere personale, all'autista e al giardiniere, avevamo una fontana e ci piaceva spruzzare l'acqua tutta intorno. Sarah non se ne sarebbe mai voluta andare per frequentare la International Boarding School, a Ginevra, l'anno prossimo, anche se sapeva che era la cosa migliore. Aveva amato così tanto l'Africa.

Cristo. Ginevra. Avevo un sacco di amici laggiù, colleghi al dipartimento locale dell'ONU. Come poteva essere andata là? La Svizzera aveva dei fucili. Non abbastanza. Probabilmente, anche Ginevra era perduta.

La porta si aprì, e la luce calda iniziò a spandersi su di noi. Vidi il profilo di una ragazza che faceva dei gesti nella mia direzione. Per qualche secondo non capii, pensavo che sarei rimasto in quella cella Dio solo sa

quanto. Poi avanzai con passo malfermo, tenendo Sarah tra le mie braccia.

«Dekalb! Chiedi della mia connessione! Accidenti a te se non lo fai!»

Feci un cenno con la testa, in segno di assenso ma anche di addio. Seguii la donna soldato fuori dalla cella, nel cortile di fronte, inondato di sole. L'odore dei corpi bruciati era forte, ma migliore di quello del secchio che ci faceva da latrina nella cella. Sarah spinse il suo viso contro il mio petto, e la tenni stretta. Non avevo idea di che cosa sarebbe successo adesso. Forse era il nostro turno per avere del cibo, sarebbe stata la prima volta in due giorni. Oppure la donna soldato mi stava conducendo in una camera delle torture, o in un centro per rifugiati con docce calde e lenzuola pulite e una qualsiasi speranza per il futuro. Oppure ci stavano per giustiziare.

Se Ginevra era perduta, lo era anche la sua Convenzione.

«Vieni!» disse la donna soldato.

E io la seguii.

4

Sei settimane prima (continua)

Un elicottero di fabbricazione cinese sollevò la polvere nel cortile, le pale rotanti che giravano lentamente. Chiunque fosse, la persona che era appena arrivata doveva essere qualcuno di importante, non vedevo un velivolo di nessun genere da settimane. All'ombra delle baracche, un gruppo di donne vestite con il *khimar* e con abiti castigati tesero le mani in quella direzione, sopra i mortai dove stavano macinando del grano.

La donna soldato mi fece passare accanto a una coppia di "tecniche", furgoncini pick-up per uso commerciale con delle pesanti mitragliatrici montate sul cassone. Un marchio di indecenza tipicamente somalo. Di solito le tecniche venivano guidati da mercenari, ma questi qua erano stati frettolosamente ridipinti con i colori di Mama Halima, celeste e giallo, come uova di Pasqua. Appartenevano alla Libera Repubblica delle Donne, adesso. Donne soldato gironzolavano attorno ai camion, con i fucili che pendevano a tracolla, masticando *qat* con aria inquieta e in attesa dell'ordine di sparare contro qualcuno.

Superate le tecniche, passammo accanto a un rogo di cadaveri. Era molto più grande di quando Sarah e io eravamo arrivati al campo di concentramento. I soldati avevano avvolto i corpi in lenzuoli bianchi e li avevano cosparsi di sterco di cammello per accelerare il processo di combustione.

La benzina era troppo preziosa per essere sprecata. Le esalazioni che provenivano dal rogo erano terribili, e sentii Sarah stringersi contro il mio petto, ma la nostra guida non indietreggiò neanche di un passo.

Tentai di fare appello alla mia identità, di trarre un po' di forza dalla mia indignazione professionale. Cristo. Bambini soldato. Ragazzini di dieci anni, bambini trascinati via dalla scuola, a cui erano stati messi in mano fucili e droghe per tenerli tranquilli, e che erano stati mandati a combattere in guerre che non potevano neanche lontanamente capire. Avevo lavorato così tanto per impedire quell'oscenità e ora dipendevo da loro per la sicurezza di mia figlia.

Entrammo in un edificio in mattoni piuttosto basso, che era stato gravemente danneggiato da un colpo di artiglieria pesante e mai più riparato. La polvere ondeggiava nella luce del sole, i cui raggi filtravano attraverso il tetto crollato. All'altra estremità del corridoio buio si trovava una specie di postazione di comando. Sul pavimento c'erano mucchi di armi divise con cura, mentre un'enorme quantità di telefoni cellulari e radio a transistor era sparpagliata in disordine sopra un tavolo di legno, al quale era seduta una donna in uniforme che fissava svogliatamente un pezzo di carta. Poteva avere venticinque anni - era un po' più giovane di me - e non indossava nessun tipo di copricapo. Nel mondo islamico era un messaggio che avrei dovuto cogliere immediatamente.

Quando mi parlò non alzò gli occhi per guardarmi. «Tu sei Dekalb. Dell'ONU» disse, leggendo da una lista. «E figlia.» Fece un gesto, e la nostra guida andò a sedersi accanto a lei.

Non mi presi il fastidio di risponderle. «In quella cella ci sono dei cittadini stranieri che vengono trattati in maniera disumana. Ho una lista di richieste.»

«Non mi interessa» fece per ribattere lei.

La interruppi. «Abbiamo bisogno di cibo, per prima cosa. Cibo sicuro. Migliori condizioni igieniche. C'è dell'altro.»

Mi lanciò uno sguardo a metà altezza che mi attraversò come una pugnalata. Non era una donna da prendere alla leggera.

«Se è ancora possibile abbiamo necessità di essere messi in comunicazione con i nostri rispettivi consolati. Abbiamo bisogno...»

«Tua figlia è nera.» Non mi aveva ancora guardato per niente. Stava osservando Sarah. Sentii un sapore amaro in bocca. «Ma tu sei bianco. Sua madre?»

Respirai affannosamente per un minuto. «Kenyota. Morta.» Mi guardò

dritto negli occhi, e il resto venne fuori da sé. «L'abbiamo trovata, cioè, l'ho trovata a frugare nella spazzatura una notte. Aveva avuto la febbre, ma pensavamo che ce l'avrebbe fatta, l'ho portata dentro e non l'ho persa di vista un solo istante, non potevo...»

«Sapevi che era una dei morti?»

«Sì.»

«Te ne sei liberato in modo adeguato?»

Al solo pensiero, il corpo mi si contrasse in uno spasmo. «Noi... io l'ho chiusa nel bagno. Poi ce ne siamo andati. Gli inservienti erano già partiti, il palazzo era semideserto. La polizia non si riusciva a trovare da nessuna parte, e anche l'esercito non avrebbe potuto resistere molto a lungo.»

«Infatti. Nairobi è stata annientata due giorni dopo che ve ne siete andati, stando ai miei servizi segreti.» La donna sospirò, un suono orribilmente umano. Potevo riuscire a capirla come una burocrate intransigente. Potevo riuscire a capirla come un soldato. Ma ero incapace di gestire la situazione se esprimeva il minimo segno di empatia. La implorai in silenzio di non compatirmi.

Che fortuna.

«Non siamo nelle condizioni di darvi da mangiare, e questo insediamento non è difendibile, per cui non possiamo permettervi di stare qui» disse. «E non ho tempo per discutere la tua lista di richieste. Quest'unità leva le tende stanotte, fa parte di una ritirata tattica. Se vuoi unirti a noi, hai cinque minuti di tempo per giustificare la tua decisione. Fai parte dell'ONU. Soccorsi umanitari? Abbiamo bisogno di rifornimenti di cibo e di medicine più di ogni altra cosa.»

«No. Ero ispettore agli armamenti. Che ne sarà di Sarah?»

«Tua figlia? La prenderemo con noi. Mama Halima vuol bene a tutte le ragazze orfane dell'Africa.» Suonava come uno slogan politico. Non ci fu bisogno di chiarire il fatto che Sarah non fosse orfana: se avessi detto la cosa sbagliata in quella conversazione, lo sarebbe diventata immediatamente. Fu in quel momento che capii che cosa significava far parte dei vivi. Significava fare tutto il necessario per non diventare uno dei morti.

«C'è un nascondiglio di armi - armi leggere per la maggior parte, e alcuni fucili anticarro - proprio al di là del confine. Posso portarvi lì, mostrarvi dove scavare.» Non avevamo soldi né equipaggiamento adeguato per distruggere il nascondiglio quando l'avevamo trovato. Avevamo messo le armi in un bunker sotterraneo, sigillato, nella speranza di poterle distruggere prima o poi. Che stupidi.

«Armi» disse lei. Lanciò un'occhiata ai mucchi di fucili sul pavimento, ai miei piedi. «Di armi, ne abbiamo. Di certo non corriamo il rischio di rimanere a corto di munizioni.»

Strinsi Sarah abbastanza forte da svegliarla. Si strofinò il naso sulla mia camicia e alzò gli occhi verso di me, ma rimase tranquilla. Brava bambina.

La donna incrociò il mio sguardo. «Tua figlia verrà protetta. Nutrita, istruita.»

«In una *madrassa*?» Fece cenno di sì con la testa. Per quanto ne sapevo, al momento quella era la regola nel sistema educativo somalo. Recitare il Corano quotidianamente e preghiere senza fine. Se non altro avrebbe imparato a leggere. Solo allora qualcosa mi si conficcò nel cuore e lo strinse così forte che non riuscii a rilassarlo. La consapevolezza che tutto questo era il meglio che Sarah potesse sperare, che qualsiasi protesta o suggerimento da parte mia sarebbero stati irrealistici e controproducenti.

Di lì a un paio d'anni, quando sarebbe stata abbastanza grande da poter tenere in mano un fucile, mia figlia sarebbe diventata una bambina soldato, e questo era il meglio che potessi offrirle.

«I prigionieri» dissi, stremato dal flusso di pensieri. Dovevo tenere duro, adesso. «Dovete lasciarci delle armi quando ve ne andrete. Dateci la possibilità di combattere.»

«Sì. Ma non ho finito con te.» Lanciò di nuovo un'occhiata al suo foglio di carta. «Lavoravi per l'ONU. Facevi parte della comunità di soccorso internazionale.»

«Credo di sì» dissi.

«Forse puoi aiutarmi a trovare qualcosa. Qualcosa di cui abbiamo disperatamente bisogno.» Continuò a parlare ma per

un bel pezzo non riuscii a sentire niente, ero troppo impegnato a immaginarmi la mia morte. Quando capii che non stava per uccidermi, ripresi subito ad ascoltare con attenzione. «È per Mama Halima.» Poggiò le carte e mi guardò, mi guardò *davvero.* Non come se fossi un compito sgradevole da sbrigare, ma come un essere umano. «È in una condizione fin troppo comune in Africa. È diventata dipendente da certe sostanze chimiche. Sostanze di cui siamo pericolosamente a corto.»

Droghe. Il capo militare locale aveva un vizietto, e aveva bisogno di un mulo che andasse a prendere i suoi rifornimenti di stupefacenti. Qualcuno abbastanza disperato da partire e procurarsi la sua dose. L'avrei fatto, naturalmente. Senza pensarci due volte.

«Di che genere di sostanze chimiche stiamo parlando? Eroina? Cocai-

na?»

Arricciò le labbra, come se si stesse chiedendo se non avesse commesso un errore a prendermi per questa missione. «No. Più del genere dell'AZT.»

5

Cinque settimane prima

Mama Halima aveva l'AIDS, una condizione fin troppo comune in Africa, in effetti. Stava a me trovare i farmaci di cui aveva bisogno, la combinazione di pillole che potesse mantenere basso il livello del suo carico virale e fare in modo che non mostrasse i segni della debolezza conseguente alla malattia. Questo avrebbe significato una nuova vita per Sarah, e forse anche per me. Mi chiesero di identificare ospedali e depositi di rifornimenti, le sedi centrali delle organizzazioni di soccorso medico internazionale e di cliniche istituite dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Naturalmente feci quello che potei. Segnai delle croci su alcune mappe, e poi loro mi portarono nei posti che avevo indicato, e fecero in modo che rimanessi in vita mentre mi davo ai saccheggi.

In Egitto, i fucili colpivano nell'oscurità, uno dopo l'altro. Fuori, oltre il filo spinato, i corpi roteavano su se stessi e cadevano a terra. Non ero tenuto ad avvicinarmi abbastanza da riuscire a vedere le loro facce. Ne fui contento.

La brezza pesante che soffiava dal deserto increspava le tende e agitava le aste di alluminio su cui erano appoggiate. Sopra ogni tenda era stata dipinta una croce rossa, in modo che fosse visibile dall'alto. All'interno, ragazzine non più grandi di Sarah rovesciavano una cassa dopo l'altra, versando il loro contenuto sul pavimento di terra battuta strapieno di roba. Buste di plastica colme di antibiotici, antidolorifici in sacchetti di alluminio, insulina in siringhe ipodermiche precaricate. Selezionai questi tesori a uno a uno, leggendo le scritte stampate in grassetto su ogni etichetta. La Croce Rossa aveva abbandonato questo posto, lasciandosi alle spalle un tesoro. Quante persone, fuori di lì, nella notte africana, stavano morendo proprio in quell'istante per la mancanza di una manciata di pastiglie di eritromicina?

Una ragazza di diciotto anni in uniforme militare entrò nella tenda e studiò il mio viso. Io ero accovacciato tra le medicine sparse dappertutto e scossi la testa. «Non ora» le dissi.

Quattro settimane prima

A due giorni di distanza da Dar es Salaam trovammo un ospedale da campo messo in piedi dall'organizzazione Medici senza Frontiere fra i resti di un campo fortificato. La stazione di soccorso si trovava sotto una collina coperta di vegetazione. L'ingresso stretto, simile a quello di un bunker, era nascosto dagli alberi. C'erano postazioni di mitragliatrici a guardia dell'ospedale, ora abbandonate alla pioggia. Dentro la stazione, sotto terra, puntammo i fasci di luce in ogni angolo, illuminando ogni ambulatorio e ogni sala per le visite. In quell'oscurità spettrale, la luce prodotta dalla mia torcia catturò ogni cosa: ombre dalle forme umane, luccichii, riflessi del mio stesso volto in padelle per malati e in lavabi per lavaggi asettici.

Non c'era niente lì. Neanche una pillola, nemmeno un pizzico di polveri medicinali. C'erano stati dei professionisti che avevano perlustrato a fondo quel posto, l'avevano smontato e non avevano lasciato nient'altro che ombre e paura. Ritornammo in superficie, alla luce del sole, e immediatamente le donne soldato attorno a me puntarono i loro fucili. C'era qualcosa che non andava, lo sentivano.

Io non sentivo proprio niente. Poi avvertii un rumore, lo scrocchio di rametti spezzati sotto il peso di un piede umano. Un attimo dopo riuscii a coglierne l'odore.

Stavo iniziando a imparare un po' di somalo. Conoscevo il modo in cui il comandante ordinava alle ragazze di proteggermi a tutti i costi. Non è che ne fossi troppo lusingato. Mi era stato fatto notare più di una volta che ero l'unico a sapere dove si trovavano le medicine.

Tornammo indietro, dirigendoci in formazione sciolta verso l'acqua, con me al centro. Di tanto in tanto qualcuno scaricava un fucile. Non riuscii a vedere nessuno attraverso gli alberi. Ce la facemmo.

Tre settimane prima

«Quante persone sono ammalate di AIDS in Africa?» domandai. «Quanti di loro hanno avuto la nostra stessa idea?»

«Per il tuo bene, Dekalb, spero non tutti.» Ifiyah, il comandante delle ragazze soldato, fece un gesto complicato. Dietro di lei, le truppe erano allineate. Alle nostre spalle, la sede centrale dell'Oxfam a Maputo si ergeva scura e deserta. Come qualsiasi altro fottuto edificio in Africa. Avevamo

visto alcuni sopravvissuti in Kenya, sei giorni prima. Non ce n'era neanche uno in Mozambico, stando a quanto potevamo riferire noi. Eravamo scesi fin laggiù con l'elicottero e volando sopra la giungla non avevamo visto niente che si muovesse, zero assoluto.

I morti erano là fuori. Probabilmente erano più vicini di quanto desiderassi. Il nostro piano - il mio piano - era raggiungere a tutti i costi il centro dell'Oxfam e levarci dai piedi prima che qualche bastardo morto vivente riuscisse a sentire il nostro odore e facesse un salto da questa parte per fare uno spuntino. Una sola occhiata all'interno degli impianti di Maputo, tuttavia, ci aveva convinto che stavamo perdendo il nostro tempo. Il posto era stato distrutto dal fuoco. All'interno non era rimasto niente dei rifornimenti, solo cenere fredda e qualche tizzone ardente qua e là.

«Non hanno lasciato medicine per l'AIDS» urlai dietro a Ifiyah, quando lei si allontanò. Il fucile le dondolava a tracolla, ma non si girò per guardarmi. «Non qui. Non adesso.» Ero troppo stanco per litigare. Avevo dormito forse tre ore a notte. Non per mancanza di occasioni, ma a causa del terrore allo stato puro.

«E allora, che cosa vorresti suggerire?» mi chiese. La sua voce era pericolosamente tenera.

«Non lo so. Non conosco nessun altro posto dove cercare, non in Africa.» Anche la sede dell'Oxfam era stata un tentativo. L'Oxfam era un'organizzazione per lo sviluppo, non avevano mai scorte di medicinali. «Conosco solo un altro posto dove c'è quello che state cercando.»

«Un posto di cui sei sicuro? E perché non l'hai detto prima?» A questo punto si girò verso di me.

«Perché è circa mezzo globo più in là» risposi. Lo sapevo, era uno scherzo macabro. Quella che le stavo offrendo era una magra consolazione, la certezza che ciò che cercava esisteva, anche se in un posto impossibile da raggiungere. Non pensai neanche per un istante che mi avrebbe preso sul serio. «La sede dell'ONU» le dissi.

«Di quale sede dell'ONU stai parlando? Ne abbiamo viste così tante, tu e io, negli ultimi quindici giorni.» Mi guardò storto, come se sapesse che stavo scherzando ma non riuscisse a capire.

«No, no, la sede centrale dell'ONU. La sede del Segretariato a New York, negli Stati Uniti. C'è un'intera troupe medica al quinto piano. Io di solito ci andavo tutti gli anni per un vaccino antinfluenzale. È come se al suo interno ci fosse un ospedale in miniatura. Hanno medicinali per qualsiasi problema di salute a cui riesca a dare un nome, qualsiasi cosa possa

contrarre un delegato. E c'è un reparto per le malattie croniche. Medicinali per l'HIV, roba da non credere ai propri occhi.»

Digrignò i denti e sembrò confusa, ma solo per un secondo. «Molto bene» replicò.

«Andiamo, stavo solo scherzando» le dissi un'ora più tardi, quando fummo caricati nuovamente sugli elicotteri e ricondotti a Mogadiscio. «Non possiamo andare a New York per prendere questi medicinali. È una cosa folle.»

«Sarei contenta di fare una cosa folle per poterla salvare» mi rispose Ifiyah. I suoi occhi erano immobili, calmi. «Andrei dall'altra parte del mondo, sì. E toccherei la morte in faccia, sì.»

«Ma pensaci un attimo! Non si può più volare a New York. Non esiste più un posto sicuro dove atterrare, laggiù.»

«Allora dovremo prendere delle navi.»

Scossi la testa. «Anche così facendo, quanti di quei morti pensi ci siano a Manhattan in questo momento?»

«Possiamo batterli» mi disse lei. Semplicemente.

«Ne avete battuti decine, prima d'ora. Forse un centinaio in una volta sola. Ma a New York ce ne saranno milioni.» Speravo che questo la terrorizzasse. Per quanto mi riguardava, ero completamente terrorizzato.

Lei scrollò le spalle. «Hai mai sentito parlare dell'infibulazione?» mi chiese. «Sì? È una pratica molto diffusa in Somalia. O meglio, lo era.»

Scossi la testa, non volevo che mi distraesse. Sapevo dove stava andando a parare e non potevo lasciare che la conversazione deragliasse su altri binari. «So che cos'è, è una specie di circoncisione per le donne...»

Ifiyah mi interruppe. «La circoncisione del clitoride non è che la prima parte. Poi gli uomini prendono la vulva e la cuciono fino a chiuderla. Lasciano solo un piccolo buco per lasciar passare le urine e il sangue mestruale. Quando la ragazza si sposa, alcuni di questi punti vengono strappati, in modo che possa essere scopata per bene, come piace al marito. Molte ragazze contraggono delle infezioni a causa di questa simpatica pratica. Ci sono molte più donne che muoiono di parto qui che da qualsiasi altra parte del mondo. Molte altre che muoiono quando hanno il loro primo ciclo mestruale.»

«È una cosa orribile. È tutta la vita che combatto per impedire barbarie come queste» le assicurai, tentando di sentire un po' di terra sotto i piedi.

Non volle ascoltare. «Mama Halima uccide ogni uomo che tenti di fare una cosa del genere. L'ha resa illegale. Per me era troppo tardi, ma non per

le mie sorelle *kumayo*.» Fece degli ampi gesti indicando le ragazze sedute ai posti dell'equipaggio. «Loro non hanno subito la vostra barbarie. Per cui se mi stai chiedendo se sarei capace di fare una cosa folle e andare in America per prendere queste pillole e salvare Mama Halima, be', penso che tu abbia ricevuto una risposta adesso.»

Dopo questo, che altro potevo fare se non abbassare la testa per la vergogna?

6

Adesso

Gary sedeva sul pavimento del suo cucinotto circondato da involucri e scatole: tutti vuoti. Leccò la parte interna di una confezione che aveva contenuto una barretta di cereali, scovò con la lingua delle minuscole briciole. Finito, tutto quanto.

Non era mai stato così affamato.

Poteva sentire il suo stomaco dilatarsi. Sapeva di essere pieno, più pieno di quanto non fosse mai stato in tutta la sua vita, ma sembrava che la cosa non avesse importanza. Far parte dei morti significava essere sempre affamati, chiaro. Significava questa parte interiore di te che rode continuamente, senza che tu possa mai soddisfarla. Questo spiegava un mucchio di cose. Nella sua vita precedente, si era chiesto perché avessero attaccato delle persone, perfino persone che conoscevano, che amavano. Forse avevano cercato di fermarsi. Ma quella fame era semplicemente così grande. Quel bisogno impellente di mangiare, di divorare era spaventoso, terribile. E lui si era consegnato con le sue stesse mani a questo?

Anche mentre faceva tali considerazioni, stava tentando di sollevarsi in piedi e le sue mani cercavano di raggiungere la credenza. Le sue dita erano diventate maldestre. Questo lo preoccupò. Forse aveva danneggiato troppo il sistema nervoso? Le dita gli obbedirono abbastanza da permettergli di aprire gli sportelli. Gli stipi erano per la maggior parte vuoti, e Gary sentì un abisso aprirsi dentro di lui, uno spaventoso buco nero che doveva essere riempito. Cibo. Aveva bisogno di cibo.

Aveva pensato di averne avuto abbastanza della vita. Questo era stato il punto fondamentale. L'era dell'umanità era finita ed era giunto il tempo dell'*Homo mortis*. L'ospedale era piombato nel caos, pazienti in punto di morte che si sollevavano per afferrare quelli più in salute, poliziotti che

scaricavano i fucili negli atri, il potere che oscillava in maniera incontrollata. Era uscito dalle porte del pronto soccorso con un carrello della lavanderia carico di costose attrezzature, e nessuno aveva neanche tentato di fermarlo.

Trovò una scatola di rigatoni e la tirò giù dal ripiano. Il fornello del gas non funzionava. Come li avrebbe cucinati? L'unghia del pollice si conficcò comunque nella linguetta della scatola di cartone. Pia illusione.

Non c'era stata scelta. O ti univi a loro o saresti diventato cibo per loro, e loro arrivavano ovunque, potevi scappare, nasconderti, ma erano dappertutto. Ogni giorno erano sempre di più, e sempre di meno erano i posti dove potersi rivolgere, sempre meno distretti della città che la Guardia Nazionale potesse garantire come sicuri e in quarantena. Perfino dopo che avevano iniziato ad applicare il protocollo stabilito di eliminazione dei morti. Il sindaco si era dimesso, avevano detto. Di certo non appariva più in pubblico. L'unica cosa che si poteva vedere in televisione era una comunicazione di servizio realizzata dal Centro per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie sul modo più appropriato di trapanare i propri cari. Fuochi che bruciavano dappertutto oltre i nastri gialli della polizia. Fumo e urla. Come l'11 settembre, ma contemporaneamente in ogni quartiere della città.

Gary tirò fuori un rigatone dalla scatola e se lo ficcò tra le labbra. Magari l'avrebbe potuto succhiare fino a quando non fosse diventato molle, pensò.

E poi, forse non doveva essere per forza così brutto. Tanto, comunque bisognava morire, morire e poi tornare... La parte peggiore era perdere il cervello, le facoltà intellettive. Per tutto il resto ce l'avrebbe fatta, ma non poteva accettare l'idea di diventare un corpo decerebrato che avrebbe vagato per sempre sulla Terra. Ma forse non doveva andare per forza così. La demenza dei morti derivava da un danneggiamento organico del cervello - giusto? - provocato da anossia. Il momento cruciale era l'intervallo di tempo in cui smettevi di respirare e ti risvegliavi di nuovo, era allora che doveva succedere, era quello il punto di congiunzione tra l'essere umano pensante e raziocinante e l'animale morto e ottuso. Ma se fosse riuscito a mantenere un'ossigenazione costante rimanendo collegato a una macchina per la dialisi che avrebbe continuato a far circolare il sangue portando quell'ossigeno di importanza vitale al cervello, allora... sì. Il tutto alimentato a batteria nel caso fosse mancata la corrente.

I suoi denti morsero forte il rigatone: lo stomaco era contrariato all'idea di aspettare che la saliva ammorbidisse la pasta. Masticò con decisione,

sgranocchiando il rigatone e riducendolo in frammenti duri e acuminati come piccoli coltelli. Se ne mise un altro in bocca. E un altro ancora.

Un giorno aveva visto un elicottero del governo - il primo in circolazione da una settimana - precipitare con un suono simile a quello di un'auto che si stesse schiantando in un punto imprecisato del parco. Aveva guardato per ore il fumo nero che si sollevava da quel posto. Nessuno era accorso. Nessuno aveva spento il fuoco. Allora aveva saputo che era arrivato il momento. Un pezzo di pasta gli si conficcò nel labbro inferiore, perforandogli la pelle con un taglio netto.

Con un sussulto, si rese conto di quello che stava facendo e sputò i frammenti di pasta nel lavabo asciutto. Con le dita esplorò l'interno delle labbra e sentì centinaia di minuscole ferite. Si sarebbe potuto fare veramente male, ma aveva a malapena avvertito qualcosa. Il dolore gli era sembrato così lontano, come un debole bagliore all'orizzonte.

Stava andando fuori di testa rinchiuso lì dentro. Aveva bisogno di uscire da quell'appartamento. Aveva bisogno di trovare altro cibo. Cibo vero.

Carne.

7

«Epivir. Ziagen. Retrovir.» Osman scorse la lista sino in fondo, scuotendo la testa. «Questi sono farmaci contro l'AIDS.»

Feci cenno di sì con la testa, ma stavo a malapena ascoltando. Yusuf fece virare di qualche grado la buona vecchia *Arawelo*, e Manhattan comparve nella nebbia che si diradava. Sembrava una catena di montagne in stile cubista, sospesa sopra l'acqua. Come una fortezza sul punto di sbriciolarsi. Ma aveva sempre avuto quell'aspetto. Mi ero aspettato di vedere qualche segno evidente di danni, una sorta di cicatrice lasciata dall'Epidemia. Non c'era nulla. Soltanto il silenzio, quella calma assoluta che aleggiava sull'acqua, avvertiva che da quelle parti era successo qualcosa di brutto.

Osman rise. «Ma Mama Halima non ha l'AIDS. Devi aver capito male.»

Una volta che ci fossimo avvicinati alla città, credevo di dover dare una spiegazione a Osman sul perché avessimo attraversato mezzo pianeta per raggiungere una metropoli popolata di fantasmi. Lui e Yusuf - e le ragazze soldato, naturalmente - stavano per mettere a rischio le loro vite per la mia missione. Meritavano di sapere come andavano le cose. «Queste sono le disposizioni che ho ricevuto. Leggile come ti pare.» Mama Halima era l'u-

nica cosa che si frapponeva tra la famiglia di Osman e un'orda di morti viventi. Se desiderava pensare che lei fosse al di fuori della portata dell'HIV, ero pronto a lasciarglielo credere. Io stesso avrei tanto voluto poter ignorare quale fosse la realtà dei fatti: anche Sarah doveva fare affidamento su Halima. A tenere unita la Somalia non c'era nient'altro che il pericoloso carisma di una donna. Se Halima fosse morta adesso, le fazioni rivali avrebbero preteso di essere le legittime eredi del suo dominio. Sarebbero esplose ira e rabbia, ostilità antiche avrebbero preso il sopravvento. La Somalia si sarebbe spaccata. E uno Stato in preda a una guerra civile, quanto a lungo avrebbe potuto resistere ai morti?

Yusuf ci condusse accanto a Battery Park, oltre i porti della Staten Island Ferry. Tutte le barche erano scomparse: la cosa più probabile era che se ne fossero impossessati dei profughi. Proseguimmo a velocità di crociera per un centinaio di metri, al largo del porto, e ci dirigemmo a nordest verso l'East River, superando Governors Island sulla nostra destra. Brooklyn era un'ombra scura verso est.

«In ogni caso, è una follia. Queste medicine si possono trovare da qualche altra parte. Ti ci porto io» suggerì Osman in un tono infinitamente ragionevole.

«È roba che ho già sentito» sospirai. «Quando mi hanno preso avevano già rastrellato praticamente ogni città, in Africa, e avevano inviato squadre suicide verso Nairobi, Brazzaville e Johannesburg. Io ho suggerito altri cinque o sei posti, campi profughi, stazioni di soccorso medico dell'ONU di cui potevano non aver sentito parlare. Erano stati tutti invasi o distrutti. Poi mi è venuta questa brillante idea. Ma non pensavo che sarebbe successo sul serio.» Gli agenti di Mama Halima erano convinti che a New York si potessero comprare medicine contro l'AIDS al bancone di qualsiasi farmacia. Per quanto ne sapessi, però, esisteva un solo posto al mondo in cui sarei stato sicuro di trovare qualsiasi cosa comparisse in quella lista. Il quinto piano del Segretariato dell'ONU, nel reparto medico. E il Segretariato si affacciava direttamente sull'acqua, ci si poteva arrivare con la nave.

Le truppe di Mama Halima non avevano perso tempo. Avevano requisito l'imbarcazione di Osman, avevano dipinto un nuovo nome sulla prua, e noi eravamo quasi arrivati. E se la missione non fosse stata gradita a Osman - e non lo era stata - in ogni caso era un tipo troppo sveglio per esprimere un'opinione del genere.

Come svoltammo verso nord, Yusuf accelerò leggermente ed entrammo nel canale principale dell'East River. Guidò la nave verso la solida massa

scura del ponte di Brooklyn, ancora avvolto nella nebbia. Osman si passò la mano sul viso ben rasato con l'aria di uno che sta per avere un'idea geniale da un momento all'altro.

«Penso di aver capito» disse alla fine. «Penso di aver capito, adesso.»

Lo fissai, pieno di aspettativa.

«Vuole le medicine per darle ad *altre persone*. Gente che è ammalata di AIDS. Che donna generosa, Mama Halima.»

Mi limitai a scrollare le spalle e mi spostai verso la prua della motonave, dove si era raccolto un gruppo di ragazze che indicavano i monumenti a mano a mano che passavamo, come turisti impegnati ad ammirare l'Empire State Building e il Chrysler Building. Io tenevo lo sguardo fisso sulla riva, sulle masse di pali e banchine che costituivano il South Street Seaport. I moli erano abbandonati, completamente svuotati di qualsiasi cosa fosse in grado di galleggiare. Qua e là riuscivo a scorgere delle persone muoversi sui pontili. Zombie, lo sapevo bene, ma nella nebbia potevo far finta che le cose stessero diversamente. Altrimenti avrei sussultato ogni volta che qualcuno di loro si fosse mosso.

"Tra un paio d'ore tutto questo sarà finito" mi dissi. "Entra lì dentro, prendi le medicine e vattene." Allora sarei potuto tornare di nuovo da Sarah. Ricominciare la mia vita da qualche altra parte, credo. Il primo punto all'ordine del giorno era riuscire a sopravvivere. Poi avremmo potuto iniziare a pensare a come sistemare le cose. La parte più difficile, e che sarebbe durata più a lungo, sarebbe stata ricostruire.

Il mio addome iniziò a contrarsi verso l'alto, come se stessi aspirando le interiora ma non riuscissi a rilassare i muscoli.

Le ragazze iniziarono a schiamazzare in preda all'eccitazione, sporgendosi oltre la prua, e seguii i loro sguardi. Non era niente, solo una boa gialla. Qualcuno ci aveva dipinto sopra qualcosa di nero, una forma grezza, che riconobbi. Il simbolo internazionale di rischio biologico. Osman mi arrivò alle spalle e mi afferrò il bicipite. Lo vide anche lui e urlò a Yusuf di ridurre la velocità.

«Non è niente» gli dissi. «Solo un avviso. Noi lo sappiamo già che questo posto è pericoloso.»

Scosse la testa ma non disse niente. Immaginai che ne sapesse molto più di me di segnali di navigazione. Indicò un'ombra fuori dall'acqua e disse a Yusuf di spegnere completamente i motori.

«Non è niente» gli dissi di nuovo. Forse avevo una certa predisposizione a negare l'evidenza. La motonave rollò verso nord, lentamente adesso, così

lentamente che potevamo sentire il rumore secco dell'acqua contro lo scafo. L'ombra nell'acqua iniziò a definirsi. Formava una linea che attraversava l'estuario da un lato all'altro, una macchia scura circondata ai bordi da piccoli barilotti bianchi. Su uno dei pontili c'era una specie di costruzione, molto grande, che bloccava l'uscita, e poco oltre l'acqua cambiava consistenza. Proseguimmo con velocità uniforme, sempre più vicini, fino a quando Osman si vide costretto a dare l'ordine di indietro tutta. Ci stavamo avvicinando troppo, se quella costruzione ostruiva in qualche modo il canale. Come accostammo, la macchia prese forma: era un mucchio, un cumulo di qualcosa che era stato scaricato nell'acqua, migliaia di cose ammassate.

Corpi.

Non riuscivo a vederli molto bene. Non volevo. Osman mi spinse tra le mani un binocolo e diedi un'occhiata. L'East River era intasato di corpi umani. Mi sentii la bocca asciutta, ma mi sforzai di deglutire e guardai di nuovo. Sulla testa di ciascuno dei cadaveri (ne controllai una decina per essere sicuro) compariva una ferita rossa, come una piega. Non una ferita da proiettile. Più simile a qualcosa che si può infliggere con un rompighiaccio.

Lo sapevano, le autorità di New York sapevano che cosa stava succedendo ai loro morti. Dovevano averlo capito e avevano tentato di fermarlo, o per lo meno di rallentarlo. Distruggi il cervello e il corpo non si muove più, questa era la lezione che tutti quanti avevamo imparato a un prezzo molto alto. In Somalia, dopo bruciavano i corpi e seppellivano i resti nelle fosse, ma qui, in una città di milioni di abitanti, semplicemente non ci sarebbe stato un posto dove metterli. Le autorità dovevano essersi limitate a buttare i corpi nel fiume, sperando che la corrente li avrebbe trascinati via, ma c'erano stati troppi morti perché perfino il mare riuscisse ad accoglierli.

Migliaia di corpi. Decine di migliaia, e non era stato sufficiente, l'operazione non si era svolta abbastanza in fretta, forse. Doveva essere stato un lavoro durissimo, ripugnante. Me lo sentii nelle braccia, come se l'avessi fatto io. Battere con forza con un chiodo tra osso e materia grigia, ancora e ancora. E sarebbe potuto diventare anche pericoloso, un corpo di cui ti devi liberare si mette a sedere e ti afferra il braccio, la faccia, e la prossima cosa di cui ti rendi conto è che in quei mucchi potresti starci tu. Chi l'aveva fatto? La Guardia Nazionale? I pompieri?

«Dekalb» disse Osman piano. «Dekalb. Non possiamo passare. Non è possibile.»

Guardai verso nord, oltre l'agglomerato di corpi. Cercai di allungare lo sguardo fin dove riuscii, molto oltre il Ponte di Brooklyn. Aveva ragione. Da lì riuscivo a malapena a vedere il palazzo del Segretariato, ma era così vicino. Il mio torace iniziò a contrarsi violentemente, forse per le lacrime, i singhiozzi, o forse volevo vomitare, non saprei dire. Le medicine, la mia unica possibilità di rivedere Sarah, erano proprio là, ma avrebbero potuto essere a milioni di chilometri di distanza. Sarebbe stata la stessa cosa.

Yusuf fece girare la *Arawelo* e la condusse indietro, in direzione della baia, mentre Osman e io cercavamo di capire quale sarebbe stata la nostra prossima mossa. Si sarebbe potuti risalire su per l'Hudson River e girarci attorno, percorrere l'Harlem River, circumnavigare Manhattan, e poi indietro, giù verso l'East River. Osman scartò quel piano immediatamente. «L'Harlem River» disse, indicando una sottile striscia blu sulle sue carte «è troppo stretto. Corriamo il rischio di incagliarci.»

«Tra le possibilità a nostra disposizione questa è la migliore» replicai, le braccia strette attorno al petto, mentre osservavo attentamente le mappe.

«Mi dispiace» disse «ma questo non è possibile. Forse c'è qualcos'altro. Qualche altro posto, un ospedale. O una farmacia.»

Guardai le mappe, e ancora e ancora. Lo conoscevo bene, questo posto. Meglio di chiunque altro sulla barca. Perché non riuscivo a farmi venire in mente niente?

8

Di nuovo nel reparto surgelati della piccola drogheria, di nuovo al buio, dietro il vetro liscio e trasparente Gary trovò finalmente quello che stava cercando. Prese la confezione di hamburger, che stava proprio lì davanti, e la poggiò sul bancone di plastica, accanto all'espositore di accendini usa e getta e alla ricevitoria del lotto. Dentro il freezer al tatto gli erano sembrati freddi, erano completamente scongelati e con un po' di lanuginosa muffa bianca sopra, ma ancora buoni. A lui sembravano buoni, se non altro. Stava *morendo* di fame. Iniziò a prendere in considerazione diversi modi per cucinarli, fino a quando non prese il coraggio a due mani e decise di rischiare, mordendo semplicemente la carne cruda.

La bocca gli si riempì di saliva, e si sforzò di masticare, di assaporare la carne, anche se gli stavano lacrimando gli occhi. La tensione nello stomaco, quella fame che avanzava lentamente, iniziò a calmarsi e Gary si appoggiò al bancone con tutt'e due le mani. Gli ci era voluta una mattinata

intera per trovare solo quel pezzetto di carne. Si era allontanato un bel po' verso nord dal suo appartamento, in direzione del West Village. Ma in tutte le macellerie e le drogherie che aveva incontrato, aveva trovato soltanto celle frigorifere vuote e uncini senza carne appesa a ondeggiare alle catene. Chiaramente non era stato l'unico a essersi diretto nei posti dove di solito si poteva trovare la carne. Durante l'ultima ora aveva perlustrato tutti i piccoli supermercati della zona e le dispense sul retro di ristorantini da quattro soldi grandi quanto una scatola di scarpe, e questo era tutto quello che aveva trovato. Ma, a giudicare dal fatto che il suo stomaco iniziava a rilassarsi e le mani avevano smesso di tremargli, ne era valsa la pena.

Stava divorando il suo secondo hamburger quando sentì un rumore alle spalle e si girò, scoprendo di non essere solo. Un omone con un berretto da baseball e le basette era entrato con passo malfermo nel negozio e aveva rovesciato uno scaffale di snack SlimJim. Era il primo morto vivente che Gary avesse mai visto da vicino. La testa dell'intruso roteava sul collo taurino e la bava gli gocciolava dal labbro inferiore, molliccio, mentre guardava Gary con occhi che non sembravano in grado di mettere a fuoco. Aveva le stesse vene morte e lo stesso pallore bluastro che Gary aveva osservato nello specchio del bagno, ma la sua faccia era molle e flaccida e la pelle gli pendeva a falde dalle mascelle e dal collo. Dalla coscia destra gli mancava un bel pezzo di carne. I suoi jeans erano incrostati di grumi di sangue e quando si muoveva, camminando pesantemente, le gambe si piegavano sotto il suo peso, minacciando di farlo precipitare dritto dritto contro il torace di Gary.

Lentamente, penosamente, lo zombie barcollò dall'altra parte del bancone. Senza dire neanche una parola, fece un passo malfermo in avanti, e le sue mani si sporsero per afferrare gli hamburger rimasti. Prima che Gary potesse fermarlo, si ficcò un hamburger in bocca e iniziò ad allungare il braccio per prenderne un altro, l'ultimo dei quattro.

«Ehi, tu, quella è roba mia» disse Gary, e afferrò il tipo da dietro per la camicia di flanella, cercando di trascinarlo via dal cibo, ma era come tentare di spostare un frigorifero. Cercò di afferrargli il braccio e si ritrovò schiacciato all'indietro, andando a sbattere contro un espositore di scatolette di tonno StarKist. Lentamente, il morto vivente si girò per guardare in faccia Gary con i suoi occhi vuoti e vitrei. Gary abbassò lo sguardo e si accorse di avere ancora un pezzo dell'hamburger nella mano sinistra.

Lo zombie spalancò le mascelle, quasi lo volesse inghiottire come un serpente fa con un uovo. Fece un passo incerto in avanti sulla gamba ferita

e per poco non cadde. Riuscì a controbilanciarsi. Le sue mani si raccolsero a formare dei pugni.

«No.» Gary cercò a tentoni di rimettersi in piedi, ma scivolò sulle scatolette rovesciate a terra. «Vattene via da me.» Il morto vivente iniziò ad avanzare, avvicinandosi sempre di più. «Guai a te!» urlò Gary. Suonava assurdo alle sue stesse orecchie, ma gli venne così. «Fermati!»

Il morto si fermò di colpo. L'espressione sulla sua faccia cambiò, da rabbia famelica a pura, semplice confusione. Si guardò intorno per un minuto, e Gary percepì la sua imponente stazza incombere sopra di sé, un'ombra morta nell'aria pronta a venire giù come una tonnellata di mattoni, a schiacciarlo, a prenderlo a pugni fino a ridurlo in poltiglia.

Ma lui rimase fermo lì, non venne più vicino.

«Vaffanculo! Muori!» strillò Gary, terrorizzato.

Senza emettere nemmeno un suono, lo zombie fece perno sul piede sano e uscì dalla drogheria. Non si voltò indietro.

Gary lo guardò uscire e poi si rimise in piedi. Stava tremando di nuovo. Aveva quasi la nausea. Finì l'hamburger che teneva in mano, ma non ebbe lo stesso effetto del primo. La lotta con il morto vivente l'aveva in qualche modo svuotato. Si passò una mano tra i capelli e guardò nuovamente verso il congelatore. Era vuoto, adesso. Si piegò per raccogliere tutte le confezioni di SlimJim che il morto aveva fatto cadere a terra. Anche queste sono carne, pensò. Forse serviranno a qualcosa.

Quando uscì dalla drogheria, barcollante, tornò a sentire quel ronzio nelle orecchie, senza preavviso, e più forte di tutte le altre volte. Lo sapeva, doveva andarsene di lì - doveva lasciare quel posto prima che lo zombie tornasse per procurarsi altra roba da mangiare - ma riusciva a stento a rimanere in piedi. Quando tutto iniziò a girare vorticosamente, Gary si prese la testa tra le mani e si appoggiò contro la lastra fredda della vetrina. Un'esplosione di rumore bianco gli scoppiò nella testa, come un getto di acqua ghiacciata, e lui barcollò per la strada. Che cazzo stava succedendo? Sentiva le gambe muoversi sotto di sé, aveva l'impressione di essere spinto nello spazio, ma non riusciva a vedere niente, non riusciva a mettere a fuoco lo sguardo.

Che cosa stava succedendo? La sua preparazione medica non gli era di nessuna utilità per cercare di descriverlo. Un aneurisma? Un episodio ischemico? Si sentiva come se il cervello si stesse prosciugando e restringendo. Era questo che aveva ottenuto per il suo duro lavoro, mezza giornata valeva un cervello? Stava per perderlo, adesso?

Sentì qualcosa di duro e metallico scontrarsi con le sue cosce e si costrinse a fermarsi. Cercò a tentoni verso il basso e toccò una ringhiera, una ringhiera di ferro a cui si afferrò piegandosi sulle ginocchia. Con uno sforzo enorme si obbligò ad aprire gli occhi e se ne stette lì a fissare con disperata intensità l'Hudson di fronte a lui. Se avesse fatto altri tre passi ci sarebbe caduto dentro.

Ogni cosa gli appariva così vivida, molto più chiara di come l'avesse sempre vista. Gary alzò lo sguardo in direzione del New Jersey, oltre l'acqua, verso le colline e vide la terra tremare. Si aggrappò forte alla ringhiera mentre la terra si muoveva sotto di lui, spaccature correvano lungo le rocce, fenditure da cui fuoriuscivano fumi neri, esalazioni nocive che riempivano tutta l'aria attorno.

Dietro di lui, nella drogheria, al morto vivente cadde il berretto da baseball dalla testa mentre si accasciava. Le sue mani ebbero uno spasmo, una scintilla di calore fluì dal suo corpo e i suoi occhi si chiusero sbattendo le palpebre.

9

«Quello laggiù è troppo vivace» disse Ayaan, esplorando la banchina con il binocolo. Il morto in questione non indossava nient'altro che un paio di jeans attillati straripanti della sua carne gonfia. Si aggrappò a uno dei pali in legno con un braccio, mentre l'altro sembrava voler afferrare qualcosa nell'aria.

Dal tetto della timoniera, Mariam chiese che qualcuno le passasse il suo Dragunov, e una delle ragazze glielo porse dal basso. Mariam cercò di reggersi appoggiandosi contro la cupola del radar dell'*Arawelo*, e scrutò con attenzione attraverso il mirino del fucile da cecchino. Mi tappai le orecchie un momento prima che sparasse. Il morto sulla banchina girò su se stesso in una nuvola di materia grigia esplosa e cadde nell'acqua.

Appena sedici anni, e Mariam era già un cecchino esperto. Dove trovavano il tempo per addestrarsi, le ragazze? Pensai che non ci fosse molto altro da fare, in Somalia. Niente TV via cavo, niente centri commerciali.

Osman si schiarì la gola e guardai di nuovo le carte. «Qui» dissi, indicando sulla mappa la lettera H tracciata in blu, giusto a qualche isolato dall'Hudson. Sollevai lo sguardo verso la fila di edifici sulla riva e indicai una macchia tra due di loro. «Centro medico St Vincent. Hanno - o meglio avevano - un centro di cura contro l'AIDS.» Scrollai le spalle. «È pericolo-

so. Saremo fuori dal campo visivo della nave come minimo per un'ora. Ma è l'unica alternativa, se non possiamo raggiungere il palazzo dell'ONU.»

Il capitano si massaggiò il viso e fece cenno di sì. Gridò a Yusuf di condurre la nave in un molo libero e le ragazze si precipitarono dall'altra parte del ponte, mettendosi le armi in spalla. Osman e io lottammo con un pezzo di latta ondulata lunga tre metri, proprio della larghezza giusta per essere usata al posto della passerella.

I motori gemettero e l'acqua si agitò quando Yusuf fermò improvvisamente la nave. Le ragazze iniziarono a saltare dall'altra parte ancora prima che avessimo sistemato la passerella. In testa al gruppo, il comandante Ifiyah chiamò le sue sorelle *kumayo* a raggiungerla. Ruggendo come leoni, le ragazze corsero a prendere le posizioni che erano state loro assegnate sul molo di legno e formarono due file da dodici (Mariam era ancora sopra la timoniera con il suo Dragunov). Mi misi lo zaino sulle spalle, strinsi la mano a Osman e mi avviai sulla passerella con circospezione, come se avessi paura di cadere nell'acqua. Mi sentivo calmo, molto più calmo di quando ci eravamo avviati su per l'East River. Ayaan mi aveva insegnato un trucco, sforzarmi di vomitare prima della battaglia, così non ne avrei sentito il bisogno dopo. Non era stato difficile. L'odore di putrefazione e morte che fuoriusciva da Manhattan si era aggiunto al mio consueto mal di mare e mi aveva nauseato fin da quando avevamo scorto la Statua della Libertà.

Il suono dei miei passi sul molo echeggiò nel silenzio. Mi spostai per accovacciarmi alle spalle di Ayaan, che in ogni caso non mi calcolò minimamente. Era estremamente concentrata e assolutamente serena in questa situazione folle. Sollevai il mio AK-47 e cercai di imitare la sua posizione di tiro, ma dal modo in cui il calcio mi premeva sulla spalla capii che lo stavo tenendo nella maniera sbagliata.

«*Xaaraan*» disse lei piano, ma non rivolta a me. Significa "impuro secondo il rito" o più letteralmente "carne macellata in maniera impropria". Non avevo mai sentito una descrizione più appropriata degli uomini e delle donne che in quel momento avanzavano verso di noi su quel molo. Facce grottesche, deformate, sopra corpi gonfi e insanguinati che si piegavano in angoli innaturali, le mani che cercavano di afferrarci con dita curve come artigli, i denti rotti, gli occhi che roteavano e il silenzio, il silenzio era la cosa peggiore. La gente, la gente vera fa rumore. Loro erano morti.

«*Diyaar!*» urlò Ifiyah e le ragazze fecero fuoco, un fucile dopo l'altro che scattava verso l'alto con uno scoppio e lasciava l'ennesimo corpo a ro-

teare su se stesso e cadere sopra il molo con il suono di uno schiaffo. Ne vidi uno che venne preso in pieno sui denti. Lo smalto danzò nell'aria. Un altro con i capelli lunghi fu colpito allo stomaco, ma continuò ad avanzare verso di noi. Più che correre si muoveva goffamente, con passi incerti, barcollando verso di noi con un'inesorabilità che mi terrorizzò. Una donna con un giubbotto di jeans e degli anfibi neri lo spinse da una parte per superarlo e venne dritta nella mia direzione. I capelli scuri spostati all'indietro dal vento rivelarono che le sue guance erano state mangiate. Le mandibole, che emergevano dalla carne viva, sbatterono pregustando quello che stavano per mordere, e la morta alzò le braccia per cercare di afferrarmi. Il suo stomaco esplose in uno sbuffo di fumo e lei cadde indietro, ma già altri si accalcavano per prendere il suo posto.

«*Madaxa!*» ordinò Ifiyah, "sparare alla testa". Vidi alcune delle ragazze cambiare posizione, nervose, e sollevare di un pelo le canne dei loro fucili. Spararono ancora, e i morti scomparvero, cadendo sul molo con un tonfo o nell'acqua, avvolgendosi su se stessi, o all'indietro sopra la calca, che ondeggiò attorno a loro e continuò ad avanzare più velocemente. Ci stavano aspettando? Erano moltissimi e, nonostante avessimo fatto molto rumore, non riuscivo a credere che ne avessimo potuto richiamare così tanti senza che fossero stati avvertiti in qualche modo. A meno che New York, la città perennemente affollata, non avesse *tanti morti* in circolazione. Se le cose stavano così, eravamo condannati. Sarebbe stato impossibile portare a termine la nostra missione.

«*Iminka*» disse Ifiyah in un soffio, "ora". Con mio grande orrore avevo appena notato la cosa più terrificante: i morti ci stavano raggiungendo. Solo pochi metri ci separavano dall'orda che si avvicinava. Le ragazze non caddero in preda al panico ma io sì, andai in iperventilazione e fui quasi sul punto di farmela addosso. Come se fossero una cosa sola, le donne soldato regolarono il selettore di tiro sulla modalità "in automatico" con un rumore secco, metallico, poi aprirono il fuoco.

Se prima avevo pensato che la carneficina fosse nauseante, be', non avevo proprio idea di quello che mi aspettava. Avevo già visto attacchi con i fucili in automatico. Lavorando come ispettore agli armamenti mi era capitato un mucchio di volte che qualche capobanda locale mi avesse voluto impressionare con lo sfoggio della sua potenza di fuoco. Ma non avevo mai visto attacchi con armi in automatico diretti contro cittadini americani. La cosa non doveva essere poi così importante se erano già morti. La fila di fronte a me esplose, letteralmente, le teste spappolate, i colli e i torsi la-

cerati in brandelli fibrosi. Quelli che si trovavano dietro, quando i proiettili li attraversarono, si agitarono e si contorsero come se avessero un violento attacco di convulsioni.

Il rumore di ventiquattro Kalashnikov che sparano in automatico è impossibile da descrivere, e non ci proverò neanche. Ti mette totalmente sottosopra, con quelle vibrazioni è come se sentissi il tuo cuore sul punto di fermarsi e il semplice volume del rumore, a un'esposizione prolungata, è sufficiente a danneggiare i tuoi organi interni. E continuò, continuò, continuò.

Quando fu tutto finito, ci trovammo di fronte a un cumulo di corpi immobili. Una morta con una maglietta dalle maniche strappate e la scritta I LOVE NEW YORK riuscì con un enorme sforzo a sollevarsi dal mucchio e avanzò verso di noi, mostrando gli artigli, ma una delle ragazze, Fathia, fece soltanto un passo in avanti e le piantò nella testa la baionetta all'estremità del fucile. Il corpo cadde. Dopo ascoltammo per un pezzo il ronzio nelle nostre orecchie, scrutando l'estremità della riva in attesa di un'altra ondata, ma non arrivò.

«*Nadiif*» annunciò Ifiyah. Il molo era libero. Le ragazze si rilassarono visibilmente e si misero i fucili a tracolla. Alcune risero rumorosamente e presero a calci i corpi massacrati. Fathia e Ifiyah si scambiarono un cinque, sollevando il braccio. Tutte le ragazze sorrisero, tutte, tranne Ayaan.

Il suo viso era duro come quello di una maschera quando alzò la mano per afferrare la bocca del mio Kalashnikov. Indietreggiai, pensando che volesse bruciarsi intenzionalmente per non so quale ragione - si sa che l'AK-47 si surriscalda dopo un fuoco prolungato - ma lei ritrasse la mano e mi mostrò la palma candida.

«Non l'hai scaricato» disse. L'espressione disgustata sul suo volto era raggelante.

Mi accorsi solo in quel momento che non avevo mai sparato. Ero stato troppo occupato a osservare le ragazze. «Io non sono un killer» protestai.

Lei scosse la testa, amareggiata. «Se non vuoi combattere, allora sei già uno *xaaraan*.»

Le ragazze si sparpagliarono per la banchina, il comandante Ifiyah in avanscoperta, mentre percorrevano rapidamente la riva per individuare qualche altro movimento. Ayaan corse alla sua posizione di fronte alla formazione a cuneo. Io mi girai e guardai verso l'*Arawelo.* Osman mi fece segno di okay con una mano. «Segui loro, Dekalb» disse con un gran sorriso. «Noi staremo qui e faremo la guardia alla nave.»

10

Aprendosi a ventaglio lungo la strada, le ragazze si lanciavano segnali con le mani. Le canne dei loro Kalashnikov si affacciavano con un movimento circolare dietro gli angoli delle vie, dietro gli ingressi che formavano una nicchia, dietro le centinaia di macchine abbandonate sull'acciottolato. Mi aspettavo - be', diciamo che probabilmente l'avevo sperato - che la strada sarebbe stata sgombra. Avremmo potuto impadronirci di qualche mezzo di trasporto e guidare fino all'ospedale.

Impossibile. In mezzo al panico dell'Epidemia il solito ingorgo di Manhattan doveva essersi trasformato in una trappola mortale. C'erano macchine dappertutto, per la maggior parte ammaccate o danneggiate. Erano allineate lungo ogni traversa che incontravamo, ammucchiate a ogni incrocio. Vidi un Hummer 2 sul marciapiede, il luccicante paraurti anteriore incassato per sempre tra una buca per la posta e la facciata in legno, distrutta, di una tavola calda. Dall'altro lato della strada, Fathia si arrampicò con quattro salti decisi sul tetto di un taxi e scrutò la strada di fronte a noi con il fucile vicino all'occhio.

«Da questa parte» dissi a Ifiyah, e lei fece cenno alle sue truppe di seguirci. La feci scendere verso un piccolo edificio di Horatio Street, oltre una stazione di benzina con le serrande chiuse. Le pompe erano state avvolte con segnali di carta, fissati con nastro adesivo per sigillare i tubi, su cui c'era scritto: NIENTE BENZINA, NIENTE SOLDI, NIENTE BAGNI. IL SIGNORE SIA CON VOI. Dietro l'angolo c'erano lo studio di un medium (gli sgargianti tubi al neon visibili dalla vetrina erano scarichi, adesso) e una boutique che doveva aver venduto abiti da donna. La vetrina mostrava tre manichini vestiti con colori allegri e un fiocco di panno verde.

Ayaan si fermò di fronte alla vetrina e guardò attentamente.

«Stai pensando a un nuovo look per l'estate?» le chiesi, desiderando che si sbrigasse. Naturalmente era comprensibile, probabilmente Ayaan non aveva mai visto dei veri abiti femminili prima d'allora. Aveva passato la maggior parte della sua vita dentro un'uniforme e il richiamo di un abito occidentale doveva...

«Ho visto qualcosa muoversi, là dentro» rispose.

Oh.

Le ragazze soldato si raccolsero, alcune di loro camminando all'indietro con i fucili rivolti verso l'esterno, mentre le altre le guidavano tenendo loro

una mano sulla spalla. La loro disciplina era rincuorante. In un'altra vita, il modo in cui queste ragazze collaboravano le une con le altre mi avrebbe fatto rabbrividire, ma adesso significava soltanto che sarei potuto sopravvivere a questa assurda missione.

Inaspettatamente, una morta si spinse attraverso le falde dell'abito in vetrina e si gettò con violenza contro il vetro, dall'interno. Era una bionda snella e slanciata, con lineamenti sottili e raffinati. Il suo viso era butterato solo in alcuni punti da piccoli foruncoli che sembravano quasi dei lustrini. Indossava un abito senza maniche dalla linea morbida, tendente al rosso, e per un attimo fummo paralizzati dalla vista della sua eleganza. Spinse il viso in avanti, con forza, e spalancò le mascelle contro la vetrina, come se stesse tentando di masticare la strada con i suoi denti gialli. Il buco nero della sua bocca lasciò un segno perfetto sul vetro.

Fathia sollevò il fucile, ma io scossi la testa. «È vetro temprato, infrangibile. Non riuscirà mai a romperlo. E poi se spari il rumore potrebbe attirarne altri.»

Il soldato guardò il suo comandante. Ifiyah fece un semplice cenno con la testa e ci muovemmo, lasciandoci alle spalle la morta. Girato l'angolo del palazzo, non riuscimmo neanche più a sentire i colpi smorzati dei suoi pugni contro il vetro.

Nell'ampia distesa di Greenwich Avenue trovammo una cisterna d'acqua che ancora gocciolava da uno sciame di buchi di proiettile. Legata all'attacco del rimorchio c'era una striscia incredibilmente lunga di nastri gialli della polizia, agitati dal vento. Ne afferrai un paio su cui c'era scritto: AREA IN QUARANTENA. I TRASGRESSORI SI IMBATTERANNO IN UNA FORZA LETALE. Svoltammo a sinistra sulla Dodicesima e le ragazze si sparpagliarono velocemente. Eravamo arrivati. Ifiyah diede ordini alle truppe per stabilire le postazioni per i cecchini e per designare un punto di raccolta dove si sarebbero potute rincontrare se fossero state separate. Condussi Ayaan fino all'uscita di emergenza del St Vincent e guardai attentamente all'interno.

«È buio» dissi. Be', ovvio. Mi ero aspettato che ci fosse la corrente sei settimane dopo la fine del mondo? «Non mi piace.»

«In ogni caso, non hai scelta» disse Ayaan, ma nella sua voce c'era meno rabbia del solito. Infilò le dita sottili nella fessura tra le due porte automatiche e tirò con forza. Si mossero di un paio di centimetri e poi ritornarono indietro. Lanciando un'occhiata a Ifiyah, sollevò tre dita, e fummo rapidamente raggiunti da un trio di sedicenni. Tra tutti e cinque riuscimmo a spa-

lancare le porte a sufficienza perché ci potessi passare io.

Ayaan mi passò una torcia dalla sua borsa e controllò la propria accendendola e spegnendola velocemente. Le tre ragazze che ci avevano raggiunto ripeterono lo stesso procedimento. Lanciai uno sguardo a Ifiyah per ottenere l'autorizzazione a iniziare, ed entrammo. L'atrio della corsia di emergenza era un caos di sedie capovolte e apparecchi con i monitor spenti, ma attraverso la porta in vetro penetrava per lo meno una luce fioca, fendendo le tenebre.

L'accettazione era mezzo seppellita sotto un ammasso informe di brochure di carta lucida sulle malattie del cuore e sui rischi del fumo passivo. Ci camminai sopra, stando attento a non scivolare, e scoprii una mappa fotocopiata attaccata alla parete con del nastro adesivo. «Da questa parte» dissi, indicando un paio di porte basculanti che conducevano alla hall principale. Il reparto per l'HIV si trovava piuttosto all'interno dell'edificio. Ci sarebbero voluti una decina di minuti per arrivare fino a lì al buio e altrettanti per tornare indietro. Ifiyah ci aveva dato novanta minuti per completare la missione e uscire dall'edificio per ritornare alla nave.

"Lo devi fare solo una volta" mi dissi. "Solo una volta, e potrai tornare da Sarah." Al pensiero di mia figlia di sette anni lasciata a languire in una scuola islamica il mio cuore sobbalzò dentro il torace rimasto improvvisamente senz'aria.

Aprii le due porte con un calcio e puntai la torcia nell'oscurità, dall'altra parte del corridoio. Il cono di luce colse un paio di letti d'ospedale spinti contro il muro. Un mucchio di lenzuola macchiate. Due file di porte: ce n'erano decine, e avrebbero potuto nascondere qualsiasi cosa.

«Facciamola finita e non pensiamoci più» dissi. Ayaan arricciò le labbra, come se le bruciasse prendere degli ordini da un civile. Ma si spostò il fucile a tracolla, e ci incamminammo per il corridoio.

11

Gary scosse la testa con forza e, lentamente, si sollevò in piedi. Guardò dall'altra parte, verso Hoboken, ma non vide nient'altro che edifici deserti e strade tranquille. I geyser di gas velenoso che aveva visto in eruzione non c'erano più. Non c'erano mai stati. Era solo un'allucinazione.

Piegò le mani, esaminandosi per un secondo. Era tutto intero, e ogni cosa funzionava come doveva. In effetti, si sentiva più in forma che mai, il ronzio era scomparso dalla sua testa e le mani non tremavano più come

prima. E, cosa più importante, la fame se n'era andata. Non del tutto, riusciva a sentirla incombere all'orizzonte della sua consapevolezza, sapeva che sarebbe tornata, ancora più forte e molto presto, ma almeno per il momento il suo stomaco si sentiva in pace.

Si girò lentamente, chiedendosi se questo ritrovato senso di benessere sarebbe stato lungo o breve. Alle sue spalle non notò niente che fosse cambiato, New York era sempre la stessa. Sempre tranquilla. Vide un corpo a terra vicino alla drogheria in cui aveva lottato con lo zombie, e decise di indagare.

Quello che trovò non gli fornì nessuna risposta. L'omone con il berretto da baseball era morto. Non morto vivente ma proprio morto, lì a terra a decomporsi sotto il sole. Questo non era previsto. I morti continuavano a riprendersi fino a quando non gli distruggevi il cervello, lo sapevano tutti, l'aveva dichiarato anche il vicepresidente in diretta televisiva. Gary non gli trovò nessuna ferita sulla testa, nessun segno di trauma: per qualche ragione si era semplicemente fermato. Era caduto a terra e si era fermato per sempre, a quanto pareva.

Gary raccolse il berretto e lo rigirò tra le mani. Poi lo fece cadere con un sobbalzo e si allontanò a tentoni dal corpo, camminando all'indietro a quattro zampe. Se n'era dimenticato, anche lui era uno dei morti. Qualsiasi cosa avesse ridotto il tipo con il berretto da baseball in quelle condizioni poteva essere ancora in circolazione, e anche lui poteva essere vulnerabile. E se ci fosse stato un cecchino appostato sopra un tetto? E se l'apocalisse si fosse finalmente conclusa e i morti avessero smesso di ritornare in vita? E se qualche nuovo virus mortale fosse stato modificato per attaccare i morti?

No. Non poteva essere un virus, un virus aveva bisogno di cellule viventi per riprodursi. Poteva essere un batterio oppure - cosa ancora più probabile - una specie di infezione fungina, certo, un fungo trasmesso da spore a diffusione aerea...

Ma le spore avevano agito esattamente nello stesso istante della sua oscura epifania? Non aveva senso. Gary aveva detto allo zombie di andarsene affanculo e di morire. Pensare che un fungo in grado di contrattaccare gli effetti dell'Epidemia fosse stato trasportato in quell'identico istante era assolutamente ridicolo. Qualcosa si era abbattuto sul morto con il berretto da baseball; ma quel qualcosa era successo esattamente dopo che Gary gli aveva detto...

Avrebbe continuato a rifletterci a lungo se non avesse sentito degli spari. Fucili, significava che c'erano dei sopravvissuti nelle vicinanze. Ai morti

mancava la coordinazione muscolare necessaria per usare le armi da fuoco. Probabilmente qualche disperato superstite solitario stava cercando di resistere, ancora per poco, su, verso nord. Verso il distretto di Meatpacking, a giudicare dal suono. Non sarebbe durato a lungo. Gary doveva soltanto ignorarlo, tornarsene nel suo appartamento e iniziare a fare progetti per il futuro, ora che ne aveva di nuovo uno.

Ma non sarebbe mai stato capace di resistere alla curiosità, lo sapeva. Il desiderio di sapere come funzionava il mondo era stato la ragione principale per cui aveva scelto di studiare medicina.

Contro ogni suo interesse, si ritrovò ad affrettarsi verso nord, in direzione del rumore degli spari. Si interruppero bruscamente quando Gary era a metà strada, ma aveva calcolato che provenissero dalle vicinanze del fiume, forse da uno dei moli.

Avanzò con circospezione e per poco non finì colpito da un proiettile. Una ragazza nera in uniforme scolastica e un velo avvolto attorno alla testa stava puntando un fucile proprio nella sua direzione. Gary scivolò sotto una macchina abbandonata e chiuse gli occhi, con le braccia strette attorno alle ginocchia, cercando disperatamente di rendersi piccolo e insignificante. Pareva che la ragazzina facesse piuttosto sul serio, con quel fucile. Come un soldato o un poliziotto o una roba del genere. Assurdo... Ma sembrava che quello fosse un giorno pieno di cose assurde.

Ce n'erano altri con lei. Un'intera squadra, pareva. Mentre avanzavano, i fucili producevano un suono metallico. Sentì parlare una di loro, aveva una voce dura, fredda, con un accento particolare, forse di Brooklyn. «Ho visto qualcosa muoversi, là dentro» disse.

"No. No no no no no."

«Se spari, il rumore potrebbe attirarne altri» disse uno del gruppo, un uomo.

"Grazie, chiunque tu sia" pensò Gary.

Aspettò in quella disperata immobilità ancora per un bel pezzo, molto dopo che li aveva sentiti allontanarsi. Sembrava che si stessero dirigendo verso il vecchio posto di lavoro di Gary. E tutto questo per un po' di curiosità. Adesso, di sicuro li avrebbe lasciati in pace. Quando fu certo che fossero al di fuori del suo campo visivo, si alzò in piedi e si spostò più in fretta che poté verso il fiume, lontano da loro. Tentò di correre, ma tutto quello che riuscì a ottenere fu una camminata veloce, a passi lunghi. Quando raggiunse il fiume, trovò un'altra sorpresa ad attenderlo.

Lì, nell'Hudson, c'era una nave, forse a un centinaio di metri dall'argine.

Era solo una vecchia bagnarola, si vedeva la ruggine sullo scafo e le parti in legno erano state sistemate alla meno peggio con mezzi di fortuna. L'iscrizione sulla prua della nave era illeggibile, scritta in un alfabeto che Gary non riuscì a riconoscere, un po' tipo l'ebraico, forse, e molto simile alla calligrafia medievale. Cercò di guardare ancora più da vicino e vide delle persone a bordo. Due neri appoggiati al parapetto che osservavano i moli, mentre una ragazza con la stessa uniforme scolastica e la testa avvolta in un velo se ne stava sulla cima della struttura in legno con un fucile incredibilmente lungo tra le mani.

Ne sapeva abbastanza da evitare di attirare la loro attenzione.

Erano... sopravvissuti. Sopravvissuti organizzati, con un mezzo per andarsene da Manhattan. Gary non aveva idea di che cosa stessero facendo a New York, ma la loro presenza significava se non altro un fatto innegabile, terribile. La sua decisione di trasformarsi in uno dei morti viventi - diventare una di queste creature - si era basata sul fatto che New York fosse sconfitta, estinta, finita. Che lì non ci fosse più nessuna speranza per la razza umana.

Pareva invece che, se avesse aspettato ancora un paio di giorni, qualcuno avrebbe potuto salvarlo.

12

Feci un passo in avanti e la mia anca toccò qualcosa di duro e squadrato, che venne scaraventato lontano da me. Sentii il fucile di Ayaan ruotare con un rumore metallico e sollevai velocemente la torcia, ma la cosa con cui mi ero scontrato nel buio era solo un armadietto a rotelle, un carrello di plastica pieno di attrezzature mediche. Il corridoio ne era pieno. Si trascinò ancora per qualche centimetro e poi si fermò al centro del passaggio. Lo spinsi da una parte con riluttanza. Sentii che le ragazze alle mie spalle - Ayaan e le sue tre compagne - si rilassarono, sciogliendo la tensione dello stato di allarme.

Per quanto mi riguardava, io invece non ci riuscivo. Non mi erano mai piaciuti gli ospedali... D'accordo, a chi piacciono? L'odore chimico del disinfettante che usano. Lo squallido utilitarismo dell'arredamento. Quel senso onnipresente di decadimento e dissoluzione. Ebbi la sensazione che qualcosa mi stesse strisciando lungo la schiena, uno di quei lunghi millepiedi dall'aria viscida, coperti di peluria sottile e curva come quella delle ciglia.

Diedi un calcio a un mucchio di lenzuola insanguinate, quasi aspettandomi che saltasse fuori qualcosa da lì sotto e mi azzannasse la gamba. Niente. Ayaan mi lanciò un'occhiata e andammo avanti. Ci stavamo mettendo maledettamente troppo, ma era necessario. I corridoi dell'ospedale abbandonato erano pieni di cose su cui si poteva inciampare, come avevo appena dimostrato, e ogni poche decine di metri il corridoio era interrotto da una coppia di porte a spinta. E ognuna di queste poteva nascondere un'orda di morti, così le ragazze avevano ideato una particolare strategia per aprirle. Due di loro si inginocchiavano ai due lati delle porte, i fucili puntati, i raggi di luce delle torce che convergevano sull'entrata. Ayaan rimaneva indietro di un paio di metri, pronta per un attacco frontale. Poi, io spingevo la porta e balzavo velocemente indietro nel momento in cui le porte giravano sui cardini. In teoria, se avessimo trovato qualcosa, sarei dovuto rotolare via dal passaggio prima che venisse aperto il fuoco. Ero abbastanza sicuro che questa fosse la mia punizione per non aver scaricato il fucile prima, al porto.

Percorremmo un intero piano dell'ospedale in questo modo. Quando alla fine arrivammo a un pianerottolo con degli ascensori, la mia camicia era inzuppata di sudore nonostante il freddo che faceva in quei corridoi bui. I muscoli del mio viso iniziarono a contrarsi. Ogni volta che passavamo di fronte a una porta laterale, anche solo leggermente socchiusa, potevo sentirmi la pelle sollevarsi letteralmente lungo la schiena. Ogni volta che il corridoio si divideva in due direzioni, mi sentivo come se fossi appena entrato in un baratro di proporzioni ciclopiche in cui poteva esserci qualcosa di enorme e terrificante, che aspettava lì da anni sperando proprio in un'opportunità come questa per sferrare il suo attacco.

Sul pianerottolo osservai i segnali sul muro, schiariti dalla scia di luce della mia torcia, e cercai di capire che cosa fosse successo. Sapevo che ci eravamo persi, questo era perfettamente chiaro. Sapevo anche che non potevo dirlo ad alta voce. Teoricamente, questo era il mio ruolo all'interno della missione: fungere da guida locale. Arrivati a questo punto, ammettere il mio fallimento avrebbe potuto spingere le ragazze a tornarsene fuori e lasciarmi lì dentro tutto solo. Solo e perduto, e incapace di ritrovare la strada per tornare indietro.

Non volevo una cosa del genere, proprio no.

Ayaan si schiarì la gola. Spostai la torcia sul suo viso, facendole risplendere gli occhi come biglie di vetro, rischiarate dall'interno. Non aveva un'aria spaventata, cosa che interpretai irrazionalmente come un segno di

disprezzo nei miei confronti. Come faceva a rimanere così calma mentre io ero sul punto di vomitare per il puro terrore?

«Di qua» dissi, e le ragazze presero d'assalto la porta antincendio come se stessero attaccando una fortezza nemica. Forse ero solo un codardo? Me lo stavo chiedendo. Durante la mia carriera, ero andato intenzionalmente in alcuni dei posti peggiori sulla faccia della Terra (per lo meno lo erano stati prima che i morti non avessero iniziato a tornare in vita: ora ogni posto era simile in quanto a essere in cattivo stato), dandomi da fare per cercare criminali di guerra e psicopatici che circolavano con un po' troppi fucili appresso, e chiedergli di essere così carini da consegnare le armi perché fossero distrutte. Non mi ero mai sentito particolarmente spaventato, allora, anche se sapevo molto bene quando cacciare la testa sott'acqua e quando filarmela, con o senza quello per cui ero venuto. Una volta, in Sudan, mi ero trovato in un convoglio carico di rifornimenti di cibo e medicine, diretto verso un villaggio nell'estremo Sud del paese. Per caso, proprio quel giorno, i ribelli avevano deciso di impadronirsi di quella strada. Un centinaio di uomini vestiti con camici verdi da ospedale (non potevano permettersi delle uniformi, un bel mucchio di fucili sì, però) ci aveva fermato e aveva richiesto la consegna immediata del contenuto dei camion. Ci fu qualche discussione se fucilarci comunque oppure no. Alla fine ci lasciarono liberi, con un camion e tutte le nostre vite intatte, e ce ne tornammo a tutta velocità a Khartoum. Ricordo che sentii il mio cuore battere un pochino più veloce, allora. Ma non era niente del genere, non questa paura terrificante, questo orrore che faceva accapponare la pelle.

Tornando a noi, allora non era importante quanto male si fossero messe le cose, c'era sempre una possibilità di salvezza. Ci sarebbero sempre state organizzazioni come le Nazioni Unite, la Croce Rossa, Amnesty International. Da qualche parte, ci sarebbero state persone che avrebbero lavorato giorno e notte perché venissi liberato da una prigionia o trasferito in impianti medici puliti, gestiti in maniera competente e forniti di attrezzature di prim'ordine, oppure portato via, al sicuro, su un aereo. Dopo l'Epidemia tutto questo era finito. La cittadinanza americana non mi sarebbe servita a niente, qui, niente aiuti o soccorsi. Perfino nel pieno centro di New York, ero inerme.

Ayaan e la sua squadra avrebbero potuto anche compatirmi. Questa era l'unica vita che avessero mai conosciuto, anche prima della fine del mondo. Mentre accedevamo alle scale di sicurezza e iniziavamo a salire, pensai a quanto avevo da imparare da loro, quanto sarei dovuto cambiare per riu-

scire a sopravvivere. Cercai di non odiarle per tutto quel vantaggio che avevano già.

Clang, clang, clang, clang. Ogni passo faceva tremare rumorosamente gli scalini. L'eco rimbombava su e giù lungo le aste apparentemente infinite della scala, il suono frantumava l'aria fredda attraverso la quale ci eravamo arrampicati. C'era tanto chiasso da far svegliare i morti, certo, se non lo fossero già stati... Cristo. Neanche le battute stupide erano d'aiuto.

Ero letteralmente spaventato a morte.

Ma qualcosa venne in mio soccorso mentre ci affrettavamo a raggiungere la porta del secondo piano. Puntai la torcia proprio su un segnale che ci indicava la strada per il Centro HTV. Ce l'avevamo fatta. Eravamo quasi arrivati a destinazione. Adesso dovevamo solo prendere le medicine e tornarcene per la strada da cui eravamo venuti.

Aprimmo un'altra porta, e anche dietro quella non c'era niente, se non oscurità e un nauseante odore di ospedale. Ancora carrelli e mucchi di lenzuola sporche. Niente che si muovesse, nessuna cosa muta che desiderasse la nostra carne. Nessun suono, niente. Feci un passo nel corridoio e, nella luce gialla della mia torcia che fendeva il buio, vidi il banco dell'accettazione del Centro HIV proprio di fronte a me. Feci un altro passo, ma mi sembrò che le ragazze non mi stessero seguendo. Mi girai per chiedere il perché.

«*Amus!*» sibilò Ayaan. Chiusi la bocca.

Niente. Silenzio. Un'assenza di suoni così netta che potevo sentire il mio respiro entrare e uscire dai polmoni. E in sottofondo, qualcosa di sordo, e atonale, e molto, molto lontano. Diventava più forte, però. Più forte e più insistente.

Clang. Clang. Clang, clang, clang, clang. Proprio come il rumore dei nostri piedi sugli scalini di metallo, ma senza il ritmo di passi. Il rumore di un pugno che colpisce un pezzo di metallo, senza però che ci fosse una premeditazione o una precisa intenzione dietro. *Clang. Clang. Clang.* Sentimmo qualcosa scattare e sbattere con un rumore metallico, come un piede di porco che tentasse di forzare una porta. Mi arrivò un'immagine, non so perché, di pugni che battevano con forza, dall'interno di un armadietto chiuso, contro la porticina di metallo, fino a quando finalmente cedeva. "Certo" pensai. "Come la porta in metallo di un frigorifero o quella che chiude un magazzino di carni. Oppure una porta a tenuta stagna, pesante, che può isolare l'obitorio di un ospedale dal calore dell'aria esterna."

Questa era un'altra cosa che non mi piaceva degli ospedali, ci moriva la

gente. E altra veniva portata là per esserci depositata. Gente morta.

Per un po' sentimmo solo silenzio. Nessuno di noi si mosse. Poi udimmo quel rumore, di nuovo. Lento, terribilmente lento ma forte. Molto forte.

Clang, clang. Pausa. *Clang, clang. Clang, clang.*

Qualcosa stava salendo le scale dietro di noi.

13

«Prima troviamo le medicine» disse Ayaan, puntando il fucile contro di me. «Poi possiamo scappare.» Cercai di afferrare la canna dell'arma e spingerla da una parte, sicuro che non mi avrebbe mai sparato, ma lei fece un rapido passo indietro e mi lasciò lì a cercare di afferrare l'aria. «Sono lenti. Abbiamo ancora tempo.»

Alla luce fioca di un paio di torce non riuscivo a vedere molto bene la sua faccia. In compenso, riuscivo a sentire perfettamente gli zombie salire le scale dietro di noi. Mi spinsi oltre le ragazze, all'interno dell'atrio della clinica. La luce della mia torcia fendeva il buio in mezzo alla polvere che si sollevava per il corridoio. Una corsia di camere doppie si estendeva verso destra - non avevo tempo per questo! - fino al punto in cui si trovava l'accettazione, che univa due corridoi. "Muoviti" mi dissi "muoviti" e iniziai a correre. Schizzavo di luce ogni porta che vedevo. Bagni. Sala comune. Lavanderia. Dispensario. Okay. Okay. Sì.

La porta aveva una serratura piuttosto massiccia, del tipo che puoi aprire con una chiave a scheda magnetica. Probabilmente si era chiusa ermeticamente in maniera automatica quando la corrente era andata via. Feci scorrere la mano lungo lo stipite, sperando che ci fosse una specie di meccanismo di rilascio automatico in caso di emergenza, e per poco non urlai quando, al mio tocco, la porta si aprì.

"No" iniziai a gridare dentro la mia testa, ma per il momento accantonai quel pensiero, non doveva necessariamente significare qualcosa. Forse la porta *si apriva* automaticamente quando mancava la corrente. Entrai dentro quella stanza piccolissima, e qualcosa scricchiolò sotto il mio piede. Puntai la torcia verso il basso e scorsi una ventina di pillole color arancione acceso, giallino smorto e rosa, tanto amate dalle compagnie farmaceutiche. Quando sollevai di nuovo lo sguardo vidi gli armadietti vuoti, con gli sportelli aperti che pendevano con aria cupa.

Per sicurezza controllai in ogni armadietto, le dita rese maldestre dalla tensione. In uno trovai una boccetta di Tylenol.

«È stato saccheggiato» dissi ad Ayaan, mentre mi affrettavo a tornare indietro e a girare l'angolo, lanciandole la boccetta. La prese senza distogliere lo sguardo dalla mia faccia. «È ovvio, c'erano dei pazienti in questo posto, vivi. Non sarebbero potuti sopravvivere a lungo senza le loro medicine. Quando sono stati evacuati devono aver portato ogni cosa con sé.» Lei non si mosse. «Qui non ci sono medicine» le urlai, cercando di afferrarle il braccio. Si ritrasse di nuovo.

Il rumore dei morti che salivano le scale era cresciuto fino a diventare assordante, i piedi pesanti che si abbattevano con forza sugli scalini metallici. Sarebbero arrivati da un momento all'altro.

«Non c'è un altro posto dove potevano essere conservate le medicine?» mi chiese Ayaan. «Un dispensario principale?» Ma io ero occupato a proiettare fasci di luce lungo i muri del corridoio che conduceva oltre l'accettazione. Secondo la mappa che avevo visto al piano inferiore c'era un'altra scala dalla parte opposta dell'edificio e forse poteva essere sicura. Altrimenti saremmo dovuti saltare dalle finestre.

«Non preoccuparti, americano» disse una delle ragazze. Regolò il selettore di tiro del suo Kalashnikov e mi sorrise dolcemente. «Li combatteremo noi per te.»

Puntai la mia luce sul suo viso. La sua carnagione fresca era sciupata da un brutto foruncolo sul mento.

Poi successe, come qualcosa visto sott'acqua. Con la grazia lenta e liquida di un incubo, in cui stai precipitando e non tocchi mai terra.

L'avevo già visto in un film dell'orrore: una mano da cui pendevano brandelli di carne lacerata si allungò attorno alla sua bocca e la trascinò all'indietro, nell'oscurità, fuori dal mio cono di luce. Sentii il suo urlo soffocato, mentre la porta delle scale girava sui cardini fino a chiudersi, e un rumore come di un lenzuolo strappato. Iniziai a correre.

Ero invaso dal panico, il sangue mi ribolliva per le scariche di adrenalina mentre mi precipitavo a tutta velocità per il corridoio. Nella luce danzante della mia torcia vidi carrelli e pile di lenzuola sporche dappertutto: scansai il primo, saltai l'ultimo con un balzo e seppi per certo che stavo per rompermi una gamba ma l'alternativa, l'unica alternativa, era quella di fermarmi e permettergli di raggiungermi.

Sentii degli spari alle mie spalle, quel ronzio continuo del fuoco in automatico. La disciplina che le ragazze avevano mostrato sul molo era svanita di fronte a un corridoio buio colmo di morte. Era Ayaan quella che sentivo sparare, o l'avevano già presa? Mi precipitai in avanti, dentro il bu-

io, e spinsi una serie di porte fino a quando mi ritrovai su un secondo pianerottolo di ascensori, di fronte all'altra rampa di scale di sicurezza.

Mi voltai. Spinsi le porte e feci scorrere la luce nel corridoio, esaminando se ci fosse qualche segnale di inseguimento. «Ragazze?» chiamai, sapendo che questo avrebbe attirato i morti, ma sapendo anche che non potevo semplicemente lasciarmele alle spalle, non se c'era una possibilità di riunire il gruppo. «Ayaan?»

Molto distante, sentii qualcuno gridare in somalo. Stava urlando troppo velocemente perché riuscissi a distinguere anche solo qualche parola, con il mio limitato vocabolario. Mi misi in ascolto, allungando la testa in avanti, come se avvicinandomi di più al suono potessi capire meglio, ma non seguirono grida o spari. Soltanto silenzio.

«Ayaan» la chiamai, sapendo di essere solo.

Le diedi il tempo che mi servì per fare dieci lunghi respiri e poi tentai di spingere la porta che dava sulle scale, ma resistette. Mi ci buttai contro facendo forza con la spalla e finalmente si mosse, aprendosi di cinque o sei centimetri. Doveva essere stata bloccata dall'altro lato. Iniziai a prenderla furiosamente a calci, ma non servì a nulla.

Nel corridoio alla mia destra, a circa metà altezza, sentii qualcosa muoversi verso di me. Feci luce con la mia torcia e vidi un carrello che avanzava lentamente, fino a quando si scontrò contro un muro. Ancora più in là nel passaggio, la mia luce trafisse una pila di lenzuola piene di sangue rappreso.

No. Non erano lenzuola, ma una donna in camice blu da ospedale. Morta, naturalmente. I suoi capelli erano così sottili e radi da sembrare fili attaccati al cuoio capelluto, come screziato. Alla luce gialla della torcia, la sua pelle mi apparve verde pallido. Non aveva occhi. Realizzai in un istante quello che era successo. Percorrendo il corridoio verso di me, era andata a sbattere contro il carrello ed era caduta a terra. Anche se non mi poteva vedere, sapeva che ero lì. Forse riusciva a sentire il mio odore.

Lentamente, penosamente iniziò ad alzarsi in piedi, appoggiandosi contro il muro con un braccio insensibile.

Spinsi ancora la porta delle scale di sicurezza: non cedeva, non si sarebbe mossa. Infilai il mio AK-47 nell'apertura che ero riuscito ad allargare e cercai di fare leva sulla porta. Sentii che cedeva un poco... e un po' di più. Ormai la donna era in piedi e stava camminando verso di me. Era tutta curva e si muoveva con una pronunciata rigidità alla gamba. Tenni la luce della torcia fissa su di lei per tutto il tempo, mentre sollevavo e abbassavo

il calcio del fucile. Finalmente la porta si aprì con uno scatto e vidi che cosa l'aveva bloccata, un pesante scaffale in metallo. A giudicare dalle macchie di sangue sul pavimento, qualcuno si era barricato sulle scale. Invano.

Non me ne preoccupai. Mi spinsi oltre e scesi le scale di corsa, fino ai corridoi del piano terra.

14

Un proiettile colpì la portiera del passeggero, e la macchina oscillò sui pneumatici. Il parabrezza della Volkswagen aveva una lunga crepa argentea che correva per tutta la sua larghezza, ma non si era ancora rotto. Gary si mise in posizione fetale, raccogliendosi nel vano dei pedali, e cercò di non fare il minimo rumore.

Quelle folli girl scout - o chi cavolo erano - l'avevano scoperto e avevano aperto il fuoco prima che lui fosse riuscito a dire una sola parola. Aveva cercato di scappare ma era stato intrappolato tra due ostacoli: la nave sul fiume, con quel cecchino pronto a sparare contro qualsiasi cosa si muovesse, e queste scolarette armate fino ai denti che si erano impadronite di metà del West Village. Era inevitabile che sarebbe stato scoperto. Aveva avuto appena il tempo di mettersi al riparo dentro la macchina abbandonata prima che iniziassero a spruzzare un po' di piombo intorno. Tuttavia, era quasi sicuro che non ce l'avessero con lui, che stessero giusto sparando alla cieca. Era anche abbastanza sicuro che alla fine, se fosse rimasto perfettamente fermo e in silenzio e non si fosse tradito, se ne sarebbero andate. Cosa che, considerato il suo attuale stato di salute (morto), sembrava decisamente fattibile.

Se non fosse stato per quella dannata mosca.

La sua compagna di viaggio ronzava arrabbiata ogni volta che la macchina si muoveva. Poi si arrampicava lungo il cruscotto per spiccare il volo con un salto improvviso e faceva il giro dello spazio chiuso, prima di posarsi di nuovo su uno dei poggiatesta. Gary era sinceramente dispiaciuto per averla coinvolta in quel pericolo, la mosca se la passava piuttosto bene là dentro. Il sedile posteriore era colmo di generi alimentari andati a male. La maggior parte di quello che un tempo era cibo si era trasformato da un pezzo in muffa bianca e lanuginosa, ma forse la mosca mangiava anche quello. In entrambi i casi, aveva un'aria grassottella e soddisfatta. Scoppiava di vita, vita vera, non di quel genere fasullo che animava Gary. Una sorta di aura dorata brillava attorno a lei, dentro di lei, come se risplendesse di

pura luce solare che era riuscita a catturare. Era la prima cosa vivente (oltre alle ragazzine con i fucili) che Gary avesse visto da quando era tornato in vita. Era meravigliosa, di una bellezza rara. Inestimabile nella sua immunità alla morte, in quell'esistenza che continuava a respirare.

Nel profondo dell'anima di Gary sorse il desiderio impellente, e assolutamente intollerabile, di catturare in qualche modo quella mosca dentro la propria bocca.

Un proiettile colpì un pneumatico della Volkswagen, e la macchina si inclinò su un lato con il rumore di uno scoppio improvviso che riecheggiò sulle facciate di mattoni delle case intorno. Gary - la mano che strisciava lentamente verso la mosca - si raccolse in una palla ancora più stretta e cercò di non pensare a nulla. Non funzionò.

La mosca atterrò sulla chiusura a scatto della cintura di sicurezza e aprì brevemente le ali prismatiche alla luce del sole. Tutto il suo corpo sembrava *risplendere* di salute. Si strofinò le zampe l'una contro l'altra come il personaggio di un cartone animato prima di sedersi di fronte a un bell'hamburger, le mancava soltanto un minuscolo bavaglino. Quanto sarebbe stata carina? Oh, Dio mio, Gary desiderava *così tanto* mangiare la mosca. La *sua* mosca, aveva deciso. Era *sua.*

La mosca saltò di nuovo in aria, agitando le ali, e Gary mosse rapidamente la mano per prenderla. Gli sfuggì, e lui si lanciò in avanti, intrappolandola tra le mani a coppa. In un istante se la ficcò in bocca e sentì le ali sbattergli freneticamente contro il palato. Morse, e sentì sgorgare i succhi sulla lingua disidratata. Si sentì invadere di energia ancora prima che avesse ingoiato il boccone, una scossa elettrica di benessere si accese dentro di lui come una fiamma bianca, che lo nutriva anziché consumarlo. Se gli hamburger che aveva mangiato prima avevano placato la sua fame, la mosca invece lo saziò completamente, inondandolo di un'euforia che non poteva essere dovuta alla minuscola massa dell'insetto. Si sentiva bene, si sentiva caldo e asciutto e soddisfatto, si sentiva molto bene.

La sensazione aveva appena iniziato ad affievolirsi quando si accorse con un sussulto che stava seduto in alto, sui sedili anteriori, ed era chiaramente visibile dai finestrini. Sentì degli spari e capì di essere stato scoperto. Senza speranze, ma sentendosi forte e al sicuro, adesso, Gary spinse lo sportello dalla parte del guidatore e rotolò fuori dalla macchina. Sentì i piedi sull'asfalto e iniziò ad allontanarsi a grandi passi dalla Volkswagen, sicuro che sarebbe riuscito a mettersi in salvo se solo si fosse spicciato un po', se solo quelle gambe si fossero mosse un po' più veloci...

La lama di una baionetta gli scivolò dentro la schiena, dritta fino al cuore.

Per fortuna non lo usava più.

Tentò di voltarsi ma si ritrovò immobilizzato dalla lama. Sollevò le mani in alto, il segno universale di resa. «Non sparate» gridò. «Non sono uno di loro.»

«*Kumaad tahay?*» Una delle ragazze gli girò attorno entrando nel suo campo visivo e alzò il fucile. Respirava affannosamente, per lo sforzo o forse per la paura, l'arma che si muoveva a scatti, su e giù. Gary poteva vedere la O scura della bocca del fucile agitarsi di fronte a lui, lo spazio tra un proiettile e il suo cervello. La ragazza piegò il dito sul grilletto.

«La prego!» urlò Gary. «La prego! Non sono come loro!»

«*Joojin!*» urlò qualcuno. Sentì passi di anfibi militari alle sue spalle. «*Joojin!*» Il fucile di fronte a lui si stabilizzò nelle mani della ragazza. Stava ricevendo o no l'ordine di sparare? Gary iniziò a sentirsi la fronte calda, anticipando il proiettile.

Un'altra ragazza arrivò di fronte a lui. Abbaiò degli ordini alla prima, e Gary sentì che la baionetta gli veniva strappata dal corpo. Le ragazze discussero tra loro - riuscì a sentire la parola *"xaaraan"* - ma era chiaro che i loro ordini erano di abbassare la guardia.

«Tu parla» disse la ragazza che aveva dato gli ordini. Gli esaminò la faccia, chiaramente confusa dalle vene morte sulle sue guance.

«Io parlo» confermò Gary.

«Tu *fekar*?»

«Non so che cosa vuol dire.»

Lei annuì e fece un gesto complicato in direzione dei suoi soldati. Gary dedusse dalle mostrine dorate sulle spalle della sua camicia militare che doveva essere una specie di ufficiale, anche se tutto questo non aveva senso. Quale esercito al mondo impiegava delle ragazzine come ufficiali? Gary non riusciva a scrollarsi di dosso l'idea di essere rimasto coinvolto in una gita scolastica che aveva preso un'orribile piega.

«Noi uccide te se tu dice qualcosa sbagliato» gli disse l'ufficiale. Agitò il fucile nella sua direzione. «Noi uccide te se tu fa qualcosa sbagliato. Se tu fa solo cosa giusta, forse noi uccide te lo stesso perché tu puzza.»

«Va bene» disse Gary, abbassando lentamente le mani.

Mi infilai tra le porte di emergenza e discesi di corsa la rampa per i disabili fino al marciapiede, aspettandomi di ritrovarmi solo. Il comandante Ifiyah e la sua compagnia erano lì ad aspettarmi, con un prigioniero, sembrava. Vicino a loro c'era qualcuno inginocchiato a terra con una fune attorno al collo.

Non aveva importanza. Dovevo dire a Ifiyah cos'era successo. Era stato stupido da parte nostra pensare che avremmo potuto davvero trovare le scorte di medicine di cui avevamo bisogno in una città fantasma. Dovevamo andarcene - e subito - prima che morisse qualcun altro.

«Ifiyah» urlai, facendo cenni con la mano nella sua direzione. Mi piegai in avanti, con le mani poggiate all'altezza delle anche, e cercai di riprendere fiato. «Ifiyah! Almeno uno dei tuoi soldati è morto. Il nemico è lì dentro, stanno venendo a prenderci!»

Il comandante si girò a guardarmi, con lo sguardo acceso di studiato disinteresse. «Ne sono morti tre» disse. Vidi solo allora che Ayaan era accanto a lei. "Oh, grazie a Dio" pensai "almeno una delle ragazze è sopravvissuta." «Ayaan è riuscita a mantenere il sangue freddo e ha fatto carne da macello dei tuoi nemici, Dekalb. Non ci sono più.»

Mi diressi verso il punto in cui si trovavano, intente a guardare il prigioniero. «Bene, ma senti, non c'è motivo per stare qui. Non c'erano medicine lì dentro. Il posto è stato saccheggiato» dissi a Ifiyah. Lei si limitò a fare cenno di sì con la testa distrattamente, ovvio, Ayaan doveva averle raccontato le stesse cose. Una fitta gelida mi attraversò quando pensai a cos'altro poteva aver detto al suo comandante. Come me n'ero scappato via al primo inconveniente, innanzitutto (per quanto di sicuro sarebbero stati comprensivi, stavamo parlando di *morti viventi*, ragazzi), e come avevo abbandonato le mie compagne di squadra.

Mentre consideravo che, dopotutto, non solo Ayaan avrebbe avuto tutti i diritti di raccontare le cose in questo modo - anzi, probabilmente sarebbe stato suo dovere farlo - e che a dire il vero io ero stato piuttosto negligente riguardo ai miei, di doveri, in quell'ospedale, finalmente trovai il tempo per lanciare uno sguardo al prigioniero e vidi che era uno dei morti.

"Gesù Cristo, si sono prese una di queste cose al guinzaglio..."

Il mio cervello borbottò confusamente di fermarmi, e i miei piedi danzarono all'indietro, allontanandomi dallo zombie. Per essere uno di quelli non aveva un aspetto poi così brutto. Si potevano vedere le vene scure sotto il bianco pallido del volto e gli occhi avevano un che di giallo, ma per il resto la sua carne era intatta. Mi mostrò i denti gialli, però, ed emisi uno

strillo di spavento quando mi resi conto che mi stava sorridendo.

«Grazie a Dio, sei americano» disse.

Questo mandò il mio cervello letteralmente in tilt. I morti non parlavano. Non si lamentavano, non ululavano e non piagnucolavano. E di sicuro non erano in grado di distinguere persone di differente nazionalità. Grandi sostenitori della diversità, in fondo, i morti divoravano nel rispetto delle pari opportunità.

«Mi devi aiutare» iniziò il morto vivente, ma in quel momento udimmo un suono simile a un tonfo e ci guardammo indietro. Due dei morti, inclusa quella senza occhi che per poco non era riuscita a prendermi all'ospedale, sbatterono violentemente contro le porte di emergenza. Ce ne potevano essere altri, là dentro. Era troppo buio per dirlo.

«Ifiyah, dobbiamo tornare alla nave, adesso» dissi, ma il comandante ci era arrivato prima di me. Lanciò alla sua squadra dei segni con la mano e, dopo che ebbe abbaiato soltanto un paio di parole, iniziammo a muoverci. Ayaan si mise accanto a me. «Mi sembrava che avessi detto che li avevi presi tutti» la rimproverai, non sentendomi granché generoso in quel momento.

«Pensavo di averlo fatto» replicò. Lanciò uno sguardo di traverso all'ospedale ma le porte resistevano, i morti non possedevano le facoltà mentali necessarie per capire che dovevano far leva sulle porte per aprirle anziché solo sbatterci contro. «I due che hanno mangiato le mie sorelle *kumayo* non ci sono più. Non ti ho sentito sparare in nostra difesa. Tu non sei un uomo, Dekalb, vero? Almeno questo l'abbiamo capito.»

La mia faccia avvampò per qualcosa che era un misto di rabbia, senso di colpa e irritazione. Molta irritazione, perché Ayaan non riusciva ad arrivarci, perché non era semplicemente in grado di capire che cosa avevo passato. Io, però, sapevo abbastanza bene come stavano le cose, abbastanza da non dire niente. Persino alle mie stesse orecchie sarei sembrato nient'altro che un ragazzino viziato. Feci una smorfia e accelerai il passo per allontanarmi da lei. Avevo supposto correttamente che fosse troppo disciplinata per rompere le righe. Raggiunsi il morto prigioniero e la donna soldato che lo teneva al guinzaglio. Era Fathia, la specialista della baionetta.

«Senti, ti chiedo solo di parlare con loro per me» mi pregò il morto vivente quando mi vide.

Quando girammo sulla Quattordicesima scossi la testa con aria triste. «Ma che cosa diavolo sei, tu? Non sei uno di loro, voglio dire, non com-

pletamente...»
«Sì, in effetti sì» ammise lui, abbassando la testa. «So quello che sono. Non c'è bisogno che ti faccia troppi scrupoli. Non è tutto quello che sono, però. Ero un medico, una volta.» Non riusciva a guardarmi negli occhi. «D'accordo, a dire la verità ero uno studente di medicina. Ma vi posso essere utile, sai? Tutti gli eserciti hanno bisogno di un medico, giusto? Certo, amico, come in *M.A.S.H.*! Io potrei essere il vostro Hawkeye Pierce!»
Il massacro all'ospedale aveva completamente saturato la mia immaginazione. «Un medico. Hai... Qualcuno dei tuoi pazienti ti ha attaccato? Qualcuno che pensavi fosse ancora vivo?»
«Mi chiamo Gary, comunque» rispose senza guardarmi. Mi tese la mano, ma non riuscii a costringermi a stringergliela. «Mi sembra giusto» disse lui. «No, non è stato uno dei miei pazienti. Ho fatto tutto da solo.»
A questo punto dovevo essere sbiancato.
«Senti, non sembrava esserci altra scelta. La città era in fiamme. New York stava per essere completamente annientata. Erano tutti morti, e le cose stavano così: o ti univi a loro o diventavi la loro cena, okay?» Non risposi, e lui alzò la voce. «Okay?»
«Certo» mormorai. Non aveva senso... tranne per il fatto che ce l'aveva, eccome. Avevo fatto cose terribili per sopravvivere all'Epidemia. Avevo affidato mia figlia, una bambina di sette anni, a un capo militare fondamentalista islamico. Avevo rinchiuso mia moglie, morta, e l'avevo semplicemente abbandonata. E tutto perché sembrava l'unica scelta logica in quel momento.
«Sono un medico, come ti ho detto, e sapevo che cosa mi sarebbe successo. Sapevo che il mio cervello avrebbe iniziato a morire esattamente nello stesso istante in cui avrei smesso di respirare. È questo il motivo per cui i morti sono così stupidi: nel lasso di tempo che intercorre tra quando muoiono e quando si rianimano non c'è ossigeno nel loro cervello e le cellule muoiono, semplicemente. Ma non doveva per forza andare in questo modo. Potevo proteggere il mio cervello. Avevo tutta l'attrezzatura. Cristo, scommetto che sono la persona più ingegnosa al mondo, in questo momento.»
«Il più ingegnoso dei morti» specificai.
«Se non ti dispiace, preferirei l'espressione "non viventi".» Mi fece un largo sorriso per mostrare che stava scherzando. Sembrava così disperato e triste, avrei desiderato allungare una mano verso di lui, però, insomma... Era troppo anche per un cuore tenero come il mio.

«Mi sono collegato a un apparecchio per la ventilazione e poi mi sono immerso in una vasca da bagno piena di ghiaccio» spiegò Gary. «Il cuore mi si è fermato all'istante, ma l'ossigeno ha continuato ad arrivarmi al cervello. Quando mi sono svegliato ero ancora in grado di pensare autonomamente. Puoi credermi, amico, okay? Okay?»

Non risposi. I soldati si erano fermati e Ifiyah stava urlando degli ordini che non riuscivo a comprendere. Guardai la strada, cercando di capire che cosa stesse succedendo. Eravamo di fronte a Western Beef, il mercato della carne. Non mi avrebbero convinto a entrare lì dentro per un milione di dollari. Due porte più giù c'era un altro genere di mercato della carne, un elegante nightclub, il Lotus. Signore e signori, questo è il distretto di Meatpacking. Il colmo dell'ironia.

Ayaan si lasciò cadere su un ginocchio e sollevò il fucile. Qualcuno aveva sentito qualcosa? Non riuscii a vedere nessun genere di movimento tra le pile di casse di cartone da imballaggio di fronte a Western Beef. L'odore era terrificante, ma cos'altro ci si poteva aspettare da un magazzino pieno di carne quando saltava la corrente?

Le porte del Lotus si aprirono per prime. Un uomo basso, tarchiato, con un abito nero dal taglio alla moda avanzò barcollando per la strada. Da quella distanza avrebbe potuto benissimo essere ubriaco, non morto. Ayaan prese la mira con lentezza e precisione assoluta e gli perforò la tempia sinistra. L'uomo stramazzò sulla strada in un mucchio sgraziato di panni neri, come un corvo morto.

«Ce ne potrebbero essere degli altri» dissi ad alta voce. Uno dei commenti più superflui che abbia mai fatto. Lo sparo fece vibrare l'aria attorno come una campana, il rumore riecheggiò sulle facciate in cemento dei negozi e sugli edifici di mattoni, ancora per molto, dopo che il morto era caduto. Ne arrivarono altri, richiamati dal suono.

Decine di tipi corpulenti e tarchiati in grembiuli bianchi barcollarono fuori da Western Beef, altri uscirono dal club senza neanche fermarsi per riconoscersi a vicenda, a volte strisciando gli uni sopra gli altri nella frenesia di raggiungerci. Le decine raddoppiarono.

Se poi aggiungevamo i morti che uscivano con andatura malferma dai palazzi, su ogni lato, be'...

Le decine diventarono centinaia.

Riempirono la strada di fronte a noi, un'orda disarticolata, con le mascelle spalancate e gli occhi che roteavano. Qualcuno di loro sembrava intatto, quasi con lo stesso aspetto sano che doveva aver avuto quando era vivo. Ad altri mancavano gli arti, la pelle, o perfino la faccia. I vestiti cadevano a brandelli, oppure in pieghe perfette, ma tutti quanti - tutti quanti - stavano venendo verso di noi. E non si sarebbero fermati fino a quando non saremmo stati fatti a pezzi.

«Dobbiamo andarcene» urlai a Ifiyah. Cercai di prenderle il braccio, ma lei si scrollò di dosso la mia mano. Con poche parole brusche ordinò ai suoi soldati di disporsi in formazione di tiro, la stessa che aveva utilizzato giù al porto.

Ma questa volta ce n'erano molti di più ed erano meno ostacolati nei movimenti. Davvero non sapevo se ce l'avremmo fatta a sopravvivere.

«Possiamo correre più veloci di loro e dirigerci in una strada laterale» suggerii. I morti fecero un altro passo verso di noi. E un altro. Non avrebbero mai rallentato. «Ifiyah...»

«Non hanno armi, Dekalb» disse il comandante in un tono leggermente infastidito, come se stesse scacciando via un insetto. «Sono così stupidi a starsene qui ad aspettarci senza neanche avere dei fucili.»

«Non è un agguato, non sono in grado di pianificare le cose a questo livello» insistetti. Guardai in direzione di Gary, il morto vivente più ingegnoso del mondo, e lui fece un cenno di assenso.

Ayaan mi ignorò di proposito. A differenza degli altri, lei sapeva che cosa stava per succedere. Era stata dentro quell'ospedale quando le ragazze erano morte. Potevo vederla respirare affannosamente, con la mascella serrata con forza, ma non si spostò dalla sua posizione di tiro, accovacciata a terra. Gli ordini sono ordini, immagino. Le ragazze aprirono il fuoco, mirando solo alle teste. Forse, pensai, forse era vero. Forse io ero solo un codardo. Le ragazze erano state addestrate per essere soldati e non si stavano lasciando prendere dal panico. E forse opporre una resistenza in questo punto era esattamente la cosa giusta da fare.

«Siamo fottuti» gemette Gary, dando degli strattoni al suo guinzaglio. L'altro capo era stato legato stretto a un idrante.

I morti cadevano uno dopo l'altro, senza un rumore, ma sopra i corpi inerti se ne trascinavano altri, continuando ad avanzare. Ayaan e Fathia si inginocchiarono vicine e localizzarono i bersagli l'una per l'altra, per cercare di diradare le file di quelli più vicini, ma anche mentre i loro fucili scattavano e crepitavano, altri morti continuavano a riversarsi in strada. Mi ri-

cordai di quel posto in tempi più felici, di quanto era stato affollato e rumoroso, ma non era niente del genere. Probabilmente il chiasso che stavamo facendo stava attirando ogni zombie del Village.

«Scappare adesso è troppo pericoloso» urlò Ifiyah. «Non ce ne andremo di qui fino a quando anche l'ultimo di loro non sarà stato ucciso. Allora, *inshallah*, sarà un posto sicuro.» Non so con chi stesse parlando, di sicuro non stava guardando me.

Mi diressi indietro per esplorare le strade laterali e vidi che anche quelle erano bloccate, non dalla compatta barriera di corpi che stava tra noi e il fiume, ma da decine di morti che si muovevano disordinatamente verso di noi da tutte le direzioni. A ovest - lontano dal fiume e quindi ancora più lontano dalla salvezza - la strada sembrava relativamente libera, ma chi poteva sapere che cosa avremmo trovato scappando in quella direzione?

Proprio accanto a me una delle donne soldato - una tipa pelle e ossa con delle cicatrici sulla rotula - spostò il selettore di tiro del suo fucile sulla modalità "automatico" e iniziò a spargere proiettili sull'orda che avanzava lentamente. Si lasciò prendere dal panico - sparando da quella distanza e a quella velocità non poteva aspettarsi un tiro preciso alla testa - e Ifiyah si spostò velocemente per darle un colpo sulle mani e farla smettere. Stava sprecando proiettili e nient'altro.

Riuscii a vedere gli occhi della ragazza, mentre la fredda intensità della rabbia del suo comandante ufficiale le coloriva il viso. Mi sarei aspettato di vedere paura in quegli occhi, ma vi lessi soltanto vergogna. I soldati erano davvero pronti a morire se Ifiyah l'avesse ordinato, convinti che morire per una nobile causa fosse meglio che vivere nel disonore.

Personalmente io preferirei vivere, invece, anche se questo significasse avere la parola "codardo" tatuata sulla fronte. Quando i morti comparvero dalle strade laterali e iniziarono a circondarci, afferrai Ayaan per il braccio e le urlai nell'orecchio che dovevamo battere in ritirata. Pensai che se c'era qualcuno che poteva infondere un po' di buonsenso in Ifiyah era proprio lei.

Mi mancò l'aria quando il calcio del suo AK-47 mi colpì con forza allo stomaco. «Tu non mi dai ordini!» strillò sopra il rumore dei fucili della compagnia. «Tu non dai ordini in generale, *gaal we'el*! *Sedex goor*, te l'ho già detto, e tu continui a cinguettarmi attorno come un uccellino appena nato! *Waad walantahay*!»

I morti si avvicinavano fitti come la grandine, mentre cercavo di riprendere fiato. Venivano dritti dritti verso di noi, senza mai deviare o dirigersi

di lato. I proiettili non riuscivano neanche a farli rallentare. Ifiyah correva avanti e indietro gridando incoraggiamenti o insulti a questa o a quella delle sue sorelle *kumayo*. Un morto con un cardigan verde e scarpe di pelle avanzò da sinistra dopo essersi introdotto nelle falle della linea difensiva delle ragazze. Allungò le mani per afferrare un pezzo della giacca di Ifiyah, il velo attorno alla testa, la sua carne, ma lei lo tranciò a metà con una raffica in automatico, dividendo letteralmente il busto dalle gambe in una torbida foschia di brandelli di pelle e frammenti di ossa. «*Sharmutaada ayaa ku dhashay was!*» urlò, il viso acceso di esultanza.

Ma il morto con il cardigan non si fermò. La parte superiore del suo corpo, nello stesso istante in cui cadde in terra, riprese a strisciare verso Ifiyah. Il comandante svuotò il resto del caricatore nel tronco in movimento, ma mancò completamente la testa. Prima che riuscisse a ricaricare, due mani scheletriche le afferrarono il ginocchio e denti marci sprofondarono nella sua coscia.

Due donne soldato accorsero e trascinarono via il corpo, liberando la gamba di Ifiyah. Calpestarono la testa del morto con i tacchi dei loro anfibi da combattimento, con violenza, fino a quando non rimasero nient'altro che grasso e frammenti di ossa. Ma era troppo tardi. Ifiyah si stringeva la gamba all'altezza della ferita, dimenticandosi del fucile, e guardava le munizioni come se stesse cercando di farsi venire un'idea.

«Dobbiamo trovare un punto di raccolta sicuro» mi disse Ayaan «e tu sei l'esperto del territorio.» Ero così assorto su quello che era successo a Ifiyah che non l'avevo vista avvicinarsi e sussultai, lanciando un grido. «Tiraci fuori di qui, Dekalb!»

Feci cenno di sì con la testa e guardai verso ovest, sulla Quattordicesima. C'erano solo pochi morti che barcollavano verso di noi da quella direzione. «Qualcuno lo sleghi» dissi indicando Gary. «È un medico. Un *takhtar*. Ne abbiamo bisogno.» Fecero come avevo detto. Il morto sostenne di non essere in grado di correre, quindi assegnai a due delle ragazze il compito di portarlo. Anche se la mansione non fosse stata di loro gradimento, erano troppo ben addestrate per dirlo. Io stesso presi Ifiyah - un po' turbato dal fatto che pesasse solo poco più di mia figlia Sarah, che aveva sette anni - e poi stavamo già correndo, precipitandoci giù per la Quattordicesima, i fucili che ci sbattevano contro le spalle facendo un rumore metallico. Scansammo i morti viventi che ci venivano incontro tentando di afferrarci. Una delle ragazze venne intrappolata da uno di loro, particolarmente veloce, ma riuscì a liberarsi dandogli un calcio in faccia.

Prima che avessimo percorso un isolato ero già senza fiato, ma non mi azzardai a rallentare fino a quando non superammo un edificio ricoperto da impalcature, e la strada si aprì sulla distesa di Union Square, da cui si dipartivano altre tre strade. Mi resi conto che non avevo la più pallida idea di dove stessimo andando. Ci stavamo dirigendo lontano dal fiume e dalla salvezza della nave. Come avremmo fatto a metterci al riparo dai morti?

17

Ordinai di fermarci, e ci raggruppammo attorno alla statua di Gandhi, al margine di Union Square. Sollevai lo sguardo verso il sorridente volto in bronzo ed espressi silenziosamente le mie scuse per averlo circondato di bambine soldato armate fino ai denti. Mi ricordai di quando gli hippie avevano messo delle ghirlande di fiori attorno al collo del pacifista. Tutto quello che vedevo in quel momento, invece, erano cerchi di metallo.

«Mangiano i fiori» fece notare Gary. Abbassai lo sguardo verso di lui.

«I fiori?» chiesi.

«Ogni cosa vivente. La carne è meglio, e carne viva ancora di più, ma se non trovano nient'altro sono capaci di rodere la corteccia degli alberi.» Salì sopra una grande quercia curva quasi fino a terra e prese sulla palma della mano uno dei rami folti. Mancavano davvero delle strisce di corteccia, ed erano rimaste delle profonde scanalature in quei punti del legno.

«Ma perché, dannazione? Perché fanno una cosa del genere?»

Gary scrollò le spalle e si sedette alla base dell'albero. «È una compulsione. Non puoi combatterla per molto, la fame prende semplicemente il sopravvento. Io ho una teoria... Voglio dire, dovrebbero già essersi decomposti da un pezzo. I corpi umani si decompongono molto velocemente. Dovrebbero essere cumuli di ossa e sostanze vischiose, ma a me sembrano sani come un pesce.»

Lo fulminai con lo sguardo.

«Okay, okay, ho detto una stronzata. Per "sano" intendo "intero". Credo che mangiando la carne viva ne ricavino una specie di forza vitale. Un'energia che serve a mantenerli interi, intatti.»

«Cazzate» dissi con voce sommessa. Guardai in direzione delle ragazze per vedere se erano d'accordo con me, ma avrebbero potuto benissimo essere statue anche loro. Si erano spente, non erano assolutamente in grado di rendersi conto di quanto si erano messe male le cose. Avevano bisogno di qualcuno che dicesse loro che cosa fare e, ora che il comandante Ifiyah

era fuori combattimento, non sapevano neanche dove guardare.

Ero a corto di idee. Dove stavamo andando? La nostra unica via di fuga era tagliata fuori. Forse avremmo potuto metterci al riparo in uno degli edifici, magari da Barnes & Noble, sul lato nord di Union Square. Se non altro lì avremmo avuto un mucchio di roba da leggere per distrarci, mentre morivamo lentamente di fame. Ce l'avevamo fatta ad arrivare fin qua grazie alle scariche di adrenalina, ma adesso...

Non sentivamo i morti avvicinarsi. Non facevano rumore. Riuscivamo a stento a vederli attraverso gli alberi del parco, ma in qualche modo sapevamo che ci stavano circondando. Chiamatela paranoia da campo di battaglia, se vi pare. Forse stavamo sviluppando un sesto senso per i morti. Ordinai alle ragazze di salire sui gradini di pietra e di inoltrarsi nella piazza, dove forse saremmo riusciti a vedere un po' meglio. Quando arrivammo a uno dei padiglioni sopra l'ingresso alla metropolitana, le ragazze puntarono i fucili, per semplice abitudine.

«*Wacan... kurta...*» disse Ifiyah con voce flebile. Qualcosa a proposito di puntare alla testa. Sembrava che le mancasse la forza per impartire un vero ordine. Guardai la sua gamba e vidi che stava perdendo molto sangue. Chiamai Gary e gli dissi di occuparsene lui. Era stato un medico, una volta. D'accordo, uno studente di medicina, ma avrebbe dovuto essere sufficiente. Sollevai una mano per riparare gli occhi dal sole e scrutai in lontananza il lato ovest del parco, cercando qualche segno di movimento.

Lo trovai piuttosto in fretta. Ce n'erano tantissimi, decine, forse cinquanta che si dirigevano verso di noi mentre ce ne stavamo lì ad aspettare che si presentassero. Ma che cosa potevamo fare? Stavamo per essere bloccati. C'era un'orda di zombie che ci arrivava alle spalle. Non si stavano spostando più velocemente di quanto ci stessimo muovendo noi, ma loro non avevano bisogno di riposarsi e alla fine ci avrebbero raggiunto. Ce n'erano molti di meno di fronte a noi. Avremmo dovuto soltanto farci strada con la forza.

«Fathia» dissi, chiamando il soldato che era accanto a me. «Da lì riesci a vederli? Sono a portata di tiro? È importante ogni colpo.»

Fece cenno di sì con la testa e accostò l'occhio alla canna del fucile. Lo sparo riecheggiò per tutto il parco, e un ramo cadde dall'albero, in lontananza. Sparò ancora, e vidi uno dei morti cadere all'indietro. Ma continuò a camminare. Dopo fu il turno di Ayaan, ma non ottenne migliori risultati. Non so cosa avrei dato per un binocolo.

Uscirono allo scoperto vicino alla statua di Lafayette. Tipi ben piazzati

con le teste calve, no, caschi, avevano delle specie di caschi in testa. Motociclisti? Uno di loro aveva un bastone in mano, o un fucile, piuttosto grande, e per un terribile istante considerai la possibilità di morti viventi con fucili. Qualsiasi cosa fosse, il morto la buttò a terra, in modo da poter avere le mani libere per tenderle verso di noi anche se eravamo a un centinaio di metri di distanza. Questi esseri erano come quei missili programmati per cacciare a distanza, e il loro obiettivo era uno solo: carne. Erano incapaci di astuzie o stratagemmi. Ci desideravano, e così tanto che *non potevano* fare altro.

«Quello.» Indicai il primo, e tre spari risuonarono in rapida successione. Uno dei tre doveva aver colpito il bersaglio, vidi delle scintille guizzare sopra il casco. Ma barcollò appena all'indietro. Con un sussulto capii che cosa stavamo guardando. Polizia antisommossa.

Certo. Durante i primi tempi dell'Epidemia doveva esserci stato un bel po' di saccheggio generalizzato. Migliaia di casi di panico. Era ovvio che avessero chiamato le squadre di pronto intervento per mantenere l'ordine. Ed era ovvio che alcuni di loro fossero caduti. «Provate ancora» dissi, e tutt'e due spararono nello stesso momento. Come i proiettili gli colpirono la testa, l'ex poliziotto roteò su se stesso, tracciando un cerchio nell'aria. Crollò a terra, e io tirai un sospiro di sollievo.

Poi si rimise in piedi, lentamente.

«I caschi... Devono essere antiproiettile» disse Ayaan. Cristo, aveva ragione. Soltanto un colpo alla testa poteva distruggere uno zombie, e questi qua portavano sulla testa un casco antiproiettile.

Che diavolo potevamo fare? Le ragazze continuarono a sparare. Sapevo che stavano sprecando munizioni, ma cos'altro potevamo fare? Stavano tentando di sparare alla fronte, ma i caschi avevano delle visiere protettive.

«Dai gli ordini» disse una delle ragazze, guardando verso di me. «Tu adesso in comando. Quindi dai gli ordini.»

Mi strofinai con furia la guancia guardandomi intorno. C'era un Virgin Megastore sul lato meridionale del parco. Mi ricordavo di esserci andato l'ultima volta che ero stato a New York, e mi pareva di ricordare che ci fossero solo un paio di entrate. Ci sarebbe voluto tempo, però, per introdurci lì dentro e barricare il posto. Tempo che non avevamo, se non fossimo stati in grado di fermare questi *xaaraan.* «Sparate alle gambe» suggerii. «Se non possono camminare...» Ma naturalmente le squadre antisommossa indossavano anche tute corazzate.

L'orda di morti che risaliva la Quattordicesima si faceva sempre più vi-

cina. I primi poliziotti erano forse a una cinquantina di metri di distanza.

«Dai gli ordini» insistette la ragazza. E io me ne stavo lì impalato, zitto e immobile come un blocco di marmo, senza che mi venisse in mente neanche un'idea.

18

Il reparto antisommossa in versione zombie era solo a una quarantina di metri di distanza. Potevamo vederli chiaramente, adesso, le armature imbottite, e i caschi con le visiere di plastica trasparente che rivelavano il colore cianotico della pelle. Si muovevano in modo incerto, come se i muscoli gli si fossero irrigiditi fino a raggiungere la flessibilità che poteva avere il legno secco. I piedi scivolavano in avanti, per terra, cercando di mantenere l'equilibrio, cosa di cui non erano molto forniti.

«Non si fermeranno» mi disse Gary. «Non si fermeranno mai.»

Non è che avessi granché bisogno di quell'informazione. Ifiyah, il comandante ferito delle ragazze soldato, aveva commesso l'errore di trattare i morti viventi come qualsiasi altra formazione nemica. Aveva tentato di sconfiggerli con il fuoco prolungato da una postazione difendibile. Aveva pensato di riuscire a ucciderli, tutti quanti. Ma semplicemente non c'erano abbastanza proiettili.

Ayaan sparò ancora e spaccò l'anfibio di uno dei poliziotti. Quello inciampò e per poco non cadde, ma il proiettile non riuscì a buttarlo a terra. L'unica parte vulnerabile del suo corpo - la testa - era ricoperta da un casco che i colpi di un Kalashnikov AK-47, relativamente lenti, non erano in grado di penetrare.

Lo sapevo meglio di chiunque altro. Avrebbe potuto essere tranquillamente uno dei problemi che mi avevano dato da risolvere durante il mio periodo di addestramento all'ONU. A settecentodieci metri al secondo - all'incirca due volte la velocità del suono al livello del mare in un giorno di sole - i proiettili potevano esercitare un'enorme massa di forza su quei caschi, ma questa veniva dispersa dalla rete di fibre balistiche di kevlar che ne rivestiva l'interno. Insomma, il genere di cose che un ispettore agli armamenti delle Nazioni Unite dovrebbe sapere. Poi, che il bersaglio fosse vivo o morto non aveva mai rappresentato una delle variabili da tenere in considerazione.

Sentii uno sparo proveniente dal lato orientale del parco - il nostro fianco scoperto - e guardando da quella parte vidi una delle ragazze muovere

una mano nella mia direzione. L'avevo mandata là per una ricognizione del fronte nemico, e quel segnale significava che un'orda di morti viventi - anzi, un vero e proprio esercito - stava attraversando la Sesta Avenue, a non più di due isolati di distanza dal punto in cui ci trovavamo. Considerata la loro velocità standard di cinque chilometri orari (la velocità standard di un essere umano *vivo* è di oltre sei chilometri orari, ma i morti tendono ad attardarsi strada facendo), avevamo all'incirca ancora dieci minuti di tempo prima di essere annientati. Forse - forse - avremmo potuto liberarci degli ex poliziotti se li avessimo affrontati da molto vicino, ma per fare questo ci sarebbe voluto tempo, e noi non ne avevamo.

A questo punto, non potevo fare altro che ricorrere alla mia preparazione e cominciai a elaborare numeri dentro la mia testa. Non aveva importanza quanto sarebbero stati inutili quei calcoli.

L'ex reparto antisommossa era a soli trenta metri di distanza quando finalmente mi riscossi. Le ragazze continuavano a sparare, ma inutilmente. Non erano preparate per questo, non mentalmente. Continuavano a combattere come dei guerriglieri. Una tattica di guerriglia presuppone che il vostro nemico faccia delle scelte tattiche in risposta alla vostra azione. I morti non ne sapevano niente, di logica. Dovevo fare qualcosa di folle, completamente fuori dagli schemi.

Le ragazze avevano buttato le armi in più in un mucchio alla base della statua di Gandhi, un'ironia di cui non mi ero accorto fino a quel momento. Non so neanche se davvero stessi pensando qualcosa, tranne che avrei fatto meglio ad armarmi come si deve. L'AK-47 che mi era stato dato sulla nave aveva la canna completamente curva in conseguenza dell'uso disperato che ne avevo fatto come piede di porco all'ospedale. Se dovevo combattere, avevo bisogno di una nuova arma.

Prima d'allora non avevo mai sparato con un fucile con l'intento di far male a qualcuno. Ne conoscevo a memoria la struttura nei particolari, il funzionamento e le informazioni statistiche, ma non avevo mai usato più di una pistola nel corso di un combattimento. Non guardai neanche l'arma che presi in mano. Sapevo che si trattava di un pezzo anticarro di fabbricazione russa, un lanciagranate RPG-7V. Sapevo di averne letto il manuale di istruzioni, un tempo. Sapevo come caricare una granata nell'estremità anteriore della canna e come poggiarlo sulla spalla. Sapevo abbastanza bene anche come togliere il coperchio dall'obiettivo del meccanismo di puntamento, come chiudere un occhio e guardare con l'altro attraverso il mirino. Inquadrai nel mirino il casco del poliziotto più vicino, poi premetti il gril-

letto. Sapevo come farlo, anche se non avevo mai sparato con quell'arma prima d'allora.

I morti erano a venti metri di distanza.

Un cono di fiamme e scintille fuoriuscì dal retro della canna dell'arma. Fathia saltò indietro con un grido: il gas espulso al momento del lancio le aveva bruciato le guance. La granata schizzò lontano, senza produrre rinculo. Allontanai dall'occhio la canna dell'arma ormai vuota, facendola cadere a terra, e guardai la granata con propulsione a razzo scomparire in cima a una colonna di fumo bianco. Si muoveva così lentamente che sembrava sospesa nell'aria. Osservai le alette comparire all'improvviso sulla coda, la vidi stabilizzarsi a mezz'aria e correggere la sua rotazione precipitando verso il basso. La vidi toccare terra proprio di fronte al primo zombie.

Il lampo di rovente luce bianca durò solo un attimo, poi venne inghiottito da uno sbuffo di nebbia grigia che si gonfiò fino a trasformarsi in un burrascoso calamaro di nuvole di fumo. Rottami cadevano dal cielo, schegge di cemento, zolle d'erba, una mano recisa. Vi fu meno rumore di quanto avessi previsto. Un'onda d'aria calda ci investì, arruffando i veli attorno alle teste delle ragazze e facendomi sbattere le palpebre per la polvere e la ghiaia minuscola.

Il fumo si diradò, e in terra vidi un cratere di quasi un metro circondato da corpi mutilati, arti squartati, ossa scarnificate, puntate verso il cielo in modo accusatorio. Un paio di poliziotti si stavano ancora muovendo, per lo più contorcendosi ma continuando a strisciare verso di noi, con le dita delle mani tutte storte. La maggior parte di loro era sul marciapiede, immobile, vittima dei proiettili shrapnel e dello shock idrostatico.

«*Xariif*» mormorò Ayaan. Significava "intelligente" ed era la cosa più gentile che mi avesse mai detto.

Mi buttai a tracolla il fucile, ancora fumante da entrambe le estremità, e feci cenno alla ragazza in esplorazione di raggiungerci. Il tempo incalzava. Quando ci fummo raggruppati, guidai le ragazze in una corsa disperata giù per la Quattordicesima Strada, verso est, in direzione del megastore della Virgin. L'entrata principale, un atrio di forma triangolare con delle porte di vetro, era chiuso a chiave con una robusta serratura, ma questa era una buona notizia. Il secondo ingresso, che conduceva al caffè del negozio, si aprì quando tirai con violenza la maniglia cromata della porta. Feci entrare le ragazze, dicendo loro di sparpagliarsi in una formazione a ventaglio e di barricare il posto. Gary chiudeva la fila. Bloccai la porta con il fucile prima

che potesse entrare. Eravamo spaventati, stanchi, e ancora in enorme pericolo. Non sarebbe stata una gran cosa per il morale delle ragazze assistere alla morte di Ifiyah. Volevo parlare con Gary di che cosa si poteva fare e delle opzioni a nostra disposizione.

«Sta morendo» iniziai, ma lui fu pronto.

«Lascia che la visiti. Forse la posso salvare.»

Sapevamo molto bene tutti e due quali erano le probabilità che questo si avverasse. Nessuno riusciva a sopravvivere dopo essere stato morso da un morto. La bocca del morto vivente che aveva attaccato Ifiyah molto probabilmente era straripante di microbi, nella sua ferita potevano essere stati iniettati cancrena, setticemia, tifo. Aggiungiamo lo shock e il fatto che avesse perso grandi quantità di sangue, e le probabilità di Ifiyah di sopravvivere lì dentro assieme a noi erano a malapena maggiori di quante ne avrebbe avute là fuori con i morti.

Calma. Era ancora viva, per ora. Potevo anche aver sparato una granata con propulsione a razzo, ma questo non aveva stravolto completamente la persona che ero. Se Ifiyah aveva anche solo una chance di farcela, io gliela dovevo dare.

Sospirai, ma gli tenni la porta aperta. Mormorò un grazie mentre entrava nel negozio avvolto nell'oscurità. Lo seguii standogli alle calcagna e chiusi la porta dietro di me.

19

Ci sparpagliammo per occupare il primo piano del megastore, muovendoci in silenzio tra le file di scaffali a rastrelliera con la merce esposta, puntando i fucili dietro i banconi e all'interno degli armadietti. Il negozio era disposto su due piani: un piano principale, con la facciata in vetro, attraverso la quale potevamo guardare fuori, su Union Square, e un piano seminterrato pieno di DVD. La luce del pomeriggio illuminava piuttosto bene il piano principale, ma il seminterrato era avvolto nell'oscurità. Mandai Ayaan e una squadra delle ragazze in esplorazione con delle torce elettriche. Tornarono dopo un paio di minuti con l'aria spaventata, ma senza niente da riferire. Bene.

La cosa più urgente da fare era bloccare l'ingresso del caffè. Trovammo le chiavi del negozio nell'ufficio di un dirigente e chiudemmo la porta, poi ci spingemmo contro tavoli e sedie a formare una barricata. Alcune delle ragazze fecero altrettanto con le porte dell'entrata principale. A questo

punto, i morti erano già arrivati. Si pigiavano contro le vetrine. Si spingevano e si accalcavano l'uno sull'altro cercando di passare attraverso il vetro. Ci sbattevano le mani, ci schiacciavano le facce. Per una decina di terribili minuti, o qualcosa del genere, pensai che il vetro potesse rompersi per la pressione dei loro corpi. Resistette. Erano orribili a vedersi, le facce ricoperte di piaghe bianche e rosa, le mani piene di tagli, rotte, mentre prendevano a pugni il vetro, impotenti. Dissi alle ragazze di spostarsi dalle vetrine e andarsene nella parte del negozio avvolta nell'ombra, sul retro, per non fare crollare il morale del gruppo.

Sorreggemmo Ifiyah sino a farla sedere sulla sedia di pelle del dirigente, e Gary utilizzò un kit di pronto soccorso che avevamo trovato nel caffè per bendarle la ferita. La pelle attorno al morso era gonfia ed esangue. Non nutrivo molte speranze. Il comandante Ifiyah era ancora in grado di parlare, e Fathia, la specialista della baionetta, le teneva la mano facendole una serie di domande in tono sommesso che non riuscii a capire del tutto.

«*See tahay?*» chiese Fathia.

«*Waan xanuunsanahay*» fu la risposta. «*Biyo?*»

Fathia porse al suo comandante una borraccia, e la ragazza ferita bevve avidamente, versandosi acqua addosso, davanti, sulla giacca. Mi girai e vidi Ayaan venire verso di me lungo i corridoi tra la merce esposta. «Dekalb, siamo al sicuro adesso? Alcune delle ragazze vorrebbero pregare. È già passato troppo tempo.»

Feci cenno di sì con la testa, meravigliato che me lo chiedesse. Sembrava che nel vuoto di potere lasciato dalla debilitazione di Ifiyah fossi diventato l'autorità assoluta del gruppo. Non sapevo se la cosa mi piacesse o no. Probabilmente non volevo davvero quel genere di responsabilità, ma - in quanto occidentale - fu davvero un sollievo non avere più nessuno che abbaiasse ordini nelle *mie* orecchie.

Le ragazze che desideravano pregare erano più della metà. Stesero le stuoie di *derin* tessuto a mano sul pavimento del negozio, verso est. Feci del mio meglio per indicare loro correttamente la direzione della Mecca. Iniziarono a recitare preghiere in arabo, mentre io guardavo le altre ragazze, le meno devote, probabilmente. Per la maggior parte se ne stavano a guardare i morti là fuori. Forse si stavano chiedendo quale sarebbe stata la nostra prossima mossa? Io sì.

Una ragazza - una delle più piccole, Leyla, mi pare - passeggiava tra gli scaffali della merce in esposizione, una mano sulla tracolla dell'AK-47, l'altra che si muoveva a scatti tra i vari CD. Il suo labbro inferiore si piega-

va dall'alto in basso nel leggere i titoli. Quando ne trovò uno che le piaceva davvero, si piegò su se stessa all'altezza della pancia come se stesse tentando disperatamente di contenere l'impulso irresistibile di saltare. Mi fece pensare a Sarah. Probabilmente Leyla era un bel po' più grande - e molto più pericolosa - ma possedeva ancora quello spirito entusiasta, quell'energia trattenuta a stento, come una percussione costantemente in sottofondo, che ero arrivato al punto di adorare in mia figlia.

Dio mio, Sarah non era mai stata così lontana come adesso.

«Non posso fare nient'altro per lei» mi disse Gary, togliendosi i guanti in lattice. Lanciai un'occhiata a Ifiyah e vidi che stava dormendo, o per lo meno sembrava aver perso i sensi. Le erano state avvolte delle strisce di stoffa a brandelli ben strette attorno alla gamba, fino a quando il piede non era diventato violaceo. Un laccio emostatico. Anche se fosse sopravvissuta, molto probabilmente avrebbe perso la gamba.

Gary si sedette a terra e aprì una confezione di carne essiccata. Mi guardò, masticando pigramente, fino a quando non iniziai a percepire quel silenzio tra noi come qualcosa che doveva essere addomesticato. Ma fu lui a parlare per primo. «Perché sei venuto a New York?» chiese. «C'è la tua famiglia qui?»

Scossi la testa. «C'era, molto tempo fa. Ma i miei genitori sono morti prima... di questo. Mia madre è morta in un incidente aereo, e mio padre non poteva vivere senza di lei. Si è spento lentamente. È strano. Ricordo che al funerale di mia madre ho desiderato con tutto me stesso che tornasse in vita.» Lanciai uno sguardo al di là dei vetri. «Bisogna stare un po' attenti con quello che si desidera, eh?»

«Cristo, come sei severo» disse Gary, roteando gli occhi. «Rilassati un po'.» Feci cenno di sì e mi accovacciai accanto a lui. Mi resi conto di essere affamato e accettai con gratitudine uno dei suoi snack confezionati che assomigliava lontanamente a qualcosa di commestibile. «Scusami. Penso di essere spaventato. Comunque no, siamo venuti a Manhattan alla ricerca di scorte di medicine. Il presidente a vita della Somalia ha l'AIDS, ma in questo momento gli antiretrovirali non si trovano da nessuna parte in Africa.»

«E tu che c'entri?»

Presi la foto di Sarah dal mio portafoglio, ma non gliela lasciai toccare, non con quelle mani morte. Gliela mostrai e poi rimasi anch'io a guardarla per un po'. «Lei e io abbiamo ottenuto la cittadinanza a tutti gli effetti in uno degli ultimi posti sicuri sulla faccia della Terra.» Nella foto, Sarah a-

veva cinque anni e stava accarezzando il naso di un cammello, che era rimasto inspiegabilmente mansueto. La foto non mostrava quello che era successo dopo: il cammello aveva starnutito, la piccola Sarah aveva gridato dallo spavento e si era messa a correre per tutto l'accampamento pieno di nomadi, che avevano sorriso e battuto le mani e le avevano offerto dei frutti. Era stato un bel giorno, quello. Tendevo sempre a pensare all'Africa come a un infinito romanzo horror - un rischio del mestiere, probabilmente - ma avevamo passato dei giorni così felici, là.

«Vorrei riposarmi un po', se non ti dispiace» gli dissi. Non ero tanto stanco, più che altro un po' perso nei miei pensieri, e concentrarsi su un'altra persona iniziava a essere difficile. Gary si affrettò ad allontanarsi verso un angolo polveroso, dove continuò a masticare tranquillamente la sua SlimJim.

Io mi girai a guardare fuori - non i morti, ero a malapena cosciente che fossero là fuori - ma verso l'Empire State Building, chiaramente visibile al di là degli alberi sul lato nord di Union Square. L'iconico grattacielo sembrava come sospeso, staccato dal mondo. Mi chiesi che cosa mai si potesse trovare in uno dei suoi piani più alti, adesso. Una scarpinata terrificante, dato che l'ascensore non avrebbe funzionato, ma probabilmente ne sarebbe valsa la pena. Che genere di salvezza, che tipo di serenità poteva ancora esistere lassù? Ero stato all'osservatorio su in cima un mucchio di volte quando ero ragazzino e sapevo che si poteva vedere l'intera città da là sopra, ma nella mia immaginazione non si vedeva nient'altro che un'enorme distesa ghiacciata di nuvole, un velo che mi separava dalla sporcizia sulla superficie della Terra.

Questo genere di distacco dalla realtà è molto comune tra i veterani di guerra, così mi è stato detto. Nei postumi di una pericolosa battaglia la mente interrompe le sue facoltà, una dopo l'altra, e scivola alla deriva, forse rivivendo all'infinito il momento in cui un compagno di squadra è stato colpito da un proiettile, oppure cercando di ricordare ogni singolo dettaglio di quel caos una volta che era finito, oppure ancora semplicemente - come stavo facendo io in quel momento - lasciandosi trascinare dalla corrente, vagando senza un'emozione o un pensiero preciso. Esiste perfino una definizione per questo fenomeno, questo genere di "assenza della mente": "sguardo perso nel vuoto". La medicina moderna qualche volta ne parla come di "reazione allo stress da combattimento". È molto meno zen di quanto possa sembrare. È più vicino all'opposto di una spiegazione irrazionale. Di solito una vittima riesce a riemergerne nel momento in cui si

presenta un nuovo compito da svolgere, o un dovere. Ma ci sono delle volte in cui i soldati non ne escono più, e altre ancora scivolano continuamente alla deriva, dentro e fuori, per il resto della loro vita. In questo caso si parla del "disturbo post-traumatico da stress" che tutti conoscono.

Ma non c'era nessuno stimolo che potesse tirarmi fuori, non in quel momento. Non c'era nient'altro da fare, per me, che aspettare, aspettare che i morti là fuori marcissero. Aspettare che una delle ragazze avesse un'idea brillante. Aspettare che morissimo tutti di fame. Vidi mutare la luce, l'Empire State Building trasformarsi da un'altura grigia in un obelisco rossastro, fino a diventare a un tratto di colore nero contro il cielo blu stellato, mentre il pomeriggio cedeva il passo alla sera e si arrendeva alla notte.

Piano piano mi addormentai, e sognai.

20

«*Baryo*» gemette il comandante delle ragazze soldato, agitandosi nel sonno. Gary l'aveva assicurata con la propria cintura alla sedia imbottita dell'ufficio, per evitare che cadesse se fosse stata preda delle convulsioni.

Non la guardò. Non ci riuscì, non ora. Sapeva che stava morendo, sapeva anche che cosa avrebbe visto se si fosse girato e l'avesse guardata, e non voleva vederlo. Invece guardò la folla dei morti là fuori. Erano accalcati contro le vetrine come prima, ma nel corso delle ultime ore la loro disperazione pareva diminuita, anche se di poco. Non che avessero meno fame, naturalmente, ma la notte e l'oscurità sembravano averli ammorbiditi. Loro non avevano bisogno di dormire. Gary lo sapeva per esperienza personale. Non riusciva a dormire neanche lui. Quella sensazione di cui aveva un lontano ricordo, gli occhi che si chiudono, il corpo pesante come il piombo... No. Era roba passata per lui, e per loro. Eppure, una sorta di memoria radicata nelle loro vite doveva suggerire loro che quando il sole tramontava era tempo di riposare. Gary pensò che sarebbe stato affascinante studiare il loro comportamento da vicino. Che opportunità per la scienza!

«*Dawoo*» disse la ragazza dietro di lui. Gary mosse la testa per lanciarle un'occhiata. Si fermò in tempo.

Avrebbe avuto tutto il tempo che desiderava per vivere in mezzo ai morti e studiarne le abitudini. Nelle ultime ore gli era diventato chiaro che i somali non l'avrebbero preso con loro quando sarebbero ripartiti. Ovvio, lui era un morto. Ai loro occhi era impuro. Eppure, le ultime tracce di una speranza senza alcun senso - essere salvato - erano cresciute dentro di lui

da quando li aveva visti sulla nave, sull'Hudson. Nell'eccitazione della cattura e della battaglia che era seguita non era stato in grado di pensare con lucidità, ma adesso, adesso... non poteva far finta di niente. Poteva aiutarli, leccargli i piedi e cercare di farseli amici quanto gli pareva: non aveva importanza, non l'avrebbero mai portato via da New York. Sarebbe già stato fortunato a ricevere una pacca sulla spalla. Era molto più probabile che ricevesse una pallottola in fronte come ricompensa per il bel servizio.

«*Maxaa? Madaya ayaa i xanuunaya... gaajo.*»

Gary avrebbe desiderato poter capire quello che lei stava dicendo. Non poteva fare niente per alleviare la sua sofferenza. Si girò e la guardò. Il viso della ragazza era diventato del colore della cenere di una sigaretta e gli occhi le sporgevano dalla testa. Gary si piegò in basso e le sollevò la coperta dalle gambe. Si erano gonfiate così tanto che a stento sarebbe riuscito a dire dov'erano le sue ginocchia un tempo. Non era solo la gamba ferita. L'infezione si era estesa a tutta la parte inferiore del corpo. Era condannata.

«*Canjeero*» disse lei con voce lamentosa. «*Soor. Maya, Hilib. Hilib. Xalaal hilib. Baryo.*»

Gary riusciva a sentire il calore che irradiava dal suo viso. No, non era calore. Qualcos'altro. Una sorta di energia, ma non qualcosa di palpabile, di reale. Come le vibrazioni che riesci a percepire quando sei seduto dentro un edificio e si sente il rombo di un grosso camion provenire da fuori. Oppure il modo in cui ti si accappona la pelle quando sai che qualcuno sta camminando alle tue spalle, ma non lo puoi vedere. È una sensazione illusoria, appena liminale, ma presente, se sei in grado di coglierla.

E Gary lo era.

«*Fadlan maya*» si lamentò la ragazza, come se riuscisse a percepire quello che lui stava facendo. Poi, con un tono iroso: «*Ka tegid!*». Gary non conosceva le parole, ma riuscì a indovinare il significato. Voleva essere lasciata sola. "Dammi solo un secondo" pensò lui, sapendo che avrebbe dovuto lavorare un po' sul suo modo di relazionarsi con il paziente. Ma doveva sapere.

Non studiò tanto i suoi occhi o il naso o le orecchie, ma qualcos'altro, i peli sul dorso del braccio, la pelle dietro i lobi delle orecchie. Alcune parti del suo corpo stavano reagendo a quell'energia misteriosa che stava liberando. Questo lo mise in imbarazzo. Energia. Come le vibrazioni di un diapason. Serpeggiava attorno a lei e si avvolgeva a formare spirali nell'aria, come fumo, come le scintille prodotte da un falò. Gli riscaldò la pelle nei punti in cui la toccò, provocandogli quasi un'irritazione, ma piacevole.

Come il respiro di un'amante dietro il collo. Gary non aveva avuto molte ragazze, ma conosceva le sensazioni che si provano a essere toccati. Accarezzati. Che cosa gli stava succedendo?

Voleva capire meglio, e camminò verso il punto in cui dormivano Dekalb e le altre ragazze, quelle non malate, avvolte nelle stuoie colorate. Si calmò e cercò di diventare il più percettivo possibile. L'energia era lì, in ognuno di loro, ma era molto diversa, una massa compatta e pulsante su un registro basso, che vibrava come un tamburo. Dekalb ne aveva un po' di più - era più grosso delle ragazze - ma l'energia contenuta nella ragazza era più viva, palpitante, più eccitante in qualche modo.

«*Waan xanuunsanahay*» mormorò la ragazza ferita.

Gary tornò da lei e le si accovacciò di fronte. Qualsiasi cosa fosse questa energia - e Gary lo seppe, seppe con certezza che era la sua vita - stava uscendo da lei. Scorrendo via. Sarebbe morta entro un'ora, a giudicare da quanto poca ne era rimasta in lei. E lei sarebbe andata sprecata. Che strana cosa da pensare, ma era così. La ragazza sarebbe morta e sarebbe andata sprecata.

Gary indietreggiò e aprì un'altra confezione di SlimJim. Masticò pensieroso. Non poteva, non doveva più guardarla, gli stava facendo venire in mente dei brutti pensieri. Era in grado di controllarsi. Era una delle prime cose che aveva detto a Dekalb. Era in grado di pensare. Non doveva obbedire a qualsiasi voglia gli passasse per la testa.

Premette una mano contro la vetrina. I morti all'esterno guardarono la sua mano per un momento, poi schiacciarono di nuovo la faccia contro il vetro, fissando le persone dentro il negozio. Di nuovo a desiderare, ad avere bisogno. Lui era come loro, sotto molti aspetti, ma c'era una differenza fondamentale. La sua forza di volontà. La sua volontà. Era in grado di resistere a un impulso, se si impegnava.

«*Waan xanuunsanahay. Hilib.*»

Prese in considerazione l'idea di andarsene, di uscire in quella ressa là fuori, non gli avrebbero fatto del male, lui non contava. Era inutile per loro. Niente che gli potesse interessare. Tuttavia, non sapeva come avrebbe potuto aprire le porte senza permettere a centinaia di morti di buttarsi dentro prima di riuscire a chiudersele alle spalle.

Non c'era via d'uscita. Era bloccato lì dentro, in trappola come gli altri.

«*Biyo*» implorò la ragazza. «*Biyo!*»

Forse, pensò, le sue grida avrebbero svegliato gli altri. Forse Dekalb si sarebbe svegliato e avrebbe realizzato di aver dimenticato di mettere qual-

cuno di guardia. Forse le ragazze si sarebbero svegliate e si sarebbero occupate del loro comandante, le avrebbero dato ciò di cui aveva bisogno. Forse avrebbero alleviato la sua sofferenza. Ma non si mossero nemmeno.

Mangiò un'altra SlimJim con le mani che gli tremavano, ma non era la fame a metterlo così in agitazione, non quel genere di fame che potesse essere placata da uno snack, in ogni caso.

«*Takhtar! Kaalay dhaqsi!*» Dalla voce, la ragazza sembrava quasi lucida. Gary si affrettò verso il lato più lontano del negozio, l'ufficio del dirigente. Trovò uno sgabuzzino, ci entrò e si chiuse la porta alle spalle. Si sedette per terra, con la testa tra le ginocchia, le mani contro le orecchie.

Sarebbe andato tutto bene. Era in grado di controllarsi. Sarebbe andato tutto bene.

21

Nel sogno stavo guidando.

Una macchinona, otto cilindri, probabilmente. Interni in pelle, cerchi cromati. Diavolo, mettiamoci anche le alette posteriori. Un rombo potente ogni volta che premevo l'acceleratore e una di quelle radio con un ago luminoso che si muoveva avanti e indietro lungo le onde radio, con un brusio graffiante, alla ricerca delle hit del momento. Le mie mani sopra le scanalature del volante erano grandi, forti, abbronzate.

Era notte, e stavo guidando attraverso il deserto. La luce della luna illuminava le macchie di vegetazione e le erbacce, le colline di sabbia che ondeggiavano, e i morti.

Faceva buio dentro la macchina, tranne che per la lucina luminosa della radio e il suo riflesso negli occhi di Sarah. Lì dentro, al buio, Sarah aveva l'aspetto di Ayaan, ma era Sarah. Era Sarah. Fuori, i morti correvano accanto alla macchina e resistevano piuttosto bene, anche se stavo andando a novanta all'ora. Premetti un po' di più l'acceleratore e vidi Helen sulla sinistra che mi sorrideva, mentre le sue gambe andavano su e giù come impazzite per mantenere la nostra stessa velocità. Le caddero i denti, poi iniziò a staccarlesi la pelle. Correva velocissima, e presto di lei non rimasero nient'altro che le ossa, ma continuò a correre. Mi salutò con la mano, e io le risposi, un gomito grande e rotondo che si sporgeva dal finestrino. Il mio corpo tremò nel momento in cui la macchina accelerò con un rombo.

"Dekalb" disse Sarah "*iga raali noqo*? Ma cos'è quello?" Stava guardando la mia mano sul volante.

Accesi la luce di cortesia e vidi che le mie mani erano coperte di sangue. "Cristo. Tesoro, non è niente" biascicai. "Solo un po' di liquido. Io..."

Mi svegliai prima di finire. Aprii gli occhi, ma non c'era niente da vedere: senza corrente, Manhattan era buia come la notte in aperta campagna. Più buia, anche, perché i grattacieli nascondevano perfino la luce delle stelle. Mi sdraiai su un lato, indolenzito, scomodo e gelato fino alle ossa. Qualcosa di umido e appiccicoso aveva formato una pozza sotto la mia mano, rugiada, forse.

Mi misi lentamente a sedere con un gemito e piegai le ginocchia per cercare di far circolare di nuovo un po' di sangue nelle gambe. Mi sembrò di riuscire a sentire qualcosa nelle vicinanze, ma supposi che fosse qualcuno dei morti là fuori, in attesa che uscissimo per essere mangiati. Lo ignorai e mi sollevai in piedi. C'era un bagno vicino all'ufficio del dirigente e mi avviai in quella direzione, stando attento a non inciampare sulle ragazze che dormivano. Non era facile, i miei occhi si erano adattati all'oscurità ma c'era ancora troppo poca luce perché riuscissi a distinguere le sagome delle persone. Urinai rumorosamente nel vaso asciutto e poi, nonostante sapessi che non ci sarebbe stata acqua corrente, ovviamente, sollevai la mano per tirare lo sciacquone, e sentii uno scroscio. Strano, ma funzionava. L'acqua precipitò nella tazza. Non avevo idea di che genere di sistema idrico avesse Manhattan, ma doveva essere una meraviglia: a distanza di mesi da quando l'ultima persona vivente poteva essere stata in circolazione per occuparsene, l'impianto idraulico del Virgin Megastore funzionava alla perfezione. Una cosa così piccola, e stupida, ma in quel momento compensò tutto il resto. Qualcosa che funzionava ancora. Qualcosa che apparteneva al vecchio mondo, alla vecchia vita, e ancora funzionava.

Impressionato e confortato, tornai indietro al piano, chiedendomi se non fosse rimasto qualcosa da mangiare nella dispensa del caffè. Ne dubitavo, ma ero abbastanza affamato da fare per lo meno una ricerca superficiale. Arrivato a metà strada udii di nuovo quel rumore, lo stesso movimento che avevo sentito appena sveglio. Ma questa volta ero sicuro che fosse *dentro* il negozio.

La paura schiarisce le idee, naturalmente. Il mio organismo iniziò a pompare adrenalina - affluì in ogni punto del mio corpo in un'intensa ondata -, la schiena a pizzicarmi, la pelle dietro i lobi delle orecchie a sudare. Avrebbe potuto essere un ratto, o una delle ragazze che si agitava nel sonno. Oppure uno degli zombie che in qualche modo era riuscito a penetrare nell'edificio in un momento in cui non eravamo in grado di difenderci.

Tirai fuori la mia torcia dalla tasca e l'accesi.

«Dekalb.» Era Gary, il morto vivente più ingegnoso del mondo. Iniziai a girarmi per puntare la torcia nella sua direzione, ma lui disse «No, per favore, non guardare adesso.» Mi fermai e spensi la luce.

Lo sentii venire più vicino. Forse riusciva a vedere al buio, non stava barcollando incerto come me. «Dekalb» disse «mi devi aiutare. Devi spiegarlo alle altre. Devono capire.»

«Non so di cosa stai parlando» dissi.

«Potrei essere un collaboratore prezioso, per voi» disse. La sua voce aveva un tono riposante, era quasi ipnotica, nell'oscurità. «Dovete trovare queste medicine contro l'AIDS prima di andarvene, giusto? Io posso andare ovunque ed essere al sicuro. Posso prendere le medicine che vi servono e portarvele alla nave. Voi potete starvene seduti sulla nave, al sicuro e aspettare che venga da voi.»

«Gary» iniziai «hai fatto qualcosa...»

«Non parliamo di questo. C'è qualcos'altro, un'idea su come fare in modo che ve ne andiate di qua sani e salvi. In questo momento siete bloccati qua dentro, giusto? Non potete uscire da quella porta senza che vi facciano a pezzi. Non avete cibo e neanche una radio. Nessuno verrà a salvarvi. Ne avete bisogno. Avete bisogno della soluzione che vi sto per offrire.»

Aveva ragione. «Dimmi» lo esortai.

«Non prima che tu abbia parlato alle ragazze in mia difesa. Mi devi salvare da loro, Dekalb. È quello che farai, giusto? Lavoravi per l'ONU. È il tuo lavoro, mediare le liti. Devi mediare per me, mi devi aiutare. Forza. Dimmi che lo farai.»

Avrei potuto benissimo aver finito di mangiare venti granite. Il mio stomaco era pieno di ghiaccio. «Sto per accendere la luce, Gary» iniziai.

Si mosse così rapidamente che avrebbe potuto azzannarmi al collo, se solo l'avesse voluto. Invece si limitò ad afferrarmi la mano e mi costrinse a buttare la torcia. Sentii il suo corpo molto vicino al mio, l'odore della sua carne in decomposizione, e qualcos'altro, qualcosa di più fresco, ma non meno raccapricciante. «Aiutami, Dekalb. Che tu sia dannato, mi devi aiutare» mi bisbigliò in faccia, e sentii un odore simile a quello del salame. «Sarebbe morta comunque.»

Clish-clack. Il suono del selettore di tiro di un AK-47 che veniva spostato dalla sicura alla modalità "colpo singolo". Ayaan era accanto a me. «Dekalb, che c'è? Perché stai facendo tutto questo chiasso?» La luce della sua torcia trafisse l'oscurità come una lancia e mi mostrò il viso di Gary.

Sul mento c'era del sangue, sangue fresco, rosso.

Oh-oh. "No" pensai "questo non era nei piani. Proprio no, non nei miei, di piani."

«Posso prendere le medicine per voi, Dekalb. Io posso uscire di qui!»

Alle mie spalle, Ayaan mi fissava, in attesa di un ordine. In un secondo prese una decisione per conto proprio e spostò la luce verso l'angolo in cui avevamo lasciato Ifiyah sulla sedia dell'ufficio, incosciente.

Sentii il corpo di Gary a pochi centimetri di distanza contorcersi dal terrore. «Non ce la potete fare senza di me! Dekalb!»

Il cono di luce si spostò lentamente in avanti. Tutti e tre dovevamo aver visto la scia di sangue sul pavimento. Mi ricordai della pozza di liquido appiccicoso quando mi ero svegliato, e sentii un nodo alla gola. Nel sogno avevo sangue sulle mani.

«Dekalb! Salvami!»

La luce della torcia mostrò che il corpo di Ifiyah aveva subito un mutamento radicale. La giacca e la camicia non c'erano più. Così come la maggior parte del suo torso. Vidi delle costole gialle scintillare nella luce fioca. Non riuscii a vederle la faccia e il braccio sinistro. Forse erano da qualche parte, al buio. Forse.

«Ayaan» dissi piano «pensiamo alla nostra prossima mossa prima...»

Sentii il proiettile scattare nell'aria con uno scoppio simile al rumore di un tuono e schiantarsi contro la testa di Gary. Qualcosa di arido e polveroso mi schizzò sul viso e sul petto, e il corpo di Gary cadde pesantemente lontano da me, roteando su se stesso prima di crollare a terra, di lato.

Tentai di respirare, ma l'aria non mi arrivò ai polmoni. Poi mi scoppiò in gola, con uno spasmo. Una specie di pigolio.

Mi chinai a terra per raccogliere la mia torcia. L'accesi e la puntai verso di lui.

Il morto vivente più ingegnoso del mondo aveva un buco di un paio di centimetri nella tempia destra. Non c'era sangue, ma qualcosa di grigio gli colava dalla ferita, cervello, immaginai. Il suo corpo si piegò e si contorse spasmodicamente per un po'. Poi si fermò.

SECONDA PARTE

1

Dita che scavano, torcono, premono una ferita aperta odore di cannella

risate buio buio buio freddo fame dita che scavano, afferrano, lacerano...

Gary se ne stava andando. Morendo. La sua scintilla, quella forza che lo animava, stava scorrendo fuori da lui, fuori dal buco nella sua testa.

Da capo.

(C'era qualcun altro lì. Qualcuno forte e determinato, tanto determinato da non permettere a Gary di arrendersi. C'era qualcun altro lì, sì.)

Cadere, libero e per un solo momento senza peso nell'oscurità, persino i coni di luce gialla erano lontani per lui in questa confortevole cecità avvolta nel silenzio, precipitò giù dalla ringhiera, cacciato dal paradiso negli abissi del megastore. Sbattere la schiena contro il morbido corrimano gommoso di una scala mobile, ma a quella velocità era tutto duro, così duro e così fragile e lui riuscì a sentire le vertebre spezzarsi, T6, poi T7, T8, andate, tutte quante, polverizzate mentre il suo corpo si piegava come un coltello a scatto contro il corrimano, non camminerò mai più, ah ah ah.

Nell'oscurità, l'oscurità della cecità, c'era questa forma, vedi, questa forma di albero bianco come qualcosa marchiato a fuoco sulla retina di Gary, il lampo, la bocca infiammata di un fucile d'assalto l'ultima cosa che aveva visto che avrebbe mai visto, sembrava una specie di albero forse i rami erano le vene dei suoi occhi illuminate com'erano esplose per lo shock idrostatico dello sparo, forse non erano rami però forse...

Gary scivolò sul pavimento, un mucchietto scomposto.

dita dita dita nella torta, scava intorno, levalo di torno

Fluendo, scorreva lentamente al di fuori di lui questa non vita, questa mezza luce stava vacillando.

Da capo.

Bianco e grasso, carnoso per lo meno, l'albero sorgeva da un terreno fertile per allungare le foglie luminose imbrattate attraverso il cielo, il suo tronco grasso carnoso pulsante di vita, ma no, in pezzi, l'albero è in pezzi, distrutto da un fulmine o dalla pioggia, è solo un tronco adesso, Gary lo vede, i rami rotti e sparpagliati vicino alla base, solo un tronco che si leva dritto dalla terra, spezzato, un grande nodo proprio a metà del ceppo come una bocca spalancata per sempre per la sorpresa in una O eterna come se fosse stata congelata in quell'attimo, quando il coyote non ha ancora capito che è sospeso nell'aria, l'albero è solo un ceppo.

Tutto questo chiazzò il suo campo visivo. L'unica cosa che poteva vedere. I muscoli, il suo corpo, questa bambola gommosa iniziò a muoversi sotto di lui. Gli spasmi gli trascinavano la testa lungo tutto il pavimento, ma allora muori, poteva sentire il proiettile nella sua testa caldissimo caldissi-

mo e solido mentre fluttuava nel liquido, nella gelatina del suo cervello. C'eravamo, naturalmente, era la fine, game over. Il morto muore ma per la seconda volta ed è questa, si sa, questa. Colpito alla testa. La fine.

(Non la fine. Quel qualcuno - il Benefattore - che era lì con lui al buio, quello forte, determinato, disse questa non è la fine disse hai ancora una possibilità ma te la devi prendere.)

L'albero era solo un ceppo. Ancora. Pulsante di vita. Batteva ancora, maledettamente bene.

Gli era rimasto un po' di controllo. Un'energia fragile tremante che era sua, sua per usarla, anche se si stava sciupando. Senza peso, più leggera dell'aria, la mano salì verso la tempia e trovò la ferita, il buco d'entrata. Umido sulle dita.

Dio mio. Disgustoso. Il buco era abbastanza grande da ficcarci un dito dentro.

il suono di uno straccio quando cade sul pavimento

... ma era un ricordo, non un suono reale. Gary esplorò ancora, con il dito, e sentì lo stesso suono. Quasi come premere il tasto di un pianoforte. Premette ancora e questa volta... questa volta sentì qualcosa di reale. Metallo duro che resisteva alle sue dita.

Il proiettile.

risucchiare la vita da qualche parte, gesù guarda si muove come se pulsasse come se i fluidi scorressero come se si muovesse la vita sotto la bianca corteccia carnosa, dentro le fibre umide legnose solo un ceppo ma che prende la vita da qualche parte

Era quasi fuori adesso. Ma perché sforzarsi, se non c'era speranza?

DA CAPO.

(insistette il Benefattore.)

forse non erano rami forse erano radici

Il pensiero divenne di mercurio, scivoloso come un pesce nel fiume quando le tue dita tentano di afferrarlo, argenteo e lucente sotto gli schizzi d'acqua, argenteo e duro nella tua testa mentre tenti di afferrarlo, sul punto di usare due dita per aprirlo solo un altro po', avanti di' ah, AAAAHHH molto bene sei il bambino più bravo che abbia mai avuto il piacere di sottoporre a un intervento chirurgico a cervello aperto con ih ih ih due dita dentro, ti fa male? Ti fa male? In questo momento non mi fa male niente, amico, sono piacevolmente insensibile come dice la canzone dei Pink Floyd e in questo momento ho due dita dentro ma la visuale, amico, è come quest'albero, quest'ALBERO...

Le sue radici sprofondano per sempre. Su, in superficie, alla luce del sole possono esserci mele d'oro, piccoli pacchetti compatti di forza vitale del colore... colore... un colore davvero così adorabile ma niente che tu riesca a vedere con i tuoi occhi, in ogni caso. Nessuno dei sette colori che ti insegnano a scuola. Erano due dozzine? Dekalb e le ragazze, certo, due dozzine, due dozzine ad aspettare, accovacciati al buio così spaventati e gelati e affamati e soli ma non si rendevano conto, non lo sapevano, quanto erano meravigliosamente vivi. Lassù alla luce del sole, in senso metaforico certo perché di sicuro è ancora notte lassù deve essere buio come in fondo a un pozzo nel megastore ma in questo spazio metaforico, questo posto in cui sei scomparso perché sei svenuto - proprio così, vecchio mio, un morto vivente che sviene - sei svenuto perché stai tentando di scavarti letteralmente un proiettile fuori dalla testa con le dita, in questo spazio metaforico Dekalb eccetera sono lassù, lassù in un giorno d'estate se paragonato a quello che c'è quaggiù, quaggiù a mezzo metro sotto terra mi hanno levato di mezzo, mezzo metro giù nell'abisso, giù tra i morti i morti i morti

SÌ.

(facendo cenno di sì con la testa, il Benefattore convenne.)

perché i morti erano lì anche loro, solo lontanamente percettibili. Lì sotto terra in mezzo al fango dove le radici scavano senza fine come vermi ciechi che cercano graffiano, come dita che scavano per trovare un proiettile perché, cioè, sì certo, soltanto perché sei svenuto, Gary, ma questo non vuol dire che hai smesso di cercare di prenderlo il successo, guida lo scavatore nel pasticcio, stop, finito nel bel mezzo della tua testa di gelatina.

Ma, pensò Gary, sto divagando. Stavo parlando dei morti che nutrono l'albero. Piccoli bastardi puzzolenti, puzzolenti di forza vitale perché stava scorrendo fuori da loro completamente, esalazioni come di vapore sulle loro schiene come evaporava via non la vita dorata luccicante di Dekalb e compagnia, no, questa era l'ombra di quell'energia - senza una dimensione, fredda anziché calda, scura, rosso scuro anziché luminosa - ma era sempre energia di un qualche genere. Abbastanza da nutrire l'albero. Abbastanza da nutrire chiunque potesse attingerla e Gary sì, Gary poteva. Gary poteva. Perché a differenza dei pacchetti separati di energia all'interno degli Angeli di Dekalb, separati, divisi, quei frutti di forza vitale maturi fino a scoppiare, i morti viventi erano tutti collegati, interconnessi, uniti tra loro in una rete di fumante oscurità. Che cosa c'era prima dell'Epidemia, sei, sette miliardi di persone? Adesso in un certo senso c'era un solo morto vivente. La cosa, l'Epidemia, la catastrofe che aveva riportato indietro i morti li univa

tutti insieme, li rendeva una cosa sola, come uno sciame di locuste così fitto da oscurare il cielo come le nuvole, un numero infinito di minuscole gocce d'acqua, ma dove una finisse e l'altra iniziasse non si sa, è un *koan zen* c'è solo uno di noi con molti corpi e io sono la sua volontà. Il suo comandante.

SÌ.

(c'è una connessione, disse il Benefattore, una rete che ci unisce.)

Ti ricordi dello zombie con il berretto da baseball? Cerca di ricordartene, perché Gary di sicuro se lo ricorda, quando il morto l'aveva attaccato e Gary gli aveva detto di fermarsi e lui l'aveva fatto. E Gary gli aveva detto di andarsene affanculo ed ecco!, questo era successo perché solo Gary, l'unico tra i morti, era in grado di pensare. Poteva ancora allungare la mano. Lui solo possedeva la forza di volontà. Era collegato a tutti loro, era uno di loro, ma l'unico che potesse servirsene.

Risucchiò quell'energia scura dalla calca che circondava il megastore, la risucchiò da lontano e la sentì gonfiarsi dentro il suo braccio, la sentì elettrizzare le dita e sì e sì e sì era lì che dio ti maledica fottutissimo, l'aveva lì eureka l'aveva e strappò, tutto quel potere nella mano e lui doveva compiere un cosciente atto di volontà per tirare strappare con forza quella cazzo di cosa fuori e poi la tenne in mano calda e bagnata e la strinse forte, la strizzò, quel maledetto proiettile era fuori dalla sua testa. Era fuori dalla sua testa. Il danno era fatto, tessuti cerebrali lacerati come un mucchietto di carta igienica bagnata pelle osso e muscolo perforato vertebre spezzate tutto a pezzi ma sapete una cosa? Niente di tutto ciò aveva importanza.

L'albero pulsava di vita come avrebbe fatto per sempre. Vaffanculo per sempre, amico, io vivrò in eterno e tu non mi potrai fermare, pensò Gary, l'avrebbe voluto urlare ad Ayaan del cazzo e a Dekalb del cazzo non mi potrete fermare sono un miliardo di volte più forte.

Fece cadere il proiettile e quello risuonò come una minuscola campana. Sentì un bisbiglio teso proveniente dall'alto. «Cos'era quello?»

Lo sentì. Poteva sentire di nuovo.

Quando giunse l'alba e assieme a lei la luce, riuscì a vedere di nuovo. Era in piedi, all'ombra, guardando un DVD delle Olsen Twins che teneva in mano e riusciva perfino a leggere il testo a caratteri piccolissimi sul retro della custodia. Poteva vedere. Poteva stare in piedi e camminare. La vita (una sorta di vita, quella più scura) pulsava dentro di lui con una tale furia, con una tale forza che si meravigliò di non essere incandescente.

SÌ.

(sì, disse il Benefattore, sì.)

2

Naturalmente lo sparo svegliò le ragazze. Ayaan si affrettò a buttare la sua giacca sul corpo devastato di Ifiyah, in modo che le altre non potessero vedere che cosa le aveva fatto Gary. Insieme sollevammo il corpo senza vita di Gary e lo buttammo oltre la ringhiera, nel buio del piano inferiore. Le ragazze sarebbero state capaci di farlo a pezzi per quello che aveva fatto a Ifiyah, e il mio stomaco non l'avrebbe retto. Com'era prevedibile, le ragazze avevano un milione di domande. Cercai di spiegare con la maggior calma possibile che il loro comandante era morto, e così Gary. Ci furono un po' di lamenti e di pianti, e alcune delle ragazze pregarono per Ifiyah. Nessuno di noi riuscì a dormire, dopo.

Qualsiasi cosa le avesse fatto Gary, Ifiyah non si rianimò. Forse le aveva mangiato il cervello oppure... Cristo santo. Non capivo come funzionava, quest'Epidemia. Tutto quello che sapevo è che non si rialzò più.

Alle prime luci del giorno sentii un suono molto debole, un tintinnio metallico simile a quello di una campana che suonava da qualche parte. «Cos'era quello?» bisbigliai, pensando alle campanelle che tintinnano quando si entra in una drogheria in questa città. Ma quello era il Virgin Megastore, e le porte erano bloccate come si deve, lo verificammo. Il suono non si ripeté.

Non riuscivo a rilassarmi, non riuscivo a stare comodo, sebbene la fatica mi ammorbidisse la mente e rendesse i miei pensieri freddi e lenti come ghiacciai che si spostano nel corso di un'era glaciale, crescendo di pochi centimetri all'anno. Mi alzai in piedi e guardai i morti là fuori pigiati contro le vetrine, non avevo la forza mentale per fare un piano o prendere in considerazione le diverse possibilità. Notai a malapena uno dei morti crollare pesantemente a terra e altri slanciarsi per prendere il suo posto.

Una donna con una ferita sul braccio, grande, aperta, e una borsa Yves Saint Laurent che ancora le dondolava dal gomito piegato a uncino, colpì la vetrina con la palma sporca e poi cadde, il corpo sostenuto per un istante dalla massa accalcata alle sue spalle. Scivolò lungo la finestra, la guancia flaccida che si arricciava per la pressione contro il vetro, fino a quando cadde sul marciapiede. Un ragazzo con una T-shirt bianca si arrampicò sopra di lei, ma poi anche lui crollò a terra.

Altri ne cadevano, da una parte e dall'altra, all'inizio a uno a uno, poi a

gruppi, macchie fitte che crollavano all'indietro come onde che indietreggiassero dalla riva. Afferrai il fucile, pensando che ci fosse qualcosa sotto. Ma questo era stato l'errore di Ifiyah, certo, pensare che i morti fossero capaci di astuzia. Per quanto ne potevo dire io, loro *erano* e basta, senza il bisogno di pensieri o artifici. Mentre i morti scomparivano di fronte al megastore, i raggi del sole penetrarono a chiazze attraverso le vetrine e illuminarono i visi delle ragazze.

«Loro *dhimasha*, comandante» disse Fathia, come se mi stesse facendo rapporto dal fronte. Stanno morendo, penso che volesse dirmi questo.

Lo potevo vedere coi miei occhi. Delle centinaia, forse migliaia di morti che si erano accalcati attorno al megastore cercando di raggiungerci, solo pochi stavano ancora in piedi, e quei pochi si tenevano la testa tra le mani e vagavano senza meta per Union Square. Sembravano meno interessati a noi che alla cosa che aveva chiamato a sé i propri simili. Molto probabilmente gli stavo dando troppo credito, ma è così che sembrava.

La leadership - mi venne detto una volta da un comandante di campo per un progetto di disarmo nel Sudan - la leadership ha poco a che fare col prendere la migliore decisione, e molto di più col prendere *una* decisione. «Prendete le vostre cose, ce ne andiamo» dissi alle ragazze.

Scattarono. Le stuoie per la preghiera vennero arrotolate, le armi controllate e gettate a tracolla. Fathia e Leyla, le due ragazze più giovani, si mossero per prendere il corpo di Ifiyah, ma io scossi la testa. Dovevamo muoverci velocemente e non potevamo permetterci di rallentare trasportando il cadavere del comandante.

Aprii la porta, ma fu Ayaan a uscire per prima, agitando furiosamente il fucile nel tentativo di coprire tutti quelli che erano rimasti indietro, uno alla volta. Loro non ebbero nessuna reazione alla nostra presenza. Spinsi il resto delle ragazze fuori dalla porta e mi misi nella retroguardia. Mi trattenni dal gridare un ordine - il rumore avrebbe potuto risvegliare i morti dall'incantesimo - e corsi in avanti verso Ayaan per picchiettarle sulla spalla. Puntai il dito verso il fiume.

Era tutto ciò di cui aveva bisogno. Lanciò tre rapidi segnali con la mano alle ragazze e ci mettemmo a correre, non proprio a tutta velocità (stavamo portando sulle spalle almeno una decina di chili di attrezzatura ciascuno), ma trotterellando a passi lunghi con una certa urgenza, ve lo posso assicurare. All'inizio fummo costretti a saltare mucchi di corpi (o in qualche caso a camminarci sopra), ma oltre il perimetro di Union Square i marciapiedi erano liberi. Superammo la Sesta Avenue. La Settima. Rallentai per un at-

timo mentre passavamo di fronte a Western Beef, chiedendomi se la nostra fortuna fosse sul punto di finire, ma i morti avevano abbandonato il posto. Ogni zombie del Village doveva essersi trovato al megastore, perché ne incontrammo solo un gruppetto lungo la strada verso l'Hudson. All'improvviso l'incantesimo cessò: venivano verso di noi, determinati come sempre, ma anche lenti come al solito.

Correndo oltre le grinfie delle loro mani putrefatte che si tendevano per afferrarci, sentii un certo sollievo, un sollievo reale, eravamo di nuovo su un terreno familiare. Qualsiasi cosa avesse ucciso i morti in Union Square doveva essere grande e potente, e non mi attirava molto l'idea di scoprire che cosa volesse *da me.*

Il pensiero che questa forza invisibile che aveva chiamato i morti a sé potesse essere benevola non mi passò neanche per la mente. In questo mondo non era rimasto più niente di veramente bello, o pulito. E qualsiasi cosa che lo sembrasse non lo era senza condizioni.

Al fiume, ci fermammo sul molo e agitammo le mani. L'*Arawelo* era al largo, a un centinaio di metri di distanza: non si vedeva nessuno ma ci mancava il respiro anche per riuscire a pensare il peggio. Dopo un minuto, Mariam risalì sul ponte, senza la giacca e con il berretto da pesca di Osman calato sugli occhi. Gesticolò in maniera convulsa in direzione del boccaporto, e i due marinai emersero da sottocoperta con l'aria di chi sia stato sorpreso a fare qualcosa di sconveniente.

Non me ne importava un accidente di cosa stessero facendo. Condussero la nave dentro il molo e ci lanciarono delle corde perché potessimo legarcele alla vita. In un minuto eravamo a bordo, a mollare di nuovo gli ormeggi.

Probabilmente andarsene di corsa dal megastore era stata la giusta decisione, perché eravamo riusciti a tornare tutti sani e salvi. Le ragazze mi guardavano con una nuova luce negli occhi. Ero quasi sul punto di chiamarlo rispetto.

Quando finalmente mi sedetti, mi accorsi di essere affamato. Chiesi un *canjeero*, il pane somalo, schiacciato, che rappresentava il nostro principale alimento sulla nave.

Osman si stropicciò il viso con la mano e mi guardò di sottecchi per un po' prima di decidere che cosa dire.

«Sei tu al comando adesso, Dekalb? Sei il *weyn nin*?» Lanciò un'occhiata in direzione delle ragazze. «Vedo che Ifiyah non è tornata.»

Non feci commenti. Durante il viaggio verso New York, Osman e io e-

ravamo riusciti a instaurare con facilità una specie di cameratismo. Due uomini adulti su una nave piena di ragazzine, sarebbe stato difficile non legare. Adesso io ero cambiato, però, in maniera sottile ma estremamente tangibile. Avevo sparato una granata con propulsione a razzo su una folla di nemici. Avevo ordinato a dei soldati di sparare, sparare per uccidere. Avevo portato le ragazze al sicuro, e avevo anche permesso a uno dei morti di mangiare il loro comandante.

«Dimmi almeno che avete preso le medicine e che ce ne possiamo tornare a casa!» Alzò le mani in aria, arrendendosi all'incredulità. Il mio silenzio lo mise in difficoltà, e abbassò le mani, lentamente. Lo sapevamo bene tutti e due che non potevamo fare ritorno in Somalia senza le medicine. Avevamo fallito, non le avevamo trovate, e nell'operazione avevamo anche perso quattro dei nostri. Scossi la testa.

«Be', questo è proprio un bel casino, signore, proprio così, signore!» disse Osman e mi fece il saluto militare con un dito. Probabilmente anche il rispetto per un capo ha i suoi limiti.

3

Dei sottili tatuaggi blu lo ricoprivano dalla testa ai piedi. Una corda legata stretta attorno al collo e un braccialetto di pelliccia erano tutto il suo abbigliamento, ma se ne stava lì, senza vergogna, e guardava in direzione di Gary con una specie di borioso orgoglio. Un insegnante particolarmente pieno di sé che fissava il suo pupillo dalla cima delle scale.

«Vieni da me» disse ancora una volta, e poi scomparve. Al suo posto c'era l'immagine di un tempio o di una biblioteca o qualcosa del genere. Un mucchio di gradini che conducevano a una facciata con un colonnato. Gary conosceva quel posto, ma non gli venne in mente il nome.

Per salire le scale gli ci vollero un paio di tentativi. Il cervello di Gary era in via di guarigione, tuttavia lui stava riacquistando il controllo motorio molto lentamente. La lucidità era ricomparsa, come una passeggiata nell'aria condizionata in un giorno torrido, ma il semplice gesto di mettere un piede davanti all'altro era ancora molto al di là delle sue possibilità. Gli attacchi che gli avevano torturato il corpo e lasciato il cervello a fare bollicine come una bottiglia di selz agitata a dovere non lo aiutavano granché. Avanzò, un paio di metri, solo per ritrovarsi a terra, sul pavimento, senza sapersi spiegare come ci fosse arrivato, le mani strette come artigli, le caviglie piegate sotto di lui.

Lentamente raggiunse il piano principale del megastore, facendo l'ultimo tratto sulle mani e sulle ginocchia. Si sollevò in piedi, tremante, barcollò verso la porta e fu colpito dalla vista di quello che c'era là fuori.

Corpi - centinaia di corpi - in avanzato stato di decomposizione intasavano i marciapiedi e crollavano qua e là sopra le macchine abbandonate. Carne in putrefazione, mucchi sotto il sole di metà mattina, in nessuno di loro si sarebbe riusciti a riconoscere un essere umano.

"Gesù" pensò Gary. Era stato davvero lui a fare tutto questo? Quelli non erano come i morti che aveva visto fino ad allora. Quelli erano soltanto... carne andata a male, ossa gialle che spuntavano da corpi in liquefazione, con la stessa consistenza del formaggio che si scioglie.

Qualcosa si mosse a nord della piazza, e Gary si nascose rapidamente dietro una Jeep, non voleva certo che gli sparassero alla testa un'altra volta. Non si doveva preoccupare, comunque. Era una dei morti viventi con un vestito macchiato di sangue rappreso e liquidi scuri. Si avvicinò, ondeggiando come se non potesse piegare le ginocchia, e Gary vide che era conciata molto male. Le era caduta quasi tutta la pelle dalla faccia e nell'incavo delle clavicole, in alto, un groviglio di vermi si agitava convulsamente, come una sciarpa.

Dio mio, come poteva permetterlo? La cosa più disgustosa era che i vermi erano *vivi*. Le avrebbero potuto dare l'energia per risanare il suo corpo. Invece erano loro a nutrirsi di *lei*.

Dietro la morta ne comparvero altri, per lo più uomini. Anche loro dovevano aver visto giorni migliori. Di solito, gli zombie di New York avevano poche ferite. Certo, forse il colore della loro pelle era un po' scuro, un po' più pallido e bluastro del necessario - Gary pensò alle vene morte che solcavano il suo viso - ma non erano mai stati così malandati. Uno degli ultimi arrivati era senza naso: aveva solo una V nera, capovolta, al centro della faccia. Un altro non aveva le palpebre, e sembrava che tenesse gli occhi costantemente spalancati di fronte a una terribile sorpresa.

Gary cercò di mettersi in comunicazione con la rete di morte che lo collegava a queste masse disarticolate. La stessa connessione che gli aveva permesso di risucchiare tutta la loro energia, che gli aveva dato la forza di tirare fuori il proiettile dalla testa. Lo sforzo mentale fece contorcere il suo cervello, e una fitta di dolore - un lampo bianco rovente - gli corse lungo la schiena, ma il contatto venne raggiunto. Riusciva a sentire l'energia scura esalare da questi miserabili, e capì un po' meglio cosa doveva essere successo. Nella sua disperazione, per salvarsi aveva risucchiato tutta l'energia

dai morti ammassati attorno al megastore e in questo modo aveva accelerato il decadimento delle sue vittime. Nel nuovo ordine delle cose, i morti mangiavano i vivi nell'inutile tentativo di sostenere quell'esistenza che svaniva, di alimentare la loro non vita. Gary aveva distrutto quella strenua lotta, quello sforzo vano, e ora sembrava che i mucchi di corpi marci là fuori fossero stati morti da sempre, morti e in decomposizione. Non esisteva un modo per ingannare la morte - Gary lo capì in quell'istante -, solo di ritardarla, e quando alla fine ti raggiungeva di nuovo, era questa la violenza con cui si accaniva.

L'uomo senza naso allungò il braccio e toccò il viso di Gary con una mano insensibile. Le dita scivolarono senza vita lungo la guancia. Gary non si ritrasse. Come avrebbe potuto? Non c'era nessuna cattiveria in quel gesto. Aveva la stessa risonanza emotiva di uno strappo muscolare.

Quasi tutti i morti viventi avevano perso la battaglia contro la morte quando Gary li aveva derubati della loro essenza. E a quei pochi abbastanza forti da riuscire a sopravvivere erano stati lasciati soltanto i brandelli di quell'energia. Come la zombie rigida, quasi in frantumi, che aveva visto prima. Forse il loro stato mentale era perfino peggiore di quello fisico. Gary aveva preso anche quel residuo di intelligenza che continuava a farli andare a caccia di cibo, ma la loro fame era rimasta. Riusciva a sentirla spalancarsi dentro di loro, bruciante, furiosa come non mai... e lui aveva rubato quella consapevolezza (certo, gli ultimi brandelli, ma non aveva importanza) che permetteva loro di placarla. Aveva preso quelle briciole di cervello rimasto, e loro adesso non ricordavano più come *mangiare*. Potevano soltanto vagare senza meta fino a quando i loro corpi sarebbero caduti a pezzi.

Gary non si sentì in colpa. Era stato necessario. Stava morendo - era morto per una seconda e ultima volta - e soltanto la loro energia, quell'energia che aveva rubato, era stata capace di mantenerlo cosciente. Perché allora si identificava così tanto con loro, perché provava quell'empatia? Capì di essere legato a loro. Era uno di loro. Era una parte della rete di morte. Quella sua capacità di entrarci dentro e rubare la loro energia lo definiva. Non c'era una reale linea di separazione, nessuno spartiacque tra lui e queste carcasse quasi inerti che vacillavano senza una meta su e giù per la Quattordicesima Strada. Se non fosse riuscito a mangiare, anche soltanto poche volte, se non si fosse nutrito, sarebbe diventato così, proprio come loro.

Quella comprensione della sua vera natura lo fece crollare in ginocchio.

I morti devastati si avvicinarono, spinti da un ultimo guizzo tremante, un istinto a raccogliersi insieme, e lo circondarono fino a quando le loro facce decomposte non iniziarono a ondeggiare di fronte ai suoi occhi. Non lo spaventavano più.

Era un morto vivente. Uno di loro. Le loro mani si allungarono per toccarlo, e lui seppe che non lo stavano attaccando, non possedevano più le capacità mentali per farlo. Tendevano le mani in un gesto di solidarietà. Sapevano che cos'era.

Anche Gary era un mostro.

Il morto senza le palpebre lo guardò con una sincerità, un'innocenza che lo riempì di stupore. Non aveva mai visto niente del genere. Non c'era nessun male, nessun orrore. Soltanto pura necessità. Le loro facce erano a distanza di pochi centimetri l'una dall'altra. Gary piegò la testa in avanti e con la fronte toccò quelle degli altri.

Quando riuscì a riprendersi, comandò alla donna senza volto di aiutarlo ad alzarsi, e lei lo fece. "Vieni" le disse, così come l'aveva chiamato a sé il misterioso benefattore. La piccola banda - Gary e i morti immemori, privi di ragione - si diresse verso nord, insieme, verso il centro della città. Si stava bene a non essere più da soli.

Gary aveva avuto un'altra vita, ancora una volta, e ora aveva anche uno scopo. Voleva trovare lo strano uomo tatuato e imparare ciò che lui sapeva. Aveva così tante domande e per qualche misteriosa ragione era convinto che il Benefattore avrebbe avuto delle risposte. Continuò a guidare la sua piccola banda verso nord, muovendosi con decisione verso il centro. Presto sarebbero arrivati al parco. Era la loro destinazione? In un certo senso non aveva importanza. In una sorta di dimensione zen, il viaggio era già abbastanza.

Quando ebbe di nuovo la visione, il volto dell'uomo era estremamente preoccupato. «Ti stai avvicinando, ma stai attento. Penso che tu stia per essere attaccato.»

«Come?» chiese Gary, ma la visione era scomparsa. Si girò a guardare l'uomo senza naso, alla sua destra, chiedendosi se l'altro zombie avesse visto l'apparizione o se fosse stato soltanto un difetto di funzionamento del suo sistema nervoso.

Il demone dall'aria eternamente sorpresa fissava insistentemente qualcosa a mezza distanza. Prima che Gary fosse riuscito a parlare, il morto era crollato a terra senza vita. Gary guardò in basso e vide la ferita di un proiettile dietro la sua testa, molto prima di udire lo sparo.

Quello successivo colpì il marciapiede, schizzando schegge di cemento sul piede di Gary. Gli stavano sparando. «No, non di nuovo» gemette.

4

Mi feci la barba con un rasoio elettrico collegato a una muffola di giunzione nella timoniera. Ogni volta che lo accendevo o lo spegnevo prendevo una piccola scossa, ma era sempre più sicuro che tentare di usare un rasoio classico su una nave che dondolava da una parte all'altra. Quando ebbi finito mi sentii infinitamente meglio riguardo a me stesso e alle probabilità di portare a termine la missione.

Il che non significava, pensai mentre risciacquavo il rasoio con l'acqua dell'Hudson, che fossi convinto che il resto sarebbe stato facile, ma solo che forse non saremmo morti tutti.

Terminata l'operazione, chiesi che mi venissero portate le mie mappe di New York. Le studiai a lungo, pensando che doveva esserci un modo migliore per risolvere la faccenda. C'erano ospedali in tutta la città. La maggior parte si trovava nell'East Side, quindi non erano raggiungibili a causa dell'agglomerato di cadaveri che intasava l'East River. Ed era possibile che tutti quanti - lo sapevo bene - fossero stati saccheggiati durante l'evacuazione.

Conoscevo però ancora un posto dove avremmo potuto trovare le medicine di cui avevamo bisogno. Il palazzo dell'ONU. La mia prima scelta. Ma anche in questo caso era impossibile accedervi dall'acqua.

«Osman» gridai, alzandomi in piedi «vieni a dare un'occhiata qui.» Gli mostrai la mappa indicando la nostra prossima fermata: Quarantaduesima Strada, al centro della città. Lui osservò attentamente il West Side, leggendo i nomi degli edifici.

«La zona dei teatri» disse, leggendo ad alta voce. «Dekalb, vuoi andare a vedere uno spettacolo?»

Feci scorrere un dito lungo tutta la Quarantaduesima, da ovest verso est. La strada correva ininterrotta dal principio alla fine dell'Hudson fino all'estremità meridionale del complesso dell'ONU, che si affacciava sulla FDR Drive. «È una strada ampia, con i marciapiedi larghi, insomma, è difficile che si rimanga imbottigliati. Prima dell'Epidemia era una delle strade più trafficate del mondo, per cui potrebbe anche essere sgombra di macchine. Le autorità si devono essere preoccupate di fare in modo che il traffico circolasse, durante l'evacuazione.»

Il capitano mi fissò. Non riusciva a capire, o non poteva credere che fossi disposto a fare una cosa del genere. Ma fino a quando non mi fossi impossessato di quelle medicine non sarei potuto tornare indietro. Non avrei potuto rivedere la mia piccola Sarah, constatare con i miei occhi che stava bene. Avrei fatto qualunque cosa per questo.

«Possiamo andare a piedi da qui all'ONU in un paio d'ore. Prendere le medicine e tornare indietro. Ci vorrà meno di una giornata.»

«Stai dimenticando» disse Osman «che i morti sono tornati in vita. A milioni. Era una strada trafficata un tempo? Be', ti dico che lo sarà ancora.»

Digrignai i denti. «Ho un'idea su come potremmo fare.» Ora che Gary era morto. Ora che potevamo contare sul fatto che tutti i morti fossero stupidi. Abbastanza stupidi. Mi girai a guardare in direzione della città, ma non gli edifici o le strade fantasma. Là. Indicai un'estrusione vittima delle intemperie, legno rovinato e metallo arrugginito che si affacciava sul fiume. «La nostra prima fermata è il molo del dipartimento di Igiene. Avranno di sicuro quello di cui abbiamo bisogno.»

Probabilmente Osman rimase un po' confuso da questa mossa, ma si piegò contro il suo volere e fece muovere la nave. Fiancheggiammo una chiatta piena per metà di spazzatura, con le ragazze in posizione di tiro vicino al parapetto, con i fucili che sporgevano come remi dal lato della barca. Dall'alto della timoniera, Mariam avvisò che sul molo non vedeva segni di movimento di nessun genere.

«Era il posto dove raccoglievano i rifiuti della città» spiegai ad Ayaan, mentre assicuravamo la nave alla fiancata della chiatta. «È abbastanza facile arrivarci via mare, ma dall'altro lato, via terra, è una specie di fortezza. Non volevano che ci entrasse qualcuno e si beccasse qualche malattia, per cui dovrebbe essere ancora un posto sicuro.»

Lei non rispose. Non ne aveva bisogno. Lo sapevamo bene tutti e due che era passato molto tempo da quando in questa città c'era stata un'autorità. I morti potevano entrare ovunque se erano abbastanza ostinati. Sarebbero potuti saltare in acqua e arrampicarsi dal lato della chiatta. Oppure scavalcare la recinzione dalla parte della riva. Da quel che avevo potuto constatare, gli zombie non erano grandi scalatori, ma se su quel molo ci fosse stato qualcosa di vivo - qualcosa che potessero mangiare - di certo avrebbero trovato il modo di diventarlo.

Cinque ragazze saltarono sulla chiatta e poi, passando per la poppa, dall'altra parte, sul molo. Si lanciarono un'occhiata l'un l'altra, una si mosse

in avanscoperta mentre le altre le guardavano le spalle. Io le seguii, come al solito in retroguardia, con un po' di pelle d'oca ma non eccessivamente preoccupato. Il grosso del molo era a cielo aperto, un'area piena di roba sudicia, gru e argani ed enormi cassoni di acciaio ammaccati. Dappertutto metallo arrugginito. Dissi alle ragazze di fare attenzione, era molto improbabile che avessero fatto il richiamo dell'antitetanica. Fecero cenno di aver capito, ma erano troppo giovani per preoccuparsi di queste cose. Alla fine del molo, sulla riva, trovammo un capanno prefabbricato con la porta chiusa da un lucchetto. Accanto alla porta era stato scritto IMPIANTO DI SICUREZZA con della gocciolante vernice spray color argento. Proprio quello che stavo cercando.

Trovai una sbarra di acciaio lunga quasi quanto il mio braccio e la infilai nell'anello metallico del lucchetto scadente. Feci leva un paio di volte e cedette: le vibrazioni mi corsero per il braccio mentre i pezzi del lucchetto volavano in aria e finivano in terra scintillando alla luce del sole.

Aprimmo la porta, e una striscia di luce iniziò a spandersi sul pavimento. Granelli di polvere volavano nell'aria come piccoli vortici. Individuai un tavolo con una piccola lampada da lettura, pieno di moduli compilati a metà, sparsi ovunque. Una doccia oculare d'emergenza e un grosso kit di pronto soccorso. Fathia lo afferrò e lo trasportò verso la nave. Ne avremmo potuto avere bisogno prima che tutto questo fosse finito. Dall'altro lato del capanno c'era una fila di tre armadietti pitturati di fresco. Tirai il chiavistello del primo, e le ragazze iniziarono a urlare. Leyla sollevò il fucile e sparò cinque o sei colpi contro la forma umana che ne uscì, facendola precipitare a testa in giù.

«Basta!» gridai, sapendo che era troppo tardi. Raccolsi da terra la tuta color giallo fosforescente vuota e infilai un dito in uno dei buchi di proiettile del visore. LIVELLO A - INCAPSULAMENTO TOTALE, lessi su un cartellino attaccato alla zip della tuta anticontaminazione. A PROVA DI LIQUIDI E GAS. Be', non più.

«Sto per aprire un altro armadietto. Non sparate questa volta, okay?» chiesi. Le ragazze annuirono tutte insieme. Avevano un'aria terrorizzata, come se l'altro armadietto potesse svelare la presenza di un uccello magico, che magari sarebbe uscito sbattendo le ali e le avrebbe beccate negli occhi. Invece conteneva una copia della prima tuta, e così il terzo. Ne lanciai una ad Ayaan, e lei si limitò a fissarmi. «Adesso ci sono soltanto due tute. Indovina un po' chi partirà volontario per questa missione?» le chiesi.

Era crudele, lo sapevo. Ma non è che lei fosse mai stata con me il calore

in persona. Ed era anche una delle poche ragazze che sapevo non si sarebbero fatte prendere dal panico quando ci saremmo infilati dritti dritti in un'orda di morti viventi, protetti solamente da tre strati di Tyvek di qualità industriale. E il Tyvek, si sa, non è altro che un tipo di *carta* altamente tecnologico.

«Normalmente» le spiegai «queste tute non lasciano passare le sostanze inquinanti. Questa volta tratterranno il nostro odore. I morti non attaccheranno qualcosa che odora di plastica e assomiglia a un Teletubby.»

«Lo sai o lo pensi?» mi chiese, tenendo l'ingombrante tuta gialla il più lontano possibile dal corpo.

«Ci conto.» Era la cosa migliore che potessi dirle.

Portammo le tute sulla nave, e Osman si diresse velocemente verso nord, in direzione della Quarantaduesima Strada. C'era un mucchio di cose da fare. Dovevamo sterilizzare la parte esterna delle tute, leggere i manuali delle istruzioni, e poi esercitarci nell'uso dei respiratori autonomi SCBA e insegnare l'uno all'altro come indossare le tute senza contaminarne la superficie esterna (un lavoro che andava fatto in due). Dovevamo esercitarci a comunicare attraverso i visori di Mylar e perfino a camminare senza inciampare nelle gambe rigonfie della tuta.

Avevo fatto un corso accelerato sull'uso di una tuta livello B, molto tempo addietro, in Libia, quando stavo indagando su impianti nucleari predisposti per uso bellico. C'era stato un seminario di otto ore con presentazioni in PowerPoint e un test di trenta domande alla fine. Ero stato molto attento, perché uno squarcio su quelle tute avrebbe significato essere esposti a sostanze cancerogene. Questa volta, invece, la più piccola lacerazione nella tuta avrebbe senza dubbio significato essere circondati e divorati da morti famelici.

Mi preoccupai che eseguissimo tutte le esercitazioni per intero due volte.

5

Gary fece un passo lateralmente, e il proiettile successivo lo mancò completamente. Lanciò uno sguardo ai suoi compagni - l'uomo senza naso e la donna senza faccia - e gli fece cenno di separarsi e mettersi al riparo. Loro gli comunicarono di non essere in grado di farlo - non avevano le capacità intellettuali per identificare che cosa fosse riparato e che cosa no - per cui Gary perse un altro secondo per comunicare mentalmente di abbassarsi dietro le macchine abbandonate. La violenza di quell'istante l'aveva in

qualche modo reso più acuto, facendo risaltare moltissimo ogni cosa.

«Kev, sto ricaricando... Beccati questo!» gridò un essere umano vivente. Gary si girò nella direzione della voce e vide un giovane ben piantato con i capelli neri, corti e ricci, in piedi sotto una tenda. L'uomo trafficava nervosamente con il meccanismo del fucile a canna lunga, che sembrava un legnetto in quelle mani gigantesche. Portava una camicia marrone chiaro tutta spiegazzata e un'etichetta di riconoscimento su cui c'era scritto: CIAO, MI CHIAMO *Paul*. Ce n'erano almeno due, dedusse Gary, questo Paul e l'altro che si chiamava Kev. Gary avanzò di qualche passo verso il tiratore e comunicò delle istruzioni ai suoi compagni: sparpagliarsi e attaccare gli assalitori ai fianchi.

Qualcosa ronzò oltre gli occhi di Gary. Una mosca, forse, ma Gary seguì la traiettoria, che si concluse contro una vetrina, producendo un cratere non più grande di un'unghia. Non era una pallottola, decise Gary, ma in ogni caso qualche altro genere di munizione.

Solo allora si rese conto di essere completamente allo scoperto. Si spostò all'ombra di un palazzo e scrutò la strada per valutare le possibilità. Non poteva correre, tutte le volte che ci provava aveva la sensazione che la sua gamba fosse di legno secco. Non poteva sparare. Anche se avesse avuto un fucile, le mani gli tremavano troppo. Avrebbe dovuto provare a circondare questi sopravvissuti e a bloccarli. Raggiungendo la lunghezza d'onda dei morti, Gary fece muovere più velocemente i suoi compagni su e giù per la via. Dovette ricordargli di tenere la testa abbassata. Raccolse dalla strada una lattina di soda vuota e la tirò con tutta la forza che aveva in direzione del tiratore nascosto.

Ottenne l'effetto desiderato. Il tiratore - la sua etichetta di riconoscimento recitava: CIAO, MI CHIAMO *Kev* - si precipitò fuori da dietro una cassetta della posta come se fosse stato punto da un'ape. «Paul!» gridò. «Dobbiamo andarcene di qui.»

Paul sollevò il fucile e lo puntò in direzione di Gary, ma non sparò. «È lì da qualche parte. Lo vedi?»

«Dimenticatelo! Sono dappertutto.» Kev si mosse velocemente sul fianco di una limousine abbandonata e aprì la portiera con uno strattone. Si arrampicò dentro la macchina fino a quando Gary non riuscì a vedere altro che la lunga e sottile canna del fucile sporgere verso l'esterno. L'arma sembrava un giocattolo.

Ma poteva essere davvero un semplice fucile ad aria compressa BB? Gary si trattenne dal ridere. Lì nell'ombra era protetto almeno un po', ma

Paul sembrava pronto a sparare contro qualsiasi cosa si muovesse. Il sopravvissuto non sembrava sul punto di andarsene, il che significava che Gary era bloccato senza via d'uscita.

Spinse la sua coscienza verso l'esterno, cercando di intercettare il sistema nervoso degli altri morti. Non solo i suoi due compagni di viaggio, aveva bisogno di rinforzi. Per fortuna non dovette spingersi troppo in là. Poteva percepire la presenza di un gruppo di morti a pochi isolati di distanza, raggruppati attorno ai resti contorti di un chiosco di hot dog. Era più difficile riuscire a mantenere il contatto con questi - a differenza dei suoi due compagni, avevano mangiato da poco ed erano di conseguenza più forti - ma lui sapeva come procurarsi la loro attenzione. "Cibo" comunicò "qui c'è cibo. Venite a mangiarlo."

Paul sparò, e una vetrina vicino alla testa di Gary crollò in frantumi. Gary pensò che stesse tirando alla cieca, ma non poteva esserne sicuro. I rinforzi erano ancora a diversi minuti di distanza, probabilmente troppo lontani per poterlo aiutare. Avrebbe dovuto rischiare e farcela da solo.

Senzafaccia si alzò dal suo nascondiglio. Paul si girò con una grazia che nessuno dei morti avrebbe mai potuto eguagliare e le piantò un proiettile. Lei si abbassò di nuovo, seguendo gli ordini di Gary, danneggiata ma non in maniera definitiva, e Paul si portò una mano agli occhi, cercando di vedere che cosa fosse successo. Probabilmente si stava chiedendo se l'avesse presa oppure no.

Gary non aveva intenzione di farglielo scoprire. Si mosse il più velocemente possibile, mantenendosi basso e spostandosi rapidamente dietro le macchine. Quando Paul si girò nuovamente nella sua direzione, Gary non era visibile da nessuna parte.

Kev cacciò fuori la testa dalla limousine, ma Senzanaso era già lì. Gary diede l'ordine, e Senzanaso chiuse con violenza la portiera, sbattendo Kev dall'altra parte della macchina. Ci sarebbe voluto soltanto un secondo perché l'aprisse di nuovo, ma in quel secondo Gary si spostò ancora più vicino a Paul.

«Cristo!» Paul fissò la limousine che si dondolava sui pneumatici sgonfi. «Che cazzo stai facendo lì dentro, Kev? C'è un po' di gente morta in giro, te lo ricordi?»

Il parabrezza posteriore della limousine esplose in frammenti di vetro scuro. Comparve il fucile BB, e dietro di lui il sopravvissuto che strisciava fuori. «Siamo fottuti!» gridò Kev. «Sono organizzati o qualcosa del genere!»

Ma Gary aveva un'altra sorpresa in serbo per loro. Ogni volta che i due uomini avevano gridato, si era avvicinato sempre di più. Adesso stava in piedi proprio di fronte a Paul, abbastanza vicino da vedere le labbra del sopravvissuto muoversi per pronunciare una bestemmia silenziosa. Spuntò il fucile da caccia e Gary afferrò la canna. Nel momento esatto in cui Paul sparò, lui si piegò verso il basso, e il colpo gli esplose contro lo sterno. Dolore - un dolore vero - vibrò attraverso il corpo di Gary e nella camicia, nel punto in cui era stata colpita dal fuoco, ma lui non indietreggiò di un solo passo.

Perfettamente calmo, Gary strappò il fucile dalle mani di Paul e lo buttò alle sue spalle, sulla strada. Chiamò i suoi compagni, e Senzanaso e Senzafaccia risposero, avanzando in direzione di Kev. Il fucile BB scattò un paio di volte e Senzanaso barcollò quando i proiettili gli rimbalzarono in fronte, ma in poco tempo i due morti viventi riuscirono a immobilizzare il sopravvissuto, che era più piccolo di loro. Non si mossero per morderlo, limitandosi a torcergli le braccia dietro la schiena. Gary espresse la sua approvazione e percepì che Senzafaccia stava tentando di sorridere: i muscoli del suo viso scarnificato si tendevano in un rictus osceno.

«Allora, siete spacciati adesso, o mi sbaglio?» Gary chiese a Paul. «Forse potremmo rendervi la cosa più facile. Una volta ero un medico...»

Il volto di Paul si rabbuiò. Molte, troppe domande. La prima che saltò fuori fu: «*Tu* eri un medico?».

Gary rise. «Lo so, lo so. Lottavo per salvare le vite umane, e ora per portarle via. È così fottutamente ironico che potrei tirarvi via la testa.» Il sopravvissuto impallidì e Gary si rese conto che doveva aver infranto una tacita norma di delicatezza normalmente rispettata da preda e predatore. «Vi prometto che sarà il meno doloroso possibile» disse. Si voltò per lanciare un'occhiata a Senzafaccia e Senzanaso. «Stava davvero cercando di ucciderci con un fucile BB?»

Kev rispose: «Se ti tenessi sotto tiro non te ne staresti lì a ridere! Paul, cazzo, mi devi aiutare! Toglimi queste robe di dosso!».

Paul si leccò le labbra. I suoi occhi erano molto luminosi. «Fammi capire un po' come stanno le cose. Hai intenzione di mangiarci entrambi, giusto?»

«Sì» ammise Gary, chiedendosi dove volesse arrivare.

«E qualsiasi cosa possa fare a questo punto non potrà farti cambiare idea.»

Gary scrollò le spalle. «Be', *voi* avete tentato di ucciderci. Mi sembra

giusto, o no?»

«Certo» disse Paul. «Be', quand'è così... Ehi, ma che cos'è quello?»

Gary seguì la direzione dell'indice di Paul, permettendo così al massiccio sopravvissuto di mettergli una mano sulla faccia e spingerlo a terra, facendolo cadere sul sedere. Gary cadde in maniera goffa. Il tempo di riprendersi e riuscì solo a vedere Paul di schiena che si precipitava per la via, i piedi che sfrecciavano come razzi.

Gary non si sentiva così umiliato da quando giocava a palla prigioniera alla scuola media. Ma ebbe la sua vendetta. Proprio in quel momento una decina di zombie forti e ben nutriti comparve da dietro l'angolo, rispondendo al suo richiamo. Paul cercò di scansarli, ma una morta vivente con delle unghie enormi, spezzate, lo afferrò al volo per lo stomaco mentre tentava di superarla. Continuò a correre ancora per qualche secondo prima di fermarsi a guardare in basso. La sua camicia era rossa di sangue. Alzò lo sguardo verso Gary, come se supplicare il dottore potesse migliorare la situazione, un istante prima che la sua pelle lacerata si aprisse e i suoi intestini fumanti si riversassero sull'asfalto.

I morti si diressero verso di lui. Paul cercò di rimettersi a correre, ma un morto raccolse un lembo del suo intestino e iniziò a masticarlo. Paul inciampò e cadde supino. Con dolorosa lentezza, i morti lo trascinarono verso di loro attraverso la strada, attirandolo come un pesce preso all'amo. Quando fu abbastanza vicino - urlante e scalciante, ma indebolito dalla perdita di sangue - i morti si accovacciarono sopra il suo corpo che si contorceva e, a turno, gli strapparono a morsi pezzi di carne dalla faccia. Poi, silenzio.

Gary si girò verso l'altro sopravvissuto. Senzanaso e Senzafaccia lo fissarono mentre si avvicinava. Ma lui aveva occhi solo per Kev. Il viso dell'uomo era lucido di sudore e la sua bocca non sembrava volersi chiudere. «Tu... tu hai detto che non sarebbe stato doloroso, ricordi?»

«Il meno doloroso possibile» precisò Gary «ma - cazzo - sai una cosa?» Sollevò le mani e guardò verso le tasche. «Mi ero dimenticato. Mi sa proprio che sono rimasto a secco di anestetici.» Fece un balzo in avanti e affondò i denti nel collo di Kev, torcendo la testa fino a quando la presa sulla giugulare dell'uomo non fu abbastanza forte da potergli strappare la gola in un solo pezzo sanguinante.

Scorgemmo l'*Intrepid* da circa ottocento metri di distanza, ma non riuscii a capire che cosa fosse fino a quando non ci trovammo praticamente sotto la sua ombra grigia. Quando Osman ebbe dato un'occhiata come si deve alla portaerei smantellata, iniziò a strofinarsi energicamente la guancia, tutto compiaciuto. «Possiamo... possiamo prendercela, che ne pensi?» Scossi la testa, ma lui non si sarebbe lasciato dissuadere così facilmente. «Non penso che la vostra Marina ne sentirà la mancanza, Dekalb» suggerì.

Gli sorrisi. «È mezzo seppellita nel letto del fiume. Si dovrebbe dragare l'Hudson solo per entrarci dentro.» Alzai lo sguardo verso gli aeroplani fissati al ponte. Il valore militare di una cosa del genere non mi faceva nessun effetto, non dopo tutto quello che avevamo passato. In tutta franchezza, questo era un nuovo genere di conflitto. I jet da combattimento e l'artiglieria navale non si usavano più.

Procedemmo lentamente a sud della portaerei per fermarci al molo 83 della Circle Line, sulla Quarantaduesima Strada. I traghetti per i giri turistici non c'erano più, naturalmente, così come i turisti che aspettavano per ore di poter navigare attorno al porto di New York. Al loro posto erano arrivati i morti, pressati contro le barriere di contenimento, in fila per essere i primi a raggiungerci.

Le ragazze stavano a babordo con le armi appoggiate al parapetto, mentre Ayaan e io ci aiutavamo a vicenda a entrare nelle tute anticontaminazione. Era un'operazione da fare in due - la zip doveva essere chiusa dall'esterno - ma non potevamo permettere a nessuno di toccarci. Qualsiasi contatto umano con la parte esterna della tuta ci avrebbe contaminato. Cioè, ci avrebbe fatto profumare come un bel pranzetto. Osman e Yusuf ci osservarono impassibili, e io sapevo il perché: erano convinti che li stessimo lasciando per sempre. Feci finta di non vederli e mi concentrai su Ayaan. Ci infilammo i guanti, e versai della candeggina sulle nostre mani. Collegai il respiratore autonomo SCBA alla mascherina di Ayaan e glielo misi sulla testa, e lei fece altrettanto con il mio. Entrammo a fatica dentro le tute e tirammo su le lampo a chiusura ermetica l'uno all'altra, e poi lisciammo i lembi di velcro. Controllai le mie valvole e i sigilli di chiusura a perfetta tenuta e poi accesi il sistema di aerazione prima che l'interno della mia tuta potesse diventare mal ventilato. Avevamo dodici ore di tempo prima di essere costretti a cambiare le bombole del respiratore autonomo SCBA, una cosa che di sicuro non poteva essere fatta là fuori, in servizio. Non c'era tempo da perdere. «Pronta?» le chiesi. Ayaan si mise in spalla l'AK-47 sterilizzato e regolò la tracolla prima di fare cenno di sì. Attraverso l'ampia

apertura del visore, vidi che aveva un'aria calma e disciplinata. In altre parole, aveva un'aria da Ayaan.

Sotto il comando di Fathia, le ragazze sollevarono i fucili e spararono una breve raffica sulla folla di *xaaraan* che ci stava aspettando. Pochi caddero, altri rotearono su se stessi con un'aria disorientata per tornare subito dopo a cercare di ghermirci. Spararono un'altra raffica, e i morti sembrarono più agitati: si spinsero con più energia contro le barriere, fino a quando alcuni vi si infilarono a forza e caddero in acqua. Gli spari ebbero l'effetto desiderato, ovvero distogliere l'attenzione da noi mentre sbarcavamo in silenzio. Muovendoci rapidi, ma stando attenti a non bucare le tute con le schegge, ci calammo per una stretta passerella di legno fino alla riva e scendemmo velocemente per tutta la sua lunghezza. Osman e Yusuf stavano pronti e, non appena toccammo terra, spinsero in acqua il pannello di truciolato. Non perdemmo tempo e ci avviammo in fretta per il lungomare verso l'altra parte dell'area di attesa per i passeggeri.

Uno zombie con delle catene d'oro aggrovigliate ai peli ricci del petto venne verso di noi, le braccia spalancate, le gambe che sbattevano sotto il suo peso mentre cercava di correre. Ayaan preparò il fucile, ma io misi una mano guantata sulla canna e scossi la testa. Non aveva di certo bisogno che le ricordassi il nostro accordo - sparare soltanto in casi di estrema necessità per non svegliare i morti con il rumore - ma quel gesto mi fece stare meglio. Calmando Ayaan avevo calmato anche me stesso, ed era proprio quello di cui avevo bisogno. Riuscivo a sentire la pelle accapponarsi mentre il morto vivente si avvicinava sempre di più.

Allungò una mano, mi afferrò per la manica, e io pensai che fosse tutto finito, dovevo aver fatto qualche errore fatale. Forse i morti riuscivano a percepire quella forza vitale di cui aveva parlato Gary, o forse riuscivano a vedere attraverso le tute. Raccolsi tutte le mie forze per fronteggiare quello che sarebbe arrivato di lì a un attimo, la stretta, il morso, la sensazione della carne che viene strappata dalle ossa. Chiusi gli occhi e cercai di pensare a Sarah, al fatto che fosse al sicuro.

Lo zombie mi spinse da una parte e barcollò in avanti, tra Ayaan e me. Eravamo giusto sulla traiettoria del suo reale obiettivo, le ragazze sull'*Arawelo.* Rimasi ad ascoltare per un minuto o due il pesante respiro ciclico del mio SCBA, felice di essere vivo. Qualsiasi senso speciale potessero avere i morti, non potevano vedere attraverso le tute. C'era davvero una probabilità che il mio piano funzionasse.

«Dekalb» disse Ayaan, la voce resa indistinta dagli strati di plastica che

c'erano tra di noi «stiamo respirando aria presa in prestito.» Feci cenno di sì con la testa e ci incamminammo insieme.

Attraversammo la West Side Highway, proseguendo a zig zag tra le macchine abbandonate e stando molto attenti a non lacerare le tute, poi gli edifici della Quarantaduesima Strada si chiusero attorno a noi come le mura di un labirinto. Avevo sperato che la strada sarebbe stata sgombra di veicoli, e per una volta avevo avuto ragione, con una sola eccezione: un mezzo militare corazzato adibito al trasporto delle truppe era di traverso in mezzo alla strada. Aveva sbattuto contro un'edicola, dappertutto c'erano copie in carta patinata di "Maxim" e "Time Out New York", le pagine girate velocemente da una brezza leggera. Avrei voluto controllare se fosse ancora possibile guidare il mezzo corazzato, ma Ayaan mi suggerì - non del tutto a torto - che se un fucile faceva troppo chiasso, allora il rombo di un motore diesel di quelle dimensioni sarebbe stato assolutamente improponibile.

Ci muovemmo con cautela attorno al cassone posteriore del mezzo corazzato che era aperto, ricordandoci probabilmente tutti e due dei poliziotti antisommossa in tenuta antiproiettile a Union Square. Non saltò fuori nessun soldato della Guardia Nazionale, ma non ci mettemmo molto a trovarli. Tre di loro, vestiti con giubbotti antiproiettile e con i caschi balistici, stavano litigando per un secchio di immondizia circa a metà della via. Quel cassonetto doveva già essere stato saccheggiato da settimane, ma loro litigavano comunque per ciò che c'era dentro. Uno di loro prese tra le braccia un mucchietto di spazzatura e si buttò a sedere annusando e leccando meticolosamente carta da giornale gialla e polistirolo espanso luccicante. Un altro tirò fuori una vecchia lattina di soda. La vernice rossa sui lati si era consumata con il tempo, e ormai era color argento e senza scritte. Il morto ficcò il dito dentro la lattina, forse con l'intento di raccogliere un'ultima goccia di liquido zuccherato, ma il dito rimase incastrato. Scosse la mano con violenza cercando di tirarlo fuori, ma non sarebbe uscito.

Sembra quasi divertente, adesso che lo descrivo, ma all'epoca... Be', non si rideva dei morti. Non tanto per una questione di rispetto, quanto di paura. Dopo aver incontrato, anche per poche volte, i morti viventi, non smettevi più di prenderli sul serio. Erano troppo pericolosi e troppo spaventosi per sottovalutarli.

A meno che, ovviamente, non fossero in grado di parlare. Il pensiero mi fece trasalire. Avevo fatto un grosso errore a fidarmi di Gary. Non mi attardai a guardare i soldati della Guardia Nazionale. Proseguimmo, passan-

do oltre i teatri di Theater Row, oltre i colori delle allettanti pubblicità degli spettacoli, cose che non avevano più senso. E i morti grattavano e raspavano, a caccia di cibo, sotto le pensiline. Vedemmo una donna di una certa età con i capelli azzurrini e una sciarpa colorata attorno al collo buttata sul marciapiede, con la faccia a terra. Aveva infilato le braccia scheletriche nella grata di un tombino, nel tentativo di afferrare i ragni nell'oscurità. Tutti i cassonetti sbattevano e sferragliavano per gli zombie che, al loro interno, rovistavano per un ultimo pezzo di cibo.

I più patetici di tutti erano quelli deboli. Per una ragione o per l'altra non erano in grado di competere per le misere quantità di cibo ancora disponibili. Ad alcuni mancavano gli arti, o erano troppo piccoli o troppo magri per battersi con gli altri. Molti erano bambini morti. Si potevano riconoscere dalla pelle screziata e paffuta dei visi, dalle labbra disidratate che si erano ritirate lasciando i denti perennemente scoperti in una smorfia. Facevano quello che potevano per cercare di nutrirsi, ma non riuscivano mai a procurarsi granché. Vedemmo una ragazza dell'età di Ayaan che grattava dei licheni verdi da un muro di mattoni. Altri rosicchiavano a casaccio la corteccia degli alberi secchi o masticavano grossi ciuffi d'erba, fino a quando dalle loro mascelle non colava un impasto verde. Era solo una questione di tempo, lo sapevo, fino a quando anche l'ultimo dei morti sarebbe stato ridotto in queste condizioni. Il cibo disponibile in città era limitato, indipendentemente da come si potesse interpretare il senso del termine. Per qualche misteriosa ragione i morti non si mangiavano a vicenda, per cui questo era tutto ciò che gli rimaneva.

Il futuro era questo, allora. Il resto della storia in una nuova parafrasi: un volto umano che mastica uno stivale di pelle per l'eternità. Tenni la testa bassa, e Ayaan fece altrettanto. Nessuno dei due si fermò a riflettere oltre, arrancavamo a fatica diretti verso est, respirando aria in scatola e ascoltando il cigolio delle nostre tute.

7

Quando Gary raggiunse Central Park si trovò di fronte a una carneficina. Un mare di fango, interrotto qua e là da pozze di acqua stagnante luccicanti dei colori dell'arcobaleno per l'inquinamento chimico. In queste depressioni della terra simili a dei canali si erano raccolti frammenti di ossa, immangiabili perfino secondo gli infimi standard dei morti viventi. Niente erba, i morti dovevano averla divorata a manciate. Un'infinità di alberi

spezzati e inclinati sollevavano i rami scuri e supplichevoli verso un cielo cupo, carnosi e bianchi nei punti in cui la corteccia era stata rosicchiata via dal tronco.

Senza più la rete di radici delle piante vive a tenerla insieme, la terra sotto Central Park si era ribellata, sollevandosi in ondate di fango ogni volta che pioveva. Le ampie traverse si erano trasformate in torrenti ricolmi di acqua scura. I recinti che dividevano il parco in zone distinte per il tempo libero erano state sopraffatti dalla forza travolgente dell'acqua e del fango e ora erano lì, buttati a terra e deformati come un lungo filo spinato lasciato ad arrugginire sotto il sole. Qua e là, fuori dalla melma sbucavano dei lampioni, sghembi come le lapidi di un vecchio cimitero abbandonato. I sentieri lastricati, le vie ricoperte di ghiaia che un tempo si erano intrecciate partendo da piacevoli radure, erano scomparsi del tutto. Una marea di fango si era riversata sulla Sesta Avenue, coagulandosi nelle cunette, lasciando sulla strada larghe strisce marroni dalle elaborate forme a ventaglio, trascinando via le macchine e facendole schiantare contro i palazzi un isolato più avanti in un ammasso di luridi rottami di metallo e vetri frantumati.

Gary condusse Senzanaso e Senzafaccia all'interno della distesa marrone del parco e sentì i piedi sprofondargli di un paio di centimetri in quel suolo soffice. Dopo aver arrancato per diversi minuti in quella opaca pianura, si sentì completamente perduto. Riusciva a vedere gli alti palazzi della città che lo circondavano da ogni direzione tranne che da nord, la primitiva geometria di una città vuota, come una catena di montagne in un quadro astratto che lo immobilizzava. Si sentì solo, ma sapeva di essere osservato. Il misterioso benefattore lo aspettava da qualche parte oltre la successiva duna di terra.

Da quando aveva mangiato, riusciva a pensare con più chiarezza. Si era scrollato di dosso quello stato di semitrance che l'aveva avvolto come un manto dal momento in cui aveva recuperato le forze nel Virgin Megastore, e ora aveva tempo di riflettere sul luogo in cui si stava dirigendo.

Qualcuno - un'anonima creatura - era venuto da lui in quel momento di estremo pericolo e gli aveva insegnato ad aprirsi a qualcosa di più grande di lui, a connettersi con il sistema nervoso di innumerevoli uomini e donne morti. Attraverso quella connessione aveva assorbito la forza di cui aveva bisogno per mantenersi animato, perfino dopo che gli avevano sparato alla testa. In cambio di questa conoscenza, lo sconosciuto benefattore aveva chiamato Gary a sé e lui, senza pensarci un attimo, si era messo in viaggio

per soddisfare la sua richiesta. Ora che poteva pensare con un po' più di chiarezza, tuttavia, si chiedeva a che cosa stesse andando incontro. Non poteva trattarsi di un essere vivente, Gary era sicuro che nessun vivo potesse avere accesso alla rete di morte. In ogni caso, sarebbe mai potuto esistere qualcuno dei vivi disposto ad aiutare un mostro come Gary a sopravvivere?

Eppure, se il Benefattore era morto, che cosa poteva volere da Gary? Anche se l'altro avesse in qualche modo conservato la facoltà di pensare, proprio come Gary, avrebbe avuto comunque la stessa biologia e psicologia di tutti gli altri morti. E i morti avevano un solo desiderio: mangiare. Sembrava assurdo, ma Gary era convinto di camminare verso il luogo in cui sarebbe stato mangiato. Servizio a domicilio, le migliori pietanze direttamente a casa tua.

Se era vero, se era stato risparmiato solo per trasformarsi nel pranzo di qualche altro morto vivente ancora più ingegnoso di lui, in ogni caso Gary non riusciva a fermarsi. Continuò a sollevare i piedi fuori dal fango con fatica passo dopo passo. Senzanaso e Senzafaccia tenevano l'andatura senza una sola parola di protesta o una domanda.

Il sole era ormai alto nel cielo quando la monotonia della distesa fangosa del parco venne spezzata per la prima volta. Sulla loro destra apparve lo zoo: gli edifici erano ancora in piedi, anche se seppelliti per metà dalla melma densa. Grato per questa variazione nella veduta del parco - ovvero del nulla in cui il parco si era trasformato - Gary fece segno ai suoi compagni di avanzare e si affrettò a entrare nel basso labirinto dello zoo, sprofondato nel fango.

Nelle gabbie non c'erano animali, naturalmente, i morti se n'erano sbarazzati in fretta. Pezzi di pelliccia erano rimasti impigliati qua e là nei reticolati o nell'elaborata filigrana di un recinto in ferro battuto. Anche le targhe esplicative e gli schermi interattivi erano stati seppelliti o portati via da un torrente di fango molto tempo prima. Erano rimaste visibili soltanto le barriere, una collezione di gabbie sfitte che fendevano in larghe strisce la luce del pomeriggio. Gary condusse i suoi compagni lungo stradine curve, tra quelle che un tempo erano recinzioni per babbuini e panda e ora erano soltanto canali di melma.

Voleva vedere una cosa e li portò di fronte a una costruzione decorata con sculture di teste di elefanti e di giraffe. Allegro e stravagante in altri tempi, il rilievo era diventato uno spaventoso doccione, macchiato da resti di pioggia e ruggine che scorrevano dagli occhi degli animali come lacrime

di sangue. Gary ignorò la sensazione di freddo che gli provocava quel posto e toccò le maniglie di ottone delle porte dell'edificio, rovinate dalle intemperie.

Le porte si spalancarono con una forza tale da scaraventarlo indietro a una decina di metri di distanza, e il suo corpo scavò una grande fossa nel fango. Senzanaso e Senzafaccia si girarono a guardarlo con una sorta di incredulo shock dipinto sulle facce. Che cosa poteva aver spezzato la quiete del parco con quella violenza?

Uno zombie, nudo, con dei polpacci che sembravano pali della corrente elettrica, uscì dalla Casa degli Elefanti camminando pesantemente. Era alto almeno tre metri, un ammasso tremolante di pallida carne attraversata da vene nere. Non aveva tono muscolare, soltanto enormi rotoli di carne flaccida e molliccia. Le mani erano tumefatte, quasi inutilizzabili, le unghie di dimensioni normali sprofondavano nelle punte delle dita gonfie. La testa, che non si era ingrandita, era poggiata sopra la massa gelatinosa del suo corpo come un osceno cirripede. Gary non aveva mai visto niente di simile prima d'allora. Pensò per un attimo che si trattasse del Benefattore dentro il suo tempio, ma non poteva essere lui. Quando si mise in contatto con la rete che teneva uniti tutti i morti non percepì nessuna scintilla di intelligenza in quella bestia.

Ciò che vide con la propria mente era orribile da guardare: energia scura, molto più di quanto sembrasse possibile, una nuvola torbida e minacciosa che si contorceva avvampando e irradiando dal gigante in schizzi enormi, e la sua forza - una stella nera - non accennava a diminuire. C'era anche odio lì dentro, un odio rosso, primitivo, verso chiunque osasse penetrare all'interno del territorio sotto il dominio della bestia.

La creatura che stava di fronte a Gary non aveva iniziato la sua esistenza di morto vivente con quelle dimensioni. Era stato un uomo robusto in vita, ma neanche un atleta o un body builder. Era soltanto uno dei primi morti a essersi diretti verso lo zoo. Aveva scacciato i morti più deboli quando si erano fatti avanti, aveva ingaggiato epici combattimenti contro quelli più forti, e aveva vinto, sempre. Le sue dimensioni attuali erano dovute al fatto che aveva mangiato enormi quantità di carne molto più nutriente rispetto a chiunque altro avesse tentato di sfidarlo.

Non c'erano più elefanti nella Casa degli Elefanti, Gary se ne accorse solo in quell'istante, né giraffe o ippopotami o rinoceronti o orsi. Ciò che era rimasto di loro, Gary ce l'aveva davanti agli occhi.

Il gigante si mosse con passo pesante verso Senzafaccia, e Gary le inviò

urgentemente il comando di indietreggiare. Ma lei non fu abbastanza veloce: il gigante la sbatté da una parte con violenza. Senzanaso tentò di girare attorno a quella cosa, prendendolo alle spalle, ma il gigante gli diede un calcio scaraventandolo contro un muro di mattoni, carne che sbatteva con un tonfo sordo. La creatura voleva Gary, adesso, e non avrebbe tollerato ritardi. Lo avrebbe fatto a pezzi, Gary lo sapeva, non per mangiarlo, perché i morti non mangiano i morti, ma per averlo offeso semplicemente invadendo il suo spazio.

Gary non avrebbe mai potuto tenere testa al gigante fisicamente, ma tese le mani verso di lui e accarezzò i fili che lo connettevano a sé in una sorta di dimensione eterea. Toccare la frenetica energia del gigante gli fece male, ma Gary si allungò e tirò con forza, a strappi, fino a quando non iniziò a sottrarre quel calore pazzesco alla bestia.

Il gigante non capì cosa stava succedendo ma lo percepì, doveva avergli fatto un male del diavolo. Risucchiò aria fino a riempirsi i polmoni, lottando contro il proprio enorme deposito di grasso per inspirare, e la sputò fuori con un ululato simile a una tromba d'aria. Gary si tappò le orecchie, spezzando la connessione con il gigante. Per un attimo il mondo ritornò di nuovo muto. Poi il gigante si girò di lato e iniziò ad arrampicarsi su una gabbia abbandonata, affondando le dita nella grata metallica in profondità e trascinandosi lontano da Gary il più velocemente possibile.

Gary avrebbe avuto voglia di congratularsi con se stesso battendo le mani alla vista del gigante che si allontanava in fretta lungo la piatta distesa di fango fuori dallo zoo. Stava per farlo quando qualcosa strinse il suo cervello dolorante come una morsa. Il Benefattore forse si stava chiedendo il perché di questa deviazione dal percorso stabilito.

Amaideach stócach! urlò il Benefattore. La voce era quella di Gary, la medesima voce che esprimeva i suoi stessi pensieri, ma tanto più forte, più distorta da non poter essere frutto della sua mente. Qualcun altro - il Benefattore - stava urlando nelle orecchie del suo cervello. Quelle parole non gli dicevano niente, ma lo tagliarono come una spada di fuoco e lo scaraventarono a terra, dove rimase disteso per un po' di tempo in preda a una brutta crisi.

Quando fu in grado di alzarsi di nuovo, radunò Senzanaso e Senzafaccia (avevano un'aria un po' sbattuta dopo la lotta con il gigante, ma erano ancora in grado di camminare) e riprese il tragitto verso la parte settentrionale della città. Non aveva intenzione di deludere un'altra volta il Benefattore.

8

Avvicinandoci alla stazione dei pullman di Port Authority ci mantenemmo al centro della strada. Doveva essere l'ultima parte della città a essere stata evacuata. Vedemmo mucchi di bagagli - a volte soltanto borse da quattro soldi chiuse con il nastro adesivo, altre volte grandi cumuli di borsette Prada o valigie Turni - buttati da una parte sul marciapiede. C'erano volantini dappertutto, attaccati ai muri o svolazzanti morbidi rasoterra come razze, che dicevano: "State insieme e imparate il numero del vostro gruppo a memoria!". Alla fine, la stazione dei pullman doveva essere stata l'unica via d'uscita dalla città. Non avevo molta voglia di entrare lì dentro e vedere che ne era stato di tutti quei profughi in preda al panico. Nella migliore delle ipotesi sarebbe stato deprimente, pensai, nella peggiore assolutamente scioccante.

Ma poco dopo, oltrepassata l'area del terminal, entrammo in Times Square e scoprii una nuova definizione della parola "scioccante".

Magari a qualcuno potrà sembrare ridicolo, lo so, dopo tutta quella devastazione a cui avevo assistito con i miei occhi, ma Times Square fu il posto più terrificante che vidi in questa nuova New York. Non c'erano pile di cadaveri, né segni evidenti di saccheggio o di panico. In Times Square c'era solo una cosa che non andava.

Il buio.

Non c'erano luci accese da nessuna parte, neanche una minuscola lampadina. Mi girai verso Ayaan, ma lei non poteva capire, naturalmente, allora mi voltai di nuovo e fissai le immense facciate vuote dei palazzi. Avrei voluto spiegarle com'era una volta - gli schermi alti quasi due metri, le luci al neon che avevano illuminato e cambiato colore e scintillato con un tale splendore da riuscire a trasformare la notte in una foschia blu, diversa dalla luce del giorno e da quella della luna -, qualcosa di completamente straordinario. Che una legge prevedeva che ogni palazzo esponesse una certa quantità di luci, per cui perfino la stazione di polizia e le entrate della metropolitana e il centro militare per l'arruolamento erano ricoperti di luminarie come un locale di strip-tease di Las Vegas. Ma come avrebbe potuto capirlo? Non aveva neanche un metro di paragone, non aveva mai visto le gigantesche pubblicità della Samsung, di Reuters, di Quiksilver e McDonald's. E adesso non le avrebbe mai viste. Continuavo a girare su me stesso nel punto in cui mi trovavo, con la bocca spalancata, talmente scioccato da

non riuscire a pensare. Il cuore di New York: era così che Times Square veniva definita in tutte le guide turistiche. Il cuore di New York aveva smesso di battere. La città intera, così come i suoi abitanti, era morta, e adesso esisteva soltanto uno stato intermedio simile a un incubo, una non vita non morte. Ayaan dovette prendermi per mano e trascinarmi via.

Passammo in mezzo ai cinema e poi, sulla nostra destra, vedemmo il museo di Madame Tussaud. Decine di statue di cera erano state trascinate sulla strada, la vernice era stata portata via dalla pioggia e i volti bianchi, sciolti per metà, ci fissavano con aria di rimprovero. Riuscivamo a vedere le grandi scanalature nelle gole e nei torsi, nei punti in cui i morti affamati le avevano devastate, confondendole ovviamente con dei veri esseri umani. Stavo ancora guardando quelle sagome distrutte quando sentii qualcuno parlare. Guardai Ayaan nello stesso momento in cui lei guardò me. L'avevamo sentito entrambi, il che significava che quel suono non proveniva da nessuno di noi due.

Lo sentimmo di nuovo. «Ehi, ragazzi! Da questa parte!» Il viso di Ayaan rifletteva pensieri sinistri. In quella città fantasma una voce poteva significare soltanto una cosa - Gary - ma Gary era morto da un pezzo, adesso, seppellito sotto una valanga di custodie di DVD. Eravamo lì, l'avevamo fatto noi. La voce non sembrava quella di Gary, in ogni caso. Poteva essere un altro come Gary? Se le cose stavano così, eravamo nei guai fino al collo.

«Esseri umani, ragazzi! Sopravvissuti! Venite!» La voce proveniva dalle parti di Broadway. Ci affrettammo verso l'ingresso della metropolitana, ma lo trovammo sbarrato da un cancello in acciaio. E dentro, dall'altra parte, c'erano tre uomini, decisamente vivi e in grado di respirare. Erano fradici di sudore, come se avessero corso a lungo, e stavano gesticolando freneticamente nella nostra direzione.

«Chi...» iniziai, ma chi fossero era ovvio. Sopravvissuti, gente di New York ancora viva dopo tutto questo tempo. Avevano vissuto nella metropolitana da quando era scoppiata l'Epidemia. Sembrava impossibile, eppure erano lì. Sembravano malnutriti e avevano un'aria trasandata, ma non erano morti. Non erano morti per niente.

«Siete qui per salvarci, amici!» gridò uno di loro. Sembrava convinto che le cose non stessero in questo modo, ma lo desiderava con tutto se stesso. «C'è voluto un sacco, ma sapevamo che sareste arrivati!»

Ayaan scosse la testa nella mia direzione, ma la ignorai. Affanculo le medicine, questa era gente viva! Guardai con attenzione attraverso le sbar-

re. Gli uomini erano armati con pistole, fucili da caccia e carabine, armi da civili, insomma. Ciascuno di loro aveva un'etichetta con il proprio nome. CIAO, MI CHIAMO *Ray.* CIAO, MI CHIAMO *Angel.* CIAO, MI CHIAMO *Shailesh.* Ray allungò la palma della mano, sudato e disperato, premendo il braccio contro le sbarre all'altezza delle spalle. Tese la mano verso di me, non per afferrarmi, non per squartarmi e ridurmi a pezzi, ma per salutarmi. Gliela strinsi calorosamente.

Shailesh fece la prima domanda: «A che cosa servono queste tute? Non siamo infetti. Siamo puliti!».

«Impediscono ai morti di sentire il nostro odore» gli spiegai in fretta. «Io sono Dekalb e lei è Ayaan, siamo qui da un paio di giorni, ma voi siete i primi sopravvissuti che incontriamo. Quanti siete là dentro?»

Ray rispose: «Circa duecento. Tutti quelli che erano qui quando ha ceduto l'ultima barricata della Guardia. Senti, non hai visto proprio nessun altro sopravvissuto? Due dei nostri - Paul e Kev - sono usciti in cerca di provviste. Sei sicuro di non averli visti? Mancano già da un bel po'».

Guardai Ayaan, come se lei avesse potuto vedere qualcosa che a me era sfuggito, ma naturalmente sapevamo molto bene tutti e due cos'era successo ai due foraggieri. «Abbiamo una nave sull'Hudson» gli dissi. «Dobbiamo trovare un modo per farvi arrivare sino al fiume, ma dopo sarete salvi. Chi è il vostro capo? Dobbiamo iniziare a organizzare il trasferimento.» Programmavo di gestire la cosa come una classica operazione di rifugiati dell'ONU: il primo passo era cercare di capire quale fosse la gerarchia sociale esistente. Non solo il capo locale era in grado di mantenere l'ordine tra la sua gente, ma probabilmente si sarebbe offeso se la sua autorità non fosse stata presa in considerazione, per temporanea che fosse. Non avrei mai pensato di dover applicare questa psicologia di gruppo a degli americani, ma in fondo i principi erano gli stessi.

«*El Presidente*» sogghignò Angel. Era abbastanza chiaro che provava un certo disprezzo nei confronti dell'autorità locale, ma si ammorbidì quando comprese che una possibilità di fuga poteva essere veramente a portata di mano. «Sicuro, amico, gli parlerò io, metto in moto la situazione. Volete entrare, magari per un boccone? Non abbiamo granché, ma quello che c'è è vostro.»

Scossi la testa, ma sarebbe stato difficile riuscire a interpretare il gesto attraverso il visore, così sollevai le mani in segno di diniego. «Non aprite il cancello. Non c'è bisogno che vi mettiate in pericolo. Adesso stiamo tornando alla nave, ma saremo di nuovo qui tra un paio d'ore. D'accordo?»

I tre uomini mi guardarono con una fiducia così sincera e aperta dipinta sul volto che dovetti girarmi dall'altra parte per non commuovermi. Quando ci allontanammo dalla metropolitana, Ayaan si schiarì la gola, cercando di ottenere la mia attenzione. Sapevo che cosa stava per dire, ma non volevo sentirlo.

«Dekalb, sull'*Arawelo* si sta stretti già adesso in ventisette. Non è possibile prendere a bordo duecento profughi.» Tenne la voce bassa perché i profughi non ci sentissero discutere.

Feci altrettanto. «Vorrà dire che faremo più viaggi... oppure, non lo so, magari Osman vedrà realizzarsi il suo desiderio, forse troveremo il modo di liberare l'*Intrepid.* Al diavolo, Ayaan! Non possiamo abbandonarli in questo modo!»

«Dekalb» disse lei a voce molto più alta, e io mi girai per intimarle di abbassarla, ma mi resi conto che aveva in mente un altro argomento di conversazione. Da un cassonetto era sgusciato fuori uno zombie, nudo. Camminando a quattro zampe, si diresse dritto verso di noi, arricciando il naso.

«Deve aver fiutato i sopravvissuti» sibilai ad Ayaan. «Stai calma e in silenzio.»

Il morto vivente strisciò più vicino e cercò ostinatamente di mettersi in piedi. Quand'era vivo doveva aver sofferto di calvizie. Aveva gli occhi minuscoli e luccicanti. Barcollò di fronte a me per un lungo minuto - lungo e spiacevole - prima di piegarsi all'altezza della cintola e di allungare il collo per darmi una bella annusata, tirando su con il naso. Sembrava trovare la mia mano destra particolarmente affascinante. Per cui mi venne spontaneo abbassare lo sguardo e vedere che cosa lo eccitasse tanto. Fu allora che lo vidi: un umido luccichio sulla palma della mano. Sudore, sudore sulla parte esterna del guanto.

Altri due morti scivolarono fuori dal cassonetto. Vidi del movimento in fondo alla strada, un bel po' di movimento.

«Hai stretto la mano dell'uomo! Sei stato contaminato!» gridò Ayaan, la tracolla del fucile che si ingarbugliava mentre cercava di imbracciare l'arma. Spostai di nuovo lo sguardo verso lo zombie, mentre le sue dita simili ad artigli mi colpivano di striscio. Scivolarono lungo la tuta di Tyvek senza fare danni - riuscivo a sentire i quattro punti di contatto (uno per ognuna delle sue unghie) rimbalzarmi lungo le costole - e poi afferrarono la chiusura del guanto.

Tentai di allontanarmi, ma le gambe mi si ingarbugliarono nel tessuto ri-

gonfio della tuta anticontaminazione e per poco non caddi. Il morto vivente diede un rapido strattone e il guanto mi cadde del tutto, esponendo all'aria la mia mano nuda.

La mia sicurezza a prova di gas era stata compromessa.

9

Lunghi striscioni di Mylar si agitavano con furia tra le colonne della facciata, i messaggi pubblicitari scoloriti dal sole fino a diventare illeggibili. Crepitavano e si aggrovigliavano per gli strappi del vento, erano l'unica cosa che si muovesse a vista d'occhio. Il Metropolitan Museum of Art si ergeva imponente e solitario in mezzo alla melma del parco, con i massicci portoni spalancati.

«Ho cose più importanti da fare» disse Gary ad alta voce. Aveva paura di entrare. Senzanaso e Senzafaccia non replicarono alla sua affermazione. «Devo trovare la ragazza che mi ha sparato. E ho anche fame.» Ma non si girò per andarsene. Troppe domande si erano accumulate dentro la sua testa.

Condusse Senzanaso e Senzafaccia per la lunga rampa di scale verso i portoni e si affacciò un attimo, chiedendosi che cosa ci potesse essere lì dentro che lo terrorizzasse così tanto. L'imponente atrio si innalzava fino a tre luridi lucernari, gli ultimi resti di un sistema di illuminazione sufficienti per vedere che il posto era vuoto. Gary avanzò nell'aria fredda e viziata del museo, osservando il soffitto a volte, la superba scalinata dall'altra parte dell'atrio che conduceva di sopra, la biglietteria e il banco delle informazioni, spogli e abbandonati nella luce smorta. Non era di certo la sua prima visita al Met ma, senza orde di turisti e mecenati, senza gli strilli di bambini annoiati o le urla stanche delle guide turistiche, sembrava che ogni passo facesse rimbombare l'intero edificio in pietra come una tomba.

Aveva qualcosa di più di un vago sospetto sul luogo in cui doveva cercare il Benefattore, anche se la cosa non aveva senso. Girò a destra e si diresse oltre un cordone di sicurezza abbandonato. Senzanaso e Senzafaccia gli stavano dietro, strascicando i piedi sul lastricato. Attraversarono un lungo corridoio con pitture tombali alle pareti che rappresentavano scene di vita quotidiana dell'Antico Egitto ed entrarono in una sala buia con delle bacheche di vetro.

Una delle prime cose che si trovarono di fronte agli occhi fu una vetrina che conteneva una mummia, avvolta strettamente in bende di lino come un

enorme bozzolo. Una maschera in oro li fissava dalle profondità del vetro scuro, con i tratti del viso ricomposti in un'espressione di assoluta serenità, come se stesse guardando - attraverso Gary - dentro l'eternità. Gli occhi giganteschi sembravano pozze colme di placida comprensione e compiaciuta accettazione. Non poteva essere il Benefattore, Gary ne era sicuro. Mise una mano sul vetro.

La maschera iniziò a fracassare la cima della bacheca, mentre il pallido corpo privo di arti la colpiva in basso, una crisalide di qualcosa di terribile.

Gary fece un salto indietro. Era impossibile. Eppure era così, la mummia si contorceva nella gabbia di vetro. Gary cercò di raggiungere la frequenza di morte e percepì soltanto una misera ombra di energia scura. La rabbia e l'angoscia erano le sole cose che facessero muovere la mummia, e anche quelle non erano presenti in grosse quantità. Molto presto questa creatura si sarebbe fermata esausta e avrebbe ceduto all'entropia. Eppure era assolutamente impossibile che avesse una sorta di vita dopo la morte. Cristo! Non la smetteva di agitarsi! La maschera dorata si era ammaccata e appiattita a furia di battere con forza contro il vetro, macchiando e distorcendo i tratti del volto.

Anche Gary era morto, eppure non riusciva a guardare quella cosa dietro la bacheca. Ogni volta che la mummia si piegava o schiacciava la faccia contro il vetro, Gary si faceva violenza, tentando di immaginare che genere di esistenza dovesse essere quella: cieco, legato, affamato per sempre, senza sapere come sei arrivato nel posto in cui ti trovi, chiedendoti perfino se sei vivo o morto... Sarebbe stato un inferno. Si girò verso Senzafaccia e tentò di spiegarle. «No, no, non è normale, quando mummificavano la gente tiravano fuori il cervello scavando con un... un cucchiaio o qualcosa del genere!»

Quello che dici è vero, disse il Benefattore. *Fino a questo punto.*

Gary sollevò lo sguardo, in preda al panico. Quelle parole gli fecero venire i brividi: intime come i suoi stessi pensieri, rumorose come sirene. «Che cosa vuoi dire?» domandò.

Asportavano i cervelli, è vero, ma solo in alcune dinastie. Prima della Diciottesima dinastia questa pratica era sconosciuta. E dopo che i greci ebbero conquistato l'Egitto, la decerebrazione fu completamente vietata.

«Come fai a sapere queste cose?» Gary si girò, cercando di scoprire dove potesse essere il Benefattore, ma era impossibile, la voce poteva provenire da qualsiasi parte.

Conosco molte cose, Gary. Ho guardato dentro il tuo cuore. Conosco

cose che hai dimenticato e cose che non ti immagineresti mai. Vieni da me, Gary, e io ti insegnerò ogni cosa. Vieni in fretta, abbiamo molto lavoro.

Gary aggirò la bacheca, non voleva avvicinarsi a quella cosa non morta dentro la sua orribile crisalide, per paura che alla fine riuscisse a rompere il vetro. Non voleva starle vicino, in ogni caso. Condusse Senzanaso e Senzafaccia ancora più all'interno dell'esposizione dedicata all'Antico Egitto, attraversando stanze malamente illuminate piene di mastodontici sarcofagi, statue rotte, gioielli a forma di scarabeo e sudari chiazzati di macchie. Ogni volta che si guardava intorno vedeva altre mummie che picchiavano contro i vetri delle teche che li rinchiudevano, dovunque andasse scarabei e occhi bianchi lo fissavano dai muri. In una minuscola nicchia, una mummia annerita, circondata dagli scheletri delle corna di antilopi morte da secoli, strisciò da una parte all'altra del vetro, in un'altra, una bara di legno decorata con motivi intricati e intarsi in oro si scosse fino a quando non sprizzò una miriade di schegge simili a pioggia secca. Il senso di rabbia e paura e orrore che Gary lesse in quei corpi in preda alle convulsioni lo costrinse a rannicchiarsi e a tapparsi le orecchie con le mani: non era in grado di tollerare il loro frustrante tormento.

Alla fine arrivarono in un'ampia stanza, con un'intera parete in vetro che lasciava passare la grigia luce del sole. Sopra una piattaforma rialzata si ergeva il Tempio di Dendur, una struttura squadrata decorata con geroglifici e preceduta da un arco immenso, monumentale. Di fronte all'arco si estendeva una sorta di terrazza piuttosto bassa su cui erano state deposte tre mummie che si contorcevano. Le maschere erano state levate e ammucchiate lì accanto, creazioni artistiche di valore inestimabile semplicemente buttate in un angolo. Accoccolata sopra di loro, una forma marrone cercava con una mano fiacca di strappare le tele che avvolgevano i morti. Era il Benefattore, Gary lo capì immediatamente. Lui sollevò la mano e fece cenno a Gary di avvicinarsi.

Guardami per come sono, Gary. Sono Mael Mag Och e ho bisogno dei tuoi occhi.

Non somigliava per niente all'apparizione che era venuta in suo aiuto nel megastore. La pelle era di cuoio duro, conciata in una sorta di uniforme marrone scuro, glabra, raggrinzita in alcuni punti e distesa in altri, liscia e tesa attorno alle ossa che sporgevano appuntite. La testa gli penzolava sulle spalle come se non riuscisse a sollevarla e, infatti, il collo era chiaramente spezzato: sulla nuca si scorgevano frammenti della vertebra più alta della spina dorsale. Aveva un braccio solo e le gambe erano orribilmente

difformi: una aveva un'aria forte e muscolosa, l'altra era avvizzita e scheletrica. Non indossava vestiti, tranne una corda legata stretta attorno al collo e una fascia di pelliccia infeltrita attorno al braccio.

«Tu non sei... come loro» disse Gary, guardando in basso, verso le mummie che si contorcevano.

Non ho neanche la metà dei loro anni, né della loro saggezza. Vieni, vieni qui. No, io non sono mai stato in Egitto, ragazzo. Vengo da un'isola al largo di quella che tu dovresti conoscere come Scozia. Ti prego, guarda qui. Questa è una delle ragioni per cui ti ho chiamato, per aiutarmi a vedere questo.

Gary non aveva idea di cosa intendesse, poi vide. Mael Mag Och non aveva occhi, nella sua testa c'erano soltanto due profonde cavità.

Riesco a vedere quello che vedi tu attraverso la eididh *che fa di noi una cosa sola. Non immaginavo di essere diventato così brutto. Qui.*

Gary guardò nel punto indicato da Mael Mag Och. «La *eididh*?» chiese.

Quella che chiami "la rete", anche se è molto più di questo. Un fitto mucchietto di bende macchiate si staccò dalla mummia, scoprendo un braccio sottile che terminava in cinque dita scheletriche. La mano cercò di afferrare il viso di Mael Mag Och, ma le mancava la vitalità per potergli fare del male. Il corpo senza occhi prese un'altra striscia di lino e iniziò a svolgerla, le dita che brancolavano alla cieca sul tessuto imputridito. *Dobbiamo liberarli. A loro era stata promessa l'immortalità, Gary. A questi sventurati era stato promesso che si sarebbero svegliati in paradiso, in un campo di giunchi. Non posso sopportare il loro dolore. Aiutami.* La gentilezza, la compassione di quel gesto commossero Gary in un modo che non pensava essere più possibile. Si inginocchiò per dare una mano a rimuovere le bende e chiamò Senzanaso e Senzafaccia a fare altrettanto. Tutti insieme riuscirono rapidamente a liberare la mummia da quella prigione. Si mise lentamente in piedi sulla piattaforma, una forma scheletrica ancora avvolta in brandelli di lino. Proprio all'altezza del cuore portava una scintillante spilla in oro a forma di scarabeo, mentre altri amuleti e talismani le penzolavano di lato o erano appesi a un cordino che portava attorno al collo.

Il volto rimase nascosto dalle bende, tranne che per un buco a brandelli nel punto in cui un tempo doveva esserci la bocca. *È l'ultima fase del rituale, il* wpt-r, *l'"apertura della bocca". Veniva fatta con uno scalpello e un martello.* Il tessuto attorno alla ferita era stato macchiato di giallo e marrone dai liquidi che ne erano fuoriusciti, ormai secchi da tempo. *Fottuti*

barbari, mormorò Mael Mag Och. La mummia si allontanò da loro con passi malfermi, zoppicando verso l'arco, dove si curvò in avanti contro l'arenaria rovinata dalle intemperie, come se stesse leggendo i geroglifici con il proprio corpo. Gary l'avrebbe calpestata, le avrebbe spaccato la testa riducendola in pezzi se l'avesse trovata in una bacheca ancora avvolta nelle fasciature come era sempre stata. Mael Mag Och era riuscito a vedere la creatura animata, l'umanità sotto quelle bende.

«Che cosa sei?» chiese Gary.

Un umile Draoidh. La parola pronunciata da Mael Mag Och aveva un suono molto simile a "druido".

«Va bene, d'accordo, allora chi sei?» chiese Gary.

Bene, questa domanda è più facile. Sono colui che spegne le luci quando il mondo finisce.

10

Il morto vivente fissò la mia mano nuda come se fosse incerto se quello che stava guardando fosse realmente possibile. Indietreggiai prudentemente, ma lui mi seguì, arricciando il naso sulla faccia bluastra. Spalancò la bocca, e riuscii a vedere i suoi denti marci lucidi di bava, poi si lanciò, con le braccia che si chiudevano a scatto come tenaglie, cercando di afferrarmi la vita. Tentai di scrollarmelo di dosso, ma la tuta anticontaminazione mi limitava nei movimenti. Cercai di sollevare il ginocchio e lo presi proprio sotto il mento, ma per quanto l'avessi colpito con tutte le mie forze lui non mostrò nessun segno di cedimento. I suoi denti azzannarono un lembo della tuta, chiudendosi con un colpo secco, e scosse la testa con violenza cercando di strapparlo via. Stavo rischiando di cadere all'indietro, cosa che avrebbe significato con ogni certezza la mia morte: con il peso del respiratore autonomo SCBA sulle spalle ci sarebbe voluto troppo tempo per rimettermi i piedi. Gli altri due morti che erano usciti dal cassonetto si stavano avvicinando. Se avessi perso l'equilibrio adesso, sarei stato inchiodato a terra da quei tre.

Ma dove cazzo era finita Ayaan? Mi girai e la vidi intenta a maneggiare in modo maldestro il fucile. Non sembrava sul punto di produrre qualcosa di concreto, le spalle rigonfie della tuta erano troppo spesse per permetterle di sollevare l'arma fino all'occhio. Avrebbe comunque potuto sparare a casaccio, ma questo significava poter colpire me come il mio aggressore. Dovevo cavarmela da solo fino a quando lei non fosse riuscita a prendere

la mira.

Il mio respiro ricopriva di condensa la parte interna del visore, limitando la mia visibilità, mentre mi contorcevo e cercavo di staccarmi di dosso lo zombie che mi stringeva con forza all'altezza del torace. Lo spingevo indietro cercando di fare leva sulle sue braccia con le mani coperte dai guanti, ma lui mi teneva in una stretta d'acciaio. E ogni volta che riuscivo ad avere una buona presa su di lui, uno strato della sua pelle morta si staccava, facendomi scivolare le mani. I denti non erano riusciti a perforare il Tyvek della tuta - era un materiale piuttosto resistente - ma sapevo che alla fine mi avrebbe morso sulla mano nuda e allora sarebbe stata la fine. Anche se fossi riuscito a scappare dopo essere stato morso, sarei stato colpito da innumerevoli infezioni. Mi ricordavo bene del panico negli occhi vitrei di Ifiyah quando le si era gonfiata la gamba e il cuore aveva iniziato a batterle a tutta velocità.

La disperazione mi diede la forza di affondare le dita nell'ascella del morto. Ce l'avevo fatta, avevo un appiglio su cui fare leva. Sembrava che le ossa delle mie mani fossero sul punto di frantumarsi; lo afferrai riuscendo a spezzare la sua presa e lo allontanai dal mio corpo. Sollevai una gamba in modo maldestro e gli diedi un calcio, scaraventandolo via. Le sue dita tremavano nell'aria come artigli sul punto di sprofondare sott'acqua. Cadde sulla schiena e immediatamente si rimise a quattro zampe, con la chiara intenzione di dirigersi di nuovo verso di me. Poi, la parte superiore della testa gli esplose in una nuvola polverosa di materia grigia.

Mi girai, respirando con difficoltà, e vidi Ayaan. Era riuscita ad abbassarsi la zip della tuta fino alla cintola, liberando le braccia in modo da poter usare il suo AK-47 senza essere ostacolata. Mentre me ne stavo lì, lei sollevò di nuovo il fucile e sparò rapidamente due colpi, eliminando gli altri due morti che stavano venendo nella mia direzione.

Velocemente, ci levammo le tute, ormai inutilizzabili. C'erano altri morti che stavano arrivando: un gruppo non troppo fitto da ovest si muoveva rapidamente, alla massima velocità possibile per dei morti. A quello che stava davanti mancavano tutt'e due le braccia, ma la mascella si muoveva famelica mentre avanzava verso di noi. Erano troppi per batterli, dovevamo scappare.

Presi Ayaan per il braccio e corremmo verso nord, sopra Broadway, ma erano anche lì, un gruppo di quelli più deboli, che avevamo visto leccare la muffa dai muri stuccati. Con i vestiti a brandelli, i corpi emaciati, i colli avvizziti e i capelli radi, erano orribili. Facevano molto meno pena adesso

che non avevamo nessuna protezione. Da sud arrivò una morta vivente dai lunghi capelli neri, vestita con un abito da sposa con lo strascico, le mani avvolte in guanti macchiati di sangue, il velo tirato indietro a mostrare i denti scoperti dalle labbra avvizzite, lunghi e aguzzi. Decisi che dovevamo rischiare. Dovevamo sparare alla morta vestita da sposa e sperare che non ci fossero altri morti dietro di lei. Non mi avrebbe fatto molto piacere incontrare l'intero corteo nuziale.

Ayaan aveva sollevato il fucile, aspettando soltanto un mio ordine, quando una macchia arancione ci schizzò oltre i piedi e si lanciò dritta in mezzo ai morti con un ululato, nel punto in cui erano più fitti. Era un gatto, un gatto tigrato dall'aria rognosa, malridotto e mezzo morto di fame. Un gatto *vivo.*

Pensandoci un attimo, non riuscivo a ricordarmi dell'ultima volta in cui avevo visto un animale vivo. Neanche un cane randagio o uno scoiattolo libero per le strade di New York. Non poteva essere una coincidenza.

L'effetto del gatto sui morti fu elettrizzante. Ignorandoci completamente, si girarono tutti insieme per cercare di catturare il felino in movimento, con le mani che si allungavano per afferrarlo. Il gatto scansò un morto a sinistra, fece una finta a destra, e i morti caddero l'uno sopra l'altro - letteralmente - tentando di acchiappare la macchia arancione.

Avrei saputo solo molto più tardi se ce l'avevano fatta oppure no. Me ne stavo lì impalato, ipnotizzato dalla scena, quando Shailesh, uno dei sopravvissuti della stazione della metropolitana, arrivò alle mie spalle e mi afferrò per il braccio. Strillai come un bambino. «Avanti, muovetevi» disse. «Non abbiamo molte altre esche di scorta, sapete?»

«*Esche?*» chiesi. Ma certo. Il gatto. I sopravvissuti dovevano averlo lasciato libero apposta, perché distraesse i morti viventi il tempo necessario per permettere ad Ayaan e me di rifugiarci all'interno della stazione. Rimanendo attaccati alle costole della nostra guida, scattammo al di là del cancello d'acciaio - lo sentii chiudersi alle nostre spalle con un rumore metallico - e poi giù per una rampa di scale avvolta nell'oscurità. Nel buio intravidi bidoni per l'immondizia dappertutto, alcuni gatti dall'aria arrabbiata e dei cani che dormivano in mucchi scomposti. Una sola lampadina incandescente illuminava i tornelli. Li scavalcammo, dato che Shailesh ci aveva assicurato che si erano bloccati quando i treni avevano smesso di circolare.

Oltre i tornelli, ci venne incontro un sopravvissuto dall'aria seria, con degli occhiali con la montatura in metallo e un paio di jeans sbiaditi ma perfettamente puliti. Teneva tra le mani un fucile da combattimento, con la

canna puntata lontano da noi. Vedendoci avvicinare, spostò l'arma, portandola in maniera istintiva a un'altezza di sicurezza. Il gesto fu talmente automatico che compresi che doveva essere stato addestrato nelle Forze Armate. Nessun altro sarebbe stato altrettanto disciplinato con un'arma da fuoco. Sulla sua camicia button-down c'era un adesivo, una di quelle etichette con su scritto "Ciao, mi chiamo" che diventavano sempre più familiari, ma lo spazio sotto era stato lasciato bianco.

Si girò verso Shailesh. «Siamo al sicuro?» chiese.

Shailesh rise. «Amico, è la prima regola per riuscire a rimanere vivi. Si buttano sulla cosa che si muove più velocemente. Più va veloce e più si eccitano! Li avresti dovuti vedere, Jack! Sembrava la scena di un film con Jim Carrey, là fuori!»

Jack non alzò la voce, ma quello che disse costrinse Shailesh a distogliere lo sguardo. «Ti ho chiesto se siamo al sicuro» ripeté.

La nostra guida fece cenno di sì con la testa, con aria sottomessa. «Sì. Senti» disse a me «Jack vi porterà dentro. Io devo stare di guardia al cancello. Benvenuti nella Repubblica, okay?»

«Certo» dissi, senza comprendere del tutto. «Grazie.»

Jack mi guardò per un istante e capii che mi stava esaminando. Fece altrettanto con Ayaan, ma non ci disse nient'altro che: «Da questa parte».

11

Una delle mummie - un membro della dinastia tolemaica, cugino di Cleopatra, stando a quello che diceva Mael - distese la mano in parte libera dalle bende sopra il vetro di una bacheca, e poi iniziò a batterci sopra con le palme. Mael zoppicò verso di lui, ma non riuscì a fermarlo prima che mandasse il vetro in frantumi: la bacheca precipitò come una cascata sotto le mani fasciate, in un torrente di minuscoli cubetti verdi. Delle grosse schegge gli penetrarono nelle braccia e nelle mani, ma lui le ignorò, chinandosi a recuperare il vaso di argilla che era esposto nella teca. La superficie era ricoperta di geroglifici e il tappo era di legno scolpito nella forma di una testa di falco. Mael tentò di trascinare via la mummia dai pezzi di vetro, ma lo zombie egizio si rifiutò di muoversi. Era intento a cullare il vaso, stringendoselo al petto.

Era la prima volta che Gary vedeva un morto motivato da qualcosa che non fosse la fame. «Che cosa c'è in quel vaso di così importante?» chiese.

Un sorriso spettrale si contrasse sulle labbra coriacee di Mael. I *suoi in-*

testini.

Gary riuscì soltanto a fare una smorfia di disgusto.

Loro non comprendono questo posto, Gary. Tante cose sono cambiate, e molto rapidamente. Pensano di essere all'inferno e per questo tentano di aggrapparsi alle cose che conoscono e capiscono.

«Immagino che si possa dire lo stesso di te.» Era una frecciata, d'accordo, ma venne detta in modo timido, incerto.

Forse. Io sto un po' meglio di loro. Ho accesso alla eididh. *In questo modo ho imparato la vostra lingua e ogni altra cosa riguardo a Manhattan.* Ancora quel barlume di sorriso.

«Io sono riuscito soltanto a vedere l'energia, la forza vitale. Tu sei in grado di ottenere informazioni attraverso la rete?»

Oh, sì. Le nostre memorie vanno lì quando noi ce ne andiamo, ragazzo. Le nostre personalità. Quello che i nostri vecchi amici qui presenti chiamerebbero ba. *È il luogo in cui vengono conservate le nostre speranze e le nostre paure. La rete di Indra. La memoria akashica. Tutte le nozioni raccolte dalla razza umana. Tu e io siamo in grado di leggervi dentro, se apriamo le nostre menti a questa possibilità.*

«Tu e io. Perché noi siamo in grado di pensare. Bisogna fare uno sforzo cosciente per raggiungere la rete e gli altri - loro, i morti là fuori - non riescono a farlo, non con quello che gli è rimasto al posto del cervello?»

Sì.

«Ma anche tra te e me c'è una differenza, la sento. Tu... la tua energia è più compatta. Quasi come quella di una persona viva, ma scura come la mia. Forse non riesco a spiegarmi molto bene.»

No, ti spieghi bene. Le mummie e io non condividiamo la vostra fame. I nostri corpi sono incorruttibili, per farla breve. Noi non ci decomponiamo. Di nuovo quel sorriso contratto. *Poi, c'è il fatto che tu hai scelto tutto questo. Sei stato tu a compierlo su te stesso.*

«Ma non posso essere l'unico. Tu sei riuscito a trovarmi a distanza, quindi saprai anche se ci sono altri come noi.»

Mael fece cenno di sì. *Alcuni. La maggior parte sono della mia specie, ma non sei stato l'unico ad aver abusato di te stesso in questo modo. C'è un ragazzo in un luogo chiamato Russia. Molto promettente. È stato investito da un'auto che correva a grande velocità. Ha sofferto per anni, attaccato a una macchina che pompava il sangue al posto del suo cuore, ma i suoi genitori non hanno permesso ai medici di staccare la spina. Naturalmente non potevano sapere che cosa stavano creando. Un'altra è qui nel*

tuo paese. In California, così la chiama lei. È un'insegnante di yoga che si è nascosta in un Oxygen Bar. Non ho idea di cosa significhino queste parole. Ha avuto la tua stessa brillante idea, ma con lei non ha funzionato altrettanto bene. Si è svegliata con un brutto mal di testa e ha scoperto di non riuscire a ricordare la tavola pitagorica e tante altre cose oltre a questo. Cose come il suo nome.

Gary annuì. Russia. California. Senza un'auto, senza aeroplani, sarebbe dovuto andare a piedi fino da loro. Erano così lontani. «Potrebbero benissimo essere sulla luna. Divertente. Fino a un paio di giorni fa pensavo di essere l'unico e mi stava bene. Poi tu ti sei messo in contatto con me. È come se mi sentissi ancora più solo sapendo di non esserlo.» Si avvicinò alla teca frantumata e prese un gioiello modellato a forma di una divinità con la testa di sciacallo. Era meraviglioso, lavorato da mani piene d'amore. Un oggetto *creato.* Tutto questo era finito, ormai. Non c'era più nessuno che potesse creare cose belle. Neanche più nessuno che fosse in grado di apprezzarle. Certo, c'erano dei sopravvissuti, ma tutti quanti si preoccupavano soltanto di non essere ammazzati. E di certo non poteva biasimarli. Rimise il gioiello nella teca. «Che cosa ci è successo, Mael? Che cosa ha causato l'Epidemia?»

Il druido si grattò il mento. "Sto considerando la tua domanda con attenzione" diceva quel gesto. Mael era un maestro nel linguaggio del corpo, perfino con un braccio solo. *So cosa pensi che sia. Un morbo come l'influenza o il vaiolo. Ma non lo è. Gli Anziani, i Padri, coloro che voi chiamate dèi, sono stati loro a provocarlo per punirvi. È un castigo.*

«Per che cosa?»

Scegli, ragazzo. Per quello che avete fatto alla Terra, potrei dire così, ma sarei solo un ambientalista vecchio stile. Per quello che vi siete fatti l'un l'altro, forse. Lo so che questo genere di cose non ti si confà particolarmente. Nel vostro mondo le cose succedono e basta, è così? Sono accidentali. Casuali. Ai miei tempi la pensavamo diversamente. Per noi, ogni cosa accadeva per una ragione precisa.

Camminiamo un po', Gary. Purtroppo non ho molto tempo per discorrere con te. C'è del lavoro sporco da fare. Combattimenti. Carneficine. Prima che tutto questo sia concluso.

«Uh?» domandò Gary. Era l'unica cosa che riuscisse a dire.

Ci arriveremo a tempo debito. Prima lascia che ti mostri una cosa.

Mael lo condusse lungo l'ala egizia del Met. Le mummie che erano state liberate se ne erano impadronite, e Gary si rese conto per la prima volta di

quanto fosse macabro quel posto. Un cimitero rivoltato da cima a fondo, dove i morti venivano messi in vetrina a uso e consumo delle gite scolastiche. In una stanza, Gary vide una mummia che si provava dei gioielli, le collane in oro e turchesi che brillavano sopra le bende macchiate attorno alla gola. In un'altra stanza una mummia veramente vecchia - poco più che un ammasso di stracci e ossa - stava tentando di aprire con le mani distese, irrigidite, un imponente sarcofago. Sembrava che volesse tornare nella tomba.

Mael si fermò in una stanza divisa da un paravento pieghevole. Dall'altra parte l'esposizione era stata completata per metà: evidentemente i curatori ci stavano ancora lavorando quando avevano abbandonato il museo durante l'Epidemia. I muri erano stati dipinti di un colore azzurro cielo, e sopra una fila di bacheche vuote c'era scritto "Mummie da tutto il mondo" in corsivo bianco. I corpi conservati in questa stanza erano davvero morti. Le mummie dei ghiacci siberiani erano poco più che scheletri incompleti con qualche ciuffo di capelli attaccato a teschi frantumati. Le mummie delle montagne del Perù mostravano caverne oscure attraverso orbite infossate, i cervelli imputriditi da tempo. Alla fine della stanza c'era una lunga cassa non molto alta, che era stata ridotta in pezzi dall'interno. Quando Gary si avvicinò, il vetro gli scricchiolò sotto i piedi. "Mummia celtica da una zona paludosa della Scozia" lesse. Doveva essere stato il sepolcro di Mael.

"La mummia contenuta in questa teca" c'era scritto su una targa sul muro "visse al tempo dei romani. Molto probabilmente venne sacrificata dalla sua stessa gente. Sulla base degli oggetti ritrovati assieme al corpo, gli archeologi ritengono che si trattasse di un re o di un sacerdote."

Un po' entrambe le cose, a dire il vero. Anche un musicista, un astronomo e un guaritore, quando si presentava la necessità. Sì, Gary, anch'io ero un medico, ai miei tempi. Probabilmente tu considereresti i miei metodi primitivi, ma nel complesso ho fatto più bene che male.

Gary si accoccolò per esaminare la teca. Era stata ricreata l'immagine di come Mael dovesse essere stato in vita: era piuttosto simile alle visioni che gli erano apparse in precedenza. Ma avevano riprodotto male i tatuaggi, lo facevano sembrare più tribale, più moderno. Accanto c'era una foto di Stonehenge; le informazioni fornite dal museo assicuravano che non erano stati i druidi a costruirlo, ma lo utilizzavano per la predizione delle eclissi solari. «Come sei morto?» chiese Gary a Mael.

Ora ho una storia da raccontarti. Mael si sedette su una teca piena di teschi parzialmente conservati e meditò a lungo prima di continuare. *Face-*

vamo a turno, ecco come. Le focacce bruciate giunsero a me durante il mio ventitreesimo anno di età. È questo il modo in cui noi scegliamo gli unti, i consacrati, tirando fuori un pezzo di focaccia da una borsa. L'estate era stata troppo fredda per far crescere il grano, e la mia gente rischiava di morire di fame. Allora mi portarono alle querce sopra Móin Boglach e mi impiccarono, fino a quando non rantolai cercando di respirare. Quando tagliarono la corda e precipitai nell'acqua nera, sotto la torba, sulle mia labbra avevo una preghiera per Teuagh. Il padre delle tribù, questo era il modo in cui lo chiamavamo. "Oh, Signore, ti prego, fai crescere il grano." Qualcosa di questo tipo. Giù, nella profondità delle acque, lui mi stava aspettando. E mi disse quanto era stato deluso. Mi disse che cosa dovevo fare. Poi mi risvegliai in questo luogo.

Gary notò per la prima volta che la corda attorno al collo di Mael non era un ornamento. Era un cappio. «Cristo» mormorò Gary. «Ma è orribile.»

Quando rispose, Mael si infervorò per la rabbia, scuotendo la testa così violentemente che Gary si preoccupò che potesse cadere da un momento all'altro. *Fu glorioso! In quell'istante, Gary, io diventai l'anima della mia isola, diventai la speranza della mia tribù fatta carne agonizzante. Ero stato generato per quella morte. Era una morte* magica.

Gary allungò una mano e la poggiò sul braccio di Mael. «Mi dispiace davvero, ma la tua morte è stata inutile. Teuagh, chiunque fosse... Lui non poteva far crescere il grano.»

Mael si alzò in fretta e zoppicò fuori dalla stanza. *Può darsi, può darsi. Fortunatamente per me non è così che si conclude il racconto.*

Il mio mondo era fatto di poche decine di case e di un brandello di terra coltivata. Al di là di essa c'era solo la foresta, il luogo in cui vagavano i maligni, la notte. Non avevamo il vostro progresso tecnologico, ma conoscevamo cose che voi avete dimenticato. Sì, cose vere, cose preziose. Sapevamo qual era il nostro posto nella natura. Sapevamo che cosa significasse far parte di qualcosa che era più grande di noi.

Ero cieco quando mi svegliai in questo luogo. Privo di alcune parti del mio corpo. Non comprendevo il linguaggio degli uomini che mi avevano catturato, né la ragione per cui mi avessero rinchiuso in una bara di vetro sottile. Capii soltanto che il mio sacrificio era fallito, non funzionano se riesci a sopravvivere. Il padre delle tribù aveva altri programmi per me, ma all'inizio non ero in grado di capirli. Mi ci volle molto tempo per aprirmi alla eididh *e sapere. Ero servito a uno scopo, in vita. Ora sarei ser-*

vito a un altro nella morte.

Ero diventato uno dei maligni della notte.

E questo ci conduce fino a oggi, ragazzo mio, fino al tempo in cui sono io a cambiare le cose e a farti una domanda. Ho un compito da svolgere, e soltanto una mano. Ma posso usare te, figliolo. Saresti un grande aiuto.

«Compito? Che genere di compito?»

Ah, bene. Farò strage di tutti i sopravvissuti. La voce del druido aveva assunto un tono malinconico e stanco, Gary riusciva a malapena a sopportarne l'eco nelle orecchie. Non desiderava questo compito, di certo non lo aveva chiesto. Era un dovere. Gary comprese tutto questo dal tono di voce del druido. *Ti ho parlato di castigo. Bene. Io sono lo strumento di quel castigo. Sono qui per compierlo.*

«Cristo santo, ma tu stai parlando di genocidio.»

Scrollò le spalle. *Sto parlando di ciò che siamo. Sto parlando della ragione per cui siamo stati riportati in vita assieme ai nostri cervelli: per portare a termine ciò che è stato cominciato. Ora, ragazzo.*

Ci stai o non ci stai?

12

Jack ci condusse per un lungo corridoio illuminato sporadicamente dalla luce che si riversava dalle inferriate sul soffitto. Dall'altra parte, oltre quelle grate, c'erano migliaia di morti. La luce nel tunnel cambiava di continuo mentre camminavano sui marciapiedi sopra di noi, bloccando la luce del sole con le loro ombre. Probabilmente una persona che viveva lì, come Jack, non si innervosiva tanto durante il tragitto. Per quanto mi riguardava, dopo un minuto di quella roba sentii che mi si erano formate pozze di sudore ghiacciato all'altezza delle reni. Mi sentivo un po' meglio ogni volta che Ayaan individuava un morto vivente che camminava sopra le nostre teste e sollevava il fucile in un riflesso automatico. A un certo punto, uno dei morti cadde a terra e ci fissò attraverso l'inferriata, grattando il metallo con le unghie. Riuscivo a percepire la tensione nel corpo di Ayaan, rigida, eretta, anche se camminavo a un paio di metri di distanza. Era tutto quello che poteva fare per costringersi a non sparare un colpo, anche se molto probabilmente il proiettile sarebbe rimbalzato sulla grata e avrebbe colpito noi.

Eravamo come topi in gabbia. I morti ci avevano intrappolato.

Finalmente, proprio mentre pensavo che non ce l'avrei più fatta, il corri-

doio terminò in una grande apertura. Più in là si intravedevano uno spazio aperto e un po' di luce. Quando girammo l'angolo, riuscii a stento a credere ai miei occhi. L'atrio della stazione della metropolitana aveva più o meno lo stesso aspetto che conoscevo. I pilastri bianchi fatti con travi in acciaio erano ancora lì a sostenere il basso soffitto. I muri erano ancora ricoperti di manifesti pubblicitari, sotto lastre di plastica sottile scarabocchiate con una quantità infinita di scritte e disegni.

C'erano ancora troppe persone in uno spazio ridotto, ma non si muovevano. In precedenza questa stazione era stata affollata da maree di gente che si spostavano da un binario all'altro, gonfiandosi come onde. Adesso le persone se ne stavano sedute a gruppi di cinque o sei su una coperta o appoggiate contro i muri, evitando di incontrare il nostro sguardo. Indossavano vestiti dai colori brillanti, tagliati da mani esperte o ricoperti di pelliccia dal valore di migliaia di dollari, ma avevano il viso pallido e scavato. I loro occhi rivelavano la stessa noia spossata, stremata, lo sguardo di chi vive nella paura. In Africa lo avevo visto ovunque.

Alzai gli occhi al soffitto e vidi qualcosa di sorprendente. «Avete l'elettricità» dissi. Pochi tubi fluorescenti crepitavano disseminati qua e là. La maggior parte erano spenti, oppure gli impianti erano vuoti, ma veniva generata luce sufficiente per poter vedere l'ambiente circostante. «Pensavo che non ci fosse più corrente.»

«C'è un sistema di batterie a combustibile alimentate a idrogeno. È stato aggiunto dopo il blackout del 2003, quando la gente è rimasta bloccata qui dentro al buio. Doveva essere usato solo per emergenza, ma l'abbiamo alimentato a sufficienza.»

«Da quanto tempo siete qui?» chiesi. Non mi era neanche venuto in mente, prima. «Dall'evacuazione?»

Jack mi guardò storto. «Non c'è stata nessuna evacuazione.»

Scossi la testa. «Abbiamo visto pile di bagagli proprio fuori Port Authority. Volantini che raccomandavano alla gente di rimanere unita.»

Annuì. «Certo. Perché la gente è andata là e ha cercato di scappare, e magari alcuni ce l'hanno anche fatta. Ma pensaci un attimo. Dove sarebbe dovuta andare, tutta questa gente? Non esiste un posto più sicuro di questo. Tranne forse quello da dove venite voi. La Guardia Nazionale ha fatto chiudere la città, isolato dopo isolato, cercando di difenderla, ma era una battaglia persa in partenza. Times Square è stato l'ultimo posto in cui è stata conservata una specie di autorità. È durata all'incirca fino a un mese fa. Quelli che sono stati abbastanza furbi da capire che la civiltà era finita so-

no venuti qua. Gli altri sono stati mangiati.»

Fummo interrotti prima che potessi fare qualche altra domanda. Ci si avvicinò una donna, una donna viva (sentivo ancora il bisogno di qualificare le persone in questo modo). Indossava un soprabito di Louis Vuitton lungo fino ai piedi sopra una minuscola T-shirt con la scritta NON GUARDARE ADESSO. Perfino nell'oscurità della stazione portava degli occhiali da sole con le lenti color pesca. Doveva essere incinta di almeno sei mesi, a giudicare dal modo in cui le sporgeva la pancia sotto la maglietta. Sulla sua etichetta c'era scritto: CIAO, MI CHIAMO *vaffanculo.*

«Questi sarebbero i nostri salvatori?» chiese a Jack. Lui scrollò le spalle. «Be', non sono andati molto lontano.» Sembrava che un resoconto del nostro exploit fosse già arrivato alle orecchie dei sopravvissuti. «Ma sì, almeno ci hanno dato qualcosa di cui parlare. Le storie dei fallimenti abissali sono sempre ottime per fare un po' di gossip.»

Fino a quel momento la bocca di Jack non era stata nient'altro che una linea sottile. Adesso le labbra scomparvero del tutto. Era colmo di disgusto o odio o rabbia o qualcos'altro, ma non si sarebbe mai permesso di mostrarlo. «Avevano un buon piano, Marisol. Ingegnoso, abile.»

«Lo erano anche le cinture di plastica, tesoro, ma non esistono più.» Allungò la mano e toccò il velo attorno alla testa di Ayaan. «Britney Spears incontra il mullah Omar. Seducente. Suppongo che dovrei augurarvi il benvenuto nella Grande Repubblica, ma non sarebbe un augurio sincero. C'è del cibo, se lo volete, e probabilmente possiamo anche riuscire a recuperare due coperte senza troppe pulci se volete schiacciare un pisolino.» Sospirò, spostando un ciuffo di capelli dalla faccia. «Torno subito.»

Jack ci condusse in uno degli angoli meno affollati dell'atrio e si accovacciò. Io mi sedetti sul pavimento, felice di potermi riposare. Ayaan rimase in piedi, giocherellando di tanto in tanto con il fucile. Era abbastanza chiaro che Jack non aveva intenzione di parlare con noi, per cui fui io a cercare di rompere il ghiaccio. «Bel fucile» dissi, indicando l'arma. Lo strinse a sé, come se pensasse che stessi per cercare di portarglielo via. Probabilmente era un riflesso rimastogli dal suo addestramento. «È uno SPAS-12, giusto? Con quella verniciatura quasi non lo riconoscevo.»

Lui abbassò lo sguardo sullo smalto nero opaco dell'arma. «Ci ho messo una vernice come quella usata dalla polizia perché la rifinitura originale luccicava troppo.»

Annuii soddisfatto. Eravamo giusto due tipetti fanatici di armi che se ne stavano lì a scambiare quattro chiacchiere. Lo SPAS-12, alias Sporting

Purposes Automatic Shotgun calibro 12 (il nome era stato scelto per imbrogliare il Congresso, facendo credere che si trattasse di un fucile da caccia, una vera balla: quell'arnese è un fucile militare, uno "spazzastrade" nel senso più violento del termine), era stato in cima alla lista del sistema di armamenti che mi sarebbe tanto piaciuto dichiarare illegali prima dell'Epidemia, ma capivo quanto poteva essere utile per difendere la stazione da possibili attacchi dei morti. «Usi la cartucciera standard o hai attivato la funzione di taglio?»

«Taglio.» Jack distolse lo sguardo per un bel pezzo. Un uomo incline a significative pause nella conversazione, senza dubbio. Finalmente mosse le spalle in direzione di Ayaan (le mani erano impegnate con il fucile). «È una skinny, giusto? Una somala?»

«Una.. *skinny*?» domandai.

«Gergo dell'esercito. Senza offesa. Ero un ranger con il 75° Reggimento.»

Non sembrò sentire l'esigenza di spiegare che cosa potessero significare le sue parole. Ma a giudicare dal modo in cui Ayaan si irrigidì e si lasciò sfuggire perfino un piccolo rantolo, fui in grado di individuare alcuni pezzi mancanti, o per lo meno di provarci. Il 75° Reggimento - come mi venne confermato in seguito - era quel gruppetto di soldati che aveva tentato di catturare Mohammed Aidid all'Olympic Hotel di Mogadiscio nel 1993. Il risultato di quella missione era stato che per la prima volta nella storia il cadavere di un soldato americano era stato trascinato per le strade di una capitale straniera.

«Si è dimostrata una preziosa alleata» obiettai, ma lui mi tranquillizzò con un'occhiata. Sembrava che volesse parlare proprio di questo.

«Non facevo parte del reparto che era andato in quell'hotel, ero rimasto alla base a giocare a carte tutto il giorno. Ma ho visto un bel mucchio di altra merda. Gli skinny erano furbi. Con tutto il nostro addestramento e la nostra disciplina, loro riuscivano comunque a beccare i migliori dei nostri. Erano combattenti fedeli e devoti alla loro causa. Ho visto skinny che cadevano a terra colpiti da un proiettile abbandonando il fucile, e altri - perfino donne e bambini - che correvano allo scoperto per raccoglierlo e spararci ancora contro.» Scosse la testa e mi fissò dritto negli occhi. «Stavamo occupando la loro terra e volevano che ce ne andassimo. Non avremmo mai dovuto essere lì, e quando Bill Clinton richiamò le truppe fui contento di tornare a casa.»

Guardò Ayaan come se stesse tentando di leggerla, come se la sua stessa

presenza fosse una cronaca proveniente da un altro luogo che lui poteva studiare e analizzare. «Quello che mi sembra di capire è che gli skinny sono riusciti a cavarsela nonostante questa calamità. Non sono stati annientati come noi.» Annuii in segno di conferma. «La cosa non mi sorprende. Fatemi solo un favore, tenetevelo per voi. Se questa gente venisse a sapere che la nostra unica speranza sarebbe accordarci con la Somalia... Be', non penso che molti di loro vorrebbero andarci.»

Non aveva altro da dire. Iniziai a pungolarlo, ricorrendo alla mia approfondita conoscenza del gergo e degli acronimi dell'esercito, cercando di fargli aggiungere qualcos'altro, ma rispose soltanto a monosillabi. Alla fine si alzò senza dire una parola e si allontanò. Finalmente Marisol tornò con un paio di coperte per noi e una lattina di passato ai cereali, che Ayaan e io divorammo con gratitudine. Era chiaramente il meglio che i sopravvissuti avessero da offrirci. Dovevano aver vissuto di roba in scatola per tutto quel tempo.

«Vedo che siete rimasti colpiti dalla nostra sistemazione» disse Marisol, guardandoci mangiare. «Dovete rimanere per lo spettacolo.» Qualcosa sembrò trasformarsi in lei, come se si stesse togliendo la maschera. Si sedette a terra accanto a me. «Spero che Jack non vi abbia offesi. Sa essere un vero bastardo, ma abbiamo bisogno di lui.»

A dire il vero era stata lei a stupirmi, non lui. A che cosa potevano servire il suo atteggiamento cinico e le sue terribili battute lì? Ma le feci un'altra domanda. «Chi è il responsabile?»

«Dolcezza» disse sbattendo le ciglia in un incerto tentativo di riguadagnare la sua studiata indifferenza «è lui il responsabile di tutto quanto. Ripara il generatore quando si rompe. Organizza i gruppi di ricerca per procurarci il cibo. Avete idea di quanto cibo consumano duecento persone in un giorno? Senza di lui moriremmo. In un modo orribile.» Mi prese la lattina vuota dalle mani quando ebbi finito di mangiare. «Be', naturalmente non dovrei evitare di sottolineare l'importanza del mio piccolo maritino. Anche il vecchio fa un lavoro strepitoso. Spero che rimarrete per il suo discorso.»

Stava calando la notte e non potevamo più difenderci in nessun modo dai morti viventi. Sembrava che non avessimo altra scelta.

13

«Tu... tu non dici sul serio» disse Gary. Mael si addentrò ancora più a

fondo nel museo avvolto nell'oscurità, attraversando un giardino pieno di sculture illuminato solo indirettamente attraverso le finestre che davano sull'esterno. «Ti aspetti davvero che creda che sei sul punto di andartene per la città a uccidere i sopravvissuti?» Mentre il druido avanzava zoppicando, le mummie iniziarono ad apparire dall'ala egizia stringendo dei vasi e degli scarabei del cuore. Gary, estremamente insoddisfatto, chiamò anche Senzanaso e Senzafaccia: non desiderava essere superato di numero proprio allora. «E in ogni caso, non è il posto giusto per fare una cosa del genere. In questa città sarà rimasto sì e no un mucchietto di persone...»

Ce n'erano più di un migliaio l'ultima volta che ho dato un'occhiata.

Mael spinse una porta ed entrarono in un fascio di luce colorata. Le finestre di vetro dipinto, in alto sopra le loro teste, riversavano quello splendore luminoso, mentre le imponenti arcate gotiche li invitavano ad affrettarsi. Mael si fermò e si voltò a guardare Gary. *La maggior parte di loro è ridotta male, ragazzo. Muoiono di fame, rintanati nei loro nascondigli così bene che non riescono più a uscire, o semplicemente troppo terrorizzati per andare fuori in cerca di cibo.*

«E allora lasciali morire di fame e basta!»

Sarebbe crudele. Io sono sempre a favore della pietà, ragazzo. La razza umana è finita per sempre, nessuno può contestarlo. Ma si sta prendendo un po' di tempo prima di uscire definitivamente di scena. Prova a immaginare quante sofferenze riuscirò a evitare. Qui!

Mael aveva trovato una teca in vetro esattamente uguale alle altre centinaia che Gary aveva già visto. Con l'aiuto di due mummie la aprì e ne estrasse una spada. Un tempo doveva avere una splendida foggia, ma nel corso dei secoli si era corrosa fino a ricoprirsi di una patina verde opaco, e la lama si era fusa con il fodero. L'elsa era modellata sulle fattezze di un guerriero celtico urlante. Mael la fece roteare in aria con un ampio movimento, come se stesse fendendo qualcosa.

Non è questa la risposta, ma lo sarà.

«Vuoi uccidere la gente con quella?»

La testa di Mael si piegò in avanti. *Cerca di non prendermi così alla lettera. Voglio soltanto essere equipaggiato in modo adeguato. Quindi non mi aiuterai. Non è "roba per te". Molto bene. Farai la parte del nemico, allora. Dovrò passare sul tuo cadavere per portare a compimento la Grande Opera? Oppure te ne starai da una parte e mi lascerai fare?*

Per un attimo, Gary prese in considerazione l'idea, ma era inutile. Non era un guerriero, e aveva visto quanto fosse forte Mael, nonostante l'appa-

renza. L'energia scura di Mael era enorme, e aveva anche uno straordinario potere. Sembrava un pianeta privo di sole, immenso, rotondo, autosufficiente, qualcosa di gigantesco e letale. Era come se avesse un proprio campo gravitazionale. «Io... io... non credo di poterti fermare. Posso tentare di dissuaderti, però.»

Non c'è niente di cui discutere, Gary. Questo è ciò che siamo. Uamhas. *Mostri. In questo mondo ci sono il bene e il male, e noi siamo il male. Quindi, vieni con me o lasciami essere quello che sono, ragazzo. C'è del lavoro da fare.*

Usando la spada a mo' di bastone, Mael si avviò barcollando attraverso l'esposizione medievale e giunse fino al grande atrio all'ingresso del museo. Gary lo seguì, non sapendo che cos'altro fare, in preda alle vertigini.

Dire di no era stata la sua prima reazione e sapeva che non si sarebbe dovuto smuovere di lì, ma la convinzione di Mael era un argomento formidabile a suo favore. Del resto, Gary era venuto dal druido con alcune domande. Aveva il diritto di scegliere tra le risposte, scartando quelle che non gli piacevano?

Non è che sentisse poi di dovere una grande lealtà ai vivi. L'avevano trattato in maniera abbastanza penosa. Ricordava invece il momento in cui aveva visto per la prima volta Senzanaso sulla Quattordicesima Strada, come si era riconosciuto profondamente in lui. Erano sembrati quasi un riflesso l'uno dell'altro. Gary si era definito un mostro, allora, e ne era convinto.

Aveva sprecato tanto di quel tempo a cercare soltanto di sopravvivere. Aveva fatto di se stesso uno scherzo della natura morto, perché sembrava l'unico modo per andare avanti. Aveva tentato di farsi amico Dekalb per cercare di tirarsi fuori da una brutta situazione. E adesso che scopo aveva la sua esistenza? In passato accontentarsi di tirare avanti gli era sembrata una buona motivazione, ma ora avrebbe meritato davvero questa seconda possibilità che gli era stata data se non l'avesse sfruttata?

Non credeva a nessuna di queste fesserie sul castigo e sulla punizione. Ma forse potevano esserci altre ragioni per prestare servizio nella Grande Opera. Vendetta, innanzitutto. La distruzione di tutta la razza umana includeva anche Ayaan e Dekalb. Quelle fottute merde non l'avevano ascoltato, gli avevano sparato come a un cane, senza dargli neanche una possibilità.

E poi c'era la fame nel suo stomaco, un animale selvaggio rinchiuso lì dentro che prendeva a calci le pareti per quel suo bisogno costantemente frustrato. Lavorando per Mael avrebbe avuto carne fresca in abbondanza.

«Quando vuoi cominciare?» chiese Gary timidamente.

Mael era in piedi, incorniciato dalle porte aperte del Met. I raggi del sole illuminavano la sua pelle coriacea. *Ho già cominciato,* disse, e uscì fuori alla luce del giorno. Gary lo seguì e si trovò di fronte un'infinità di occhi che lo fissavano.

L'intera Quinta Avenue era intasata di morti, i corpi che riempivano gli spazi come una foresta di arti umani. Con i vestiti sbiaditi per lo sporco e per l'usura, i capelli ingarbugliati, strappati, o che cadevano, i morti erano diventati una sola entità, una massa senza volto. Bianchi, neri, latini, uomini, donne, scheletri e corpi massacrati di recente. Erano migliaia. Le mascelle cadenti da cui gocciolava la bava, gli occhi giallastri puntati sul druido in una terrificante armonia. Aspettavano i suoi comandi. Mael aveva riunito un esercito: doveva averli chiamati per tutto il tempo in cui Gary gli aveva posto le domande e si era impantanato in dilemmi morali.

Gary non sarebbe mai stato in grado di immaginarseli tutti insieme in un posto solo, sembrava impossibile, come se il mondo non potesse tollerare tanto peso. Quel silenzio li aveva resi simili a delle sfingi, irriconoscibili, implacabili. Nessuna forza sarebbe stata in grado di resistere a quella massa.

Per la prima volta Gary si chiese se Mael fosse davvero in grado di portare a termine il suo compito. C'erano molti più morti che vivi. I pochi sopravvissuti rimasti erano riusciti a rimanere in vita perché superavano in astuzia i loro avversari, ma se gli zombie fossero stati organizzati, se una persona li avesse guidati, allora che possibilità avrebbero avuto i vivi? Era il momento di decidere da che parte stare.

Mael alzò la spada e la puntò, e i morti si sollevarono come una cosa sola, una folla intera lungo la strada, che si spaccò a metà quando si riversarono ai lati del museo e dentro Central Park. Il suono dei piedi che battevano sul lastricato era come un tamburo di guerra che scandiva una ritirata selvaggia. Mael e le mummie si misero in fila dietro la folla, e Gary si unì a loro mentre superavano un gruppo di statue in bronzo raffiguranti tre orsi. Gary aveva già visto la scultura in precedenza, ma aveva sempre pensato che avesse qualcosa a che fare con le storie per bambini. Adesso invece aveva tutta l'aria di un totem, diventava il simbolo di una potenza vittoriosa.

Nel bene o nel male, Gary, io devo compiere ciò a cui sono stato destinato. Non importa quello che scegliamo. Importa quello che siamo.

Sebbene Mael fosse a pochi metri di distanza, Gary fu sorpreso dal fatto

che la sua mente avesse percepito subito quei pensieri. Con il rimbombo ritmato dei passi dei morti in marcia, si era aspettato che le parole sarebbero state inghiottite dal rumore.

Invece, sembravano riecheggiare. Nel bene e nel male: le due facce dello stesso dovere. Un tempo lottavo per salvare le vite, così aveva detto Gary a Paul, il sopravvissuto. Ora le porto via.

Pensi di dover servire qualche altra causa? Che cos'altro può essere importante per te? Che cosa può essere più importante della fine del mondo?

Il fango del parco ribolliva sotto i passi pesanti dei morti, saltando in aria in enormi zolle di terra che costringevano Gary a muoversi con passo incerto. Arrivarono fino a un'ampia radura dove non c'erano alberi - doveva essere il Great Lawn, un tempo - e i morti si sparpagliarono formando un ampio circolo, uno spiazzo aperto in cui si sistemò Mael assieme alle mummie. Il druido girò su se stesso e alla fine incise a terra un segno con la spada. Fece un cenno ai morti, raccolti intorno a lui, e loro si misero in movimento. Da una certa distanza, Gary udì il rombo di un crollo, e sopra i rami nudi degli alberi, verso sud, si levò una colonna di polvere. Doveva essere scoppiata una bomba o una tubatura del gas oppure... Gary non aveva la più pallida idea di che cosa fosse.

«Che cosa sta succedendo?»

La costruzione è iniziata. Devo avere un mio broch *da cui impartire gli ordini. Una fortezza, con la sala del trono.*

Il che non era esattamente utilissimo, ma Gary comprese immediatamente. La folla si increspò alle due estremità e il movimento divenne più compatto. I morti si passavano dei mattoni l'uno con l'altro. Ai mattoni erano ancora appiccicati grossi blocchi di malta, e alcuni erano ricoperti di scritte e scarabocchi. I morti dovevano aver buttato giù un palazzo - ecco il rumore dell'esplosione - e ora avevano l'intenzione di utilizzare quel materiale da costruzione per il quartier generale di Mael. A uno a uno, i mattoni vennero posati a terra, e i morti li spinsero in profondità nel fango con mani maldestre. Sciamavano attorno al punto in cui Mael era ritto in piedi come formiche che brulicavano attorno a un formicaio, completamente assorti nel loro compito. Tutto questo era molto al di là delle possibilità dei morti - almeno secondo l'esperienza di Gary - senza un'intelligenza che li guidasse. Davvero Mael era in grado di controllarli tutti nello stesso istante? Il potere del druido doveva essere immenso.

Dammi una possibilità, Gary. Lavora con me un solo giorno. Forse ti

piacerà. Forse ti sentirai al tuo posto riuscendo a essere ciò che sei veramente.

Si era sentito talmente in colpa per aver mangiato Ifiyah, e questo perché aveva cercato di essere all'altezza degli standard dei vivi, non di ciò che era diventato. L'euforia che era esplosa in lui dopo aver divorato Kev era stata una delle cose più naturali che avesse mai provato.

Gary era sul punto di rifiutare, ma non ci riuscì. Di fronte a un'armonia d'intenti come quella, per non parlare delle certezze assolute di Mael, sembrava impossibile negare quello che stava succedendo. «Un giorno» disse, con il tono più spavaldo che riuscì ad avere. «Un giorno, e poi vedrò come mi sento.»

Mael annuì, stando attento a non sforzare troppo il collo spezzato.

14

Shailesh ci condusse in un buon punto, dove ci potevamo appoggiare a una colonna. Era il posto migliore per assistere al discorso, stando a quello che diceva lui. Ancora non avevo capito molto bene di che cosa si trattasse. Le luci si abbassarono, e il brusio delle conversazioni attorno a noi diminuì fino a ridursi a un mormorio. Ce ne stavamo seduti a fissare una porzione di pavimento vuota. Sopra le nostre teste potevamo vedere molto bene il famoso murale di Roy Lichtenstein. Mostrava la New York del futuro rappresentandola con colori primari e un tratto deciso da fumetto: treni della metropolitana con alettoni posteriori che si muovevano con propulsione a razzo sopra una città fatta di guglie a spirale e ponti sospesi nel vuoto. Sulla parte destra, un uomo dall'aria seriosa con un casco radiotrasmettitore supervisionava il tutto con evidente orgoglio.

Sotto il murale comparve un uomo sorridente che salutò la folla con la mano. Partirono gli applausi, e da qualche parte un violino iniziò a suonare *Hail to the Chief.* Aveva una barba grigia arruffata e qualche ciuffo di capelli in testa e indossava un abito grigio scuro con uno strappo sulla manica e aveva un'etichetta su cui c'era scritto: CIAO, MI CHIAMO *Il Presidente.* Sul risvolto luccicava una spilla con la bandiera americana.

Marisol si alzò e urlò a squarciagola un annuncio. «Signore e signori, ho il piacere di presentarvi l'uomo del momento, il mio amato marito e vostro Presidente degli Stati Uniti d'America: Montclair Wilson!»

La folla impazzì. Wilson unì le mani sopra la testa, splendente come un raggio di sole. «Grazie, grazie» gridò sopra gli strepiti della folla. Quando

alla fine si calmarono, si schiarì la gola e incrociò le braccia dietro la schiena. «Fratelli americani» disse «è stato un mese duro. Ma non dobbiamo dimenticare che è arrivata la primavera e con essa la promessa di un nuovo giorno per l'America.»

Afferrai il braccio di Shailesh. Dovette costringersi a fatica a distogliere lo sguardo da Wilson. «Ma dice sul serio?» chiesi.

Scosse la testa per farmi stare zitto, poi sospirò e disse: «Senza una guida forte saremmo finiti».

«Ma chi è questo tizio?»

«Era un professore di economia politica alla Columbia University prima del... Lo sai anche tu, insomma. Ora posso ascoltare, per favore? È importante!»

Lo lasciai stare e mi voltai per ascoltare il discorso, di cui c'eravamo già persi una parte.

«... ha superato le promesse che avevo fatto durante la mia campagna. Sono orgoglioso di comunicarvi che abbiamo abbastanza acqua calda perché ognuno di voi si possa fare una doccia una volta alla settimana. Mi avevate chiesto un numero maggiore di neon funzionanti, e con l'aiuto di Jack ho procurato mille punti luce al nostro paese avvolto dalle tenebre. Abbiamo anche aggiunto altri cinque volumi alla nostra biblioteca, tra cui un romanzo di Tom Clancy che vi raccomando personalmente.»

Guardai Ayaan con un ghigno sarcastico sulla faccia, ma lei era rapita esattamente come tutti gli altri. Era cresciuta in mezzo a demagoghi e maestri dell'indottrinamento politico, per cui non c'era da sorprendersi che fosse sensibile a questo genere di retorica. Mi sedetti di nuovo, appoggiandomi contro il pilastro, e osservai il murale di Lichtenstein, sprofondando in un sogno a occhi aperti, un futuro che non ci sarebbe mai stato. Mi rialzai, però, mentre il Presidente faceva un riepilogo degli ultimi avvenimenti.

«Penso che avrete sentito tutti quanti le voci che circolano in giro. Sembrerebbero vere, c'è una nave nel porto. Sono venuto a sapere che si tratta di un motopeschereccio potenziato con un motore diesel e riadattato per il trasporto delle truppe. Ora, noi non desideriamo esordire utilizzando la parola "salvezza". So che siamo tutti stanchi e affaticati e desideriamo andarcene di qui, ma non ho intenzione di parlarvi della nostra salvezza questa sera. Non vi prometterò mai che sarete salvati prima di essere in grado di garantirvelo. Guido personalmente una commissione d'inchiesta per valutare quali siano realmente le nostre possibilità di salvezza. I risultati di

questa inchiesta saranno resi pubblici non appena saranno disponibili. Vi posso promettere una cosa, però. Quando saremo stati salvati, andremo *tutti* in una nuova terra promessa. Nessuno verrà abbandonato. Buona notte America, e che il Signore ti benedica!»

La folla esplose in un ruggito di eccitazione, mentre Wilson lasciava il "palco" agitando i pugni in aria, e il violino si lanciava in una rauca interpretazione di *It's a Grand Old Flag.* Marisol corse a prendere il posto del marito, con le mani che battevano a tempo. Quando finì la canzone chiamò il violinista sul palco e gli chiese di suonare a richiesta del pubblico. Era un ragazzino magro, che doveva avere più o meno la stessa età di Ayaan, con una brutta acne e una T-shirt su cui c'era la scritta: WEAPONIZED 2004 WORLD AUTOPSY TOUR. Una band nu metal dall'aria vagamente minacciosa ci osservava con disprezzo dal cotone sbiadito. Le richieste furono per lo più canzoni di Sinatra e di Madonna, che il ragazzo suonò con sentimento.

Era la prima volta che sentivo della musica da quando avevamo lasciato la Somalia, e devo ammettere che mi commosse. Sì, commosse perfino il cinico, amaro, vecchio Dekalb. Cantai anch'io seguendo alcune delle melodie, ricordando la mia giovinezza negli States. Ero letteralmente scappato dalla mia terra, avevo chiesto di essere inviato sul campo nello stesso istante in cui ero venuto a sapere di essere stato assunto dall'ONU. Ma poi vivere in America era stato così brutto? Per quel che potevo ricordarmi era stato bello. Certo, c'erano state un bel po' di macchine che si erano sfasciate regolarmente, un sacco di volte in cui ce n'eravamo rimasti a ciondolare di fronte al McDonald's sperando che passassero delle ragazze carine - cosa che non succedeva mai -, ma se lo paragonavo a quello che stava succedendo sopra le nostre teste sembrava davvero un paradiso. Quando il ragazzo iniziò a suonare un arrangiamento di *Complicated* di Avril Lavigne per violino solo, mi sollevai sulle anche intorpidite e mi diressi verso il retro dell'atrio, dove era stato preparato un rinfresco su dei tavoli da gioco. Mi servii un po' di punch (KoolAid annacquato e pessima vodka) e presi un biscotto pieno di grumi di lievito.

I rifugiati non mi avrebbero parlato. Tentai diverse volte di fare il primo passo per avviare la conversazione, mi complimentai per gli stuzzichini, parlai del tempo, arrivai perfino a presentarmi semplicemente, con aria timida. Intuii che non volessero sentire quali fossero le probabilità di essere tirati fuori di lì. Se si limitavano a guardarmi, potevano continuare a illudersi che fossi un biglietto omaggio per la corriera della salvezza.

Be', forse lo ero davvero. L'*Arawelo* era sempre là fuori, da qualche parte nella notte. Se fossimo riusciti a raggiungerla, avremmo avuto una possibilità. E pensai che un'idea per farlo ce l'avevo.

Andai a cercare Jack e mi ritrovai in un corridoio abbandonato, che dava su una piccola rampa di scale. Riuscii a sentire delle voci laggiù, mi avvicinai per indagare e ci trovai Jack. E Marisol. Lui aveva una mano dentro i pantaloni di lei e la bocca appoggiata sul suo collo.

Lei mi vide e per qualche secondo lo sguardo nei suoi occhi fu di pura e semplice provocazione. "Perché no?" sembrava voler chiedere, e difficilmente l'avrei potuta biasimare. La morte era dappertutto, era accanto a noi. E soprattutto non erano fatti miei. Dopo un secondo la donna sembrò tornare in sé e spinse via Jack con rabbia. «Fottuta testa di cazzo, toglimi quelle mani di dosso!» urlò. «Lo sai che sono sposata!»

Ci superò, andandosene in fretta. Io guardai Jack con circospezione, chiedendomi se si sarebbe arrabbiato con me perché li avevo scoperti. Invece si limitò a girarsi verso di me, molto lentamente, e aprì gli occhi. «Che cosa posso fare per te, Dekalb?» Prima che potessi rispondere sentimmo una specie di squittio, forse uno strillo - le mattonelle bianche della stazione rendevano l'acustica un vero schifo - e ci affrettammo a ritornare verso l'atrio.

Era tornato il gatto. Il gatto tigrato e malconcio che Shailesh aveva liberato come esca in modo da far entrare Ayaan e me. Era riuscito a ritrovare la strada da solo anche in mezzo ai morti e doveva essere rientrato da qualche entrata nascosta, troppo piccola perché ci fosse bisogno di sorvegliarla. Sembrava confuso e aveva un'aria decisamente cenciosa mentre camminava nell'atrio, con la coda che si muoveva prudentemente a scatti avanti e indietro.

Una ragazzina con l'apparecchio ai denti e gli occhiali spessi si chinò, dandosi delle pacche sulle ginocchia. «Vieni qui, cucciolo» tubò, e il gatto si girò a guardarla. Un secondo dopo le fu sopra e le affondò i denti velenosi nel braccio, mentre lei tentava di difendersi. In quel momento vedemmo tutti la lacerazione sul fianco del gatto: attraverso i brandelli di carne della ferita si riuscivano a scorgere le costole.

Jack si lanciò verso la ragazza, mentre il resto della folla indietreggiava terrorizzata, quasi sul punto di calpestarsi l'un l'altro nel tentativo di allontanarsi. Jack tirò fuori un coltello da combattimento dallo stivale e lo lanciò con uno scatto, centrando la testa del gatto. Poi si girò verso la ragazza. La prese rozzamente per le braccia e l'aiutò a rialzarsi con uno strattone. Il

braccio era coperto di piccoli morsi, punture rosse di sangue e saliva del gatto. «Vieni» disse Jack. La sua voce non era né aspra né gentile, soltanto vuota. Quell'uomo non aveva permesso a nessuna emozione di sopravvivere, e quindi non aveva niente da dare. Condusse via la ragazzina per uno dei tanti tunnel laterali.

Dopo, l'aria che si respirava nella sala si fece pesante, con un che di nauseante. Come se quel posto fosse stato riempito di mastice. L'atmosfera festosa era scomparsa, cosa che, a quanto pareva, diede lo spunto a Marisol per impadronirsi ancora una volta del palcoscenico.

«Famose scene di film!» urlò. Le parole vennero pronunciate con voce tremante, ma riuscirono ad attirare l'attenzione della gente. «Famose scene di film! Chi ne conosce qualcuna?»

I rifugiati si limitarono a guardarsi l'un l'altro, forse ancora storditi dall'orrore, cercando di farsi venire in mente qualcosa. Qualsiasi cosa. Alla fine si alzò in piedi Ayaan. Sembrava che fosse sul punto di morire dall'imbarazzo e la sua padronanza dell'inglese diminuì tutt'a un tratto per la paura del pubblico, ma riuscì a dire con voce stridula: «Potremmo fare quella famosa scena di *Speed* con Sandra Bullock e Keanu Reeves?».

Marisol annuì con aria ansiosa e chiamò Ayaan sul palco per recitarla insieme a lei. «C'è una bomba sull'autobus!» gridò Ayaan, sorridendo timidamente. «Mi dovete dire, signora, se siete in grado di guidarlo!»

Allora era *questo* il motivo per cui avevano bisogno di Marisol. Li lasciai alle scene dei film e mi girai per uscire dall'atrio in cerca di Jack.

15

Gary si inginocchiò nel fango di Riverside Park e guardò dall'altra parte del fiume la darsena sulla Settantanovesima Strada. C'erano ancora ormeggiate alcune barche a vela, con i pennoni a pezzi e gli scafi che dondolavano inerti nell'acqua. Un motoscafo stava bruciando in mezzo a loro; il fumo acre che fuoriusciva dal compartimento dei motori venne trascinato nell'aria della notte fino al naso fremente di Gary. Un bastimento, un'enorme barca a vela con i boma assicurati con una corda, sembrava ancora nelle condizioni di navigare. A poppa c'erano un paio di grandi timoni, fissati strettamente al ponte. A prua c'era una sola luce elettrica che lampeggiava ogni secondo. Qualcuno aveva appeso una bandiera americana al contrario sulla cima del pennone.

Mael era certo che nella darsena ci fossero dei sopravvissuti. Non sareb-

be stato difficile scoprirlo.

Gary si liberò delle scarpe con un calcio e saltò nell'Hudson; Senzanaso e Senzafaccia lo seguirono immediatamente. Sprofondarono sul fondo come delle pietre, mentre Gary ballonzolava su e giù, simile a un tappo che galleggi sull'acqua. Si rese conto che stava trattenendo il respiro. Si rilassò - non ne aveva bisogno - e si lasciò trascinare sul fondo. L'acqua era fredda, molto fredda, se fosse riuscito a sentirla attraverso la sua pelle spessa, ma la cosa non lo preoccupava. Era anche buio, scuro e lugubre, tanto che riusciva a malapena a vedere a pochi metri di distanza. Sarebbe stato facile perdersi lì sotto. Quel poco di chiarore lunare che penetrava fin laggiù tremolava e scintillava così tanto da risultare praticamente inutile.

Riusciva a distinguere le correnti di fango che gli scorrevano a fianco e a scorgere i morbidi contorni di secoli di ciarpame buttati lì sotto: macchine vecchie, grossi bidoni completamente arrugginiti, mucchi su mucchi di sacchi neri per la spazzatura chiusi con il fil di ferro. Un vischioso tappeto di alghe ricopriva ogni cosa, e alcune foglie venivano trascinate dalla corrente. Ogni singolo passo in avanti richiedeva uno sforzo enorme, ma Gary non si stancava. I piedi affondarono nel fango del letto del fiume, ma lui si affrettò a procedere, cercando l'ancora del bastimento a vela.

Senzanaso apparve nell'oscurità, proprio accanto a lui. Il morto vivente sembrava sentirsi più a suo agio sott'acqua che in superficie, un essere polposo e biancastro con i capelli che fluttuavano e i vestiti gonfiati dalla corrente. Dalla sua camicia fuoriuscivano bolle argentate. Gary osservò con aria di approvazione il compagno che afferrava un pesce in mezzo all'acqua scura e gli affondava i denti nel fianco. Nuvole di sangue gli fiorirono attorno, nascondendolo alla vista per qualche momento.

Senzanaso faceva grandi progressi. Dopo il bottino del giorno, lo zombie che un tempo non era stato capace nemmeno di nutrirsi agiva di nuovo secondo la propria volontà. I progressi di Senzafaccia invece erano più lenti, ma se non altro la donna era riuscita a liberarsi della fauna di insetti che avevano nidificato nel suo sterno.

Seguendo il piano di Mael, riuscivano ad alimentarsi bene tutti quanti. Gary aveva scoperto di possedere un vero e proprio talento per uccidere. Questo lo rendeva euforico.

La loro prima missione era stata un'anziana donna rannicchiata in una casetta di pietra grigia, su a Harlem. Si era segregata al secondo piano, riempiendo le scale di mobili a pezzi e pacchi di vecchi giornali legati insieme con lo spago. La parte più difficile era stata arrampicarsi sopra tutti

quei rifiuti. Quando erano arrivati in cima l'avevano trovata nel bagno, accovacciata dietro un cesto di vimini. Gary si era aspettato di avere un rigurgito di coscienza mentre lei lo avrebbe implorato per lasciarle salva la vita, ma in realtà la donna tremava così tanto che non era neanche in grado di parlare. Non c'era stata la minima difficoltà quando Gary si era lanciato per uccidere, nessuna esitazione, solo un meccanismo automatico e freddo, fino al momento in cui la fame aveva preso il sopravvento e lui non sarebbe riuscito a resistere neanche se lo avesse voluto.

Quando il lavoro era stato terminato, avevano proseguito il giro, fermandosi alla stazione dei treni sulla Centoventicinquesima Strada. Il terminal con i binari sopraelevati era deserto, ma accanto c'era un palazzo chiuso con delle assi e in pratica abbandonato da quando ne aveva memoria Gary, lo scheletro in mattoni rossi distrutto dal fuoco, decorato con un elaborato stemma. Lì accanto penzolava un'insegna che pubblicizzava offerte di computer portatili usati. Dai binari Gary riusciva a vedere i raggi del sole che filtravano attraverso le finestre del palazzo, simili a bocche spalancate, e gli alberi che crescevano sopra le antenne del tetto sfondato. Era riuscito anche a vedere una spirale di fumo bianco sollevarsi serpeggiante dalla cima del palazzo, fumo che era scomparso nello stesso istante in cui lui l'aveva individuato. Qualcuno là sopra aveva un fuoco acceso e doveva averlo spento in fretta.

Gli ingressi dell'edificio, al livello della strada, erano stati barricati per decenni, ma i tre si erano sbarazzati in fretta del compensato che ricopriva le finestre basse, fracassando la barriera con una spallata. All'interno, macchie triangolari di luce solare filtravano dal soffitto tre piani più in alto. L'interno del palazzo era come imploso, lasciando un labirinto tridimensionale di assi crollate e travi del pavimento penzolanti. Si erano arrampicati in alto, sempre più in alto, spostandosi di tavola in tavola, appoggiandosi alle mani, ricadendo indietro quando le assi cedevano, procedendo in avanti quando riuscivano a resistere. Con la pazienza dei morti, avevano continuato a tentare e a proseguire. Chiunque si fosse rifugiato sul tetto avrebbe potuto gettare loro addosso rottami oppure sparare in qualsiasi momento, ma fino a quando non erano arrivati in cima non avevano incontrato nessun genere di resistenza.

Qualcuno aveva lasciato premurosamente una scala a pioli sotto il buco del tetto. Vi si erano arrampicati, sbucando al chiarore della luce del giorno. Gary aveva visto che una tettoia improvvisata era stata costruita sull'ultimo angolo solido del tetto. I tizzoni di un fuoco da campo ardevano lì ac-

canto, con tanto di arrosto allo spiedo, un topo infilzato in attesa di essere cotto. Aveva sentito qualcosa sbriciolarsi e poi un picchiettio, come di scaglie di cemento che battevano sulla strada sottostante, e si era girato, vedendo un uomo vivo appollaiato sulla punta del tramezzo, a un passo dall'oblio. Aveva l'aria di un senzatetto, con quella faccia sporca e i vestiti scoloriti e a brandelli.

Gary aveva fatto un passo verso l'uomo e quello era saltato. Meglio così, doveva aver pensato, di ciò che poteva avere in mente Gary. Vista dalla sua prospettiva, la riflessione era corretta. Senzanaso e Senzafaccia erano scesi dabbasso per acchiapparlo prima che lui potesse rialzarsi di nuovo. Gary se l'era presa con calma. Non era più la carne che voleva, ma la forza vitale, quell'energia dorata degli esseri viventi che avrebbe potuto renderlo potente.

Quattro ore dopo, si trovava sul fondo dell'Hudson con le mani attorno alla catena dell'ancora della barca a vela. Gary promise a se stesso che non avrebbe permesso a questi sopravvissuti di scappare. Quando affiorò nuovamente in superficie, allungò le mani e si trascinò sopra il ponte di legno della barca, grondante d'acqua. Si alzò in piedi e si sentì ondeggiare assieme alla barca, dondolata dalla corrente. A metà del ponte c'era una cabina con il portello di boccaporto incassato nella struttura in legno. Ecco la sua destinazione. Prima che Gary avesse percorso metà del tragitto fino alla porta, quella si aprì, e un sopravvissuto si sporse in avanti. Tra le mani teneva quella che sembrava una pistola giocattolo, di un arancione brillante e con una canna larga a sufficienza per poterci sparare palle da golf.

L'arma produsse un rumore forte, simile a un sibilo, e del fumo guizzò sopra il ponte. Senzafaccia abbassò lo sguardo verso il proprio stomaco, in cui un cilindro di metallo opaco fischiava crepitando. Poi scoppiò con un'esplosione di luce rossa come un fuoco d'artificio, scaraventandola all'indietro, dentro l'acqua.

«Una pistola lanciarazzi?» chiese Gary ad alta voce. «No, cazzo, una pistola lanciarazzi? E la prossima quale sarebbe? Una pistolina per dare il via alle corse dei cavalli, eh?»

«Gesù» disse il sopravvissuto. Indossava un pullover blu a collo alto. «Tu... tu parli.» Buttò a terra la pistola e sollevò le mani in un gesto di supplica. «Oh, Cristo, mi dispiace così tanto! Pensavo che fossi una di quelle robe morte!»

"Lo sono" pensò Gary, e si preparò a scagliarsi sull'idiota. Ma prima ancora che potesse farlo, il marinaio corse sul ponte e si affacciò dal parapet-

to, fissando l'acqua burrascosa. «Oh, Gesù Cristo mio, che cosa ho fatto! Mi dispiace, ho un salvagente da qualche parte. Sa nuotare?»

Gary guardò in basso verso l'acqua. Riusciva a vedere Senzafaccia sotto la superficie che girava su se stessa trascinata sul fondo dalla corrente, illuminata dal bagliore della fiamma, mentre lottava per estirpare il proiettile incendiario dallo stomaco. «Starà bene» disse Gary, con il tono di voce più minaccioso possibile. «Tu, invece...»

«Oh. Siete morti.» Il marinaio sbiancò. «Eppure potete parlare. Sentite. Venite sottocoperta. Noi... noi ne discuteremo da persone civili e ragionevoli. Vi prego.»

A Gary scappava da ridere, ma si limitò ad annuire. Scese nella stiva, lasciando Senzanaso ad aiutare Senzafaccia a risalire sulla nave quando sarebbe stata in grado di farlo. Gary abbassò la testa per attraversare una bassa cambusa e seguì la sua guida in una minuscola cabina sotto la prua della barca. «Ti va un po' di caffè?» chiese il marinaio, versandosene una tazza da una piccola caffettiera elettrica. «No, mi sa di no. Io mi chiamo Phil, comunque, Phil Chambers e vengo da... Be', originariamente da Albany. Brutta storia, laggiù. Abbiamo disceso il fiume con la speranza di raggiungere un posto sicuro... Saugerties era in fiamme e ora New York, be', ci siamo, voglio dire, non esiste un altro posto dove andare se non nell'Atlantico. Fine della corsa.»

«Proprio così» disse Gary. Gli ci sarebbe voluto un momento per uccidere quest'uomo. Un morso rapido alla gola. Una lacerazione profonda all'arteria della carotide.

Chambers tirò fuori alcune carte nautiche da un casellario e le aprì sul tavolo. Fissò con attenzione il contenuto della tazza, come se ci avesse visto un insetto. Non sembrava in grado di mandare giù un sorso. «Ti prego, non farlo» disse. «I miei bambini sono a poppa. Non hanno nessun altro al mondo. Oh, Cristo, no. No, non prendere anche i miei figli. Ti prego.»

Gary si avvicinò all'uomo fino a quando riuscì a sentire il calore del suo corpo. Chambers tremava e puzzava di sudore stantio. Gary lo afferrò per i capelli sulla nuca.

«Ti prego, amico, ti prego, ti prego, ti prego.»

Lacrime, lacrime vere scorrevano lungo le guance dell'uomo. Gary ne sentì il sapore sul collo quando morse la carne morbida.

Aveva pensato che sarebbe stato difficile se lo avessero supplicato di non ucciderli. Aveva atteso con terrore il momento in cui la donna anziana avrebbe iniziato a piagnucolare.

Invece, risultò che non faceva proprio nessuna differenza.

16

Jack mi guardò mentre mi avvicinavo. Aveva messo la ragazzina - quella che aveva chiamato il gatto che, per sua sfortuna, era un morto vivente e l'aveva morsa - dall'altra parte di un'inferriata chiusa, sull'ultimo pianerottolo di una scala. Sembrava più imbronciata che impaurita. «Aspetta, Dekalb» disse Jack. «Prima devo guardare lei.»

Annuii e mi sedetti sopra una cassa da imballaggio. Ci trovavamo presso l'ultima barriera di sicurezza, il binario 7, stando a un cartello scritto con un pennarello e attaccato al muro con del nastro adesivo. I tunnel non potevano essere chiusi, per cui i rifugiati si erano limitati a sigillare i binari, stando ben attenti a rimanere negli atri e nei tunnel di collegamento, in cui erano certi di essere al sicuro. Shailesh mi aveva raccontato che in realtà non avevano mai visto uno dei morti circolare per i binari, ma Jack non voleva correre il rischio.

La ragazzina - sulla sua etichetta c'era scritto: CIAO, MI CHIAMO *Carly* - era stata messa lì fuori, sul binario, per vedere se sarebbe morta o no. Se non fosse morta, sarebbe potuta rientrare. Se sì, Jack le avrebbe ficcato un proiettile in testa. In entrambi i casi, lui avrebbe passato l'intera nottata seduto accanto a lei. Fece quello che poteva, passandole un kit di pronto soccorso attraverso le sbarre. Le applicò del mercurocromo sulle braccia fino a quando non diventarono di un luminoso arancione.

«Hai dimenticato quello che vi ho sempre detto?» chiese Jack con voce piatta, come se stesse chiedendo delle informazioni qualsiasi. «Non dovete mai toccare qualcosa che è stato fuori. Non prima di essere certi che sia pulito.»

«Aveva un'aria così spaventata, e io volevo soltanto...» Carly scrollò le spalle. «Non è che me ne freghi molto. Moriremo tutti comunque.»

«Cerca di non lasciare spazio a questo genere di pensieri. Soprattutto adesso che c'è la possibilità di essere tirati fuori di qui. Non hai sentito della nave?»

La ragazzina mi guardò. Nei suoi occhi non c'era altro che antipatia pura, il totale rifiuto di instaurare in qualche modo un contatto con me. «Ah, sì. Be', grazie mille per aver reso la mia morte il colmo dell'ironia, nonnetto!»

«Non parlare in questo modo alle persone più grandi di te» disse Jack.

Non alzò la voce, ma il suo tono fece venire la pelle d'oca a *me*. «Mi stai ascoltando?»

«Sissignore. Ma non me ne frega un cazzo, signore.» Si girò e iniziò a camminare lungo il binario. «Ne ho abbastanza di questa roba» ci urlò dietro «me ne vado a Brooklyn!» Là fuori c'era un solo tubo fluorescente acceso, e le tenebre la inghiottirono in fretta.

Jack non la chiamò. Si lasciò scivolare pesantemente a terra, sul pavimento piastrellato, appoggiando la schiena contro il muro in modo da poter controllare il cancello. Riprese di nuovo lo SPAS-12 e se lo mise sulle ginocchia. Allungando la mano verso la tasca, prese un proiettile, una pallottola di tungsteno di due pollici e mezzo, se non avevo visto male.

«Che possibilità ha?» chiesi.

«Stando a quel che ho visto, direi il novanta più dieci per cento. Dimmi quello che mi devi dire, Dekalb. Dimmi qual è il motivo per cui continui a corrermi dietro mentre cerco solo di fare il mio lavoro.» Queste parole erano troppo aperte e vulnerabili per appartenere a quest'uomo. Era evidente che si trovava enormemente sotto pressione. Pensai per un attimo se non fosse il caso di lasciarlo solo e di tornare il giorno dopo, ma avevo l'impressione che tutte le sue giornate fossero un po' come questa.

«Avete mandato fuori due persone, qualche giorno fa. Paul e Kev, mi pare.» Ray ne aveva parlato quando ci eravamo visti la prima volta vicino all'inferriata.

Annuì, spinse la sicura del caricatore del fucile e fece scorrere il carrello. Fece fare uno scatto al proiettile nella canna e lo richiuse di nuovo. «Sì» ribadì.

«Quindi non siete proprio intrappolati qui dentro. Potete far uscire le persone quando è necessario, per cercare cibo o cose del genere. Non sto dicendo che non sia pericoloso, ma che, insomma, si può fare. Conoscete dei trucchi per rimanere vivi che noi probabilmente non conosciamo.»

Senza spostare lo sguardo dall'inferriata di fronte a lui, Jack alzò gli angoli della bocca. Non mi sarei azzardato a chiamarlo sorriso. «Certo. Conosciamo un gran bel trucchetto. Si chiama disperazione. Quando iniziamo ad avere abbastanza fame, c'è sempre qualcuno che si offre volontario per uscire a cercare altro cibo. Qualche volta c'è qualcuno che si stanca ed esce per conto proprio. E alcuni riescono addirittura a tornare. Ci manca tutto, Dekalb. Non so se l'hai notato, ma la risorsa di cui siamo veramente a corto sono gli uomini, età compresa tra i diciotto e i trentacinque. Sono quelli che si offrono volontari per primi.»

«Ah» dissi. E io che avevo pensato che dovesse esserci un segreto.

«Quaggiù non si può fare altro che aspettare. E c'è gente che non riesce a sopportarlo.»

Lo capivo, in un certo senso. «Senti. Ho un'idea, ma è pericoloso. Molto pericoloso. Dobbiamo trovare il modo di portare la tua gente sino al fiume. E appena a ovest di Port Authority c'è un mezzo militare corazzato per il trasporto delle truppe.»

Jack annuì. «L'ho visto. Ci avevo pensato anch'io. Dovrebbe ancora essere in grado di camminare, sempre che la benzina non sia evaporata, la batteria sia ancora carica e nessuna delle cinghie del motore sia marcita. Certo, potremmo portarlo fin qui, fino a una delle porte e caricarci la gente senza seccature. Sì, dovremmo fare un sacco di viaggi, ma... okay, potrebbe portarci fino alla tua nave belli tranquilli.»

Mentre ci entusiasmavamo all'idea, misi in evidenza l'unico neo. «Qualcuno dovrebbe andare fin lì, però, metterlo in moto e tornare indietro. E se il motore non parte dovrà tentare di ripararlo. I morti gli staranno addosso per tutto il tempo. Io ho dei soldati e ce li posso portare - somale - ma non hanno la più pallida idea di come aggiustare un mezzo militare corazzato americano. Però pensavo che forse tu eri in grado di farlo.»

«Esatto.»

Okay. Stavamo arrivando da qualche parte. «C'è solo un piccolo intoppo. Non potremmo fare niente del genere fino a quando non avrò portato a termine la mia missione iniziale.» Mi lanciò un'occhiata severa, e io sollevai le mani facendogli segno di avere pazienza. «Senti, è una questione politica. La Somalia è nelle mani di un signore della guerra. Ho bisogno di una buona ragione per fargli accertare un manipolo di profughi bianchi che non sono dei soldati, e che saranno un vero e proprio salasso per le sue risorse. Cerchiamo di essere realistici.»

Se volevo riuscire a convincerlo, quella era la parola giusta. Era un uomo che si era spogliato di ogni genere di finzione o di sentimentalismo. L'essere realistici era la sua unica filosofia. Fece solo un cenno con la testa. Cercai di parlargli di ciò che dovevo fare e di come mi avrebbe potuto dare una mano, ma per Jack la conversazione era conclusa. Si spegneva semplicemente, per conservare le energie, forse. Era un giochetto snervante, ma la capacità di ignorare un altro essere umano, perfino se ce l'aveva proprio di fronte e stava tentando di catturare la sua attenzione, gli era decisamente utile. Era l'uomo più duro che avessi mai incontrato, ma confidavo in lui. Se c'era qualcuno in grado di farmi arrivare fino al palazzo

dell'ONU, quello era Jack.

Rimanemmo seduti in silenzio per un po'. Pensai di tornarmene nell'atrio, da Ayaan e dagli altri rifugiati, ma non ci riuscivo, tutto qua. Non riuscivo ad affrontare il modo in cui mi guardavano, come se fossi uno scherzo di cattivo gusto, la loro speranza più viva che se ne stava lì a ciondolare dopo aver sentito dire per settimane e settimane che non ci sarebbe mai più potuto essere niente di buono. E non riuscivo neanche ad assistere ai loro strambi giochini, basati su una cultura popolare che ormai non esisteva più.

Tutto quel silenzio mi stava veramente facendo andare fuori di testa - ero persino disposto a parlare da solo, tanto per sentire qualcosa - ma all'improvviso fu spezzato da Carly. Non riuscivamo a vederla. Era nell'ombra, ma sentivamo i suoi passi riecheggiare per il binario deserto. Jack sollevò il fucile in direzione del suono. Mi sembrò insensibile, ma del resto sapevamo molto bene tutti e due che la ragazzina sarebbe potuta tornare indietro cambiata.

«Ho vomitato» disse Carly. «Male, giusto?»

«Probabilmente. Ma potrebbero essere soltanto i nervi.» Jack si alzò lentamente tenendo ancora il fucile in mano, ma senza puntarglielo addosso. «Vieni qui. Probabilmente hai fame e freddo. In questo ti posso dare una mano.»

Anche Ifiyah aveva avuto fame e freddo dopo essere stata morsa. Mi chiesi per quante volte Jack avesse dovuto assistere a quella terribile veglia. Carly venne vicino alle sbarre e vedemmo subito che sarebbe morta. Aveva il viso madido di sudore e gli occhi iniettati di sangue. Il suo braccio era gonfio e scuro nel punto in cui il gatto l'aveva graffiata. Jack le diede una coperta e una scatoletta di carne di manzo a fette. Le prese senza una parola e iniziò a mangiare. Mentre divorava il cibo, notai che i ferretti dell'apparecchio le tagliuzzavano la parte interna delle labbra, dove la pelle è particolarmente delicata. «Vedi di guardare per bene adesso, pervertito di merda» disse. «Di sicuro non sarò più carina, tra poco.»

Distolsi lo sguardo, arrossendo per l'imbarazzo. Stavo pensando a Sarah, chiedendomi se di lì a non molto avrebbe avuto bisogno anche lei di un odontoiatra, ma non sarei stato in grado di spiegarlo a Carly. Penso che non avrebbe capito.

Rimanemmo seduti lì assieme a lei per tutta la notte. Io mi appisolavo di tanto in tanto, ma tutte le volte che mi risvegliavo trovavo Jack seduto lì perfettamente tranquillo. Il fucile non si allontanava mai dalla sua posizio-

ne iniziale, di traverso sulle ginocchia. Ogni volta che guardavo Carly, stava sempre peggio. Iniziò ad ansimare, i polmoni che lottavano per stare al passo con la richiesta di ossigeno del corpo. Le sue dita si trasformarono in salsicciotti doloranti: erano così gonfie che la pelle attorno alle unghie si lacerò e iniziò a fuoriuscire sangue scuro. Attorno alle quattro del mattino iniziò a delirare: chiamava sua madre, chiedeva dell'acqua e, sempre più di frequente, carne.

Per due volte Jack si offrì di mettere fine alle sue sofferenze, ma lei rifiutò senza un attimo di esitazione. «Mi sembra di stare un po' meglio» disse la seconda volta. Infatti il suo respiro era tornato regolare. Gli occhi si chiusero sbattendo le palpebre, e pensai che forse ce l'avrebbe fatta davvero, forse il suo sistema immunitario sarebbe stato in grado di vincere questa battaglia.

«Sdraiati un po', se stai più comoda» le dissi. «Cerca di concentrarti su quanto starai meglio domani. È molto probabile che andrà davvero così se riesci a dormire un po'.»

Non mi rispose. Aspettammo qualche minuto e poi Jack sferrò un calcio potente contro l'inferriata con l'anfibio. Si udì un fragore metallico abbastanza forte da farmi male ai timpani, ma lei non si mosse di un millimetro. «Okay» disse Jack. «Lo faccio adesso. Stai indietro.»

Scossi la testa. «No. No, è solo un po' stanca...»

Lentamente, la ragazzina si alzò dal punto in cui era sdraiata, sopra le mattonelle, le gambe malferme e gli occhi ancora chiusi.

«Vedi» dissi «sta bene.» Sapevo che mi stavo sbagliando, ma lo dissi comunque. Si lanciò contro di noi con tutta la forza che aveva, schiacciando le mani gonfie e il viso madido di sudore contro le sbarre, sbattendo le spalle e i fianchi contro l'acciaio. La cartilagine del naso si spezzò con un colpo secco quando cadde pesantemente in avanti contro l'inferriata, lo zigomo si ruppe e i lineamenti le si spalmarono letteralmente sulla faccia. Feci un passo indietro. Jack sollevò lo SPAS-12 e sparò: il proiettile penetrò nell'occhio sinistro e fuoriuscì sulla nuca, portandosi appresso parte del cranio. La ragazzina si fermò. Il fucile fece uno scatto caricando automaticamente un altro proiettile. Ma non ce ne fu bisogno.

Stavo respirando pesantemente, il corpo elettrizzato per la chimica del panico. Jack appoggiò il fucile al torace e mi lanciò un'occhiata. «A volte» disse a voce bassa, lentamente «penso che sarebbe meglio che morissero tutti quanti di notte, mentre dormono. Allora non avrebbero più paura. Qualche volta la notte sto sveglio e penso a come potrei fare una cosa del

genere.»

Si scrollò di dosso quel pensiero e, quando parlò di nuovo, lo fece con il suo solito tono sicuro. «Domani cominceremo con la tua missione, dopo che tutti e due avremo dormito un po'.» Poi si girò e si diresse verso le scale.

17

Gary entrò con passo deciso nel campo di Central Park, come un eroe di ritorno da una battaglia. Gli sembrava quasi di avere addosso una muleta, come un torero. Dietro di lui, Senzanaso e Senzafaccia mantenevano con facilità il ritmo della sua camminata spedita.

I lavori al *broch* di Mael procedevano bene. Due pali con supporti triangolari si innalzavano di una decina di metri, e una parete divisoria era già più alta di Gary. I morti che lavoravano come muratori sopra le impalcature avevano un'aria instabile nel migliore dei casi, ma sollevavano e trasportavano il materiale come se si trattasse di preziose reliquie e mettevano i mattoni così vicini l'uno all'altro che per Gary sarebbe stato difficile infilarci in mezzo anche solo un foglio di carta. Attorno al cantiere, gruppi di morti lavoravano dentro a delle fosse, preparando mattoni e grattando via la vecchia calce con le unghie. Alcuni usavano i denti.

Altri gruppi di lavoro innalzavano i ponteggi, tralicci di tubi metallici strappati via dalle facciate dei palazzi di New York. Roba di questo genere non era mai mancata in città. Le scale e le piattaforme messe in piedi dai morti erano traballanti e precarie, e capitavano piuttosto di frequente degli incidenti. Durante il breve lasso di tempo che Gary aveva trascorso nel cantiere aveva sentito più di una volta il colpo violento di un corpo morto che cadeva nel fango da dieci metri d'altezza. Con le ossa fracassate e gli arti inutilizzabili, le vittime venivano messe a lavorare dove era possibile, se potevano ancora camminare, a spingere carriole di mattoni, mentre se riuscivano almeno a usare le braccia, nelle fosse di pulitura a grattare calce.

I poveri sventurati che rimanevano paralizzati potevano essere ancora utili a Mael come *taibhsear*, o veggenti, nel senso più letterale del termine. Venivano issati e legati ai nascenti muri del *broch*, e i loro occhi scrutavano il parco per conto del padrone. Essendo privo degli occhi, Mael dipendeva totalmente da questi assistenti, senza i quali sarebbe stato cieco. Altri morti si arrampicavano sulle scale per dare alle vedette dei pezzi di carne

fresca.

Il druido sedeva su un mucchio di pietre proprio al centro del campo. Le mummie, la sua guardia d'onore, erano schierate alle sue spalle, appoggiate pesantemente le une alle altre, aggrappandosi agli amuleti o agli scarabei come una corte di maghi deficienti. Spalancata a terra di fronte a Mael c'era una mappa pieghevole delle stazioni di servizio della città, con dei gettoni a indicare i posti in cui si sapeva che c'erano dei sopravvissuti. Mentre Gary si avvicinava, una delle mummie si inginocchiò sopra la mappa, togliendo i gettoni dai tre luoghi in cui aveva fatto incursione quella notte. Sporgendosi in avanti sulla spada color verderame, Mael fece cenno alla mummia di allontanarsi e sollevò la testa per salutare il suo campione.

Ecco il mio gowlach curaidh*! Sembri vigoroso, ragazzo. Si direbbe che la Grande Opera ti faccia bene.*

«Ho il diritto di esistere» replicò Gary. «Il che significa che devo mangiare.»

E sia. Hai fatto un buon lavoro. La testa del druido crollò pesantemente sul petto. *Forse perfino troppo. Dovevi proprio essere così crudele con i piccoli cuccioli di uomo?*

Gary riuscì soltanto a scrollare le spalle. «Sei stato tu stesso a dire che noi siamo il male e che dobbiamo agire secondo il male. Stavo solo eseguendo gli ordini che mi erano stati impartiti.» Si accovacciò ed esaminò la mappa con attenzione. C'erano ancora moltissimi sopravvissuti in circolazione, centinaia. Poteva continuare con questa roba per mesi senza mai rimanere a corto di cibo. Ogni traccia di compassione o simpatia che un tempo poteva aver provato nei confronti dei vivi lo stava abbandonando, forse in conseguenza del fatto che gli sparavano alla testa ogni volta che li incontrava. Oppure stava diventando davvero una creatura dell'Assoluto, come gli aveva chiesto Mael. «Questo è quello che sono, giusto? Un mostro. Non criticarmi perché cerco di farlo bene.»

Mael lo guardò intensamente per un lungo momento, prima di annuire. *Sì. Perdona un vecchio mago per queste divagazioni sentimentali. Ho un altro compito per te, ragazzo, e immagino che lo accetterai. È un grande lavoro, e ho bisogno di un uomo riflessivo per portarlo a termine.*

Gary annuì. Era pronto, qualsiasi cosa fosse. Mael gli aveva promesso che si sarebbe sentito in pace con se stesso se avesse accettato il ruolo assegnatoli dal fato, e come al solito aveva avuto ragione. Si sentiva forte, molto più forte di quando si era trascinato fuori dal seminterrato del Virgin Megastore con un buco in testa. Perfino più forte di quando si era svegliato

in una vasca da bagno piena di ghiaccio.

Una morta vivente con un paio di jeans macchiati e un top dalla scollatura profonda, che metteva in mostra il seno avvizzito e bluastro, avanzò barcollando e per poco non camminò sopra la mappa. Era una latinoamericana con una criniera di riccioli che doveva essere stata molto carina, una volta. Ora il suo viso mostrava una fioritura di foruncoli e occhi nebulosi. Guardò Gary, poi Mael, e alla fine lasciò che gli occhi si muovessero lentamente senza un obiettivo preciso. Non era un comportamento particolarmente strano per uno zombie, ma a Gary la ragazza sembrò più svanita del dovuto. Come se fosse stata drogata o costretta a entrare in trance.

Avrai bisogno di qualcosa di più della tua solita scorta per questo lavoro. E hai bisogno di imparare a leggere la eididh *per guidare le truppe in battaglia. Nella testa di questa donna c'è qualcosa di cui vorrei che venissi a conoscenza, se sei in grado di farlo.*

Gary si leccò le labbra, eccitatissimo. I poteri di Mael erano superiori ai suoi, *molto* superiori, ma fino a quel momento il druido era stato avaro nell'insegnargli il suo cavallo di battaglia e altri trucchetti. «Come posso...» chiese, ma sapeva già quale sarebbe stata la risposta.

Apri te stesso, come ti ho già detto.

Gary annuì e si allungò ad afferrare per la nuca la morta. Cercò di fare quello che aveva sempre fatto fino ad allora: si collegò a quella rete di morte, come quando aveva assunto il controllo dei suoi compagni, come quando aveva chiamato a sé la folla che aveva divorato Paul, il sopravvissuto. Si sforzò fino a quando non sentì il cervello palpitargli e lame di luce bianca cominciarono ad attraversare il suo campo visivo, ma riuscì soltanto a catturare l'attenzione della ragazza. Lei lo fissò con gli occhi spalancati, come se fosse affascinata dalle vene morte sulle sue guance.

Puoi fare di meglio, amico, lo prese in giro Mael. *Non è qualcosa che vedi o senti o gusti, dimenticati di queste cose e riprova!*

Un po' infastidito, Gary tentò di nuovo, e riuscì soltanto a far aumentare il ronzio nelle proprie orecchie. Sentiva il sangue morto fremere nella sua testa e pensò di essere sul punto di avere un aneurisma. Ma poi finalmente qualcosa scattò: torbide ombre fiorirono nella sua mente, bande di oscurità, di nera energia di morte che si espandeva in raggi. Funi di una rete che lo collegava a tutte le persone attorno a lui, la morta vivente, Mael, i veggenti appesi ai muri. Percepì Senzanaso e Senzafaccia alle sue spalle.

Poi riuscì a vedere dietro la propria testa.

Stava guardando attraverso gli occhi dei suoi servitori, vedeva ciò che

vedevano loro, anche se continuava a essere capace di vedere con i propri occhi. Si girò a guardare la ragazza latinoamericana e sentì la connessione che li legava, quell'unione di morte. Poteva percepire pensieri e ricordi che fremevano attorno a lei, informazioni a cui lei stessa non poteva più accedere perché il suo cervello aveva cessato di funzionare quando era morta.

Ma quello di Gary no. Individuò subito ciò che Mael voleva che trovasse. Qualcosa che la ragazza aveva visto andando in cerca di cibo, qualcosa di importante. Una strada, una piazza, un'entrata, un'inferriata. Mani umane, mani vive che afferravano le sbarre. Un rumore bianco sibilò e scoppiettò attorno a lui, Gary sentì in bocca un sapore metallico, rame, sangue secco, ma lo respinse. C'erano altri umani, molti di più, ancora tanti altri, centinaia. Vide i loro occhi affiorare dall'oscurità, occhi spaventati. Centinaia?

Centinaia. La loro energia luminosa lo bruciò. Voleva prenderla, prenderla da loro.

Quando ritornò in sé era in terra, a quattro zampe, e una lunga striscia lucente di bava gli stava colando dal labbro inferiore sul fango.

«Ora?» chiese.

Sì.

Gary puntò il dito e i muratori morti scesero dalle impalcature per raccogliersi di fronte a lui. Forzò la mente per radunarne altri - un intero esercito - da lontano vicino alla cisterna. Era facile, ora che possedeva quell'abilità. Non aveva più bisogno di dare loro istruzioni dettagliate, come faceva con Senzanaso e Senzafaccia. Non aveva bisogno di gestirli fin nei minimi dettagli. Doveva semplicemente dire cosa voleva, e loro eseguivano i suoi ordini senza problemi. Si sentiva bene. Si sentiva magnifico. Ne chiamò degli altri, ancora, tanti quanti riuscì a raggiungerne.

Lasciamene un paio per costruirmi un tetto sopra la testa, eh, ragazzo?

Gary annuì, ma era troppo occupato a mettere insieme il suo esercito per dare ascolto al druido. «Non meno di loro» disse, senza sapere nemmeno lui se si stesse riferendo ai vivi o ai morti.

18

Jack mi porse un telefono cellulare che aveva l'aria di essere stato fabbricato nei primi anni Novanta. Un vero e proprio mattone, spesso almeno cinque centimetri, con un rivestimento di gomma. L'antenna era lunga una quindicina di centimetri, quasi più del telefono, e grossa quanto il mio in-

dice. «Motorola 9505» dissi, tentando di impressionarlo. «Carino.» La maggior parte dei telefoni cellulari sarebbero stati inutili a New York - le antenne che punteggiavano le cime dei tetti adesso erano senza energia elettrica - ma questa bestia poteva intercettare la rete satellitare Iridium. Sarebbe stato in grado di funzionare in qualunque punto della Terra, purché la batteria fosse carica e il segnale di ricezione buono. Per ottenerlo, bisognava essere vicini a una finestra, o a una delle grate che faceva entrare dall'esterno l'aria nella metropolitana. L'ONU usava i telefoni satellitari Iridium con grande moderazione, mettendoli nelle mani degli operatori sul campo come se si trattasse di uova di Fabergé. In America facevano parte delle forniture standard per le unità militari, e infatti Jack li aveva recuperati da un posto di controllo della Guardia Nazionale abbandonato lì vicino.

C'erano altri due telefoni alloggiati in un caricatore multiplo, progettato per contenerne sei. Gli altri erano scomparsi assieme a gruppi usciti in cerca di cibo che non avevano più fatto ritorno.

Una delle migliori caratteristiche di questo apparecchio era che poteva funzionare anche come walkie-talkie, così riuscii a mettermi in contatto con il trasmettitore radio dell'*Arawelo* e comunicare a Osman che eravamo ancora vivi.

«Gran brutta notizia, Dekalb» disse lui, ma il segnale diminuì, disturbato dallo spesso soffitto della stazione. Si riusciva ancora a sentire qualcosa, però. «Se foste morti me ne sarei potuto tornare a casa.»

Interruppi la comunicazione per risparmiare la carica del cellulare.

«Prossima fermata: armeria» disse Jack. Aprì con una chiave il gabbiotto della biglietteria della stazione. Dietro un vetro antiproiettile c'erano rastrelliere su rastrelliere di fucili a canna lunga, alcuni dei quali conservati dentro le scatole. Peccato che fossero solo giocattoli. Fucili che sparavano proiettili pieni di vernice, fucili ad aria compressa BB, fucili a pallini di piombo garantiti per non penetrare dentro la pelle umana. «A New York ci sono più negozi di giocattoli che armerie» mi spiegò Jack. Non suonava come una scusa. «Abbiamo preso quello che siamo riusciti a trovare. Sono utili per distrarre. Colpisci uno zombie con uno di questi, e lui lo sente. Si girerà a guardarti, e in questo modo il tuo compagno avrà il tempo sufficiente per atterrarlo.»

Teoricamente il tuo compagno avrebbe dovuto usare un fucile da caccia, di cui nel gabbiotto figuravano tre esemplari, o una pistola, e di queste ce n'erano decine, ma c'erano soltanto un paio di scatole di munizioni. C'era-

no un mucchio di coltelli, però, e martelli e manganelli. «Mi sembra che non ti piacciano tanto le armi da fuoco, eh?» disse Jack, lanciando un'occhiata al suo arsenale. Mi mise tra le mani un machete con una lama di una quarantina di centimetri, che in origine era un attrezzo da giardino. Lo sentivo ben bilanciato tra le mani e l'impugnatura era rivestita in gomma per una presa più salda, ma non mi sarebbe piaciuta l'idea di usarlo.

«Stai scherzando, spero.»

«L'ho affilato con le mie mani. Lascia combattere me, d'accordo? Tu puoi fare il radiofonista.» Chiuse di nuovo a chiave il gabbiotto e andammo a cercare Ayaan. Era con Marisol, che le stava mettendo lo smalto alle unghie. Quando vide Jack, la donna soldato lo guardò con un'espressione seria e attenta, ma quando si girò verso di me non riuscì a trattenere l'entusiasmo.

«Era una star del cinema» mi disse Ayaan, e mi dovetti trattenere per non ridere. «Era in *Se scappi ti sposo* con Julia Roberts, ma le scene in cui compariva sono state tagliate in post-produzione. Penso che in questo momento sia la donna più bella del mondo.»

Ayaan aveva sedici anni. Quando avevo la sua età mi vestivo come Kurt Cobain e avevo imparato a memoria il testo di *Lithium.* Sono convinto che ci scegliamo i nostri eroi quando li troviamo. «Stiamo andando a prendere i farmaci» le dissi. Questo ruppe l'incantesimo. Si mise immediatamente a pulire e a controllare il suo fucile e a raccogliere le sue cose nello zaino. Non aspettò neanche che si asciugassero le unghie.

Cercai di essere discreto mentre Jack e Marisol si salutavano, ma ero impaziente di entrare in azione. Jack aveva un piano, e anche se non me ne aveva voluto parlare sapevo che era un buon piano.

«Guarda che se non torni...» disse Marisol a Jack, spingendogli gli occhiali sul naso. Non riuscì a finire la frase.

«Allora siete tutti fregati.» Jack le mise un braccio attorno alla vita.

«Dekalb» disse lei, mentre mi giravo dall'altra parte «adesso cominci a capire perché mi sono dovuta sposare con un politico? Se non altro Montclair sa come dire le bugie. Andatevene. Vi ascolterò da questo punto. Non che possa fare qualcosa se vi cacciate nei guai, ma se non altro potrò sentire le vostra urla di dolore mentre state morendo.»

Jack scoppiò a ridere, una cosa che solo la notte prima sarebbe sembrata impossibile. Diede a Marisol un ultimo bacio e poi ci condusse nelle viscere più profonde della stazione della metropolitana, dritti verso un binario a S. Le due imboccature della galleria, uguali e spalancate come la bocca di

un fucile a canna doppia, erano dall'altra parte di un'inferriata.

Jack aveva previsto il nostro shock e infatti cercò di spiegarci come stavano le cose, mentre prendeva dalla tasca un mazzo di chiavi grande quanto un mammut. «La galleria si estende fino a Grand Central, senza mai interrompersi. Non c'è corrente, e quindi non dovremo nemmeno preoccuparci della terza rotaia. È vero, sarà buio, ma per quel che ne sappiamo è deserta. Non ci è mai capitato di vedere un morto vivente disperso saltare fuori da quella galleria.»

«È un tunnel della metropolitana abbandonato e i morti sono tornati in vita» suggerii, come se gli fosse sfuggito un elemento ovvio.

«Ci farà attraversare metà della città sotto terra» replicò Jack, aprendo il cancello. «Quasi proprio fino all'ONU, ed è un ambiente chiuso per tutto il tragitto.»

«Hai mai visto un film dell'orrore?» gli domandò Ayaan, ma oltrepassò l'inferriata esattamente come me.

Jack richiuse la porta alle sue spalle e s'incamminò per la banchina a passo veloce. Io mi affrettai per stargli dietro. Il soffitto era illuminato da lampade elettriche e le piastrelle bianche sui muri non erano più sporche di quelle dell'atrio, ma su quel binario l'atmosfera era tangibilmente diversa, più fredda, meno accogliente. Qui non ci si poteva più proteggere dalla città, in nessun modo.

Quando imboccammo il ramo destro nella galleria, la sensazione si trasformò in paura, paura da far accapponare la pelle. Jack si fermò ad accendere una luce chimica per ciascuno di noi. Piegò a metà gli stick e li scosse fino a quando non iniziarono a illuminarsi, poi li attaccò ai nostri vestiti in modo che potessimo individuarci a vicenda nell'oscurità della galleria. Lui aveva una torcia alogena attaccata allo SPAS-12 con del nastro isolante e l'accese, rivelando traversine che scorrevano diritte in una linea perfetta, la rappresentazione di una retta infinita per una lezione di geometria in seconda media, sempre che nella vostra scuola le classi siano all'Inferno.

Mentre percorrevamo la galleria, perdemmo molto presto la cognizione del tempo. Camminavamo sulle rotaie, i piedi in movimento a un ritmo costante, un passo per ogni traversina. Provai a contare i passi per un po', ma mi annoiai subito. Di tanto in tanto mi voltavo, osservando il bagliore della luce della stazione che si rimpiccioliva a poco a poco e desiderando di poter tornare indietro, ma presto la luce divenne fioca quanto quella di una stella. Cercavamo di fare meno rumore possibile, tentando perfino di non respirare troppo pesantemente.

Il tunnel che si intravedeva alla luce della torcia di Jack era di un nero uniforme, o addirittura di più. Un colore di polvere opaca che assorbiva tutta la luce, restituendocene solo un po' per mettere a fuoco. Di quando in quando incrociavamo una scatola di raccordo sul muro o una luce segnaletica, ma sembravano oggetti che fluttuavano nello spazio, completamente sganciati dalla realtà. La realtà erano invece le rotaie, il terzo binario che correva parallelo a noi e le innumerevoli alcove e nicchie e porte di emergenza incassate nei muri e coperte da inferriate per arieggiare le gallerie gemelle. Cavità dove si sarebbe potuta nascondere qualsiasi cosa.

Jack si fermò all'improvviso di fronte a noi, e per poco non andai a sbattere con il naso sulla sua luce chimica. Gli passai accanto per vedere che cosa l'avesse costretto a fermarsi di colpo.

Sui binari c'era una zombie accovacciata a quattro zampe, che raccoglieva da terra delle blatte e se le metteva in bocca. Quando sollevò lo sguardo, fummo abbagliati dai suoi occhi offuscati, che riflettevano le luci come specchi perfetti. Le mancava quasi tutto il labbro inferiore, un eterno sogghigno dipinto sul volto. Si rimise in piedi a iniziò a camminare verso di noi, mentre la luce della torcia di Jack produceva delle strane ombre pallide sul suo vestito sbiadito.

Ci era già quasi addosso quando mi resi conto che né Jack né Ayaan stavano per spararle. Mi girai a guardarli, e vidi che Jack aveva sollevato la canna dell'AK-47 di Ayaan verso l'alto, restituendone lo sguardo con un'espressione indifferente.

Un braccio della morta vivente era ripiegato sotto il seno, ma l'altro si allungava per afferrarci. La zombie aveva la bocca spalancata, come se volesse inghiottirci tutti interi.

«Come una mazza da baseball, Dekalb» mi disse Jack, riferendosi al machete che tenevo tra le mani.

La donna era così vicina che il suo odore mi impregnava i vestiti. «Gesù» gridai, e mi lanciai in avanti, sollevando il machete con entrambe le mani e abbassandolo con tutto il mio peso. Sentii il suo scheletro contro il torace mentre la lama le penetrava di traverso nella testa. Tutta la sua resistenza mi si riversò sulle spalle con un brutto contraccolpo, come se fossi stato investito da una macchina. Ma poi la donna si afflosciò di colpo, scivolando come un mucchietto inanimato lungo la gamba dei miei pantaloni. Ansimai e cercai affannosamente di respirare, piegandomi in avanti. Alla luce della torcia di Jack, vidi che le avevo tagliato la parte superiore della testa con un profondo taglio in diagonale, portandole via anche un occhio.

Non si sarebbe rialzata.
«Perché?» chiesi.
Jack si piegò accanto a me e mi mise un braccio attorno alle spalle. «Dovevo sapere se mi stavo portando appresso un peso. Ora puoi gestirti la tua parte di merda.»
«E questa sarebbe una buona cosa?» Sputai fuori tutto: la mia paura, l'odore della donna, gli occhi di Ayaan che per la prima volta mostravano approvazione. Approvazione di cui non me ne fregava un cazzo, se era questo il prezzo da pagare. Ero stato solo preso per il culo, da tutto quanto.
Jack mi strinse il braccio e si avviò per la galleria. Guardai la luce chimica allontanarsi per un po', poi mi misi a correre per raggiungerlo.

19

Seguimmo la luce della torcia di Jack per una serie infinita di scalinate e scale mobili rotte. A mano a mano che avanzavamo migliorava anche la visibilità. Pensai che i miei occhi si stessero abituando all'oscurità, ma in realtà stavamo arrivando a Grand Central, e la luce - la vera luce del sole - filtrava attraverso le vetrate della stazione. Quando affiorammo nei corridoi rivestiti di marmo che conducevano all'atrio principale, riuscii a vedere di nuovo ogni cosa all'improvviso, e socchiusi gli occhi che mi lacrimavano.
Ayaan si accoccolò e ispezionò la stazione deserta da dietro il fucile. Jack si tenne vicino al muro, ma io ero così felice di essere uscito dalle gallerie che non fui in grado di mantenere quel livello di sana paranoia. Li condussi oltre le edicole vuote, i negozi di camicie da uomo o di CD o di fiori, oltre un lustrascarpe abbandonato, fino al gigantesco atrio centrale, e sollevai lo sguardo verso il soffitto azzurro-verde e i diagrammi dorati dello zodiaco, verso le finestre gigantesche attraverso le quali filtravano raggi di luce gialla. Non c'era nessun segno di movimento, da nessuna parte.
La vista di Times Square deserta mi aveva scioccato, e anche quello che avevo di fronte agli occhi avrebbe dovuto fare altrettanto. Per come l'avevo conosciuta, Grand Central era sempre stata affollata. Eppure, c'era qualcosa in quel posto - la scalinata simile a quella di una cattedrale o forse il luccichio del marmo - che si prestava a una sorta di malinconica quiete. Non avevo tempo per guardarmi in giro, ma mi fu veramente difficile lasciare l'imponente tranquillità del terminal. Era un posto costruito per il riposo dei giganti, e anch'io desideravo riposarmi per un po' in quella grazia

megalitica.
Guidai Jack e Ayaan attraverso il passaggio del Graybar Building fino a una serie di porte di vetro. Erano chiuse, ma Jack aveva un grimaldello a pistola meccanico della polizia. Sembrava una pistola con un grosso ago che spuntava nel punto in cui avrebbe dovuto esserci la canna. Era in grado di aprire qualsiasi serratura della città, o quasi. Un tempo soltanto le forze dell'ordine potevano avere un attrezzo del genere, ma Internet l'aveva reso disponibile anche per il grande pubblico. Jack l'aveva acquistato dalla stessa combriccola che gli aveva venduto lo SPAS-12. «Controlla la strada» mi disse, mentre si accovacciava all'altezza della serratura in basso. Era un'operazione complicata: bisognava sparare con il grimaldello a pistola per azionare il meccanismo di ritenuta dei cilindri di chiusura e contemporaneamente far girare la serratura.
Guardai la Lexington Avenue al di là del vetro e vidi macchine abbandonate e edifici deserti, ma niente che si muovesse da nessuna parte, tranne uno stormo di piccioni che volteggiava tra le pareti di vetro degli uffici abbandonati. A quanto pareva, la nostra fortuna non era sul punto di finire. Da lì fino all'ONU erano soltanto pochi isolati. Se ci fossimo mossi in silenzio e senza attirare l'attenzione, ce l'avremmo fatta. Sembrava quasi che qualcosa avesse sgombrato questa parte della città. Forse la Guardia Nazionale aveva costruito delle barricate per impedire ai morti di entrare. Forse erano ancora lì. Forse c'erano soldati vivi che cercavano di proteggere l'ultimo baluardo di New York, aspettando soltanto che arrivassimo noi e li trovassimo.
«C'è qualcosa?» chiese Jack. La serratura scattò con un forte rumore metallico, che fece spaventare i piccioni dall'altra parte. Si lanciarono nell'aria, le ali che sbattevano mentre attraversavano il cielo uno dopo l'altro. Jack si rialzò e iniziò a lavorare sulla serratura in alto.
«Negativo» disse Ayaan. Guardava rapita gli uccelli come me, e forse anche lei osservava come dipendessero totalmente l'uno dall'altro, rispecchiando ciascuno i movimenti del vicino. Ogni volta che lo stormo cambiava posizione, sembrava che venisse attraversato da un'onda in movimento, come una singola entità con tanti corpi.
Anche la seconda serratura si aprì con uno scatto, e Jack mise via i suoi utensili. Spinse la porta per la barra del chiavistello e quella si aprì con un movimento circolare, facendo entrare una nuvola d'aria fredda dall'esterno.
Aria che puzzava di decomposizione e di marciume.
«Giù!» urlò Jack, mentre lo stormo di piccioni si spostava per girarsi e

scendere in picchiata attraverso le porte aperte. L'ex ranger chiuse con violenza la porta, mentre decine di uccelli si schiantavano contro i vetri. I loro occhi offuscati rivelavano soltanto un puro desiderio. Fame. Uno di loro si contorceva a terra a pochi centimetri dalla mia faccia, eravamo separati solo da una sottile lastra di vetro. Vidi i segni sul suo dorso nel punto in cui era stato colpito a morte fra le piume iridescenti. Il piccione tentò di beccarmi attraverso il vetro, disperandosi per un boccone della mia carne.

Sentii un battito d'ali alle mie spalle, e Jack rotolò su se stesso per mettersi a sedere con il fucile in mano. Sparò, e il rumore riecheggiò con violenza sulle pareti di marmo. Gli uccelli precipitarono nell'aria a destra e a sinistra, mentre quelli che erano riusciti a infiltrarsi all'interno tornavano indietro per un altro attacco. Jack sparò ancora, e ancora, e Ayaan aprì una raffica di fuoco che fece esplodere gli uccelli morti viventi in nuvole di piume bluastre e sangue. Le orecchie mi fecero male per il rumore e temetti che potessero iniziare a sanguinarmi.

Sentii una pressione alle mie spalle e mi girai a vedere. I piccioni si schiantavano contro la porta dietro di me, cercando di aprirla con la forza dei loro corpi. Mi ci buttai contro con le spalle mentre Jack finiva gli ultimi intrusi, calpestando le teste di quelli che erano stati soltanto mutilati dai proiettili. Ayaan si mise il fucile in spalla e venne ad aiutarmi, mentre gli uccelli all'esterno raddoppiavano gli sforzi.

«È pazzesco!» disse. «Cazzo!»

Jack richiuse la porta in fretta, con le mani che gli tremavano. L'attacco aveva sorpreso anche lui. «Animali morti viventi... Non ne vedi molti in giro. La maggior parte degli animali della città è stata mangiata dopo un paio di settimane. Non riesco a ricordarmi quando è stata l'ultima volta che ho visto uno scoiattolo.»

«Che facciamo?» chiesi, allontanandomi dalla porta mentre un altro piccione vi sì schiantava contro. Il vetro era completamente offuscato dai corpi degli uccelli. «È assurdo. Che facciamo?»

Jack scosse la testa. «Eravamo così vicini. Se mandiamo tutto a monte...»

«Nessuno manderà a monte la missione.» Ayaan ci guardò accigliata. «Ho perso il mio comandante per arrivare fin qui. Ho perso le mie amiche. Non è questo il momento di fermarsi. Ci *deve* essere un modo, se ci pensiamo bene.»

A dispetto delle sue parole, un'ombra attraversò il marciapiede dall'altra parte del vetro. Sollevai lo sguardo e vidi un altro stormo di uccelli che si

avvicinava. Sembrava quasi che fossero organizzati, che fossero in grado di programmare i loro attacchi. Invece era solo istinto, qualcosa che avevano nel sangue, per il quale non avevano mai avuto bisogno dei loro minuscoli cervelli. I piccioni erano animali sociali, che regolavano il proprio comportamento l'uno sull'altro, come avevano sempre fatto. Ero in grado di immaginarmi come fossero arrivati a impadronirsi di questa parte della città. Uno di loro doveva essere stato morso da un essere umano morto vivente, uno spuntino veloce. Era riuscito a sfuggirgli, ma era morto a causa delle ferite. Aveva fatto ritorno allo stormo e aveva attaccato un suo compagno, che aveva attaccato quello accanto a lui e così via. Uno stormo che vola insieme muore anche insieme, almeno così supponevo. L'Epidemia doveva essersi diffusa tra la popolazione aviaria di New York perfino più velocemente di quanto avesse fatto tra gli umani.

Mi chiesi per un attimo perché si trovassero tutti lì, così vicino all'East River. Poi capii e il sangue mi si gelò nelle vene. Queste cose affamate andavano dove c'era cibo, e i morti avevano mangiato praticamente ogni cosa sulla terraferma. L'ultima grande risorsa alimentare stava intasando il fiume fino al Ponte di Brooklyn, verso sud. L'avevo visto con i miei occhi dal ponte dell'*Arawelo.*

Dovevano esserci state centinaia di migliaia di piccioni in città, prima dell'Epidemia, e ora avevano unito le forze, seguendo un istinto più forte della fame. «Se andiamo là fuori» dissi «saremo beccati a morte nel giro di pochi secondi.» Una cosa che suonava spassosissima, ma non rise nessuno. «Ci sono delle gallerie qui intorno, però. E so che ce n'è una che arriva fino al Chrysler Building. E se uscissimo in superficie da qualche altra parte, in un punto in cui loro non se l'aspettano?»

Jack annuì. «Ma certo, Dekalb. E se il vento soffia nel verso giusto non sentiranno il nostro odore. E se ci togliamo le scarpe cammineremo più silenziosamente. Certo. Riusciremmo a fare al massimo uno o due isolati prima che cambi qualcosa e capiscano dove ci troviamo.»

Guardai fuori, al di là delle porte, in mezzo ai palazzi. Da quel punto non riuscivo a vedere il palazzo del Segretariato dell'ONU, neanche un pezzetto. Ma riuscivo a sentirlo, almeno, a non più di dieci minuti di distanza a piedi. Eravamo così vicini.

Fu il destino a decidere per noi. Il telefono satellitare Iridium mi squillò nella tasca posteriore dei pantaloni, con una suoneria vivace dai toni acuti che mi irritò enormemente, tanto che lo presi e risposi alla chiamata. «Sono Dekalb» dissi.

Mi aspettavo di sentire la voce di Marisol, ma mi rispose un uomo. «No, cazzo! Dekalb?! Ho trovato questo telefono e ho premuto "asterisco 69". Vi devo essere mancato. Ma è spaventoso! Ayaan è lì con te?»
«Lei è... Ma chi parla?» chiesi. Osman? Shailesh? Non sembrava nessuno dei due, ma sapevo di conoscere quella voce, nonostante la linea fosse molto disturbata. Poi ci arrivai, e mi si accapponò la pelle.
«Chi sono? Sono il tuo amichetto che si è appena mangiato il Presidente di Times Square.»
«Ciao, Gary» dissi.
Mi affrettai a interrompere la comunicazione, come se il morto vivente potesse essere in grado di arrivare fino a me attraverso il satellite. «Jack» dissi, tentando di scegliere le parole con cura «c'è un problema alla stazione. I morti...»
Non aspettò che finissi la frase. Girò sui tacchi e si precipitò indietro verso l'ingresso della metropolitana il più velocemente possibile. Lo chiamai, e Ayaan gli corse dietro per pochi passi, poi si voltò e mi guardò. Il suo viso era una domanda a cui non volevo rispondere.

20

Gary si arrampicò sulla parete laterale del Centro di reclutamento delle Forze Armate a Times Square e cercò un appoggio per reggersi al tetto. Il vento gli faceva muovere i capelli e i vestiti. Sollevò lo sguardo e osservò le insegne spente, come avevo fatto io in precedenza, ma per lui quei neon inerti non erano tanto uno scioccante presagio quanto un monumento a ciò che il mondo - e, per estensione, lui stesso - era diventato. Morto, ma ancora in piedi. Il riflesso di uno specchio deformante.
Abbassò lo sguardo sulla strada, verso le sue truppe. Aveva portato con sé centinaia di zombie, e anche se non indossavano uniformi e non erano armati erano pur sempre un esercito. Aspettavano i suoi ordini, fermi e impassibili. Percorse i ranghi con lo sguardo, i visi flaccidi, gli arti cascanti, e pensò al modo in cui avrebbe potuto iniziare.
Volti umani guardavano l'esercito da dietro le inferriate dei cancelli della metropolitana. La canna di un fucile sbucò attraverso le sbarre e sparò un colpo. Uno dei soldati di Gary cadde all'indietro sopra una macchina abbandonata, facendola dondolare sui pneumatici. Gary scoppiò a ridere. Si portò le mani alla bocca e urlò. «Ehi, voi, là dentro, perché non uscite a giocare?»

I volti alle sbarre si ritrassero nell'ombra. «Non ce la farete mai a entrare» li avvisò uno dei vivi. Se anche erano sorpresi di sentire parlare uno dei morti non lo diedero a vedere. Il fucile sparò di nuovo, e un altro morto vivente crollò pesantemente sul marciapiede.

Gary si concentrò per stabilire il contatto, e la terra iniziò a tremare. Il gigante dello zoo di Central Park - domato, adesso, e sotto il suo controllo - comparve barcollando da dietro l'angolo e afferrò le sbarre del cancello con le mani gigantesche. La canna del fucile scomparve. Il cancello si deformò sui cardini con un suono stridulo e cedette con un fragore metallico che si ripercosse sul gigante, facendolo barcollare all'indietro.

Orde di zombie si lanciarono in avanti verso la stazione. Gary li vedeva attraverso i loro occhi, franare per le scale, spingersi a vicenda da una parte nell'urgenza di arrivare fino a quella carne viva là dentro. C'erano anche animali, animali vivi. Un grosso cane affondò le zanne nella coscia di uno dei soldati, ma altri tre strapparono l'animale in pezzi e lo divorarono.

La folla di morti si riversò nell'atrio principale della stazione, passando sopra e sotto i tornelli. I rifugiati erano scappati, ma si erano lasciati alle spalle strani indizi della loro occupazione. Cinque o sei bustoni semitrasparenti per la spazzatura pendevano dal soffitto, come sacchi ovigeri per uso industriale. Attraverso la plastica sottile si vedevano migliaia di chiodi e di pietruzze di ghiaia e, qua e là, articoli di ferramenta, viti, dadi, rondelle, bulloni. Mischiata ai pezzi di metallo c'era una polvere nera a grana grossa. Gary non riusciva a capire a che cosa potesse servire.

I vivi avevano lasciato vecchie coperte e lattine vuote sparse sul pavimento. Tra i rifiuti, c'era una busta di carta marrone. Sembrava soltanto altra spazzatura, se non fosse stato per i fili metallici che ne fuoriuscivano. Uno dei morti ci inciampò sopra senza neanche guardarla.

Una tempesta di polvere esplose nell'atrio. Gary venne circondato da tenebre bluastre, urli e rantoli, mentre i pezzi di metallo dentro le buste di plastica venivano sparati in tutte le direzioni. Viti e chiodi incavavano le mattonelle bianche sui muri, rondelle e bulloni squarciavano i cervelli disidratati dei morti. Quando il fumo si ridusse fino a trasformarsi in onde di polvere, Gary fu in grado di vedere nuovamente il suo esercito a terra, squartato, a pezzi, in preda agli spasmi.

Chiaramente i vivi si erano organizzati per fronteggiare questa invasione. Avevano studiato i morti per settimane, imparato a conoscerne i punti deboli: ecco il perché delle bombe a frammentazione improvvisate che pendevano dal soffitto ad altezza delle teste, il punto dove potevano fare

più danni. Difficilmente delle mine antiuomo avrebbero avuto maggiore efficacia. No, non sarebbe stato semplice come previsto.

Non aveva importanza. Gary chiamò un'altra ondata di truppe e la spedì nelle viscere del labirinto, facendola arrampicare sopra quei corpi morti due volte, sopra le mani e le articolazioni in decomposizione. Gary chiuse gli occhi e si concentrò per udire con le orecchie dei soldati, fiutare con i loro nasi, *lì*. Sotto l'odore della polvere da sparo e la puzza di merda degli intestini lacerati, sentì qualcosa in lontananza, qualcosa di debole, ma molto più appetitoso. Sudore, sudore di paura, la traspirazione di un essere umano vivo. Diede un ordine attraverso la rete, la *eididh*, e i suoi guerrieri morti avanzarono barcollando per un lungo corridoio che terminava in una rampa. Una volta l'atrio secondario che permetteva di accedere alle linee A, C ed E era stato una galleria di negozi. Le boutique e i negozi di articoli da regalo erano stati saccheggiati molto tempo prima e trasformati in dormitori. Erano vuoti e squallidi, adesso, sotto la luce fluorescente del neon: file di brande spogliate delle lenzuola, pile e pile di costose valigie abbandonate nella fretta del momento. Gary ordinò ai soldati di inoltrarsi ancora più in profondità, facendoli riversare verso le rampe delle scale che conducevano ai binari.

Si lasciò sfuggire la seconda trappola, completamente.

Accanto all'entrata dell'atrio c'era una porta senza nessun segno particolare, che un tempo aveva contenuto un armadietto di attrezzi per la pulizia e la manutenzione. I morti ci passarono di fronte dandole le spalle, quando si aprì, girando su cardini ben oliati. Tre uomini armati saltarono fuori e aprirono il fuoco.

I morti viventi caddero come grano mietuto da una falce, stramazzarono, colpiti alle spalle da proiettili che sibilavano come pneumatici bucati ogni volta che venivano sparati. Gary fece voltare le truppe per guardare in faccia gli aggressori e vide che stavano usando fucili sparachiodi, modelli robusti e pesanti che funzionavano come fucili automatici. I chiodi che venivano sputati fuori non potevano essere pericolosi come dei proiettili, ma del resto non era necessario che lo fossero. Era sufficiente anche soltanto una lacerazione nel cranio di uno zombie. Quei mostri non sarebbero mai stati in grado di resistere a un proiettile in testa come aveva fatto Gary. Doveva eliminare i tiratori. Fece avanzare le truppe contro la loro fonte di distruzione, deciso a levare di mezzo questa minaccia il prima possibile.

Dalle scale comparvero però altri sopravvissuti, tenendo in mano pistole e fucili. I morti che si erano girati per attaccare i primi cecchini divennero

un bersaglio fin troppo facile per gli uomini ben armati alle loro spalle. Non erano abbastanza veloci da riuscire a sopraffare gli assalitori e rimasero lì, inermi, in mezzo al fuoco incrociato.

Le cose si mettevano male. I rifugiati avevano creato una perfetta zona di sterminio. Gary chiamò altri rinforzi e li spedì di corsa - barcollando il più velocemente possibile, cioè - nel bel mezzo della battaglia. Alla fine, era solo una questione di numeri. Ciascuno dei vivi era in grado di eliminare dieci nemici, ma dietro ce n'erano altri dieci pronti. Tra i sopravvissuti, l'ultimo a morire fu un uomo anziano, con un abito strappato e un papillon. Aveva un'etichetta adesiva con il nome sul risvolto della giacca - Gary si ricordò di quelle di Paul e Kev - su cui c'era scritto: CIAO, MI CHIAMO *Il Presidente.*

«Non ho intenzione di negoziare con i morti!» urlò il sopravvissuto, brandendo il fucile sparachiodi.

"E chi se ne frega." Gary ordinò ai soldati di fare a pezzi l'uomo e di procedere. I morti marciarono indisturbati giù per le scale fino ai binari, nella direzione in cui erano scappati i rifugiati e che suggerivano i loro nasi. Non si fece vivo nessun sopravvissuto, dovevano essersi spostati nelle varie gallerie. Gary fece saltare le truppe giù sulle rotaie ed ebbe una sorpresa tanto brutta da fargli rizzare i capelli in testa. I sopravvissuti avevano alimentato con la corrente elettrica il terzo binario.

Una trappola che sembrava inutile. Lo toccarono un paio di soldati - la carne iniziò a friggere, i corpi a contrarsi con violenza -, ma era solo una piccola parte delle truppe. Dopo un po' il fumo che proveniva dalle carni ardenti salì fino al soffitto, facendo scattare l'impianto antincendio a pioggia. Centinaia di litri di liquido si riversarono sulle teste dell'esercito di Gary, fino a quando le facce non grondarono e i luridi vestiti non ne furono inzuppati. E naturalmente i vivi si erano presi tutto il tempo che gli serviva per sostituire l'acqua dell'impianto antincendio con della benzina. Le esalazioni che provenivano dai morti raggiunsero il terzo binario. In un attimo, l'esercito di soldati morti prese fuoco come tanti bengala. Gary sbatté furiosamente le palpebre mentre li osservava bruciare attraverso i loro stessi occhi in liquefazione.

«Merda!» disse, comprendendo all'improvviso che cosa fosse successo. Il binario sfociava in un tunnel che si dirigeva verso il centro della città. Per forza. Chiunque avesse progettato quelle trappole era sempre stato un passo più avanti di Gary, per tutto il tempo.

Dovevano aver saputo quanti soldati avrebbe chiamato, e che era dispo-

sto a sacrificarne tanti quanti sarebbero stati necessari. Era una battaglia persa in partenza, da qualunque parte la si guardasse, così avevano deciso di non combatterla. La difesa della stazione non era stata organizzata per fermare i morti, ma semplicemente per farli rallentare, mentre i vivi sarebbero potuti scappare per le gallerie. In direzione sud, una fermata dopo, c'era Penn Station, una perfetta postazione di riserva se Times Square fosse stata messa a repentaglio.

Gary guidò l'ultima ondata di soldati dalla retroguardia, incalzandoli attraverso le rovine della stazione a spingersi nella galleria scura come lo Stige. Ma al buio i morti non vedevano meglio dei vivi: barcollarono e caddero, inciampando sui binari e sulle traversine, ma un numero sufficiente riuscì comunque a proseguire. Ben presto Gary fu in grado di scorgere dei bagliori che danzavano nell'aria, producendo uno splendore verdastro proveniente da centinaia di luci chimiche.

«Avanti, muovetevi!» sentì urlare una donna. «Possiamo correre più veloce di loro.»

Oh, be', certo, *avrebbero* potuto, se Gary glielo avesse permesso. Ma trasmise un ordine alla Trentaquattresima Strada. C'era un mucchio di morti, laggiù. Fu facile riuscire a mobilitarli e farli scendere nelle gallerie della metropolitana. In poco tempo Gary fece in modo che i sopravvissuti venissero intrappolati tra due orde di morti famelici. I profughi serrarono le file e cercarono di combattere - dopotutto non avevano niente da perdere - ma ben presto le pistole rimasero senza munizioni. Comparvero coltelli e mazze e altre armi per i combattimenti corpo a corpo, ma loro erano perduti e lo sapevano.

Gary scese dalla postazione di comando e corse più in fretta che poté, attraversando la stazione devastata per raggiungere l'armata. Avanzò attraverso la massa di morti viventi e arrivò di fronte ai sopravvissuti per godersi la vittoria con i propri occhi. Ce n'erano centinaia, come promesso. Per lo più donne, bambini e uomini anziani, che trasportavano zaini e borse a tracolla. Stavano accalcati gli uni vicino agli altri per il terrore, alcuni singhiozzando, altri gemendo ed emettendo alti lamenti. Una di loro se ne stava da una parte. Una donna con abiti costosi. Sull'etichetta c'era scritto: CIAO, MI CHIAMO *vaffanculo.* Era incinta - molto incinta - e teneva le mani poggiate sul pancione.

«Avete vinto, figli di puttana» disse. «Adesso fatevi avanti. Mangiatemi. Fatemi questo favore!»

Gary si avvicinò. Abbassò lo sguardo e le mise una mano rigata dalle

vene morte sulla pancia. Sentiva la forza vitale che pulsava in lei, l'energia luminosa che irradiava dal centro del suo essere verso l'esterno come un fuoco caldo. La vedeva ardere attraverso le dita, colorandole di rosso come se avesse sollevato la mano contro il sole.

«In realtà» disse «ho un'idea migliore.»

TERZA PARTE

1

Spire di fumo e vapori acidi si sollevavano sulla banchina bruciata. In mezzo a quell'inferno, le piastrelle sul muro si erano spaccate ed erano cadute, lasciando mucchi di schegge e frammenti che mi tintinnavano sotto le scarpe. La torcia di Jack cercava di fendere la nebbia e la fuliggine che aleggiavano nell'aria, ma il pallido cono di luce non era in grado di penetrarle. I corpi - enormi cumuli di sacchi grigi, per lo più, ma saltava fuori qua e là una mano a fare da spia, o un ciuffo di capelli carbonizzati - erano stati trasportati sopra i binari e ammucchiati in maniera scomposta.

«Brava ragazza» disse Jack.

Corse su per le scale due gradini alla volta. Cercammo di stargli dietro, ma in quell'aria pesante riuscivamo a stento a respirare, e rimanemmo indietro, fino a quando non fummo completamente abbandonati in un'oscurità di un nero perfetto, con soltanto le nostre luci chimiche a illuminarci la via. Ayaan mi porse la sua in modo da poter avere entrambe le mani libere per usare il Kalashnikov. Tenni gli stick al di sopra della testa, come se fossero torce. Arrivammo in un punto in cui i corpi erano stati ammucchiati fino a formare barricate di cadaveri, e mi feci strada avanzando con cautela, con il terrore che uno dei morti due volte si alzasse in piedi alle mie spalle e mi afferrasse per il collo. Ayaan faceva ruotare la canna dell'arma a destra e a sinistra, su e giù, prendendo di mira questa o quella testa perforata. Risalimmo lentamente fino all'atrio principale, dove avevamo assistito al discorso di Montclair Wilson agli Stati Uniti d'America. Nessuno avrebbe mai potuto pensare che in quel posto avevano vissuto centinaia di persone, era irriconoscibile. I muri erano stati completamente scorticati, lasciando soltanto schegge di cemento. In alcuni punti era crollato il soffitto, facendo cadere tonnellate di intonaco sul gabbiotto della biglietteria, distrutto e abbandonato. In quella zona i morti erano stati spinti in malo modo da una parte, lasciando libero un ampio passaggio verso le scale che

portavano sulla strada. Jack iniziò a fare dei segnali con la luce dall'alto, e ci demmo una mossa.

Arrivati al livello della strada ci ritrovammo in una Times Square deserta, svuotata di tutti i suoi morti barcollanti. Probabilmente i morti della zona dovevano aver preso parte all'invasione della stazione della metropolitana, ma ormai se n'erano andati da un pezzo. C'era soltanto Jack, che girava da una parte all'altra in cerca di segnali o indizi o di qualsiasi altra cosa. Io non riuscivo a vedere nessun segno di lotta, ma Jack si piegò e raccolse un pezzo di carta dalla strada. Me lo porse senza dire una parola. Un tempo era stato un volantino per uno spettacolo di Broadway, ma qualcuno aveva scarabocchiato degli appunti con una penna a sfera su uno dei margini:

Vivi = catturati
Morti = organizzati!
Capo = Gary
In marcia verso Manhattan nord

«Jack» dissi, continuando a tenere in mano il foglietto. Non volevo buttarlo via, non se poteva essere l'ultima cosa che univa Jack alle persone a cui aveva fatto da guida. «Non avresti potuto fare niente. Non li avresti potuti salvare.»

Mi guardò per un pezzo, fino a quando la bocca non gli si contrasse in una smorfia. «Sono ancora vivi» disse alla fine, e mi fece segno di allontanarmi per respingere i miei tentativi di protesta. «Se i morti li avessero voluti uccidere lo avrebbero fatto qui invece di trascinarseli per mezza città. Li hanno presi per una ragione precisa. Chi è questo Gary?» chiese. «Un sopravvissuto?»

«È... è uno dei morti, ma è diverso dagli altri. Può parlare e pensare. Era un medico e sapeva come evitare di subire danni al cervello quando è morto, allora... Noi l'abbiamo incontrato un po' di tempo fa, te ne avrei parlato, ma...»

Jack mi fissò intensamente. «C'era un pericolo di cui non sapevo niente e tu ti sei dimenticato di riferirmelo.» Mi strappò il foglietto dalle mani. «Sono troppo occupato per prenderti a calci in culo in questo momento, ma lo farò presto, stai tranquillo.»

Era così strano sentirgli dire una cosa del genere che ammutolii letteralmente. Per fortuna Ayaan era ancora in grado di parlare.

«Ma è morto! Gary è morto! Gli ho ficcato un proiettile in testa. L'ho

fatto io, io stessa. E l'abbiamo visto morire. Ma adesso è tornato, ed è molto pericoloso.»

«Sì, ce ne siamo accorti.» Jack esaminò la piazza vuota. Si girò verso ovest, in direzione del fiume, e iniziò a camminare di buon passo. Gli corsi dietro. Aveva delle domande da farmi. «Ci sarebbe voluto un esercito per riuscire a superare le difese che avevamo predisposto. Avrebbero dovuto avere attrezzi meccanici ed elettricità. Com'è riuscito a passare per quel cancello? Sapevi che era in grado di fare cose del genere?»

Scossi la testa. «Non era neanche in grado di tenere le cose in mano... era un medico prima. Be', *prima.* Ha tentato di soccorrere uno dei nostri feriti, ma non riusciva nemmeno a mettere una benda, le sue mani erano troppo impacciate. Non credo che possa aver usato utensili meccanici.»

«Questi morti viventi erano organizzati. Ne è capace?»

«Non ha mai... Cioè, non l'abbiamo mai visto organizzare niente e nessuno» risposi. «Niente del genere. Sembrava assolutamente innocuo quando l'abbiamo incontrato.»

«Non si organizzano da soli. A me sembra che questo tizio conosca dei trucchetti che non vi ha mostrato. Del tipo controllare mentalmente i morti. Sopravvivere a uno sparo alla testa. Divellere un cancello in acciaio al carbonio senza un trapano o un martello pneumatico. Adesso ha fatto prigioniera la mia gente, ma sembra che non abbia intenzione di mangiarla, sennò l'avrebbe fatto qui. Ci sono elementi su elementi, e noi non ci capiamo niente.»

In pochissimo tempo raggiungemmo Port Authority. Jack sollevò il cofano del mezzo corazzato per il trasporto delle truppe e lo fissò con un paletto. Guardò il motore del camion e grugnì. «Hanno almeno mezz'ora di vantaggio su di noi, e aumenterà mentre me ne sto qui a parlare con voi. Dobbiamo riparare questo coso, Dekalb. Li inseguiremo, li troveremo e io riporterò indietro Marisol sana e salva. Puoi aiutarmi oppure andartene. Scegli.» Si allungò fino al motore e attorcigliò qualcosa. Per un secondo il braccio gli si irrigidì per lo sforzo, ma lo lasciò andare in fretta quando il motore si accese scoppiettando. Poi sputacchiò e tacque di nuovo.

«Jack, stai parlando di suicidio» iniziai, sapendo molto bene che se c'era qualcuno in grado di giocare ai cowboy con le probabilità a nostro favore, era proprio l'ex ranger.

«Non sono un idiota, Dekalb. Sto parlando di *ricognizione.* Non li attaccheremo fino a quando non ci saremo resi conto di come stanno le cose. Questo dovrebbe farti stare più tranquillo. Voglio solo fare un salto da

quelle parti per dare un'occhiata.» Aprì con uno scatto un kit di riparazione montato sul muso del mezzo corazzato e tirò fuori una cinghia del ventilatore. Si dovette arrampicare sopra il motore per installarla, affondando le mani negli ingranaggi. Mise in moto il motorino di avviamento per la seconda volta, e il mezzo corazzato fece un ruggito, poi un gemito e alla fine si stabilizzò in uno sferragliante scoppiettio di vita. Jack saltò giù e si arrampicò al posto del guidatore. Iniziai ad arrampicarmi dietro di lui, ma scosse la testa. «No. Vado solo io. Quest'aggeggio mi porterà lì vicino, ma sarà difficile che non attiri l'attenzione. Alla fine dovrò abbandonarlo e seguirli a piedi. E in quel caso non mi saresti di nessun aiuto.»

Giusto. Se ci si doveva muovere di nascosto in un ambiente urbano, lui aveva il miglior addestramento del mondo, e io nessuno. Diede gas al motore, inondando la strada di fumo nero, e ingranò la marcia. Dovette urlare per farsi sentire con quel rumore.

«Prendi Ayaan e torna alla nave. Andate a Governors Island. Se non mi vedete arrivare entro ventiquattr'ore, siete liberi di andarvene.»

Feci cenno di sì con la testa, ma lui non aspettò neanche di sentire la mia risposta. Partì, dirigendosi a nord, verso i sopravvissuti, ammesso che lo fossero ancora.

2

Quando Gary fece ritorno al *broch* trovò due mummie ad attenderlo. Gli fecero cenno di seguirle, da solo.

Ci sarebbero stati casini, naturalmente. Mael sapeva già cos'era accaduto. Quando i sopravvissuti erano entrati nel campo, i muratori che lavoravano alla grande fortezza si erano girati per guardare la processione, lasciando cadere le braccia lungo i fianchi e buttando i mattoni che avevano in mano da una parte. Centinaia di esseri viventi avanzavano terrorizzati proprio verso il cuore del quartier generale dei morti. I morti, da parte loro, non avevano nessuna curiosità: nonostante tutti gli occhi fossero puntati su Gary e sui suoi compagni di scorribande, dietro di loro c'era un'unica intelligenza.

Gary riusciva a comprendere la sorpresa di Mael. All'esercito dei morti era stato severamente ordinato di non permettere a nessun essere vivente di entrare a Central Park, tanto meno a una folla. Gary stava infrangendo gravemente una regola fondamentale.

Ordinò ai soldati di fare la guardia ai prigionieri e avanzò nell'ombra

dell'area del cantiere. Le mura continuavano a salire con un ritmo costante. I morti non si riposavano mai, e Mael ne aveva una moltitudine a disposizione. Il druido lo stava aspettando al centro dell'edificio, seduto su un trono simile a un tumulo. Non aveva un'aria soddisfatta.

Ora, ragazzo. So che sei un tipo sveglio, per cui di sicuro non avrai problemi a spiegarmi una cosa: perché il migliore tra i miei servitori ha disobbedito ai miei ordini, totalmente. Forse ti sei dimenticato qual è il nostro compito, lo sterminio e tutto il resto?

«Non l'ho dimenticato.» Gary si avvicinò fino a quando non si trovò faccia a faccia con la mummia della palude, fissandola dritta nelle caverne scure delle orbite. Il druido non sollevò la testa, ma i *taibhsearan* appesi alle mura allungarono il collo per seguire i movimenti di Gary.

Allora forse ci sei andato di nuovo leggero. È così? Sei sbiancato quando ti sei ritrovato con il coltello dalla parte del manico? A essere sincero non ti biasimo per aver provato un po' di compassione, figliolo. Se lo desideri, manderò le mie creature a svolgere il lavoro sporco.

Mael si alzò dal trono e zoppicò verso Gary. Quando gli fu accanto, gli parve di percepire qualcosa. Si fermò e lentamente passò la mano sul volto di Gary.

Allora non era compassione, oh, no. Gary sapeva che cosa aveva sentito il druido: l'energia che lo attraversava come onde su un oceano, enormi, profonde, forti. Si agitava violentemente in lui, Gary aveva l'impressione di essere sul punto di spaccarsi a metà da un momento all'altro. *Quanti ne hai mangiati, venti? Trenta?*

«Avevo bisogno della forza. Altrimenti avrei risparmiato anche loro.» Gli uomini che aveva mangiato erano vecchi o inutili. Non gli sarebbero serviti a nulla per realizzare quello che aveva in mente. «Mael, ho riflettuto a lungo.»

Hai riflettuto? E quale grande idea ti è venuta da questa profonda riflessione?

«Devo sapere... devo sapere quali sono i tuoi programmi per me. Per me e per gli altri morti viventi come me, quelli che hanno fame. Quando l'Opera sarà conclusa e tutti i sopravvissuti saranno morti, che ne sarà di noi?»

Il druido si accarezzò il mento e si riavviò verso il trono, mentre i *taibhsearan* seguivano con attenzione i gesti irrequieti di Gary. *Sarai ricompensato, naturalmente. Ti darò la pace, la pace e la soddisfazione che prova un uomo che porta a compimento un'opera.*

«Pace? L'unica pace che conosco è quella di uno stomaco pieno» iniziò Gary.

Oh, ragazzo, non essere sciocco. So a che cosa stai mirando: è contro natura. Nessuna creatura può vivere in eterno. È una bestemmia. Accetta la pace che ti sto offrendo. Sarei felice se potesse essere diverso, ma questa medaglia ha soltanto due facce: o sei con me o sei contro di me.

Lentamente, Gary girò attorno al trono. I veggenti sulle mura allungavano il collo per seguirlo con lo sguardo mentre considerava la mossa successiva. «Tu mi parli della pace della tomba. Quando non ci saranno più persone vive, non ci sarà neanche più cibo da mangiare per noi. E tu ci lascerai qui a morire di fame fino a quando non avvizziremo e torneremo polvere. Oppure no, scusa, lo troveresti spietato, crudele. Quando l'Opera sarà conclusa, quando l'ultimo essere umano sarà morto, ci reciderai il gambo del tutto. Risucchierai tutta la nostra energia scura e ci lascerai stramazzare al suolo lì dove ci troviamo, come pezzi di carne.»

E tu vedi un'alternativa?

«Sì!» si vantò Gary. «Il punto di partenza sono quelle persone, quegli esseri viventi là fuori. Smettiamo di ucciderli, o per lo meno smettiamo di ucciderli tutti. Alcuni li scegliamo per mangiarli, ma gli altri li teniamo in vita, e al sicuro dai morti. È una risorsa che si può rigenerare, Mael, continueranno a fare bambini. Non avrà importanza quanto male si metteranno le cose. Anche nel bel mezzo di un fottuto Armageddon, questa gente continuerà a fare bambini. E io posso fare in modo che continui, ancora e ancora, almeno fino a quando ne avrò voglia.»

Se lo farai, il mio sacrificio sarà stato sprecato, ragazzo. La mia vita e la mia morte non saranno servite a nulla. No! Non ti permetterò di rendermi inutile! Ora scegli, come ti è stato detto!

«Ho scelto, Mael. Non lavorerò più per te» disse Gary, abbassando lo sguardo.

Le due mummie avanzarono verso Gary con le mani sollevate, seguendo l'ordine di attaccare. Gary abbassò la testa sotto le braccia di una delle due e vide un amuleto nascosto dentro le bende, in mezzo al torace, uno scarabeo del cuore. Glielo strappò via e lo lanciò più lontano che poté.

La mummia gemette per la perdita del suo talismano magico e corse a recuperarlo, lasciando la compagna a occuparsi di Gary. Fu molto facile per lui bloccare le braccia ricoperte di bende a brandelli che l'altra mummia tentava di usare come fruste. Gary le diede una testata abbastanza forte da spaccarle l'antico cranio, e la mummia stramazzò a terra.

A quel punto Mael intervenne nella lotta. La sua spada verdastra si abbatté con forza sulle spalle di Gary, ma lui se lo aspettava e rotolò via. La lama cozzò a terra e Gary si scansò, cercando una via d'uscita. Sapeva di avere a disposizione soltanto pochi secondi prima che Mael chiamasse rinforzi a migliaia. Nonostante tutta quell'energia che gli bruciava nelle vene, Gary non ce l'avrebbe mai fatta da solo contro un esercito di zombie. Sapeva anche quanto fosse forte il druido, e che se ne avesse avuta l'occasione sarebbe stato capace di spezzargli il collo con una sola mano. Doveva mettersi in una posizione di vantaggio, e in fretta.

Mael fece ruotare la spada schiantandola contro il pavimento, frantumando i mattoni fino a ridurli in polvere, ma mancò Gary di pochi centimetri. *Prendi quello che ti spetta, ragazzo!* Gary si coprì il viso con le braccia, ma sapeva che se Mael lo avesse colpito con la spada gli avrebbe sbriciolato le ossa. Un altro colpo. Gary si lanciò di lato, andando a sbattere con le spalle contro il muro di pietra. Non c'era più spazio per indietreggiare. Mael gli fu sopra, guardandolo attraverso gli occhi dei *taibhsearan.*

L'arma si sollevò di nuovo, ma si fermò a mezz'aria. *In nome di Balor, è diventato tutto nero come la notte! Che cosa hai fatto, ragazzo?* gridò il druido.

Gary tese le mani di fronte al viso mentre manipolava la *eididh.* Quando parlò, la sua voce fu più dolce di quanto desiderasse. «Ho ordinato a ogni demone del parco di chiudere gli occhi» disse.

La spada cadde dalle mani di Mael. Il druido si toccò le orbite vuote. Iniziò a gemere, emettendo un suono profondo e malinconico, che fece battere i denti a Gary, che per poco non perse il controllo sui morti. Riusciva a percepire che Mael stava tentando di annullare il suo ordine, gli strilli che sondavano i *taibhsearan* appesi alle mura, le grida disperate che cercavano di arrivare fino ai muratori, là fuori, chiamandoli in aiuto del maestro con i loro occhi. Ma Gary era diventato troppo forte. Aveva mangiato troppi esseri viventi.

Lentamente Gary si rialzò, stando attento a non fare troppo rumore, e camminò alle spalle di colui che un tempo era stato il suo benefattore. Non era facile muoversi a occhi chiusi, ma aveva memorizzato il punto in cui si trovava il druido.

«Ho il diritto di esistere, Mael» bisbigliò.

Oh, ragazzo, che cosa meravigliosamente intelligente sei diventato. Gary percepì le emozioni che venivano irradiate dal druido come una specie di calore. C'era paura, e pure dell'odio, ma anche una punta di orgoglio

per quel pupillo apostata. Ma soprattutto c'era dolore, un dolore sincero per la fine dell'Opera.

Con mani tremanti, Gary allungò le braccia e afferrò la testa di Mael, attaccata al collo spezzato con un sottile lembo di pelle, sotto le orecchie, e con un movimento rapido gliela strappò. Il corpo emaciato di Mael stramazzò a terra, morto, come quando era stato trascinato in fondo all'acqua sotto una torbiera della Scozia. La testa ronzava tra le mani di Gary come se fosse sul punto di esplodere. Era rovente e fredda e umida e secca allo stesso tempo, e lui sentiva il bisogno impellente di buttarla da una parte, ma sapeva che sarebbe stata una follia: Mael non era ancora morto. Non era certo che quello che stava per fare avrebbe funzionato. Si portò la testa alle labbra, come se fosse una zucca, e la morse con violenza. L'antico teschio gli si sbriciolò tra i denti, e un'alluvione di liquido nero, rovente, urlante si riversò dappertutto, trascinando via la coscienza di Gary nella sua corrente implacabile.

3

Tornando al fiume, non incontrammo nessun genere di problema. Sembrava che ogni zombie del centro di Manhattan fosse stato arruolato nell'esercito di Gary. Le ragazze erano eccitatissime nel rivedere Ayaan. Risero, si asciugarono le lacrime e la baciarono sulle guance. Le fecero un mucchio di domande, di cui compresi soltanto *"See tahay?"* e *"Ma nabad baa?"*, i convenevoli consueti. Le risposte vennero ascoltate con attenzione rapita e sincero piacere.

Per quanto riguardava me, invece, Osman diede un'occhiata ai miei vestiti spiegazzati, con i quali avevo anche dormito, alla mia faccia disfatta, e scosse la testa. «Be', almeno questa volta non è morto nessuno» disse. Prese una vecchia caraffa di plastica per il latte piena di lubrificante verde e ridiscese ai motori per essere pronti a salpare.

Da lì a Governors Island non era un viaggio lungo, ma ce la prendemmo con calma. L'isola a forma di lacrima si trovava proprio a sud di Battery Park, sulla punta di Manhattan, vicino a Ellis e Liberty Island. Per molti anni era stata una base della Guardia Costiera, ma nel 1997 il governo aveva deciso di smantellarla. Non avevo la più pallida idea di che cosa si aspettasse Jack da quel posto.

Non mi dispiaceva andarci, però. New York. Era così bello essere di nuovo sull'acqua, di nuovo in un posto dove non fossimo costantemente in

pericolo. Smetti di notare quanto diventi nervoso in situazioni di combattimento prolungato. Inizi a pensare che sia normale avere crampi alla muscolatura senza nessun motivo o avere l'impressione che ci sia qualcosa che striscia alle tue spalle, anche se hai le spalle contro un muro. È solo dopo, quando ti trovi di nuovo al sicuro, che ti rendi conto di quale livello di follia stavi raggiungendo.

Cosa che potrebbe spiegare perché avessi chiesto a Osman di fare il giro lungo. Testò l'*Arawelo*, circumnavigando la minuscola isola con i motori a metà dei giri, mentre la riva alberata mi passava sotto gli occhi. Quasi tutta la costa era punteggiata di moli e banchine, mentre in altri punti era stato costruito un lungomare che dominava il porto. Le feritoie di Castle Williams, con le sue mura arrotondate, erano vuote. Vi guardai attraverso e riuscii a vedere un cortile abbandonato che splendeva nel calore del giorno. La ragazze rimasero affascinate dalla struttura più imponente dell'isola, una torre in acciaio traforato che si affacciava sull'acqua proprio vicino alla riva, come lo scheletro di un alto palazzo. Provvedeva alla ventilazione del Brooklyn Battery Tunnel. Feci finta di non vederlo e continuai a osservare la riva con attenzione. Alla fine Ayaan venne ad appoggiarsi al parapetto accanto a me e mi chiese che cosa stessi cercando.

«I morti» le dissi.

«E li hai visti?»

Scossi la testa. No. Sembrava impossibile che al mondo ci fosse un posto tanto placidamente immune agli effetti dell'Epidemia, ma Governors Island non solo aveva l'aria di essere abbandonata, appariva addirittura florida. Le fronde che si abbassavano fino a sfiorare l'acqua nel calore del giorno e la brezza piacevole che soffiava al largo del porto non avevano odore di morte. Il sole, riflesso dai vetri di finestre ancora integre, avvolgeva ogni cosa in un'innaturale lucentezza salubre.

Jack ci aveva mandato in un posto sicuro, o così sembrava. Un posto tranquillo dove poter fare i nostri piani. Feci cenno a Osman di attraccare a uno dei moli dei traghetti, gli unici bacini abbastanza grandi da riuscire ad accogliere l'*Arawelo.* Avanzammo lentamente attraverso un paio di dighe marittime di sbarramento ricoperte da vecchi copertoni e sentimmo la nave rollare con un lamentoso cigolio, per poi fermarsi con un brusco balzo in avanti. Fathia e io lanciammo delle corde sul molo, e due delle ragazze le legarono saldamente alle grandi fioriere di cemento piene di cinerarie e coleus. Eravamo sul punto di posare la passerella quando il rumore di uno sparo ci fece trasalire.

Un uomo con un berretto da baseball e una giacca a vento blu stava guardando nella nostra direzione. Ormai la vista di un sopravvissuto non mi avrebbe più dovuto sconvolgere, non dopo l'esperienza di Times Square, ma il tipo in questione riuscì a catturare tutta la mia attenzione. Da un lato, perché aveva un luccicante badge metallico appuntato sulla giacca a vento e le lettere DHS dipinte in giallo sulle spalle. Dall'altro, perché aveva tra le mani un fucile M4A1 con un alzo per visione notturna simile a un gigantesco teleobiettivo e un lanciagranate M203 che pendeva dalla canna. Non era un uomo particolarmente ben piazzato, e sembrava che tutto quell'armamentario fosse sul punto di farlo crollare a terra, ma non risi. Il fucile era puntato contro la mia fronte. Potevo guardare dritto dritto nella canna.

«Siamo vivi» dissi. «Non ce n'è bisogno.»

Il fucile si spostò alla mia sinistra, e schivai il colpo per riflesso. «Perché non ve tornate da dove siete venute, eh, teste di asciugamano?» dichiarò il sopravvissuto. Teneva Ayaan sotto mira, e lei aveva iniziato ad allungare le mani verso il Kalashnikov. Magnifico, pensai, proprio quello di cui avevamo bisogno. La geopolitica che perdeva di senso proprio nel peggior momento possibile.

«Fai parte del Department of Homeland Security, giusto?» gridai.

Il sopravvissuto non si girò, ma si grattò la barba corta e ribelle con la mano sinistra. «Sono l'agente speciale Kreutzer del DHS, sì, e sto per sequestrare la vostra imbarcazione secondo le disposizioni di emergenza del Patriot Act. Adesso potete accomodarvi da quella parte e buttare le vostre armi in un angolo. Non ne avrete più bisogno.»

Feci un respiro profondo. «Senti, mi chiamo Dekalb e faccio parte dell'ONU, Unità mobile di ispezione e disarmo. Penso che sia meglio per tutti quanti abbassare le armi.»

«Non prendo ordini da una testa moscia cosmopolita del cazzo, nossignore, grazie mille! Adesso vedete di obbedire ai miei fottuti ordini, invece! Ho un obiettivo da raggiungere!»

«Qual è il tuo obiettivo?» chiesi, tentando di mantenere un dialogo. Questo tipetto sarebbe stato capace di sparare a tutti quanti se non fossi riuscito a calmarlo.

L'agente sollevò le mani al cielo come se stesse scongiurando una divinità ingannevole. «Portare il mio peloso culo bianco fuori di qui! E ora buttate le armi, figli di puttana!»

Mariam non stava aspettando altro. Senza che me ne fossi accorto (e,

grazie al cielo, senza che se ne fosse accorto Kreutzer), il cecchino si era arrampicato sulla cima della timoniera, e da lì allineò un colpo perfetto. Quando le braccia di Kreutzer si erano alzate al cielo senza puntare il fucile contro nessuno in particolare, la ragazza aveva trattenuto il respiro e premuto il grilletto del Dragunov. Il pesante fucile M4 dell'agente speciale cadde sferragliando sul cemento del molo, mentre Kreutzer si afferrava l'indice destro. «Gesù» urlò. «Mi ha mozzato il dito!» Si guardò la mano sanguinante con gli occhi spalancati e poi alzò di nuovo lo sguardo verso di me. «Gesù!»

In un istante fui dall'altra parte del parapetto. Raccolsi il fucile che aveva buttato a terra, con l'intenzione di tenerlo sotto tiro mentre le ragazze ispezionavano l'area circostante. Ayaan ebbe un'idea simile alla mia, ma un po' più elementare. E consisteva essenzialmente nell'assestare all'agente speciale Kreutzer una bella botta in piena faccia con il calcio dell'AK-47. Il sopravvissuto cadde a terra, raggomitolandosi in posizione fetale.

«Dannazione, Ayaan, non era necessario» gridai. «Ed è pure pericoloso. Se avesse un compagno o un intero plotone che magari si sta nascondendo dietro quegli alberi?»

Ayaan annuì con aria pensierosa. Poi ficcò la canna del fucile nelle budella di Kreutzer. «La testa di asciugamano qui presente vorrebbe qualche informazione, *futo delo.* C'è forse un plotone di altri pazzi furiosi come te che si nasconde da qualche parte?»

«Oh, gloria, no, oh Signore, sono solo, che Gesù mi protegga in quest'ora di dolore, lo giuro, lo giuro!»

Ayaan alzò lo sguardo verso di me con un sorriso e scrollò le spalle.

Chiamai le ragazze perché bendassero il dito del povero stronzo (Mariam non gliel'aveva mozzato, ma a malapena scalfito, quanto bastava per fargli buttare a terra il fucile) e iniziai a guardarmi intorno per individuare un punto sicuro da cui avviare le operazioni. Sembrava che Governors Island fosse di chi se la prendeva. Esaminai il fucile di Kreutzer e lo misi al sicuro, poi lo diedi ad Ayaan.

«Hai mai considerato l'idea di essere promossa?» le chiesi.

Si diede la pena di dare un'occhiata al fucile, occhiata che non durò più di un secondo, osservandolo attentamente e valutandone il peso considerevole. Estrasse il calcio fino alla lunghezza massima e lo richiuse di nuovo. Poi spostò lo sguardo dalla plastica nera e dall'attrezzatura elettronica dell'M4A1 al legno di ciliegio laccato e all'acciaio robusto del suo fucile. L'arma di Kreutzer sembrava un giocattolo futuristico. La sua un oggetto

proveniente dall'Alto Medioevo.
«Tutti quanti conoscono questo tipo di M4. Versione da guerra urbana dell'M16, giusto?» chiese. «Si sa che tende a incepparsi al momento sbagliato. E la canna si surriscalda dopo che ha sparato un intero caricatore.» Me lo restituì e barcollai quando me lo ritrovai tra le braccia. «Niente da fare, Dekalb.»

4

Una delle mummie portò la donna incinta da Gary. L'avevano legata a una sedia a rotelle dopo che aveva tentato di colpire alla testa con un mattone uno dei suoi carcerieri. Un tentativo coraggioso, certo, ma Gary si chiedeva come si aspettasse di attraversare una città piena di morti quando non era in grado di correre o di fare nient'altro che camminare rapidamente. La pancia gonfia era appoggiata sul grembo come se si fosse cacciata una palla da bowling sotto la camicia.
Le mummie spinsero la sedia a rotelle fino al punto in cui Gary era seduto e attesero pazientemente il comando successivo. Gli ci volle del tempo per riuscire a esprimersi. Era stato di umore pacifico per tutta la mattina, a contemplare il cielo e il *broch* alle sue spalle, non ancora terminato, e le nuove strutture che aveva ordinato di costruire nel Great Lawn, senza pensare a niente in particolare. Dopo la notte precedente, pensava di essersi meritato un po' di riposo.
Dopo lo spuntino con Mael, il corpo gli si era irrigidito con dei violenti attacchi per ore, l'energia scura liberata dal druido gli si era riversata nello stomaco, nella testa e nelle dita, fino a quando non avevano iniziato a uscirgli fulmini neri dalla bocca e dalle orecchie. Erano stati distrutti almeno un centinaio di morti al di là delle mura del *broch*, mentre lui si dibatteva cercando di tenersi stretta quella scintilla di vita. L'energia di Mael minacciava di scinderlo, di ridurlo fisicamente in pezzi, ed era stato costretto a prendere la forza vitale che scorreva nei morti per cercare di sostenere il proprio corpo, che ardeva sul punto di frantumarsi. In qualche modo era riuscito a non esplodere. Dopo alcune ore passate a tremare accoccolato in un angolo, le braccia attorno alle ginocchia, mentre il cervello vagava attraverso allucinazioni infinite e gli occhi erano ciechi per il bagliore di fosforo della luce nera, finalmente si era sentito nelle condizioni di alzarsi e di camminare un po' lì intorno.
«Sei ingrassato» gli disse la donna incinta. Marisol, si chiamava Mari-

sol. «Penso che succeda quando ci si ingozza troppo e ci si dimentica di prendere un purgante.»

«Mmh?» Gary alzò lo sguardo. Si massaggiò le tempie e cercò di concentrarsi. Questi momenti gelidi in cui si rinchiudeva nella contemplazione del proprio ombelico erano troppo simili alla morte, alla morte vera, per riuscire a consolarlo. «Chiedo scusa. Ero ad anni luce di distanza.» Doveva fare qualcosa, qualcosa di reale, fisicamente reale o sarebbe sprofondato di nuovo nelle sue fantasticherie. «Facciamo un giretto, d'accordo?»

La mummia spinse la carrozzella, mentre Gary camminava lentamente lungo il muro alto quasi cinque metri che circondava il nuovo villaggio. «La colazione è stata di vostro gradimento?» chiese Gary. Aveva fatto in modo che ai prigionieri venisse dato cibo in abbondanza. Di cibo in scatola ce n'era a bizzeffe in quella città vuota, ma non era di nessuna utilità ai morti, a cui mancava l'abilità manuale per usare un apriscatole.

«Oh, sicuro» disse la donna, accarezzandosi la pancia come se le facesse male. «Adoro la zuppa di molluschi fredda cotta nel latte, la mattina. Abbiamo bisogno di poter usare degli attrezzi da cucina se volete davvero farci mangiare. Hai mai sentito parlare di botulismo?»

Gary sorrise. «Non solo, l'ho visto coi miei occhi. Ero un medico. Non potete avere un fuoco perché non posso correre il rischio che vi facciate del male.»

«Non potete starci sempre con gli occhi addosso. Se vogliamo ucciderci lo faremo. Possiamo smettere di mangiare o... salire in cima a questo muro e saltare giù.» La donna evitò il suo sguardo.

«Hai ragione. Non vi posso fermare.» Gary la condusse fino a un appezzamento di terra solcato da fossi regolari. Nel fango di Central Park sarebbe potuta crescere qualsiasi cosa: dopo decenni di fertilizzazione e cure attente e amorevoli da parte di giardinieri professionisti, il terreno era fertile e scuro. E ora che Gary era sempre vigile per impedire ai morti di mangiare qualsiasi cosa vivente vedessero, da quella terra spoglia erano già germogliate file di erbacce polverose. «Questa zona sarà il vostro orto. Speriamo che alla fine sarete in grado di produrre da soli tutto quello che vi occorre per mangiare. Verdura fresca, Marisol. Potrete avere di nuovo verdura fresca. Prova a immaginartelo.»

«Sei sordo? Ho detto che preferiremmo morire piuttosto che aiutarti!» La donna si dimenò contro le funi che la tenevano legata alla sedia. La mummia si mosse in avanti per cercare di bloccarla, ma Gary scosse la testa. Agitandosi avanti e indietro e lanciandosi contro le funi, alla fine Ma-

risol fece rovesciare la sedia, finendo a terra su un fianco, in mezzo al terriccio umido che le sporcò la faccia e i capelli.

Gary la aiutò a tirarsi su. «Ti ho sentito. E penso che *tu* possa gestire la *tua* vita. Gli altri sceglieranno come meglio credono.»

La condusse lungo una viuzza stretta tra due file di case di mattoni improvvisate, ancora in fase di costruzione. Le mostrò i doppi muri e l'installazione di lana di vetro compressa tra i due strati. Sarebbero state accoglienti in inverno e fresche d'estate, le spiegò. Ma soprattutto sarebbero state sicure: all'interno di quel perimetro i morti non sarebbero potuti entrare. «Come potreste non essere felici?» le chiese.

«Innanzitutto ci sarà una puzza tremenda» replicò lei.

Gary sorrise e si accovacciò in modo da poterla guardare in faccia. Lei continuava a evitare il suo sguardo, ma non aveva importanza. «Quando lavoravo all'ospedale ho visto un sacco di gente morire. Persone anziane, per le quali il tempo concesso era finito, persone giovani, che a malapena si rendevano conto di dov'erano, rovinati da qualche incidente. Bambini, ho visto morire dei bambini che non avevano avuto niente di meglio da fare che ingoiare un po' di liquido sgorgante o saltare giù dalla finestra. E, prima di morire, mi chiamavano sempre tutti quanti per chiedermi un ultimo favore.»

«Ah, sì?» sogghignò lei.

«Sì. Sempre la stessa cosa. "Per favore, dottore, mi dia un'altra ora, un altro minuto." Capita spesso che la gente abbia paura della morte, Marisol, perché è una cosa troppo lunga e la vita è troppo breve. Io sto offrendo alla tua gente un'esistenza lunga e piena. Non posso riportare in vita il mondo che abbiamo perso. Non posso offrirle pranzi da gourmet o vacanze di lusso o la sua serie televisiva preferita. Ma posso darle la possibilità di non avere continuamente paura. Una possibilità di ricominciare da capo. Una possibilità di farsi una famiglia, una grande famiglia. È molto di più di quello che gli hai offerto tu in quella tana.»

«E in cambio di tutto questo che cosa vorresti, eh? Che cosa ci ricavi tu? Il mio bambino? Ti sei già mangiato il mio fottuto marito!» I capelli le erano caduti sul viso e li soffiò via, gonfiando le guance rosse e accaldate per la rabbia.

«Ogni cosa ha un prezzo. Ho bisogno soltanto di un pasto al mese, forse anche meno se ci sto attento. Non mi sembra molto.» Pensò a Mael e alla sua tribù delle isole Orcadi. Avevano fatto a turno per immolarsi. Era qualcosa che la gente era in grado di accettare, se necessario.

«Marisol, ti offro la possibilità di scegliere adesso. È stata la tua gravidanza a ispirarmi tanta generosità, quindi voglio regalarti qualcosa di molto speciale. Posso farti diventare il sindaco dell'ultimo insediamento umano sicuro sulla faccia della Terra.» Le si avvicinò di più, facendole sentire il fetore del suo alito. «Oppure posso mangiarmi la tua testa in questo stesso istante. Non rispondere, aspetta! C'è dell'altro! Lo farò senza farvi provare dolore. Non sentirete niente. Farò anche in modo di essere sicuro che non tornerete indietro. Sarete morti e basta.» Afferrò i manici della sedia a rotelle e la fece girare intorno, ancora e ancora. Ci stava prendendo gusto. «Morti, morti morti morti, sempre sempre sempre, e il corpo che marcisce, per terra sotto gli alberi, fino a quando le pulci fanno le uova, nelle tue guancette carine.»

Quando si fermò, la donna stava respirando a fatica. Il corpo le tremava visibilmente, come se avesse molto freddo, e Gary odorò qualcosa di stantio e pungente sollevarsi dai suoi pori. Niente di speciale, a dire il vero. Soltanto paura.

«Allora, che ne dici?» le chiese. «Mi faccio un bel pranzetto oggi, oppure devo iniziare a chiamarti "signor sindaco"?»

Gli occhi di Marisol erano due fessure piene d'odio. «Bastardo. Voglio la fascia più grande, della seta più pregiata dove ci sia scritto "sindaco" con i brillanti. Voglio che la gente sappia chi li ha venduti.»

Gary fece un grande sorriso, mostrandole i denti.

5

Kreutzer ci fece attraversare un parco verde e rigoglioso, con alberi mossi dalla brezza, rami che riparavano dal sole casette di legno dipinte con colori allegri lungo viali lastricati, gli alloggi degli ufficiali al tempo in cui Governors Island era una base militare. Il logo della Guardia Costiera era dappertutto, sui monumenti, le targhe, le palizzate, perfino sui segnali stradali.

L'agente speciale del DHS assicurò che le case erano vuote e che le aveva controllate lui in persona. «Ve lo giuro, non c'è neanche un pezzetto di un mobile lì dentro né niente da mangiare.»

Non troppo convinto, mandai delle squadre di ragazze a ispezionare ogni edificio che costeggiavamo. «Deve esserci stata altra gente» dissi. «Nessuno assegna un agente in servizio in un posto come questo se non c'è niente da fare.»

«Ce n'erano di più» disse Kreutzer, tenendosi stretta la mano bendata. «Ce n'era un'intera fottuta guarnigione. Quando è esplosa l'Epidemia c'era bisogno di una base fortificata per l'organizzazione di operazioni di emergenza. Abbiamo riattivato la base qui, e l'abbiamo fornita di "irregolari" del Direttorato Operazioni. Quel genere di persone che vola avanti e indietro da un campo d'aviazione senza dare nell'occhio, o quasi. Qualche inutile fottuto ritardato mentale del Pentagono aveva pensato che si potessero combattere i morti con dei cazzo di elicotteri e aeroplani.»

Mi guardai intorno, verso gli alberi agitati dal vento e le casette gialle. «Be', per fare una cosa del genere ci saranno volute delle belle infrastrutture, roba seria.»

Kreutzer inclinò la testa verso la parte più lontana dell'isola. «Da quella parte. È tutta merda per turisti, qui. Quando la città ha assunto la direzione dell'isola, nel 2003, hanno messo tutto in ghingheri e hanno iniziato a far entrare i visitatori. Ma la vera roba la tenevano nascosta, non in bella vista, insomma.»

Annuii e feci cenno alle ragazze di raggrupparsi. Attraversammo un grande prato verde e rigoglioso superando Fort Jay e il suo edificio in pietra a forma di stella.

«Così, come stavo dicendo - Morrison, il mio collega, e io fummo distaccati qui a mandare avanti i sistemi informatici e di intelligence, mentre i piloti facevano le loro belle parate aeree. Eravamo direttori organizzativi prima di essere assegnati alla Sicurezza Nazionale. All'inizio ero incazzato nero per essere stato ficcato in questo cesso mentre dei ragazzini a cui ero superiore di grado se ne stavano giù in città a fare il vero lavoro da uomini. Poi saltò fuori che gli elicotteri non rientravano proprio - squadre intere, amico, che non sono mai tornate - e ho pensato che dopotutto non andava così male da queste parti. Alla fine abbiamo ricevuto una chiamata da Washington: avevano bisogno di tutte le nostre unità per un'operazione tattica lungo il Potomac. E Morrison e io siamo rimasti indietro a occuparci della base fino al loro ritorno.»

Kreutzer ci aveva portato accanto a Liggett Hall, un gigantesco dormitorio in pietra che tagliava l'isola a metà. Alle spalle della struttura, una fila di alberi nascondeva una staccionata ricoperta di filo spinato. Uno dei cancelli era aperto e dava su una stradina fangosa. «Suppongo che non sia mai avvenuto» dissi.

«Be', due a zero per te, testa di merda. Sono stati massacrati, da quel che abbiamo potuto sentire attraverso la radio. Non ci stavano a fare niente in

aria e quando sono atterrati gliel'hanno messo nel culo, magnificamente messo nel culo.» Kreutzer si fermò di fronte al cancello. «Non ne so niente, di questa roba. È zona ad accesso limitato.»

Lo superai ed entrai nella base, quella vera. Un grande prato centrale arrivava quasi fino al mare, punteggiato qua e là da appezzamenti della grandezza di un campo da baseball, e attraversato da una pista di atterraggio in cemento. La pista era fiancheggiata da costruzioni prefabbricate ormai distrutte, del genere che si vede di solito nella basi militari americane. Il tempo e la ruggine erano stati impietosi nei confronti della maggior parte delle strutture, ma vidi alcuni hangar che sembravano ancora operativi e una torre di controllo del traffico aereo.

«Abbiamo fatto del nostro meglio per conservarli in buono stato. Di tanto in tanto uno di questi pezzi di merda morti si arrampicava su per la torre di ventilazione, ma gli facevamo capire chi è che comandava da queste parti. Alla fine abbiamo pensato di chiudere del tutto le bocchette di ventilazione, per cui non ci sono stati più problemi.»

Annuii con aria assente. Ero troppo occupato a catalogare i beni dell'isola. C'erano un paio di cutter della Guardia Costiera che oscillavano nell'acqua, ma erano inutili. Gary non aveva intenzione di raggiungerci via mare e farsi tranciare via la testa con una mitragliatrice calibro .50. Individuai un paio di cose che ci sarebbero potute tornare utili, inclusa un'armeria equipaggiata di tutto punto e piena di M4 e piccole armi, e feci una lista mentale da rivedere quando Jack fosse arrivato... *Se* fosse arrivato.

Ci accampammo sul prato. All'inizio fui tentato di dormire in una delle casette gialle degli ufficiali o addirittura in una delle baracche, ma quando scese la notte mi fecero venire i brividi. C'è qualcosa che irrita la mia anima moderna nell'idea di trovarmi in una stanza priva di finestre senza elettricità. E alle ragazze non importava accamparsi lì all'aperto, erano abituate così anche a casa. Tennero d'occhio Kreutzer per tutta la notte, ma per lo più lo lasciarono solo. Accendemmo un falò e mangiammo del pane e del porridge, il nostro cibo principale.

«Non c'è neanche un fagiolo o una carota in questo letamaio» ci informò Kreutzer mentre spezzava le spianate di *canjeero* che gli avevano offerto a malincuore le ragazze. «È quello che è successo a Morrison.»

«Mi chiedevo infatti quand'è che ci saremmo arrivati» dissi.

Kreutzer annuì. «Morrison iniziò ad avere fame molto più in fretta di me. Era un tipo ben piazzato, gli piaceva sollevare pesi quando era fuori servizio e aveva bisogno di più calorie, penso. Ha preso un gommone e si è

diretto verso Staten Island per rifornirsi di provviste. Questo è successo due settimane fa. Non mi aspetto di rivederlo.»

«E tu? Te ne stavi qui a morire di fame?»

Kreutzer raccolse un po' di porridge da una pentola e se lo cacciò in bocca. «Preferisco non mangiare piuttosto che essere mangiato. Me ne sarei potuto andare in qualsiasi momento, ma dove? Fino a quando non vi ho visto giù al molo dei traghetti, ho pensato che sarei morto fottuto quaggiù.» Porse la pentola a Fathia. «Grazie» disse.

Fui svegliato dallo sciabordio dell'acqua contro la fiancata di un cutter e dalla brezza fresca che giocava con le mie ciglia. E avevo un sorrisone sulla faccia, sì, sorridevo come un cretino perché stavo così bene. Poi mi sedetti e mi ricordai di ogni cosa. Infilandomi i pantaloni, iniziai a guardarmi intorno in cerca di una latrina, quando sentii un suono simile a un ronzio provenire dal mare.

Era Jack.

Non so dove fosse riuscito a trovare una moto d'acqua a New York, ma stava fendendo le onde a tutta velocità lungo la costa. Corsi fino all'acqua, agitai le braccia e fischiai fino a quando non mi vide e tagliò verso di me. Gli tesi la mano e lo aiutai a saltare sul lungomare. Si tolse il giubbotto di salvataggio, aprì la borsa che aveva usato per tenere all'asciutto le armi e le attrezzature, e solo alla fine mi salutò. «Li ha portati a Central Park. Non mi sono potuto avvicinare granché, il vento soffiava nella loro direzione e avrebbero potuto sentire l'odore, ma li ho visti entrare dentro il parco. Stanno preparando qualcosa, qualcosa di grande, e non ho idea di che cosa si tratti. Non potevo entrare lì facendo fuoco a raffica e sperare di salvarli tutti. Ma è quello che farò, in ogni caso.»

Annuii con aria saggia. Avevo un bisogno terribile di urinare, ma volevo anche mostrargli qualcosa, qualcosa che avrebbe potuto risolvere il problema. Lo condussi alle spalle di un hangar e gli feci vedere un caravan attrezzato come unità operativa mobile lungo nove metri e sormontato dalle parabole del radar e da quattro bare, termine in gergo per definire le casse di deposito dei Predator.

«Bene» disse, e iniziò ad aprire le bare.

«Jack» gli chiesi, visto che quel pensiero stava iniziando a infastidirmi «perché ci hai mandato qui? Come facevi a sapere che Governors Island era deserta?»

Mi fissò. «Non lo sapevo. Per quel che ne sapevo io, questo posto poteva essere pieno zeppo di morti. Sapevo solo che ve la sareste cavata, malgra-

do tutto.»

«Ci saremmo potuti ficcare in una trappola!» strillai.

Jack mi controllò attentamente. «Be', mi sembra che te la sia cavata bene. Adesso dammi una mano con questa cassa.»

6

I dispositivi di pilotaggio a distanza del Predator erano piuttosto semplici. Erano stati programmati per un soldato medio del Ventunesimo secolo ed erano molto simili alla replica della strumentazione della PlayStation. C'era una barra di comando da usare con il pollice per la velocità e un'altra per lo sterzo, mentre gli altri comandi del veicolo - per far uscire il carrello dell'atterraggio, spostare le telecamere montate sul muso dell'aereo e via dicendo - venivano attivati attraverso i pulsanti anteriori e posteriori. Un giochetto da ragazzi, mi immaginai. Un tempo, quando avevo ancora una vita e una carriera, avevo studiato il funzionamento delle strumentazioni più complesse. Mi sentivo sicuro quando il mio piccolo aeroplano lasciò Governors Island librandosi in aria e dirigendosi verso Manhattan.

«Occhio alle correnti d'aria dall'alto» mi disse Kreutzer. «Sono delle vere puttane.» Era seduto al posto del navigatore nel caravan soffocante e surriscaldato. In quanto responsabile dei sistemi, aveva il compito di fare in modo che il flusso di dati dell'avionica e della telemetria dell'aereo risultasse chiaro e leggibile. Stava di fronte a tre monitor in cui poteva visualizzare e manipolare i suoi "prodotti".

Lo Standard Oil Building apparve alla mia destra e girai leggermente per evitarne la guglia. Poi qualcosa andò storto.

Il Predator iniziò a muoversi a scatti, e la punta dell'ala destra continuava a sbucare fuori di continuo, nonostante avessi cercato più volte di farla abbassare. Aumentai un po' la velocità per cercare di uscire da quella che mi sembrava una lieve turbolenza, e di colpo una barriera di vento schiaffeggiò il muso dell'aereo, risucchiandolo in una spirale discendente velocissima, ma forse sarebbe meglio dire "facendolo precipitare".

Il Predator cadde in un angolo di Broadway e saltellò sopra i tettucci di diverse macchine parcheggiate, volando rasoterra fino a fermarsi nel bel mezzo di Bowling Green, capovolto. La telecamera ci mostrò una veduta tremolante della statua del Charging Bull e un cielo parzialmente coperto di nuvole.

Sul viso di Kreutzer apparve un'espressione di infinita soddisfazione

mentre mi faceva vedere dove avevo sbagliato. Rappresentò a monitor gli ultimi secondi di volo del Predator con una sequenza di slide in PowerPoint. Vidi la guglia a spirale dello Standard Oil Building e la colonna d'aria nell'angolo tra Broadway e Morris Street. Poi ingrandì a schermo pieno l'immagine a infrarossi della stessa scena e mi mostrò un vortice traditore che turbinava furiosamente all'angolo tra le due strade, un gradiente del vento generato dalla differenza di temperatura tra i due lati dell'edificio, uno esposto al sole e l'altro all'ombra.

«Okay. Ho imparato la lezione» dissi. Il cuore mi stava ancora battendo forte per l'eccitazione di pilotare un Predator. Quando Jack entrò per vedere che cosa stavamo facendo, dissi a Kreutzer di spiegarglielo. All'improvviso lanciai un grido, e si girarono tutti e due a guardarmi.

Un morto vivente, che aveva perso la pelle sulla sommità della testa, si era avvicinato a esaminare il Predator in Bowling Green. Arricciò il naso, annusando i sensori ottici dell'aeroplano precipitato. Ero così concentrato sulla mia lezione di volo con un Predator che mi ero dimenticato di trovarmi a chilometri di distanza: lo zombie dall'altra parte del monitor non poteva certo prendermi. Mi stropicciai le mani e dissi: «Be', ne assembliamo un altro? Sono pronto per una nuova partenza».

Un'ora dopo, un altro Predator era pronto a partire. Aveva un'apertura alare di quattro metri e mezzo e l'impianto di strumentazione collocato sul suo muso somigliava alla testa di uno degli alieni contro cui combatteva Sigourney Weaver nei suoi film. Diedi una scorsa alle informazioni di preparazione al decollo e avviai l'inizializzazione degli strumenti ottici. Poi spinsi la barra di comando a tutta velocità - stavamo utilizzando una pista di decollo più corta di quella regolamentare - e lasciai che il Predator sfrecciasse per il prato, vedendolo sobbalzare sul monitor a mano a mano che accelerava. Esattamente al momento giusto diedi uno strattone alla barra di comando e il muso dell'aereo si sollevò a scatti verso il cielo. Il Predator prese velocità e dopo poco riuscimmo a vedere la cima di Liggett Hall. Mi ricordai di ritirare il carrello per l'atterraggio e, insomma, c'eravamo.

Portai il Predator a velocità di crociera e lo lasciai volare da solo, limitandomi a virare leggermente per condurlo sopra Castle Clinton a Battery Park. Lo tenni a bassa quota, considerando la possibilità che un paio di spie morte viventi potessero sentire i propulsori a elica ed evitando di volare in alto col rischio che mi potessero *vedere* a milioni. Questo significava volare in mezzo agli edifici, ed era qualcosa per cui il Predator era stato

costruito appositamente, per quanto si desse per scontato che ai comandi ci fosse un pilota competente. Quando mi trovai di fronte i muri di mattoni di Manhattan, mi diressi in uno stretto imbuto in cima a Battery Park, un punto in cui Bowling Green si apriva nel vasto canyon di Broadway.

«Stai tranquillo questa volta, non cercare di forzarlo.» Kreutzer si piegò sopra di me, e riuscii a sentire l'odore del suo respiro mentre mi avvicinavo al vortice che mi aveva buttato a terra poco prima. Questa volta lasciai andare la leva della velocità al momento cruciale, e il Predator attraversò il vortice sfrecciando come un tappo di sughero trascinato sopra un'onda, dirigendosi con un balzo sulla cima del gradiente di vento anziché tentare di spingersi al suo interno. Stavo planando sopra le macchine abbandonate di Broadway quando il telefono satellitare Iridium iniziò a cinguettare.

«Che cosa faccio?» chiesi. «Che cosa faccio?» Jack si precipitò nel caravan e avviò il terminale per il secondo pilota. Conosceva una sola persona che fosse in possesso del mio numero. Jack assunse il controllo del veicolo, e io mi affrettai a uscire alla luce del sole, sull'erba verde, e risposi alla chiamata.

«Mi state spiando, adesso?» chiese Gary.

Ero senza parole. «Di che cosa stai parlando?»

Gary mi scoppiò a ridere nelle orecchie. «Io vedo ogni cosa, Dekalb. Qualsiasi corpo che cammina a Manhattan può diventare occhi e orecchie per me. Suppongo che siate stati voi a far cadere un aeroplano sulla mia isola perfetta. Vi siete fatti venire qualche brillante idea, giusto? Volete venire fin qui e salvare i prigionieri. Be', non funzionerà.»

Tentai di bluffare. «Stavamo solo cercando le medicine. Esaminando i diversi ospedali, cercando un modo per completare la mia missione iniziale, insomma.»

«Simpatico, questo tuo tentativo. Il mio cervello è morto, ma non danneggiato. Voi volete uccidermi. E io farei lo stesso, al vostro posto. Sono una minaccia - una seria minaccia - e mi volete neutralizzare. Ovviamente non è quello che desidero. Sono disposto a fare un patto.»

Mi buttai a sedere sopra il prato. «Parla. I sopravvissuti...»

«Sono miei» mi interruppe. «Questo non si può negoziare. Quello che sono disposto a darvi è un passaggio sicuro. So che l'altro giorno avete avuto un po' di problemi con i piccioni. Non ci sono più. Vi permetto di entrare a Manhattan il tempo che vi serve per arrivare al palazzo dell'ONU, prendere le vostre pasticche e andarvene. Non si avvicinerà nessuno, posso controllarli. Posso proteggervi. Fate quello che dovete fare, ve ne tornate

alla vostra nave e sparite per sempre di qui. Vi sembra che si possa fare?»

«E se tentiamo comunque di portare via i prigionieri?»

«Allora scoprirete perché non è possibile che un milione di zombie siano tutti dalla parte sbagliata. Questo è quello che ti sto offrendo, Dekalb, nient'altro. Prendi le medicine e te ne vai. Ah, e un'altra cosa. Ayaan.»

Mi girai a guardarla. Stava posando per una foto. Fathia aveva trovato una Polaroid in una delle baracche, e adesso tutte le ragazze volevano una foto ricordo della gita a New York. Si voltò verso di me e mi sorrise.

Gary mi ronzava nelle orecchie. «Ayaan rimane qui. Voglio tagliarla a pezzettini e mangiarli a uno a uno. Voglio passare un paio di sublimi ore con le sue viscere. Mi ha sparato alla testa. Nessuno se ne può andare in giro felice e tranquillo dopo una cosa del genere.»

Mi misi una mano sulla bocca per cercare di trattenere quello che avrei voluto dire. "Non succederà mai, fottuto pezzo di merda." Invece aspettai un momento e replicai: «Te la farò pagare». Interruppi la comunicazione e buttai via il telefono.

«Dekalb» mi disse Kreutzer dalla porta della roulotte. «Abbiamo un'immagine.» Lo seguii nello spazio chiuso e soffocante per vedere che cosa aveva trovato Jack.

7

Lungo la Prima Avenue, Gary stava volando assieme ai piccioni. Li vedeva cadere attraverso i loro occhi, interi stormi, insieme, precipitare nell'aria, le punte delle ali che si piegavano senza vita. Gary era un uomo di parola: se Dekalb avesse voluto accettare la sua generosa offerta, la strada fino all'ONU sarebbe stata libera. Più che essere impaurito da Dekalb, era preoccupato. Certo, la squadra di killer somale non sarebbe riuscita a scalfire di una virgola la sua barriera difensiva, ma avrebbe potuto provocare qualche incidente e mettere in pericolo la stirpe riproduttiva di Gary. Se avessero sparato un missile sul *broch*, per esempio, Gary sarebbe sopravvissuto sicuramente, ma la gente di Marisol si sarebbe potuta ferire nel caos che sarebbe seguito in mezzo a tutti quei rottami. Dentro la sua testa aveva proiettato un migliaio di scenette del genere, e non gli erano piaciute per niente. Sbattere fuori Dekalb da New York era solo una questione di buonsenso.

Gary risucchiò la vita degli uccelli fino a quando non ne rimase uno soltanto, che volava indifferente sopra gli enormi mucchi dei suoi compagni,

masse untuose dalle piume iridescenti e bluastre che intasavano le strade. Gary volteggiò attraverso di lui in direzione del fiume e di Long Island. Si conficcò nella profondità delle penne dell'uccello e continuò a volare fino a quando non riuscì a vedere Jamaica Bay luccicare sotto il sole e scorse la terra piegarsi in una curva sotto di lui, ma... *basta.* Strinse l'uccello in una morsa e la visione divenne confusa. Una scintilla di energia scura brillò in Gary, ma la notò a malapena.

Si infilò nella gigantesca vasca da bagno collocata in un punto tranquillo e ombroso, e il liquido gli penetrò nel buco della clavicola. Si sollevò - il fluido salmastro che scorreva via da lui a torrenti - e afferrò l'accappatoio. C'era del lavoro da fare.

Marisol stava vomitando rumorosamente sul pavimento di mattoni. «Nausea mattutina?» le chiese, sollevandola per un gomito.

Lei se lo scrollò via di dosso. «Sto soffocando. Cos'è quella roba, salamoia?»

«Formalina» rispose Gary, lanciando uno sguardo alla piscina di liquido giallo paglierino dalla quale era appena uscito a fatica. «Mi sto preservando per le future generazioni. Dovresti essermi grata. Più riesco a proteggermi dal decadimento batterico, meno gente dovrò mangiare. Andiamo a prendere un po' d'aria se ti dà tanto fastidio.»

Mentre la conduceva per una scala a chiocciola nascosta nell'intercapedine tra i due muri della torre, chiamò una delle mummie a pulire il vomito. Gli dava un vero piacere - anche se era una cosa meschina - costringere l'ex guardia d'onore di Mael a fare un lavoro da sguatteri. Detto francamente, però, qualcuno doveva pur pulire il *broch*, e solo le mummie possedevano ancora l'abilità manuale necessaria. Le stesse mani di Gary si muovevano come se fossero avvolte da guantoni ricoperti di pelliccia, non riusciva nemmeno ad abbottonarsi la camicia. Se non altro le mummie erano in grado di usare utensili semplici.

«Come si sta sistemando la tua gente?» chiese Gary. I morti erano ancora al lavoro per costruire le mura attorno al villaggio-prigione, ma i vivi erano già stati trasferiti nelle loro modeste abitazioni. Gary aveva cercato di aiutarli come aveva potuto, fornendo loro libri presi dalla Biblioteca pubblica di New York, che si trovava in fondo alla Quarantaduesima Strada, e attrezzi antiquati che aveva preso al Museo della città di New York (rinomato per le sue ricostruzioni di ambienti domestici di altre epoche), ma non era facile costringere di punto in bianco persone del Ventunesimo secolo a condurre esistenze del Diciottesimo. Gary non aveva modo di for-

nire luce elettrica o acqua corrente, né tanto meno di procurargli la TV o lo shopping on line. Tutto quello che gli aveva offerto era stata una rozza sopravvivenza. Eppure, questo aveva permesso di evitare l'alternativa.

«Sono spaventati, naturalmente. Non si fidano di te.»

Gary aggrottò le sopracciglia. «Sono un demone di parola. E, in tutti casi, rientra nei miei interessi fare in modo che siano al sicuro.»

Sul viso di Marisol comparve qualcosa che assomigliava a un sorriso sprezzante. «Non si fidavano di Dekalb, e aveva una nave giù al porto. Cristo santo, ma hai una vaga idea di come stai andando in giro negli ultimi tempi? Non è molto logico, d'accordo? Vedono un tipo morto che puzza di salamoia e che ha ancora brandelli di pelle tra i denti. È ovvio che vorrebbero solo scappare esattamente dalla parte opposta. Dagli tempo. E magari dopo un po' penso... penso che ci si possa abituare a qualsiasi cosa, ma per ora sono stati rinchiusi come un branco di bestiame dentro un recinto, nel bel mezzo di un'armata di mostri assetati di sangue e alla mercé di un cannibale in accappatoio. Sono spaventati. La maggior parte. E alcuni sono ancora convinti che potranno essere salvati.»

Gary si grattò. «Salvati? E da chi, da Dekalb? Se fosse furbo, gli converrebbe lasciarmi stare nella mia fottuta pace.»

Era una camminata faticosa fino alla cima del *broch*, forse troppo per una donna incinta con uno stomaco debole (ansimava parecchio quando arrivarono in cima), ma Gary salì le scale quasi senza accorgersene, facendo a tratti due scalini alla volta. «Naturalmente, però, non lo farà» disse a Marisol. Senzanaso e Senzafaccia li stavano aspettando nel terrapieno in cima alla torre, non ancora terminato. Senzanaso avanzò con un vassoio d'argento in mano, sul quale erano disposte a ventaglio, per far piacere a Gary, una decina di fette di carne essiccata. Gary ne prese una e masticò vigorosamente. Suo malgrado, Marisol ne prese un'altra, ma la tenne in mano e la osservò per un bel pezzo prima di mangiarla, forse chiedendosi se fosse carne umana disidratata. No, non lo era: Gary non era un selvaggio. «Dekalb è un idealista. Verrà qui anche se deve farlo da solo, anche se questo significherà la sua morte.»

«Magari ci sarà qualcuno ad aiutarlo» suggerì Marisol. «Non hai ancora incontrato il mio Jack.»

Gary le fece cenno di osservare il parco. Sotto di loro si erano schierate migliaia di morti, le spalle cascanti, i corpi devastati, ma tanti. Ricoprivano il suolo come delle locuste, muovendosi di continuo come onde del mare.

Si collegò alla *eididh* e strinse in un pugno spettrale le gole e i diafram-

mi delle migliaia di morti là sotto. Lo spasmo di aprire la bocca per la prima volta da mesi per permettere all'aria di entrarvi produsse un gemito corale. Poi, Gary fece fuoriuscire l'aria come se stesse aprendo il collo di un palloncino.

«Cia...o» mormorarono i morti. Quel rumore era come un oceano che scorreva via da una crepa della Terra. Il suono della fine, la sinfonia di un'apocalisse per voce sola. A Gary si spaccarono le labbra da quanto stava sorridendo. «Cia...o Mari...sol.»

«Non ho bisogno di altri maschi» le disse Gary. «Se il tuo Jack viene qui, morirà.»

8

Dentro il caravan c'era a malapena lo spazio per tre persone. Con le ragazze che facevano a spinte per riuscire a entrare e dare un'occhiata ai monitor, all'interno l'aria divenne ben presto irrespirabile, calda e soffocante. Mi asciugai il sudore dalla fronte e annuii, quando Kreutzer mi chiese se ero pronto. Jack stava ancora pilotando il Predator, facendogli fare ampi giri sopra Manhattan a un'altezza di circa seimila metri, ma perfino lui non riusciva a trattenere la curiosità. Volevamo sapere tutti quanti che cosa avesse visto l'aeroplano spia.

Quando sul monitor comparve una serie di immagini in rapida successione - palazzi troppo vicini su entrambi i lati del campo visivo - sbattei freneticamente le palpebre. Ma per poco non caddi dalla sedia quando l'inquadratura si allargò vertiginosamente, mentre il Predator planava sopra la testa di Cristoforo Colombo sulla Cinquantanovesima Strada. Oltre la barriera a sud di Central Park la visuale cambiava di nuovo, e in maniera drammatica, trasformandosi in un paesaggio di fanghiglia mista a rottami. Il parco era diventato irriconoscibile, perfino l'erba era stata strappata, uno dei tanti cambiamenti dovuti all'Epidemia. Non avevo mai riflettuto sul fatto che i morti avrebbero potuto divorare la vegetazione, e scossi la testa per l'incredulità e il disgusto di vedere che cosa fosse diventato uno dei posti che amavo di più al mondo.

Continuammo a osservare in silenzio, mentre l'aeroplano si dirigeva verso nord. Jack lo stava tenendo basso, forse a centocinquanta metri da terra. Quando scorgemmo i primi morti viventi, da quell'altezza ci sembrarono soltanto popcorn sparpagliato sopra un tavolo scuro. Kreutzer bloccò il fotogramma e fece partire un algoritmo di accrescimento dell'immagine per

zumare su uno soltanto. Al morto mancavano ciuffi di capelli e la sua pelle si era trasformata in qualcosa di bianco e soffice. Gli abiti pendevano a brandelli dagli arti deformati. Non fummo in grado di dire se fosse un uomo o una donna.

Kreutzer, che aveva visto soltanto pochi morti, dovette girarsi dall'altra parte per un momento. Il resto dei presenti ignorò il corpo e studiò l'ambiente sullo sfondo, cercando punti in cui trincerarsi, posizioni fortificabili da cui far partire un attacco.

Poi la telecamera del Predator si spostò in avanti offrendo una visione panoramica, e spalancammo gli occhi.

I morti riempivano metà del parco. Erano talmente attaccati gli uni agli altri da avere difficoltà ad alzare un braccio, mentre si spingevano sempre più vicini a qualcosa di grigio e tondeggiante al centro del parco. Occupavano quelli che un tempo erano stati il Great Lawn, la Ramble e il Pinetum. Ricoprivano il suolo come un mare in burrasca pieno di cavalloni. No. Questa era un'immagine troppo gradevole. Assomigliavano più a una massa di vermi. Per quanto possa essere disgustoso, era l'unica analogia a cui riuscissi a pensare. Quella carne sbiadita e polposa e quei movimenti continui e involontari riuscivano a richiamare solo l'immagine di larve volanti in fermento sulla schiena allungata e disidratata di un animale morto.

Non c'era modo di capire quanti potessero essere. Migliaia, di sicuro. Centinaia di migliaia, molto probabilmente. Mi era capitato di andare a una manifestazione pacifista nei giorni che avevano preceduto la prima Guerra del Golfo. Secondo i media, i miei colleghi e io non guerrafondai avevamo raggiunto almeno le duecentomila presenze e riempivamo a malapena una decina di isolati tra la Prima e la Seconda Avenue. Per ricoprire in quel modo la metà di Central Park, be'...

Gary aveva parlato di un milione di zombie. Sembrava che ci avesse azzeccato abbastanza.

«Cos'è questa cosa?» chiese Jack, raschiando la sedia sul pavimento del caravan mentre si spostava in avanti per dare un'occhiata più da vicino. Picchiettò con il dito sul monitor con un suono soffice, lontano, che mi riscosse dal torpore in cui ero sprofondato. Stava indicando una forma grigia e tondeggiante al centro della folla.

Le dita di Kreutzer guizzarono sulla tastiera per ottenere una raffigurazione tridimensionale dell'oggetto, estrapolando i dettagli da centinaia di fotogrammi. Il processo durò un minuto buono, poi il risultato apparve sul monitor. Quello che vedemmo fu una sorta di torre massiccia, una struttura

circolare che si sollevava verso l'alto con le mura che si restringevano dalla base verso la cima frastagliata. Non doveva essere ancora terminata. Si innalzava per almeno una trentina di metri da terra ed era più ampia del Met che sorgeva alle sue spalle. Che cosa pensasse di ottenere Gary dalla costruzione di una struttura del genere era un mistero.

Le costruzioni all'esterno avevano un po' più di senso. I morti avevano eretto un muro alto almeno quattro metri che circondava uno spazio della grandezza del Great Lawn. Il muro era collegato direttamente alla struttura principale, formando una specie di recinto. All'interno di quest'area delimitata c'era qualcosa che sembrava simile a un minuscolo villaggio di case di pietra con tetti in terracotta rossa. Assomigliava a un insediamento medievale europeo. L'unica via per accedere al villaggio o uscirne passava attraverso la struttura principale.

«Ma perché Gary ha voluto ricostruire Colonial Willamsburg qui?» chiesi, in preda alla confusione. Ayaan mi guardò con curiosità. «Queste case» gliele indicai «suppongo che sia qui che tiene i prigionieri, ma non mi sembrano le celle di un carcere.»

«Non lo sono, infatti» disse Jack. «Paiono più delle stalle.»

Nelle stalle si tiene il bestiame. Capii che cosa volesse dire Jack. Gary aveva bisogno di tenere i prigionieri vivi e al sicuro - e magari addirittura felici - per un periodo di tempo estremamente lungo. Quanto sarebbe riuscito a sopravvivere nutrendosi della carne rinchiusa in quel recinto era una domanda che ci stavamo ponendo tutti quanti, ma era chiaro che intendeva farla durare il più a lungo possibile.

Mi alzai dalla sedia e andai fuori a prendere un po' d'aria fresca. Uscendo strinsi la spalla di Ayaan. Mi seguì fuori sull'erba in un punto dove non potessimo essere sentiti.

«C'è qualcosa» iniziai, non sapendo bene nemmeno io che cosa dire. «C'è qualcosa che dovresti sapere. Io devo cercare di arrivare fino a lui. Non posso tornare in Africa fino a quando Gary non sarà morto. Morto davvero. Questo significa entrare in quella torre. E durante l'operazione ho intenzione di liberare i prigionieri, ma il mio scopo principale è separargli il cervello dal corpo.»

Lei inspirò rumorosamente. «Questo è impossibile.»

Annuii. «Ho visto quanti morti ha sotto il suo controllo. Ma tenterò comunque. Mi vuoi aiutare?»

«Sì, certo.» Mi lanciò uno strano sorriso. «Mi sembra che non ci sia altra scelta, o sbaglio? Non ci lascerà neanche avvicinare al palazzo dell'ONU,

non fino a quando avrà il controllo su tutto questo. Se vogliamo portare a termine la missione dovrà essere eliminato.»

Dovevo dirglielo? L'avrebbe solo messa in agitazione e, a dire il vero, non aveva bisogno di questa ennesima pressione, non aveva bisogno di sapere che in realtà lei aveva una scelta. Alla fine, però, decisi che conoscevo Ayaan abbastanza bene da sapere che avrebbe desiderato sapere tutto quanto.

«Mi ha chiamato» le dissi. «Ha detto che sarebbe disposto a lasciarci arrivare fin lì. Via libera. Ma c'è un prezzo. Vuole te, vuole mangiarti. È la sua vendetta per avergli sparato.»

Ayaan spalancò gli occhi, ma solo per un istante. Poi annuì. «Okay. Quando devo andare?»

Feci un passo in avanti e le misi le mani sulle spalle. «Non credo che tu abbia capito. Vuole *torturarti.* Fino a farti *morire.* Non permetterò che accada una cosa del genere, Ayaan.»

Mi spinse da una parte. Sono abbastanza sicuro che lasciandosi toccare in quel modo aveva violato la legge della Sharia, ma più di ogni altra cosa non doveva esserle piaciuto il mio atteggiamento. «Perché mi vuoi negare una cosa del genere? È un mio diritto! Tante altre persone sono morte! Ifiyah è morta soltanto perché potessimo imparare una lezione. Quella ragazzina - quella del gatto - è morta perché è stata stupida! Perché non mi vuoi lasciar morire per il mio paese? Perché non mi vuoi concedere la più onorevole delle morti? Anche se ciò significasse che la nostra missione verrebbe conclusa con successo? Anche se significasse che potresti tornare a casa e rivedere tua figlia?»

Aprii la bocca per dire qualcosa, ma, andiamo. Non ci possono essere parole dopo una cosa del genere. Neanche una.

9

«Certo.» Kreutzer si grattò energicamente la testa spettinata. «Ha senso. È una sciita, giusto? E quelli *vogliono* diventare dei martiri. Guarda che per loro è un buon affare, una morte veloce e si ritrovano nel loro fottuto paradiso con settantadue belle vergini.» Ci pensò su per un secondo. «O forse lei diventerebbe una delle vergini di qualcun altro. A ogni modo, guarda, farsi saltare per aria è la cosa che fanno meglio.»

Lo fulminai con lo sguardo. «È la più grossa asineria che abbia mai sentito. Innanzitutto, la caratteristica principale dell'Islam in Somalia è che si

basa sull'insegnamento dei Sufi, non della Shia. E in ogni caso, c'è solo una piccola fazione della Shia che aderisce a quel genere di assurdità.» Agitai le mani in aria. «È un'adolescente, ecco tutto. Non capisce che cosa significhi veramente morire, ma sa che la vita fa schifo, e con cognizione di causa. E poi ha tutti questi ormoni in subbuglio e quest'energia e queste strambe stronzate dovute al condizionamento culturale e questa fottuta sessualità proiettata in un'immagine seducente di morte come trascendenza...»

«È un soldato.» Jack si portò un filo d'erba alle labbra. Soffiò con energia e ne uscì un suono stridulo, come un malinconico fagotto che iniziasse a suonare un lamento funebre.

«È una bambina» dissi. Ma naturalmente era molto di più. Jack l'aveva capita molto meglio di quanto non riuscissi a fare io. Era un soldato. Il che significava che era capace di immergere il proprio io in un'idea più grande, in un contesto di comunità per il quale doveva assolvere i doveri scaturiti dalla sua identità nazionale in quanto somala e dalla sua posizione di guerriera *kumayo* che combatteva per Mama Halima. Il bene di tutta l'umanità.

Era un sentimento decisamente non americano, ma l'avevo provato anch'io quando eravamo tornati dalla malaugurata incursione all'ospedale, trascinandoci appresso quello che restava di Ifiyah. Le mie necessità, i miei desideri e i miei difetti non avevano più nessun valore. E quando eravamo arrivati alla nave e Osman aveva iniziato con le sue stupidaggini, non avevo sentito nessun tipo di legame con lui e con il suo essere così egoisticamente codardo.

Ci vogliono anni per imparare ad arrenderci a ciò che è più grande di noi. Jack aveva impiegato parte della vita per addestrarsi a farlo. Ci si aspettava che i genitori ci arrivassero istintivamente, nel momento in cui nascevano dei figli, ma alcune persone, in realtà, non imparano mai a mettere le esigenze della propria famiglia davanti a sé.

Ayaan aveva assimilato questo concetto da ragazzina. Negarle di seguire il credo che abbracciava con tutto il cuore era un insulto, nonché una cosa assolutamente inutile.

La ragazza doveva averci sentito - non ero più riuscito a parlare a bassa voce dopo che Kreutzer aveva iniziato a sciorinare le sue corbellerie - ma era impegnata a fare altro ed evidentemente non sentì la necessità di inserirsi nella conversazione. Si stava preparando, capite. Si stava preparando a essere mangiata viva.

Tra tutta la merda che avevo visto da quando i morti erano tornati in vita e il mondo si stava avviando verso la fine in un orrore famelico e bramoso,

la cosa peggiore era proprio questa: un giorno di sole, una ragazzina di sedici anni chinata sull'erba verde con la fronte per terra, in comunione con il suo dio. Riuscivo a capire le motivazioni che la spingevano a buttare via la sua vita - e mi sarei potuto perfino costringere a essere d'accordo con lei, se proprio avessi dovuto, anche se stringendo i denti - ma sapevo che questo gesto mi avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Ma era così che stavano le cose. Era tutto quello che potessi sperare di riuscire a realizzare. Avrei preso le medicine e me ne sarei tornato in Africa, avrei rivisto Sarah. L'avrei stretta tra le mie braccia e avrei pregato, pregato che non venisse mai costretta a prendere decisioni come questa, che non dovesse mai vedere qualcuno annientare la propria esistenza per dei politici corrotti a mezzo globo di distanza. Ci saremmo ricostruiti una vita, o una specie, e mi sarei obbligato a dimenticare quello che era successo. Per il bene di Sarah.

La missione si era quasi conclusa. Il prezzo: una ragazzina di sedici anni. Ma era finita. «Certo che non avrei mai pensato che sarebbe stato così facile» mormorai, dandomi un pugno sulla coscia.

«Dekalb» disse Jack. «Stai dimenticando qualcosa.»

Oh, no, non stavo dimenticando nulla. Sapevo perfettamente che Marisol e gli altri erano ancora tenuti prigionieri come scorta alimentare in quel castello di Central Park. Sapevo che mi ero assunto la responsabilità di uccidere Gary.

Ma sapevo anche che Ayaan mi aveva tirato fuori dai guai. Aveva reso tutte queste cose senza importanza. Degne di essere ignorate. Potevo portare a termine la mia missione e avrei dovuto a malapena sollevare un dito. Certo, il prezzo diventava più alto: duecento vite umane. Duecentouno, se contavamo anche Ayaan. Certo, dubitavo che gli altri duecento fossero altrettanto eccitati dalla prospettiva di morire.

Jack non si era arreso. «Mi è venuta un'idea, ma mi serve chiunque sia disposto a collaborare. Ho bisogno di te, Dekalb.» Mi fissò, ma mi rifiutai risolutamente di incontrare il suo sguardo.

Alla fine lo seguii nel caravan senza dire una parola e sprofondai in una delle comode poltroncine. Kreutzer si attardava sul fondo, quasi torcendosi le mani per l'apprensione, mentre Jack studiava attentamente le immagini ad alta risoluzione di Central Park e delle costruzioni realizzate da Gary.

«Dobbiamo iniziare da alcune supposizioni» disse infine. L'ultima parola suonò come se una cosa con un po' troppe zampe fosse volata in bocca a Jack mentre la pronunciava. Questo era un uomo convinto che per compra-

re uno spazzolino elettrico fosse necessario conoscerne tutte le specifiche tecniche. Quindi, l'organizzazione di una missione di salvataggio suicida avrebbe richiesto degli affidavit di agenti dei Servizi Segreti, con tanto di autentica notarile e di lettera firmata dallo Stato Maggiore supremo che avrebbe descritto nei minimi dettagli lo svolgimento della nostra missione. Ma in questo momento non si poteva permettere quel lusso, naturalmente. «Dobbiamo iniziare a supporre che quello che sto per dirvi sia *possibile.* Poi, facciamo finta per un attimo di avere a disposizione uomini e attrezzature per realizzarlo.»

Annuii, ma mi rifiutai ancora di guardare il monitor.

«Dobbiamo supporre che Gary sia ancora abbastanza umano da condividere alcuni dei nostri limiti. Cioè, che si possa concentrare su una sola cosa alla volta.»

Mi massaggiai il naso. «Vuoi usare il sacrificio di Ayaan come diversivo.» Aveva senso, naturalmente. Gary desiderava una cosa con tutto se stesso, vendetta. Se gli veniva offerta su un piatto d'argento perché avrebbe dovuto far caso a qualcuno che gli strisciava alle spalle per mozzargli la testa dal collo?

Iniziai a pensare a un mucchio di ragioni per cui se ne sarebbe dovuto accorgere. Innanzitutto, non era stupido. Ci era già capitato di sottovalutarlo in passato e ci era costato caro. Ma Jack si stava muovendo nel campo del possibile: non nei termini di che cosa sarebbe successo, ma di che cosa sarebbe *potuto* succedere. Perfino io sapevo che era un terreno insidioso.

«E dobbiamo supporre un'altra cosa. Che non sapesse che *questo* si trovasse qui quando hanno costruito le fortificazioni.»

Fui costretto a guardare. Qualcosa che Gary si era lasciato sfuggire? Qualcosa che avrebbe risolto tutti i nostri problemi? Jack stava picchiettando sul monitor indicando una forma rettangolare senza particolari tratti distintivi all'interno dei confini del parco. Si trovava immediatamente a sud della traversa che partiva dalla Settantanovesima Strada, un tempo una strada lastricata e ora una striscia di acqua melmosa. Non avevo idea di che cosa fosse.

Ma quando Jack me lo disse, iniziai a pensare seriamente a quello che stavamo per fare. Al modo in cui saremmo strisciati all'interno della fortezza di Gary e come ce ne saremmo tornati indietro con quelle duecento personcine sotto la nostra protezione. Impossibile.

Eppure era quello che stavamo per fare. «Da dove cominciamo?» chiesi.

10

Passeggiavano nel giardino in mezzo ai dormitori, con le mummie a prudente distanza, quando qualcosa di bianco e veloce invase il campo visivo di Gary e lo colpì alla tempia, facendogli tremare gli occhi nelle orbite. Il cervello gli si contorse mentre inviava più ordini contemporaneamente: fece spostare un gruppo di soldati a coprire la macchia cieca, mandò Senzanaso ad arrampicarsi in cima al *broch* per avere una visuale più nitida, spedì Senzafaccia a controllare il punto del muro che non era stato ancora chiuso del tutto.

Ma furono i suoi stessi occhi a risolvere il mistero. Abbassò lo sguardo, ancora scosso dal colpo, e vide il missile che l'aveva colpito con tanta violenza. Era una palla da softball, sporca e ammaccata. Sollevando di nuovo lo sguardo vide una bambina che se ne stava impalata a una decina di metri di distanza, gli occhi spalancati. Indossava un guanto da ricevitore e le gocciolava il naso senza che si curasse della cosa. L'energia chiara pulsava dentro di lei, mentre l'adrenalina le scorreva nelle vene.

Gary si inginocchiò di fronte alla bambina che lo guardava con occhi terrorizzati e tentò di sorriderle. Considerato lo stato dei suoi denti, probabilmente non fu una grande idea. La bambina iniziò a tremare visibilmente; ondate di paura le facevano accapponare la pelle.

«Vieni qui, piccola. Non ti mordo mica.» Non questa volta, se non altro. Aveva di fronte a sé ancora molti anni di vita come animale da riproduzione prima di essere eliminata. E se avesse costituito una minaccia, Gary avrebbe mangiato il padre o qualcun altro per dare il buon esempio.

Poteva sentire che Marisol, accanto a lui, riusciva a controllarsi a stento. Voleva fargli del male, lo sapeva. Gary era stato offeso, e lei sentiva di dover interpretare questo fatto come un segno per ribellarsi violentemente alla prigionia. Ma Gary sapeva anche che non era una stupida. Le altre persone che stavano attorno a lui sembravano pronte a scapparsene alla prima provocazione. Non ci sarebbe stato nessun ammutinamento, oggi.

«Sei stata tu a lanciare questa?» chiese, sollevando la palla. Dovette usare entrambe le mani per riuscire a prenderla. «Me l'hai lanciata apposta? Non avere paura, non sono arrabbiato. L'hai lanciata apposta?»

La bambina girò la testa a destra e a sinistra facendo segno di no, forse un po' troppo in fretta. Gary sorrise di nuovo.

«Giocare a palla è divertente, ma dobbiamo stare attenti» disse. «Forse ti ricorderai di quando c'erano dottori e ospedali, ma... non ci sono più, ades-

so. Se qualcuno si fa male o si ammala non c'è nessuno per curarlo. Se...»

Si bloccò, lasciando la frase a metà. I suoi sensi intorpiditi dalla morte avevano colto qualcosa di tenue, lontano, una specie di rimbombo, che aveva percepito più che sentito. Come un terremoto a una certa distanza. Gary interrogò i *taibhsearan* appesi alle mura del *broch* e gli esploratori in ricognizione per il parco. Un senso di agitazione generale stava attraversando l'orda dei morti, ma non ottenne nessuna informazione precisa.

Uno dei vivi, un uomo, uscì dalla folla e si portò via la bambina. Stando alle norme della buona educazione, avrebbe dovuto aspettare fino a quando Gary non avesse capito che cosa stava succedendo.

«Che cos'è stato?» domandò Marisol. I vivi attorno scossero la testa confusi. Quindi Gary non stava perdendo il senno, c'era stato un suono. Si mise in contatto con la mente di Senzanaso e gli fece guardare con attenzione gli alberi morti di Central Park e le case dall'altra parte, ridotte a tombe. Là, una nuvola di fumo grigio e marrone si stava sollevando oltre le cime degli alberi all'estremità occidentale del parco. Vicino al Museo di Storia Naturale, proprio di fronte al Met, dove era tornato in vita Mael, ma dall'altra parte del parco. Gary si collegò alla *eididh* e mandò un gruppo di soldati in quella direzione. Quelli che si trovavano più vicino al museo erano stati inghiottiti da una nuvola di fumo, che si dissolse in fretta. Avanzarono barcollando dentro il museo e inciamparono in frammenti di pietre e mattoni caduti a terra. Non c'era da sorprendersi: i morti avevano demolito una buona metà del Museo di Storia Naturale alla ricerca di mattoni con cui costruire la torre di Mael. E forse il resto dell'edificio stava semplicemente finendo di crollare.

Uno squillo stridulo, simile a uno strombettio, si diffuse per tutto il parco. I morti che si trovavano più vicini al museo si tapparono le orecchie per difendersi dal rumore. Il suono divenne più forte, poi si smorzò ed esplose di nuovo in uno strillo acuto, che a Gary fece venire mal di testa. Quando smise, finalmente, ordinò ai suoi morti di portarsi più vicino e circondare il museo. Quel suono era stato prodotto da un essere umano. Forse era il feedback di un paio di amplificatori.

O di un megafono. «Ehi! Mister stronzetto *xaaraan*!»

Quella parola non era inglese, ma gli suonava familiare. Ah, sì, certo, per forza. L'aveva usata una delle ragazze somale per descriverlo. L'aveva infilzato con una baionetta, all'epoca.

«Ehi, ometto morto, sei là fuori?»

L'aria attorno al Museo di Storia Naturale era ancora piena di polvere.

Vibrava ogni volta che parlava la ragazza. Gary si impossessò delle gole della sua armata.

«Ssssssì» fece sibilare le corde vocali ormai marce dei morti. «Sssssssssono quuiii.»

Una figura comparve sul tetto del museo, proprio sulla cima dell'Hayden Planetarium. Senzanaso era a malapena in grado di scorgerla, con i suoi occhi offuscati: gonna scozzese, giacca, un velo avvolto attorno alla testa. La donna soldato si portò di nuovo il megafono alla bocca, e le sue parole esplosero per tutto il Central Park, rimbalzando sul fango indurito e sui lampioni di ferro contorti. «Hai detto che sarei stata il tuo pagamento in cambio delle medicine. Eccomi qua.»

Era Ayaan, quella puttana che gli aveva sparato. Gary sentì le ghiandole salivari ormai disidratate inturgidirglisi per l'eccitazione. A dire il vero non si aspettava che Dekalb potesse accettare la sua offerta. Incalzò gli esploratori morti ad avanzare verso i territori devastati del museo. All'interno, grandi nuvole di polvere rovente riducevano la visibilità negli spazi bui. Pile di resti e macerie intasavano i corridoi e le ampie sale. Ayaan doveva aver demolito tutte le scale: non era più possibile risalire fino al tetto, per quel che Gary poteva capire da lì. L'unica parte del museo che non era stata danneggiata era proprio il planetario, una sfera rivestita di metallo sospesa all'interno di una struttura in vetro temprato. Non c'era modo di arrivare fino al cubo di vetro se non passando attraverso il corpo centrale del museo, e il vetro era infrangibile.

Gary ordinò alle truppe di uscire dal museo e di muoversi lungo i lati. I morti arrivarono a circondare il blocco di vetro, ma non riuscirono a trovare delle maniglie, né nient'altro a cui potersi aggrappare per arrampicarsi. Ayaan aveva scelto una posizione con enormi possibilità di difesa per opporre resistenza. Non era possibile salire fin lassù, ma era tagliata anche ogni via di fuga.

«Ehi, sono qui!» urlò. Le parole vennero rincorse da un'eco gommosa. «Su, venite a prendermi!»

Era abbastanza chiaro che non aveva molta intenzione di scendere. "D'accordo" pensò Gary. Poteva anche essere divertente. Fece avanzare la sua armata. Un'enorme massa si sollevò: i morti si mossero silenziosi come il vento che passa attraverso i fili d'erba, ma i loro passi fecero tremare la terra. Gary era elettrizzato dal potere che aveva in mano, ma la sua boria subì un duro colpo un istante dopo.

Da dietro Ayaan spuntò il resto della sua compagnia, dieci, venti ragazze

con degli zaini pesanti sulle spalle e fucili d'assalto in mano. Alcune portavano delle grandi scatole di cartone. Le ragazze corsero fino al bordo del planetario e ne rovesciarono il contenuto sopra le teste dell'esercito dei morti.

Le scatole erano piene di bombe a mano innescate. Le bombe caddero come frutti dalle piante durante un temporale, precipitando da un'altezza di una quindicina di metri ai piedi dei soldati di Gary, ed esplosero producendo ritmiche fontane di fumo pallido che nascosero l'esercito alla vista di Senzanaso. Gary trasalì, percependo il dolore lontano di ogni morto vivente che veniva fatto a pezzi dalle bombe.

«Maledetta!» urlò. Si diresse verso il *broch*, ordinando alle mummie di seguirlo. Sembrava che dopotutto Dekalb avesse ancora qualche sorpresa in serbo per lui.

11

Sei ore prima

Osman mi porse una sigaretta molliccia di *kif* e un pacchetto di fiammiferi, prima di saltare sull'*Arawelo* e abbaiare ordini a Yusuf. «Ti calmerà i nervi» mi disse. Probabilmente dovevo sembrare un fantasma, era tutta la mattina che mi dicevano che ero pallido. Ma non pensavo che l'hashish leggero di Osman mi sarebbe stato d'aiuto, per cui mi ficcai il joint in tasca prima di fargli un cenno di gratitudine.

La nave si allontanò dal molo della Guardia Costiera con uno sferragliare di pistoni e uno scoppio di rovente gas di scarico. Osman la fece deviare lentamente, tornando indietro e aggiustando la rotta con una serie di piccole rotazioni. Sul ponte, le ragazze si tenevano al parapetto o agli scatoloni di armi assicurati con delle corde e guardavano con aria ansiosa l'erba verde di Governors Island. Avevo sperato di non dover vedere Ayaan prima che se ne andasse, ma era là, sulla cima della timoniera, come una regina di ritorno a casa su un carro da parata galleggiante particolarmente arrugginito. Abbassò lo sguardo verso di me e io alzai il mio verso di lei. I nostri occhi si incontrarono forse per l'ultima volta, e sembrammo comunicare a livello non verbale, su una sorta di lunghezza d'onda fatta di rispetto reciproco che non saprei come definire. Poi mi sorrise - un sorriso che mi devastò - e girò il viso verso il porto.

Tomai di corsa agli hangar: il tempo giocava un ruolo cruciale nel piano

di Jack e non sarei stato certo io a mandarlo all'aria. Il grande elicottero tubolare Chinook - un CH-47SD, l'elicottero da carico più nuovo e attrezzato in possesso delle Forze Armate - era sul prato ad aspettarmi. Mi affrettai per la rampa di carico posteriore e premetti l'interruttore alle mie spalle per chiuderla, poi mi avviai verso la cabina. Ora che avevamo tolto tutti i sedili era simile a una caverna e sferragliava come l'interno di una betoniera. Kreutzer aveva già avviato i due rotori a una certa velocità ed era pronto per il decollo. Ovviamente aveva protestato quando gli avevamo chiesto di portarci in volo fino a Central Park, ma Jack aveva, diciamo così, alcuni mezzi di persuasione. Di fatto aveva detto a Kreutzer che, se non si fosse offerto volontario per questa missione, l'avremmo lasciato a Governors Island a morire di fame. E quando Jack dice una cosa del genere la gente di solito tende a dare per scontato che *non* stia bluffando.

Non appena raggiunsi il posto di guida, Kreutzer ci portò a trecento metri d'altezza e si lanciò in avanti con una velocità tale da farmi rovesciare all'indietro e cadere sul sedere. Mi lanciò un'occhiata dal sedile del pilota come se fosse sul punto di mettersi a ridere.

«Quante ore di volo hai su questo aggeggio?» urlai sopra il rumore dei motori.

Kreutzer mi ringhiò dietro: «Di sicuro più di te, stronzo». Giusto.

Con prudenza, mi arrampicai fino al sedile del navigatore. Jack mi porse una gomma da masticare dal sedile del copilota per impedire alle orecchie di otturarsi.

Ci muovemmo velocemente sopra il porto e nello spazio aereo di Brooklyn, tenendoci bassi. Era il primo di tutta una serie di rischi stupidi che avremmo corso in quella missione. Se da un lato eravamo sicuri che Brooklyn brulicasse di morti e che alcuni di loro ci avrebbero visto, dall'altro speravamo che l'abilità di Gary di usare i morti come spie non si estendesse fino a quella distanza, o che, se non altro, non fosse particolarmente attento a quelle zone così lontane.

Il punto in cui era posizionato il mio sedile mi impediva di vedere il livello della strada, così mi sarebbe stato risparmiato lo sguardo sorpreso di qualche morto che ci avesse beccati. Tutto quello che riuscivo a scorgere era qualche sporadico edificio che guizzava a destra al di là del finestrino, il tribunale, la torre dell'orologio della Williamsburg Savings Bank, il quartier generale dei Testimoni di Geova. Come superammo Queens, Kreutzer salì di quota di altri trecento metri e virò verso il fiume. «Ultima chance» disse.

Mi accigliai confuso, poi guardai verso terra. Eravamo arrivati al complesso dell'ONU, al palazzo del Segretariato, bianco e luccicante come una tomba, nel punto in cui svettava sull'East River intasato di corpi. Il mio cervello riuscì a compiere un'inversione di prospettiva e capii che cosa stesse dicendo Kreutzer. Avremmo potuto volare lì sopra proprio ora, prendere le medicine e andarcene. Avrei potuto richiamare Ayaan e annullare la sua missione suicida. Non vedevo neanche dei piccioni, forse Gary aveva davvero mantenuto la parola e ci aveva sgombrato la strada.

Eravamo così vicini. Era lì. Proprio lì!

Jack mi mise una mano sulla spalla e me la strinse. Non mi stava minacciando, o ricordandomi quali fossero le mie responsabilità. Era solo sostegno morale da parte di un uomo che non avrei mai pensato capace di una cosa del genere. Mi girai verso di lui annuendo e sprofondai all'indietro nel mio sedile.

Poco dopo, Kreutzer si posizionò sopra il Queensboro Bridge, nel punto in cui attraversa Roosevelt Island. Era il posto più vicino a Manhattan a cui potessimo osare avvicinarci, considerato il nostro rumoroso mezzo di trasporto. Mi alzai dal sedile e guardai in basso attraverso gli oblò dell'elicottero. Riuscivo a vedere i morti, molto più giù, accalcati attorno ai piloni del ponte con le teste allungate verso l'alto e le mani che cercavano di afferrarci.

Kreutzer si girò verso di noi. «Non so se qualcuno di voi abbia già accolto Gesù Cristo come proprio salvatore personale. Be', comunque sia, potrebbe essere il momento giusto.»

Lo ignorammo e ci dirigemmo a poppa della cabina. Jack e io ci sigillammo a turno l'un l'altro dentro delle tute anticontaminazione uguali a quelle che Ayaan e io avevamo usato quand'eravamo arrivati a Times Square qualche giorno - o una vita - prima. Queste erano attrezzature della Guardia Costiera, costruite per essere utilizzate durante disinfestazioni con fuoriuscita di sostanze tossiche, erano cioè più spesse e più ingombranti, ma avevo controllato la mia e sapevo che sarei riuscito a camminarci. Quando ci fummo infilati le tute, Jack mi fece dare una ripassata ai principi basilari del fast-roping. Mi sistemò addosso un'imbracatura di nylon, me l'avvolse attorno alle anche, poi mi attaccò al cavallo un dispositivo di discesa di alluminio a forma di otto con dei moschettoni. Quando fu pronto anche lui, aprì una botola nella stiva dell'elicottero che venne invasa da un'ondata di luce bianca e agganciò un argano per le nostre corde. Un'estremità della corda venne infilata nel mio dispositivo di discesa con un

complicato nodo scorsoio. Jack allacciò una corda di sicurezza alla mia imbracatura, ed ero pronto. «Ci vediamo giù» dissi, cercando di fare il duro. Jack non mi rispose, per cui trattenni il respiro e saltai.

Lo chiamano fast-roping, "calarsi velocemente con una corda", perché l'espressione "precipitare come una pietra" non suona molto appropriata per il gergo militare. Avrei potuto rallentare, se non mi fosse importato di evitare di lacerare i guanti - l'attrito esercitato dalle corde è molto forte - ma feci quasi tutta la discesa in caduta libera, come mi aveva insegnato Jack. Gli oggetti in caduta libera precipitano tutti alla stessa velocità - l'aveva dimostrato Galileo - ma quando si ha sulle spalle uno zaino di venti chili, be', vi assicuro che sembra di precipitare perfino più velocemente. Rallentai avvicinandomi a terra, afferrandomi ben stretto alle corde fino a quando i guanti non iniziarono letteralmente a fumare, e piegai le ginocchia solo nel momento in cui toccai il suolo di cemento, rotolando di lato dopo l'impatto con il terreno per non fratturarmi le anche.

Dopo un secondo ero di nuovo in piedi e tenevo la corda mentre Jack mi stava raggiungendo. Sganciammo le varie corde e imbracature e salutammo Kreutzer con la mano, ma lui si stava già allontanando, facendo un ampio giro che l'avrebbe portato in fretta fuori dal campo visivo di Manhattan. Alcuni secondi più tardi era nascosto da una fila di edifici, e all'improvviso il mondo venne avvolto dal silenzio, soltanto il mio respiro e lo scricchiolio della tuta a tenermi compagnia. Jack mi aveva espressamente vietato di parlare durante questa parte della missione per sicurezza. Avremmo rischiato soltanto di farci notare da qualche zombie e avremmo fallito, e la nostra vita sarebbe stata perduta.

Il ponte si innalzava accanto a noi su entrambi i lati, un viticcio di cemento fiancheggiato da alte torri di ferro. A est c'erano Manhattan, l'Upper East Side, e poi Central Park. Avevamo un lungo cammino di fronte a noi. Partimmo senza dire una parola.

12

Dopo la nostra camminata per tutto l'Upper East Side mi facevano male le ossa e mi si era formata una pozza di sudore all'altezza delle reni, ma - cosa fondamentale - non eravamo stati beccati. Le strade erano deserte: probabilmente Gary aveva allontanato tutti i morti da quella zona per arruolarli nelle file del suo esercito. Il che non significava che ci mettemmo a correre dei rischi inutili. Ci spostavamo per le strade di Manhattan usan-

do una strategia di copertura. Io mi nascondevo in un ingresso nascosto dall'ombra, esaminando attentamente l'angolo della strada mentre Jack attraversava lo spazio aperto il più velocemente possibile. Poi lui si metteva al sicuro in posizione di tiro e io facevo esattamente come lui, soltanto in maniera molto più goffa.

Incontrammo una serie di edifici rasi al suolo con una forza bestiale, probabilmente per procurarsi i mattoni per la torre di Gary. Mani e piedi spuntavano dalle pile di macerie rimaste. Era abbastanza chiaro che Gary non si era preoccupato troppo delle norme di sicurezza sul lavoro quando aveva mandato le sue truppe in cerca di materiale da costruzione. Incontrammo soltanto un morto vivente, ma fu sufficiente a farmi venire la tachicardia. Se Gary stava usando i suoi occhi in quello stesso istante eravamo fregati, e non c'era modo di venirlo a sapere se non arrivando fino al parco e trovarcelo di fronte ad aspettarci. La sola idea mi gettò nel panico, per cui tentai di non pensarci. Cosa che non funzionò.

Il morto era nel bel mezzo di Madison Avenue, un tratto di strada per lo più sgombro da macchine. Ci dava le spalle, fissando un negozio nascosto da una palizzata che era stata trasformata in un gigantesco tabellone per le affissioni. IN ARRIVO NEL 2005: LA PERLA assicurava la pubblicità. Sotto c'era la gigantografia di una donna che indossava soltanto reggiseno e mutandine, la schiena inarcata, il viso girato verso l'obiettivo con un'espressione indifferente. Anche così, dieci volte più grande del normale, la pelle sembrava priva di pori o difetti.

La pelle del morto, invece, era scolorita, macchiata, crivellata dai foruncoli e cadeva a brandelli dalle ferite sulle mani e sulla schiena. La testa si muoveva avanti e indietro, e ogni volta il collo faceva uno scatto flaccido. Che cosa poteva cercare in un annuncio come quello? Forse pensava che la donna gigantesca fosse cibo? Non mi risultava che i morti si interessassero al sesso.

Jack e io aspettammo per quindici minuti che lo zombie si muovesse, nascosti dietro la fiancata di un palazzo, ma sembrava che non avesse intenzione di andarsene da nessuna parte. Alla fine lanciai uno sguardo a Jack e presi il coltello da combattimento dallo zaino. Annuì. A dire il vero, l'intenzione era quella di passarglielo, ma evidentemente questa volta toccava a me. Sollevò un dito fino al visore per invitarmi a fare con calma.

Io invece pensai che fosse meglio fare in fretta. Corsi verso il morto più rapidamente che potei dentro la tuta ingombrante, il coltello sollevato in modo da poterlo colpire proprio in cima alla testa. Ma mi fermai, raggela-

to, quando il morto fece perno su una caviglia traballante e si girò a guardarmi dritto in faccia. Gli occhi erano offuscati da una cataratta bianca, tanto che le pupille erano quasi completamente invisibili. Doveva essere quasi cieco. La mascella gli pendeva molle sotto la pelle, staccata dal resto del cranio. Non avevo mai visto un morto vivente ridotto in condizioni tanto misere e dentro di me si risvegliò la pietà, non prima però che avessi abbassato il coltello, trapassandogli la testa. Stramazzò sull'asfalto in un mucchio scomposto.

Meno di un'ora dopo raggiungemmo l'estremità di Central Park. Esaminammo con attenzione il paesaggio devastato, una distesa di fango secco e tanti alberi spogli che offrivano un po' di copertura. Vedemmo alcuni morti che giravano in tondo in maniera disordinata, ma erano troppo lontani per riuscire a scoprirci. Così speravamo, almeno. Jack mi condusse in una delle traverse che tagliavano il parco fino all'altra estremità. Ci avviammo tra i muri di pietra che trasformavano la traversa in un canale artificiale e ben presto fummo immersi nell'acqua marrone fino alla cintola. Quando i morti avevano divorato l'erba e le piante di Central Park, avevano rimosso anche l'unica barriera che si frapponeva tra i giardini curati da mani umane e l'erosione. Le prime piogge avevano trasformato Central Park in una serie di stretti canali, che cedevano facilmente alle inondazioni e alla disgregazione causata dalle acque burrascose. Ora le traverse erano fiumiciattoli poco profondi, e le acque del parco un tempo raccolte in bacini - gli stagni, i laghetti, il Jacqueline Kennedy Onassis Reservoir - erano ridotte a pozzanghere oleose. È impossibile attraversare silenziosamente l'acqua stagnante, ma per fortuna non dovemmo fare troppa strada. Dopo aver percorso circa cinquecento metri ci imbattemmo in un'alta cancellata di ferro incassata nel muro di sostegno. Dall'altre parte il buio, tanto buio.

Jack tirò fuori dallo zaino rigonfio il grimaldello a pistola meccanico della polizia. La serratura sembrava abbastanza semplice, ma richiese un bel po' di strattoni e torsioni prima di aprirsi. A un certo punto Jack prese un filo di metallo e raschiò rumorosamente la toppa. Forse era bloccata dalla ruggine. Io ero impegnato a tenere d'occhio i morti, per cui non saprei dirvi. Alla fine la serratura si aprì con uno scatto metallico, ed entrammo.

Il tunnel dall'altra parte del cancello aveva una base sabbiosa (ora coperta da alcuni centimetri d'acqua: riuscivo a vedere la sabbia sotto i piedi, picchiettata qua e là da luccicanti granelli di mica, che si sollevava a ondate ogni volta che mi spostavo) e un soffitto a volta di mattoni bianchi. In

alto c'erano delle luci, ma non funzionavano. Una sottile nebbia umida riempiva l'aria del tunnel, impedendo la visibilità oltre i tre metri. Le nostre ombre incombevano nella nebbia, fluttuavano in mezzo al vapore. Ogni movimento che facevo sembrava come ingigantito, amplificato in maniera irreale. A mano a mano che avanzavamo nell'oscurità le ombre si moltiplicavano, le sagome si avvolgevano in vortici enormi sopra le nostre teste o si precipitavano via sul riflesso delle luci sull'acqua. Ci sarebbe potuta essere qualsiasi cosa in quel tunnel, ci sarebbe potuto venire incontro un intero esercito di morti e non ce ne saremmo mai accorti. I muri soffocanti e il soffitto tondeggiante sembravano allungarsi, minacciando di scomparire da un momento all'altro e abbandonarci all'improvviso nell'oscurità.

Finalmente arrivammo in una stanza piena di attrezzature per le turbine, inattive da tempo, grazie al cielo, o saremmo stati fulminati all'istante. Le grandi macchine rotondeggianti, disposte in fila come uova o forme addormentate, ci separavano da una scala a chiocciola in ferro battuto che conduceva verso l'alto, dentro l'oscurità impregnata di rugiada. Gli stivali di gomma non facevano molto chiasso sugli scalini, ma l'acqua che scrosciava dai lembi delle tute rendeva la nostra scalata rumorosa, sciabordante e tintinnante. In cima alla scala c'era una stanza che conteneva soltanto pezzi di mobili rotti e un materasso macchiato in un angolo. Dalle finestre non si vedeva nient'altro che mattoni appoggiati disordinatamente l'uno sull'altro. E una porta, una massiccia porta d'emergenza di acciaio, la nostra prossima destinazione. Ammesso che portasse da qualche parte.

Gary aveva costruito la sua torre in un grosso appezzamento di Central Park, senza riflettere troppo - o per lo meno così sembrava - su quello che poteva esserci nella zona. Aveva buttato giù la maggior parte degli edifici del parco per procurarsi dei mattoni, ma alcuni - ad esempio quelli nelle vicinanze del Great Lawn - erano stati semplicemente incorporati in toto nella struttura. Belvedere Castle, uno dei miei posti preferiti a New York, era stato trasformato nel contrafforte di un'enorme barriera di pietra. Sul lato meridionale della torre, il posto di comando delle chiuse della riserva idrica aveva subito quella stessa sorte. La torre gli era stata costruita *attorno,* Jack l'aveva notato nel video che avevamo ricavato dal Predator. Ma c'era una cosa di cui Gary non si era accorto - o almeno così speravamo - e cioè che là sotto c'era un tunnel che conduceva dalle chiuse a sud fino a una delle traverse. Il tunnel in cui eravamo appena passati.

Certo, era possibile che la porta che avevamo di fronte fosse stata sigilla-

ta durante la costruzione. Era anche possibile che si aprisse direttamente sugli alloggi privati di Gary. O in una stanza piena di trucidi soldati morti. Ma non ci sarebbe mai stato modo di saperlo se non avessimo provato.

Era questo il nostro piano, quindi. Ayaan avrebbe distratto i morti, attirando quante più migliaia di soldati possibili in cima al Museo di Storia Naturale. Contemporaneamente, Jack e io ci saremmo introdotti all'interno della fortezza di Gary, avremmo ucciso tutti i morti viventi che avremmo trovato lì dentro (incluso Gary) e portato i sopravvissuti in un punto in cui Kreutzer li avrebbe fatti salire sul Chinook. Era il piano migliore che ci fosse venuto in mente. E io gli sarei stato fedele, pronto anche a sacrificare la vita perché potesse andare a buon fine. Lo eravamo entrambi.

Jack non perse tempo. Afferrò il pomello e girò. La porta si aprì sui cardini ben oleati, mostrando un corridoio scuro dall'altra parte. Non comparve nessun morto pronto ad attaccarci. Ci investì una corrente di aria asciutta che trascinò con sé ogni cosa, tranne alcune spirali di nebbia che si sollevavano dalla scala a chiocciola. Jack chiuse di nuovo la porta. Non eravamo ancora pronti per far partire la nostra incursione.

Jack si scrollò dalle spalle il pesante zaino e lo buttò sul pavimento, poi mi aiutò a fare altrettanto. Aprì il mio zaino e iniziò a tirare fuori dei lunghi cilindri argentati con dei beccucci alle estremità, di quelli che si usano per conservare del gas compresso.

Non li avevo mai visti prima. «Che cosa sono questi?» bisbigliai in un tono di voce impercettibile perfino all'interno del mio visore.

Jack sollevò lo sguardo, il viso calmo perfettamente incorniciato dal visore quadrato di plastica trasparente. «C'è stato un cambio di programma» disse.

13

I corpi si inarcavano e si sollevavano, le schiene piegate, le teste schiacciate da piedi in cerca di un appiglio. Migliaia di corpi in movimento con braccia e gambe deformate si spingevano l'un l'altro verso l'alto, arti che si spezzavano come rami secchi. Il morto vivente in cima, una ragazza asiatica con una vestaglia rosa di Hello Kitty macchiata di sangue, allungò una mano e toccò il tetto del planetario. Una delle compagne di Ayaan con una baionetta all'estremità del fucile balzò in avanti e infilzò la testa della ragazza morta come se fosse un ananas. Quando ritrasse la baionetta, la ragazza asiatica rotolò giù per uno dei lati della piramide di zombie, andando

a sbattere sull'asfalto di Central Park West. Un uomo con un abito Armarti e una gamba ridotta a brandelli avanzò pesantemente per prendere il suo posto. Una delle somale aprì il fuoco con una mitragliatrice calibro .50 montata su un treppiede, e il corpo dell'uomo esplose in tranci di carne putrefatta che colpirono i morti sotto di lui come pioggia sporca.

La piramide di morti non funzionava. Gary tornò al piano precedente e iniziò a studiare la situazione attraverso gli occhi di un morto vivente sprofondato dentro le rovine del Museo di Storia Naturale. Una piccola squadra, che richiedeva però costanti attenzioni, era riuscita a introdursi attraverso le macerie, arrampicandosi in modo maldestro sopra statue cadute e inoltrandosi tra pile di cocci. Con gli occhi inariditi nelle orbite, arrossati per la polvere, tre uomini si erano arrampicati per un bel tratto tentando di raggiungere il quarto piano. Gary li aveva lasciati per conto loro giusto per un minuto o due - il tempo che gli era servito per radunare la piramide - ma nel frattempo due dei suoi esploratori morti erano riusciti a cadere giù da una balconata e precipitare di nuovo al piano di sotto. Uno aveva le gambe spezzate, ed era perciò inutilizzabile: Gary estinse la sua energia vitale per principio. L'altra non aveva neanche bisogno della sua attenzione. Era caduta conficcando la testa in un'asta. Il terzo corpo, ancora funzionante, si era rivelato incapace di procedere. Se ne stava in piedi, quasi immobile, le braccia penzoloni, la testa che si muoveva avanti e indietro. Stava cercando di superare ciò che aveva di fronte, un'ombra che incombeva dalla fredda oscurità del museo, un teschio abbastanza grande da poterci saltare dentro con dei denti simili a dei coltelli da combattimento e le orbite degli occhi grandi quanto la sua testa.

Era il teschio di un Tyrannosaurus Rex. Lo zombie stava decidendo se era cibo o un nemico o tutt'e due. Né l'uno né l'altro - ovvio - su quelle ossa non c'era attaccato neanche un briciolo di midollo da succhiare, dato che si trattava soltanto di una copia in resina polimerica. Gary ringhiò e assunse direttamente il controllo delle braccia e delle gambe del demone. È vero, i suoi soldati erano sempre stati stupidi, ma non venivano nutriti da quando Mael ne aveva assunto il controllo. E il risultato era che stavano perdendo terreno di fronte alle più terribili insidie del decadimento corporeo. Gli occhi erano bianchi per la putrefazione, le dita nodose e deformate. E costringendoli a marciare a passo veloce, Gary stava danneggiando senza rimedio i loro tessuti vitali. Nel giro di poche ore, questa fonte di preoccupazione sarebbe stata accantonata in maniera definitiva. Irrilevante, si disse. Aveva bisogno soltanto di qualche altro minuto da parte di ognu-

no di loro. Stando alla piantina del museo, il soffitto della sala dei dinosauri confinava con il livello più alto del planetario. Se c'era un modo per raggiungere il tetto, doveva trovarsi lì vicino.

Il buio occupava la sala dei dinosauri, ma non del tutto. Gary tentò di rilassare gli occhi del morto vivente, sempre più deboli, per cercare di percepire da dove provenisse la luce. Procedendo per tentativi, alla fine riuscì a far girare il morto nella direzione giusta verso un buco nel muro di grandezza considerevole, un punto in cui erano caduti i mattoni e l'intonaco si era sbriciolato fino a quando la luce del sole era riuscita a filtrare all'interno in una spirale di aria fresca. Gary fece infilare il corpo nel buco e *lo spinse*. La carne del morto rimase impigliata in assi di legno e tubi rotti - rimase impigliata e si lacerò - ma lui riuscì a spostarsi, centimetro dopo centimetro, verso l'uscita. Finalmente si affacciò alla luce, e per un attimo Gary non riuscì a vedere nient'altro che bianco, mentre gli occhi della sua incarnazione tentavano disperatamente di mettere a fuoco. Quando recuperò la visuale, abbassò lo sguardo e vide esattamente quello che desiderava: il tetto del planetario, poco più in basso, carta catramata, pale del sistema di ventilazione e ragazze soldato somale. Aveva trovato un varco! Gary rivolse immediatamente la sua attenzione alle centinaia - no, migliaia - di zombie perché si dirigessero verso il tetto del Museo di Storia Naturale. Intendeva approfittare in pieno di questo punto debole.

Poi sprofondò di nuovo nel cervello danneggiato del suo esploratore - tanto per vedere come si era messa la situazione - e si ritrovò a fissare la faccia sorridente di una ragazzina somala. In mano teneva una piccola bomba a mano sferica di colore verde. Gary tentò di costringere il morto a morderle le dita, ma questi non riuscì a fermarla, e lei gli infilò la bomba in bocca. Gary riuscì a sentirne la rotondità, l'ingombro fastidioso. Riuscì a sentire il sapore del metallo.

Non era necessario che si trattenesse oltre per sapere quello che sarebbe successo. Il buco nel muro non sarebbe stato di nessuna utilità, allora. Le ragazze se n'erano accorte e si sarebbero difese facilmente da tutte le truppe che avrebbe mandato.

«Vaffanculo!» gridò, e si girò per allontanarsi dai terrapieni del *broch*. Di nuovo dentro il proprio corpo, per la prima volta da quando era iniziato l'assedio, scese le scale pestando i piedi, con le mummie che lo seguivano. Lasciò Senzanaso al piano superiore perché osservasse il prosieguo della battaglia. Con una sorta di indifferenza, continuò a osservare i combattimenti nella parte ovest, dove i suoi uomini venivano abbattuti uno dopo

l'altro, ma i dettagli non gli interessavano. Ayaan non sarebbe andata da nessuna parte, e nemmeno lui. Aveva bisogno solo di un po' di tempo per riorganizzare le truppe, per pensare.

Raggiunse il suo alloggio nella torre e si lasciò cadere con piacere nella vasca piena di formalina. Negli ultimi tempi muoversi era diventato sempre più difficile: forse stava passando troppo tempo nella *eididh* e i suoi muscoli si stavano atrofizzando. Ma se ne sarebbe preoccupato quando ne avesse avuta l'occasione. Per ora era tutto finito e poteva...

Phwham. Phwham. Phhhwham.

Dalle gallerie del piano di sopra filtrava polvere di mattone, spargendosi sulla vasca da bagno come paprika. Gary si alzò in piedi, con il corpo grondante di liquido, e cercò di carpire qualche informazione. Il fumo circondava la parte occidentale del *broch*, disegnando grandi ghirlande immobili nell'aria. Senzanaso era caduto dal tavolato in legno della galleria superiore, rompendosi i piedi nell'impatto. Gary si costrinse ad andare a dare un'occhiata.

Una delle ragazze aveva un lanciagranate con propulsione a razzo, la stessa arma che Dekalb aveva usato contro la squadra antisommossa di morti viventi. Stava sparando proprio in direzione del *broch*: le granate piovevano nel campo visivo di Gary come letali palloni da football che roteavano nell'aria lasciandosi alle spalle strisce perfette di vapore bianco.

Phhhhhhhhhhwham.

Fremente di rabbia, Gary chiamò a raccolta altre truppe - voleva che fossero fottuti, tutti quanti! - e le scagliò contro il museo. L'avrebbe fatta finita con questa storia, a ogni costo. Se avesse dovuto radere al suolo l'intero planetario con la forza bruta di un milione di zombie, l'avrebbe fatto. E se avesse dovuto fare a pezzi quel posto con le sue stesse mani, l'avrebbe fatto! Chiamò all'azione il gigante e gli fece attraversare a grandi passi la marea di morti. Le sue lunghe gambe gli permettevano di spostarsi molto più velocemente di quanto fossero in grado di fare gli altri. Mandò Senzafaccia in avanscoperta per poter guardare attraverso i suoi occhi: aveva mangiato abbastanza recentemente, per cui la sua vista non doveva essere offuscata da materia in putrefazione. Dovevano farla finita, maledizione!

L'armata di morti stava circondando il planetario in file di cento, le spalle piegate contro la struttura dell'edificio fino a quando non arrivarono al punto di calpestarsi l'un l'altro, poi Gary udì lo sparo con le sue stesse orecchie. In un attimo i cinque sensi furono allertati.

Il suono proveniva dall'interno del *broch.*

14

Jack si mise al lavoro. L'ambiente era illuminato da alcune luci chimiche. Ci levammo le tute anticontaminazione per muoverci più agevolmente, e io aspettai pazientemente le sue istruzioni. Aprì lo zaino che avevo trasportato all'interno della fortezza e tirò fuori un paio di pacchetti di carta stagnola ricoperti di adesivi con segnali di pericolo e di scritte stampate a caratteri minuscoli. Lanciai uno sguardo dentro il pacchetto, senza avere la più pallida idea di che cosa si trattasse. Oltre ai cilindri metallici c'erano un mucchio di componenti elettronici e dei mattonarli color bianco sporco dalla consistenza morbida. Non notai nessun esemplare di fucile. Non c'era neanche l'ombra di armi da fuoco. Niente pistole, niente fucili d'assalto, niente carabine, né lanciagranate o fucili di precisione o mitragliatrici.

E neanche coltelli, neanche uno. Il coltello da combattimento legato con una cinghia alla gamba della tuta era l'unica arma che riuscii a trovare. Aprii lo zaino di Jack, pensando che forse si fosse caricato lui tutte le armi per paura che mi facessi saltare via un piede con un colpo (una supposizione legittima, se era quello che aveva pensato. Ma non lo era). Allungò il braccio e mi fermò. «Quello lo svuoto io» disse.

«Mi vorresti dire che cosa sta succedendo?» chiesi con prudenza.

«No» disse lui.

Ecco una risposta in puro stile Jack. Solo "no", "negativo", "uh-uh". Tirò fuori il telefono satellitare Iridium dal mio zaino e lo poggiò in terra, dopo aver controllato forse per la terza volta che fosse impostato con la vibrazione e non con la suoneria. Tra l'altro, quasi sicuramente non avrebbe potuto ricevere all'interno di quei muri di pietra, ma non voleva correre il rischio. «Passami quei mattoni, uno alla volta e molto lentamente» mi disse, indicando il mio zaino.

Ne tirai fuori uno. Era leggermente polveroso, friabile, come una saponetta, ed era stato avvolto in una lamina di plastica simile al cellophane. Quando glielo porsi, vi rimase impresso il segno del pollice, ma Jack sembrò non farci caso. Tolse la plastica, prese uno dei cilindri di gas compresso e avvolse quella sostanza simile al mastice attorno al cilindro, lisciandola con molta attenzione. A mano a mano che lo lavorava, il materiale perdeva la consistenza polverosa e diventava gommoso e malleabile.

Avevo già visto quella roba. È abbastanza diffusa ed economica da spuntare fuori regolarmente negli arsenali della maggior parte dei paesi in

via di sviluppo. Per non parlare dei campi di addestramento dei terroristi. «È Semtex, giusto?»

Jack mi fulminò con lo sguardo.

Quant'ero stupido. Pensai che si fosse arrabbiato perché avevo usato il nome europeo. «Scusami, C-4. Esplosivo al plastico. Vuoi far saltare Gary per aria.»

«Qualcosa del genere.» Ritornò al suo lavoro, modellando la carica attorno all'estremità del secondo cilindro.

Dovevo sapere. Presi in mano uno dei cilindri. Vicino al beccuccio c'era un adesivo sbiadito con due simboli. Uno era un triangolo contenente una provetta rotta. Dal punto di rottura fuoriuscivano delle nuvolette tossiche. L'altro simbolo era un teschio con delle ossa incrociate sopra.

I fogli di carta stagnola contenevano due autoiniettori di atropina. Pronto soccorso nel caso in cui una delle armi chimiche avesse perso del liquido. «Che cosa c'è dentro questi cilindri? Sarin?» chiesi in tono molto, molto calmo.

«VX.» Annusò, come se avessi offeso il suo orgoglio professionale. «Ha un LD50 ogni dieci milligrammi, sia che venga inalata, sia per via cutanea.»

Una dose letale di trenta millesimi di oncia. Bastava soltanto una gocciolina. Sapevo un bel po' di roba sull'LDSO e sulle dosi di esposizione a livello cutaneo e oculare, molto più di quanto desiderassi. Era stato il mio incubo peggiore quando lavoravo come ispettore agli armamenti. Sarebbe stato l'incubo peggiore di chiunque, se ci fosse stato qualcuno in circolazione abbastanza fuori di testa da usarlo. Perfino Saddam Hussein, quando aveva tentato di eliminare i curdi, aveva usato un agente chimico meno pericoloso del VX. L'avevano inventato gli inglesi e l'avevano esportato negli Stati Uniti in cambio dei piani per la bomba atomica. Era letale allo stesso livello.

«Quando è scoppiata l'Epidemia» disse Jack «i militari hanno tentato di risolvere la situazione con qualsiasi cosa avessero a disposizione. Secondo delle voci di corridoio erano sul punto di attaccare Manhattan con armi nucleari, ma penso che non abbiano fatto in tempo. Ci hanno provato con il gas a Spanish Harlem, però. E questo è tutto quello che è rimasto delle attrezzature che hanno preparato per quel progetto.»

«Hanno usato gas nervino contro gli zombie?» chiesi, incredulo. Certo, probabilmente se mi fossi trovato nella stessa posizione avrei tentato ogni strada, ma quella mi sembrava davvero un'esagerazione. «E ha... ha fun-

zionato?»
«Avrebbe dovuto. Un morto vivente è praticamente un sistema nervoso che cammina, e il VX è un agente nervino. Manda in corto circuito il ciclo di acetilcolina. Avrebbe dovuto funzionare.»
Quindi non l'aveva fatto. Probabilmente i militari erano riusciti soltanto a eliminare dalla circolazione tutti i sopravvissuti rintanati nelle vicinanze e avevano lasciato illesi gli zombie. Cose che si fanno con le migliori intenzioni... Scossi la testa. «Quindi non sei qui per uccidere soltanto Gary.»
Jack allungò la mano verso il suo zaino e ne tirò fuori una pistola, una Glock 9 mm. Non me la puntò addosso, non mi minacciò in nessun modo. La poggiò sul pavimento con molta cautela, tenendo la canna puntata contro il muro per tutto il tempo.
«Una volta ti ho spiegato qual era il mio piano di emergenza. Di quando pensavo di uccidere tutti i sopravvissuti nel sonno.» Continuò a sistemare le cariche attorno ai cilindri. Io non feci niente. Mi ricordavo molto bene di quello che aveva detto. Mi aveva spaventato allora e mi spaventava adesso perché sapevo che era quello che aveva intenzione di fare. Continuò: «Non c'è la minima speranza di riuscire a salvarli, Dekalb. È impossibile, tutto qua. Mi sono proiettato questo film milioni di volte, e semplicemente non esiste un modo per uscirne vivi».
«Non lo puoi sapere» replicai.
Sbatté le palpebre e guardò da un'altra parte. «Dekalb» disse «qual è la capacità di un elicottero Chinook senza i sedili?»
La mascella mi si apriva e chiudeva spasmodicamente. «Tu non...» Sì. Sapeva la risposta. E anch'io. Forse un centinaio di persone, se il tragitto non era troppo lungo. Avremmo potuto salvare soltanto metà dei sopravvissuti.
E Jack non aveva nessuna intenzione di scegliere quali lasciare a terra.
«Non otterremo niente morendo in questo modo. Ma c'è ancora qualcosa che possiamo fare per i sopravvissuti. Possiamo evitare che diventino il pranzo di Gary. O per lo meno io.»
Mi porse uno dei kit di pronto soccorso con gli iniettori di atropina. Se fossi stato esposto al gas nervino, l'unica cosa che avrei potuto fare - l'unica - sarebbe stato conficcarmi le siringhe ipodermiche sigillate nella natica o nella coscia. E se non mi fossi esposto al gas nervino, ma mi fossi iniettato la siringa comunque, l'atropina mi avrebbe ucciso all'istante.
«Tu te ne puoi andare di qua. Tornatene da dove siamo venuti. Vedi di incontrarti con Kreutzer e fatti portare all'ONU. Porta via le ragazzine dal

tetto. Puoi ancora portare a termine la tua missione. Ma lasciami completare la mia.»

Il che significava consegnare duecento uomini, donne e bambini alla morte.

«Dekalb, avevo bisogno che venissi fin qui perché non avrei mai potuto trasportare questa attrezzatura da solo. Ora lascia che ti faccia un favore. Gira i tacchi e vattene.»

Non sapevo che cosa dire. Veramente non sapevo proprio che cosa dire. E non avevo idea di quale sarebbe stata la mia reazione un secondo dopo. Ma se avessi potuto saltare fuori dal mio corpo e parlare a me stesso, mi sarei consigliato di non farlo.

Fu una decisione presa sul momento, o una cosa del genere.

Il telefono satellitare Iridium ronzò producendo un suono basso e discreto. Vibrò sul pavimento lastricato, tremando e ondeggiando. Si spostò di qualche centimetro e poi si fermò. Un secondo dopo, riprese a vibrare. Era il segnale che Ayaan era riuscita ad attirare tutta l'armata di morti viventi di Gary lontano da noi. Fissammo il telefono, tutti e due.

Alzammo gli occhi nello stesso istante. Avevo il coltello da combattimento in mano puntato contro il suo stomaco. E lui aveva la Glock in mano puntata contro il mio cuore.

Io mi lanciai in avanti.

Lui sparò.

15

Il grande piano di Jack - quello che aveva passato intere giornate a ideare ed escogitare, pianificare, immaginare in ogni dettaglio - era uccidere tutti i sopravvissuti che si trovavano all'interno della fortezza di Gary. Avrebbe costruito otto bombe, ciascuna delle quali conteneva gas nervino VX sufficiente a radere al suolo un isolato. Si sarebbe legato le bombe al corpo. Poi avrebbe corso per tutta la fortezza con un detonatore in mano. Sia che l'avesse fatto all'esterno o all'interno, dove erano tenuti prigionieri i sopravvissuti - magari riuscendo anche a lanciare un'ultima occhiata a Marisol - sia che fosse stato attaccato dai morti viventi lungo il percorso, in entrambi i casi avrebbe fatto scattare quel detonatore. La nuvola di gas velenoso che ne sarebbe scaturita si sarebbe propagata per tutta questa parte della città. Ci sarebbero volute ore perché si diradasse. Chiunque vi fosse esposto, anche solo per pochi istanti, sarebbe morto. Non esisteva la possi-

bilità di restare immuni al VX. Si poteva anche trattenere il respiro e sperare che svanisse presto, ma nello stesso istante in cui entrava in contatto con la pelle, la morte era certa.

Jack era convinto che usando un gas nervino si poteva avere la certezza che i morti non si sarebbero risvegliati di nuovo. Il VX mandava in corto circuito l'intero sistema nervoso, rendendo impossibile il funzionamento del corpo. Forse in quel modo sarebbe riuscito a impedire che Marisol e gli altri rifugiati di Times Square ritornassero in vita. Non l'avremmo mai saputo.

Tentammo di ucciderci l'un l'altro con tutto ciò che avevamo a disposizione durante quell'ultimo, terribile secondo. Io lo pugnalai con un coltello da combattimento, buttandomi su di lui. Jack ricorse a tutta la sua abilità con le armi da fuoco e cercò di spararmi dritto al cuore. Sparare a un essere vivente è diverso dallo sparare a un morto. Quando si spara a una persona viva, soprattutto se si muove, se si fa fuoco dall'altezza dell'anca è molto difficile colpire la testa - me lo avrebbe potuto confermare Jack -, anche facendolo con una pistola da brevissima distanza. Se invece si spara contro una delle parti del corpo più ossute, è probabile che il colpo venga deviato. Si potrebbe a malapena sfiorare la testa del bersaglio: il risultato sarebbe forse una brutta ferita, ma nello shock del momento la maggior parte delle persone non riuscirebbe neanche ad accorgersene. Se si spara al torace, invece, alla peggio verrà perforato un polmone. In termini di potere d'arresto di un corpo in movimento la cosa migliore è sempre puntare al torso.

Non avevo nessun genere di addestramento per combattere con un coltello. Non conoscevo nessuna mossa speciale. Di certo non avevo idea di come si facesse a uccidere un uomo con una simile arma. Mi limitai a balzare in avanti con il coltello in mano, sperando che tutto andasse per il meglio.

Mi mancò. Certo, è possibile che non mi volesse veramente uccidere, che stesse solo cercando di intimidirmi. Ma stiamo parlando di Jack, in ogni caso, per cui penso che potremmo scartare tranquillamente questa possibilità. È molto più probabile che in realtà non riuscisse a vedermi. L'illuminazione era scarsissima, e io ero soltanto un'ombra che avanzava verso di lui dentro una stanza piena di ombre. Mi mancò.

Io no.

C'era sangue - molto sangue - addosso a tutti e due, tanto che non riuscii a capire cosa fosse successo fino a molto tempo dopo, quando ebbi l'opportunità di esaminarmi senza trovarmi addosso nessun buco fumante. In-

vece ero riuscito a sventrare Jack, colpendo diverse arterie e vene principali. Non è che stesse perdendo sangue, il sangue *esplose* dalla sua pancia. La brutalità del colpo era stata tale che avevo infilato tutto il coltello dentro di lui e l'avevo lasciato lì. Era come conficcare un coltello da carne in una lombata di manzo cotta a puntino. Come sventrare un pesce.

In seguito pensai a lungo a questa scena, ma in quel momento rimasi soltanto disteso sopra di lui, respirando affannosamente, senza rendermi conto di cosa stesse succedendo attorno a me. Sapevo solo di essere vivo, ma ero anche abbastanza sicuro che non sarebbe durato a lungo.

Lo sparo rimbombò per tutta la fortezza. L'allarme per i morti.

Non sentii quando la porta si aprì, anche se doveva aver sbattuto molto forte. E quando le mani dei morti si allungarono e mi afferrarono, me ne accorsi appena. Ero più cosciente di come il mio peso mi facesse scivolare ripetutamente dalla loro presa. Mi sentivo inchiodato come il primo atomo della creazione. Era come se nessuna forza nel tempo e nello spazio fosse più in grado di spostarmi.

Alla fine i morti mi afferrarono per le caviglie e mi trascinarono fuori dalla sala macchine. E presero anche Jack nello stesso modo. Era ancora vivo. In un certo senso. Aveva gli occhi spalancati, luminosi. Mi guardò con un'espressione indifferente mentre venivamo trascinati per un lungo corridoio, i pantaloni cascanti e i sederi che strisciavano contro le protuberanze del terreno, il corpo che bruciava per l'attrito con il lastricato.

Poi, il tempo iniziò di nuovo a scorrere. Cercai di lottare, balzai in avanti, aggrappandomi con le mani a quelle dita marce che mi si conficcavano nelle caviglie. I morti mi lasciarono cadere, e rotolai fino a mettermi seduto prima che mi ammazzassero a forza di calci. Credetemi, ci provarono. Cercai di rimettermi in piedi, poi cinque di loro mi circondarono e mi sbatterono contro il muro con il peso dei loro corpi in putrefazione. L'odore era terribile, soprattutto mischiato alla puzza del sangue di Jack sulla mia camicia.

Non mi legarono le mani, gli mancava la coordinazione per fare una cosa del genere. Invece continuarono a spingermi in avanti, come i ragazzini che giocano a prendere a calci una lattina. Ogni volta che mi giravo per attaccarli, si limitavano a sbattermi contro un muro fino a quando non mi calmavo.

Avevano tutto il tempo del mondo. E di sicuro non correvano il rischio di stancarsi. Alla fine li lasciai fare. Arrivammo in un punto in cui il corridoio si apriva in uno spazio più grande, e mi spinsero a terra, in ginocchio.

Alzai lo sguardo.
Disposti in cerchio, c'erano sei morti viventi addossati ai muri della stanza. Lo spazio alto e circolare non era così ampio come mi aspettavo. Era stato ridotto per ricavare nel pavimento una vasca. Una vasca da bagno. L'avvallamento era pieno di un liquido puzzolente. Era formalina - ne riconobbi subito l'odore - un precursore chimico, componente fondamentale di diverse armi chimiche. Ero stato addestrato per riconoscere quell'odore. Qualcosa che aveva l'aspetto di un enorme vegetale galleggiava sulla superficie, ma non riuscivo a vederlo molto bene. La luce del giorno filtrava dal soffitto aperto e ne ero accecato dopo aver passato tanto tempo nel tunnel e nella sala macchine.
Una mummia - una vera mummia egizia, con delle bende luride che le penzolavano a brandelli dagli arti - prese Jack per un piede e gli ammanettò una caviglia sollevandolo a mezz'aria. "Prendi nota, Dekalb, le mummie sono molto, molto forti." Non che mi aspettassi di vivere abbastanza per poter utilizzare quest'informazione. L'altra estremità delle manette venne agganciata a un uncino attaccato a una catena fissata in alto, in direzione della luce. La catena venne sollevata di qualche centimetro, e Jack fu lasciato lì a penzolare come un trancio di manzo. Era immobile. Perdeva sangue, un rivoletto denso gli scendeva lungo il braccio sinistro gocciolando sul pavimento. Non riuscivo a guardarlo. Se era ancora vivo, doveva essere agonizzante. E se fosse stato morto, non lo sarebbe stato ancora per molto.
Abbassai lo sguardo verso la cosa a forma di vegetale dentro la vasca. Aprì due occhi rossi, screziati di sangue. Mi sorrise. Era la testa di Gary. «Salve» disse.
Mi girai a destra e a sinistra. I morti erano a qualche passo di distanza da me, come se stessero servendo il pranzo al loro padrone. Mi slanciai in avanti, le mani come artigli, deciso a strappargli gli occhi dalle orbite, a fargli qualcosa. Fargli del male, soltanto questo, in qualsiasi modo. Ero molto diverso dal pacifico impiegato che lui aveva incontrato in Union Square molto tempo prima. E stava per scoprire *quanto.*
Gary si alzò in piedi nella vasca, con un rumore simile a quello del mare in burrasca, e allungò una mano per sbattermi a terra con un colpo. Il respiro mi esplose fuori dai polmoni e di fronte agli occhi iniziarono a ondeggiarmi delle macchie. Sollevai lo sguardo e vidi la mano che mi aveva scaraventato a terra. Era simile a quelle gigantesche mani di gommapiuma che ti regalano agli eventi sportivi. Era enorme, ogni dito era grande come un

alberello. Gary era nudo, il corpo ridotto a una massa ballonzolante di grasso e vene morte. Gelatina al gusto di carne morta infilata a forza in bitorzoluti budelli per salsicce che minacciavano di spaccarsi da un momento all'altro.

Era alto più di due metri e trenta. Era largo un metro e ottanta. E probabilmente pesava almeno quattrocento chili. La testa non era cresciuta per niente. Sembrava minuscola, una verruca che spuntava dalle spalle, il collo sommerso da rotoli di grasso. Abbassò lo sguardo per darsi un'occhiata.

«Giusto uno spuntino per ingannare l'attesa» spiegò.

16

L'infame Jack era appeso alla catena, il corpo immobile che ruotava da una parte all'altra. Il sangue che gli era sgorgato a zampilli dalle arterie ora stava gocciolando appena. Gary riuscì a percepire l'energia dorata di quella vita, un tempo ardente, controllata, ora trasformata in fili di fumo scolorito, un corpo appena più caldo dell'aria che lo avvolgeva.

Una goccia di sangue cadde dalla mano sinistra penzoloni e colpì il lastricato con un rumore lieve, producendo un piccolo spruzzo.

«Allora... vinco io» disse Gary, senza essere troppo sicuro di che cosa significasse. Si distese con uno sciabordio nell'accogliente abbraccio della vasca. Negli ultimi tempi il peso era diventato un problema, le ossa gemevano quando si alzava in piedi e le costringeva a trasportare tutto quel grasso in eccesso. Si sentiva molto meglio standosene sdraiato nella formalina e lasciando che a sostenerlo fosse la naturale spinta di galleggiamento. «È finita.» Era passato un quarto d'ora da quando l'ultima granata con propulsione a razzo si era abbattuta sul *broch.* Ayaan doveva essere a corto di munizioni. E Dekalb e Jack erano lì di fronte a lui per la resa dei conti. I prigionieri, stando alle informazioni trasmessegli da Senzanaso, erano spaventati ma tranquilli. In tutta New York non era rimasto nessuno a sfidarlo. «Vinco io» disse di nuovo. Ma era come se volesse convincere se stesso per primo. E voleva che ci credesse anche Dekalb.

Cadde un'altra goccia di sangue. *Plip.*

Quando Dekalb aprì la bocca per parlare, la mandibola gli stava tremando. Si stava sforzando visibilmente di cacciare fuori qualche parola. «Sembrerebbe di sì. Finiscimi, allora. Mangiami subito, dammi il colpo di grazia.»

Gary sogghignò e poggiò le mani sopra la pancia gonfia. «No» disse.

«... No?»
«No.» Gary fece un cenno con la testa in direzione di Jack. L'ex ranger era diventato pallido come un cencio. *Plip. Plip.* «Sta per morire. E quando lo farà tornerà indietro, ma sarà uno dei *miei*. E allora ti farò mangiare da *lui*.» Gary sorrise allegramente. «Sarà terribile.»
Plip.
Lo stomaco di Dekalb ebbe un fremito, i muscoli gli si contrassero violentemente sotto la camicia inzuppata di sangue mentre il torace si sollevava per la paura. "Ha qualche problemuccio a controllare gli intestini" pensò Gary. "Se la farà addosso." Sarebbe stato divertente. E questo era l'uomo che non aveva voluto parlare con lui quando Ayaan gli aveva sparato alla testa. Avrebbe sofferto le pene più atroci.
Dekalb si passò le mani sul petto, cercando di placare il tremore. O forse stava cercando di tergersi il sudore dalle palme. Si passò le mani sulle tasche e sembrò averci trovato qualcosa. Il portafoglio? Le chiavi di casa? Qualcosa di rassicurante. Qualche falsa speranza. Ma gli occhi erano come fessure, feriti, perduti, impotenti. «Tu... tu non sei costretto a farlo. Non sei costretto a fare niente del genere, Gary, c'è ancora una possibilità. Puoi cambiare le cose. Salvare la situazione.»
«Oh, ma davvero?» Gary sogghignò.
«Sì.» Dekalb si sedette a gambe incrociate sul bordo della vasca e si passò una mano sul viso. «Tu puoi... puoi controllare i morti. Potresti farli marciare dritti nell'oceano, se lo volessi. Tu puoi salvarci. Puoi salvare la razza umana.»
Plip.
Gary affondò la testa nel liquido per un momento. Lo sentì nella bocca e nel naso. Si sollevò di nuovo e lasciò che la formalina gli gocciolasse dalla faccia prima di continuare. «La razza umana. Vuoi dire i vivi, quelli che mi odiano. Che non tollerano neanche la mia vista. Perché, Dekalb? Perché vi disgusto così tanto? Rispondimi sinceramente, almeno a questa domanda.»
Se non altro il nemico ci pensò per un po' prima di rispondere. «Perché sei come noi. Puoi parlare, puoi pensare. I morti senza pace là fuori, il tuo esercito, possiamo guardarli e pensare che sono solo dei mostri. Non sanno quello che fanno. Tu l'hai scelto.»
«Io l'ho scelto» ripeté Gary. Non aveva mai considerato la cosa in questo modo, si era sempre visto come una vittima delle circostanze. Spinto nel vortice degli eventi fino a quando non si era ritrovato in cima.

«Sei un essere umano, potresti benissimo esserlo. E mangi altri esseri umani. Non c'è niente di complicato. È un tabù vecchio come il mondo, per tutti quanti. Sei un cannibale.»

Lo stomaco di Gary fu disturbato da questo pensiero. Gli vennero in mente varie motivazioni per difendersi, ma le lasciò perdere subito: erano false. Dekalb aveva ragione. Aveva scelto di essere quello che era. Ma non cambiava niente. Rabbia, la rabbia si fece strada fino alle sue labbra. E la sputò fuori. «Ancora non ci arrivi, Dekalb. Qui non sono io il cattivo. Non sono un fottuto *mostro.* La gente ha cercato di uccidermi dal giorno stesso in cui sono nato per la seconda volta. Ayaan e le sue girl scout del cazzo. Marisol, e per colpa di Marisol, Jack, quello lassù, vedi? Tu sei venuto qui per uccidermi, oggi. E ce ne sono altri che non conosci, un tipo che pensavo fosse mio amico, o per lo meno un mio maestro. E ha cercato di uccidermi, sì, anche lui. Ma perché? Perché sono impuro, innaturale? Perché sono il male? Io non sono nessuna di queste cose, io ho soltanto *fame*» ruggì Gary. «Ho il diritto di esistere, ho il diritto di rimanere in vita il più a lungo possibile e questo significa che devo *mangiare.*»

Plip.

«Puoi giudicarmi quanto ti pare, ma siamo a questo punto. Vinco io. Vivrò per sempre, e tu stai per morire.»

Plip.

Il corpo di Jack iniziò ad agitarsi in preda alle convulsioni, l'ultima protesta messa in atto dai suoi muscoli. Jack iniziò a tremare, sbattendo le spalle contro il muro e contorcendosi. Aprì la bocca producendo un suono liquido di orrore, selvaggio, umido, animalesco, che si affievolì fino a diventare un rantolo. Sembrava in parte la sinfonia dei dannati, in parte il gemito di un bambino appena nato.

Il vomito gli fuoriuscì dal naso e dalla bocca. Il torace si sollevò un'ultima volta, con uno spasmo, poi si fermò. Era morto.

«Hai circa un minuto prima che si risvegli» suggerì Gary mentre guardavano entrambi il nuovo morto vivente. «Un ultimo desiderio?»

Dekalb scoppiò in una risata amara ed esplosiva. Mise la mano in tasca e prese qualcosa. Gary si irrigidì, ma si rilassò immediatamente quando vide quel che aveva tirato fuori: una sigaretta rollata a mano e un pacchetto di fiammiferi.

«Non sapevo che fumassi» ridacchiò Gary.

«Se voglio iniziare, mi sa che mi conviene sbrigarmi.» Si cacciò la sigaretta tra le labbra e aprì il pacchetto di fiammiferi. «Osman - tu non l'hai

mai incontrato - me l'ha dato prima che lasciassimo Governors Island. Ha detto che mi avrebbe aiutato a rilassarmi. Magari renderà meno doloroso il fatto di essere mangiato vivo. Oh, scusa, forse questo rovinerebbe il tuo divertimento?»

Gary sollevò un braccio gocciolante con noncuranza. «Non sono proprio un *completo* stronzo. Fai pure. Un ultimo gesto di misericordia.»

«Grazie.» Dekalb prese uno dei fiammiferi e poggiò la capocchia contro la striscia di carta vetrata sulla parte esterna della confezione. «Comunque sia, sappi che qualcuno ti deve le sue scuse.»

«Ah, sì?»

Dekalb annuì, con il joint che gli ciondolava assurdamente dalle labbra. «Sì. I tuoi insegnanti della facoltà di medicina. Si sono dimenticati di dirti che la formalina è altamente infiammabile.» Il fiammifero si accese con un lieve sibilo. Dekalb lo lanciò con uno scatto, e il fiammifero disegnò un arco tremolante che andò a finire dritto nella vasca di Gary.

17

Il liquido infiammabile prese fuoco in un attimo, producendo un rumore simile a un fischio, come se tutta l'aria della stanza fosse stata risucchiata nella conflagrazione. Una palla luminosissima di fuoco rovente esplose in direzione del soffitto e ogni cosa iniziò a prendere fuoco. Sollevai le braccia per cercare di proteggermi e tentai di trattenere il respiro. Il fuoco crepitava in grandi fiammate. I piedi mi si sollevarono dal pavimento e ogni cosa si capovolse davanti ai miei occhi, sentii i peli sulle braccia arricciarsi e bruciarsi. Abbassai le braccia e mi ritrovai sdraiato sulla schiena.

Mi misi a sedere a fatica e riuscii a vedere Gary. Si era trasformato in una colonna di grasso in liquefazione. Quel corpo enorme, strapieno, si contorceva in preda alle convulsioni mentre il grasso filtrava attraverso la pelle squarciata gocciolando come la cera di una candela.

Mentre lo fissavo - sì, credetemi, lo fissavo, l'orrore di fronte ai miei occhi aveva un che di brutalmente ipnotico che non mi permetteva di andarmene - lottò per cercare di tornare in sé, per riprendere il controllo del corpo. E il dolore... Non so descrivere il dolore che sentiva. Nessuno ci riuscirebbe, nessun vivo. Nessun essere umano al mondo può fare l'esperienza di morire tra le fiamme nel modo in cui la sperimentò Gary. Anche a chi viene bruciato sul rogo viene risparmiata la parte peggiore. Si inala il fumo e si muore per asfissia.

I morti non respirano, e non svengono neanche. Gary stava morendo fra i tormenti più atroci, ma non gli era concessa la grazia dell'incoscienza. Lo osservavo mentre cercava di riprendere il controllo del suo corpo ribelle, di combattere quel dolore intollerabile. Le mani di Gary si flessero, la braccia si allungarono. Stava cercando di aggrapparsi a qualcosa. Qualsiasi cosa. Me.

Un enorme braccio arroventato si scaraventò sul lastricato accanto a me, e feci appena in tempo a rotolare da una parte. Sentivo il vento caldo provenire dal corpo di Gary, l'aria surriscaldata spostata da quel movimento. I miei piedi spinsero con forza verso l'alto, le braccia si piegarono per sollevarmi da terra. Se non mi fossi alzato in piedi nel secondo successivo sarebbe stata la fine.

Gary roteava le braccia come randelli emanando un bagliore accecante. Sfuggii per un pelo alla sua presa e mi ritrovai con le spalle contro la parete. Ritrasse il braccio e cercò di colpirmi con un gigantesco pugno di fuoco, ma riuscii a schivarlo. Il pugno colpì il muro, mandando i mattoni in frantumi.

Ero al sicuro per qualche attimo. Gary era cieco: il fuoco gli aveva trasformato i globi oculari in pezzi di gelatina cotta al forno. Iniziò a girarsi intorno, cercando di capire dove mi trovassi dentro quell'oscurità che avvolgeva solo lui. Decisi che non gliene avrei dato la possibilità.

Mi girai e iniziai a correre per il corridoio che portava fuori da lì, ma mi ritrovai faccia a faccia con uno zombie che indossava un grembiule di jeans bruciacchiato. Mi ero dimenticato delle guardie del corpo di Gary. E questa non sembrava per niente contenta di quello che avevo combinato al suo padrone. Le mani frantumate mi afferrarono per la camicia, e il morto aprì la bocca cercando di mordermi la spalla. Mi inarcai all'indietro, cercando di liberarmi dalla presa, ma non era possibile: le dita del morto vivente si erano impigliate nella mia cintura. L'unica cosa che mi venne in mente fu di dargli un calcio per farlo finire nella vasca, nella speranza di bruciacchiarlo un po'. Ma se ci avessi provato, di sicuro mi avrebbe trascinato con sé.

La mascella del morto vivente si spalancò, preparandosi a mordere, ma successe qualcosa di veramente sorprendente. Quella piccola scintilla, quel poco di forza vitale che riuscivo a intravedere in lui (e non era molta) scomparve. I suoi occhi si girarono all'indietro e le ginocchia si accartocciarono. Senza vita, il morto due volte mi scivolò accanto e per poco non mi trascinò a terra.

Una morta vivente con i capelli acconciati in treccine comparve per prendere il suo posto, ma crollò a terra, morta, prima ancora di riuscire a toccarmi. Buon per me. Ero impegnato a cercare di liberarmi del primo, ancora impigliato alla mia cintura.

Ce la feci e iniziai a correre più in fretta che potei, senza avere idea di dove stessi andando. Arrivai ai piedi di una rampa di scale e cercai di ricordarmi se i morti mi avessero trascinato verso l'alto o verso il basso quando mi avevano tirato fuori dalla sala macchine. Me ne stavo ancora lì, in preda all'indecisione, disperato, in cerca di un modo per scappare dalla fortezza, quando sentii dei passi venire nella mia direzione dal piano superiore. Due passi diversi. Uno lento, misurato, ritmico, l'altro confuso e caotico, come se qualcuno che mancasse di coordinazione stesse cercando di tenere la stessa andatura. Avevo già sentito passi come quello, all'ospedale del distretto di Meatpacking. E non era finita bene.

Non c'era nessun posto dove nascondersi e non avevo armi. Sarei morto, senza alcun dubbio, se le creature che stavano scendendo le scale avessero voluto uccidermi. Per mia fortuna non era quello che desideravano.

Una mummia con un ciondolo di ceramica blu che le pendeva dal collo apparve nell'oscurità. Da viva era stata una donna - riuscivo a scorgere le sue forme accennate sotto le bende di lino aggrovigliate - e portava con sé uno dei morti, un uomo senza naso. Aveva soltanto un buco in mezzo alla faccia.

Si fermarono insieme tre scalini sopra di me, in un modo che suggeriva l'esistenza di una comunicazione profonda tra di loro. La mummia mise le mani ai lati della testa dell'uomo e la strinse forte, mentre appoggiava la propria fronte contro la sua. Lo zombie emise un suono strano, simile a un risucchio, un raschio doloroso, come se la mummia gli stesse aspirando il respiro attraverso la ferita. Quando il morto iniziò a parlare, intuii che quella voce non era la sua, ma quella di qualcun altro che parlava attraverso di lui.

«Non è più molto a posto, il nostro Gary. La sua morte non tarderà ad arrivare, non so se mi capisci. E quando succederà, questo posto sarà brulicante di morti. Suppongo che non desideri trovarti qui in quel momento.»

Mi umettai le labbra. «Be', sì» dissi.

«Vieni con me, ragazzo. C'è del lavoro da fare» disse. La mummia mi passò davanti, trascinandosi dietro il morto vivente come un cagnolino. Quando il morto non fu più in grado di camminare - gli arti penzoloni, la bocca flaccida e spalancata, senza denti -, lei lo prese in braccio. La

mummia si muoveva velocemente, molto più di qualsiasi morto che avessi visto fino ad allora, ed era difficile proseguire in alcuni passaggi stretti, che dovemmo attraversare strisciando. Quando ero scappato dal luogo in cui si trovava Gary, dovevo essere andato esattamente nella direzione opposta. Se non fosse stato per la mia guida egizia, non avrei mai trovato la via d'uscita.

Alla fine arrivammo fuori, alla luce del sole e all'aria fresca. Non mi resi conto di quanta fuliggine avevo inalato fino a quando non respirai un po' di aria pulita. La fortezza di Gary era in fiamme. Il pennacchio di fumo che si sollevava dalla cima della torre era attraversato da scintille. Non me ne preoccupai troppo. Era inutile tornare lì dentro.

Mi preoccupai invece del fatto che la mummia mi avesse fatto uscire su un prato pieno di piante avvizzite circondato da bizzarre case in mattoni. Era il recinto del bestiame di Gary, il posto dove vivevano i prigionieri. Chiamai Marisol, fino a quando non iniziai a tossire. Il mio esofago bruciacchiato si oppose vigorosamente all'idea che pronunciassi qualche altra parola.

Le porte e le finestre delle case si spalancarono, e delle facce terrorizzate si affacciarono a guardarmi. Mentre me ne stavo lì impalato, non sapendo che cosa dire a questa gente, Marisol corse verso di me con una tazza scheggiata in mano. Era piena d'acqua, che bevvi tutta d'un fiato.

Marisol lanciò un'occhiata veloce alla mummia e non lasciò trapelare nessuna sorpresa per la sua presenza. Immaginai che dovesse aver visto un mucchio di gente morta durante la sua prigionia.

«Dov'è Jack?»

Jack. Certo. Jack, per quanto ne sapevo, al momento se ne stava appeso per un piede a testa in giù dove c'era Gary. Morto. Affamato. Senza riuscire a scendere. «Non ce l'ha fatta» le dissi. Era inutile scendere nei dettagli.

Mi diede uno schiaffo sulla guancia, con forza.

«Okay.» Mi lasciai cadere sull'erba.

«Questo è per aver permesso che venisse ucciso. Ora, che cazzo sta succedendo? Gary è morto? Per favore, dimmi che Gary è morto.»

Annuii. Non era il caso di dirle che non ne ero sicuro. Voglio dire, non è che mi andasse molto l'idea di beccarmi un altro schiaffo. «Sì, è morto bruciato.»

«Bene. Qual è il piano?»

Ci pensai per un po' prima di rispondere. Un piano... C'era stato un piano, poi era stato scartato. Ora però poteva funzionare di nuovo. «Stiamo

aspettando l'arrivo di un elicottero. Quel fuoco dovrebbe essere un segnale sufficiente per il nostro pilota. Sarà qui tra una decina di minuti. Poi vi tireremo fuori di qui. C'è un problema, però.»

«Un problema? C'è solo *un* problema?» chiese Marisol. «Ma questo è il giorno più bello della mia vita!»

«Stiamo calmi, okay?» Mi alzai e le restituii la tazza, cercando di riprendere fiato. «Nell'elicottero non c'è abbastanza spazio perché ci entriamo tutti insieme in una sola volta. Ma guarda, siamo protetti da questo muro.» Puntai il dito verso l'alto muro di mattoni che correva tutt'attorno al recinto. Arrivava di sicuro fino al lato della fortezza ed era stato chiaramente progettato contro eventuali attacchi di zombie. «Saliranno prima le donne e i bambini e faremo un secondo viaggio per gli uomini.»

Marisol si morse le labbra tanto forte da farle sanguinare. Vidi il sangue con i miei occhi. Poi annuì e mi prese per un orecchio. Mi tirò con forza, e non potei fare altro che seguirla, protestando energicamente.

Mi trascinò oltre una delle case prima di lasciarmi libero. La guardai incazzato - insomma, dopotutto avevo rischiato la vita per salvarla da Gary -, poi alzai gli occhi e vidi quello che stava tentando di mostrarmi.

Nel muro c'era un buco largo cinque metri: Gary non aveva ancora terminato la costruzione. C'erano delle pile di mattoni disposti in maniera ordinata, pronti per essere sistemati, ma non si vedeva nessuno in circolazione a lavorare.

E, nel frattempo, dall'altra parte del muro c'era forse un milione di zombie. Un milione di zombie che non mangiavano da giorni.

18

I morti non corrono. Barcollano. Zoppicano. Alcuni strisciano. Quelli più veloci calpestano gli altri, che sono senza gambe oppure le hanno rotte. Quelli più forti spingono gli altri da una parte.

E non fanno rumore quando camminano, proprio per niente.

Vennero verso di noi sollevandosi come un'onda, un'onda di arti squarciati e facce deformate, occhi spalancati offuscati o mancanti, mani con dita che avanzavano verso di noi come la schiuma sulla cresta dell'onda, unghie, artigli. Era difficile riuscire a guardarli, difficile scorgere i lineamenti del viso, difficile distinguere un morto da un altro. Le bocche erano spalancate, tutte quante. Erano troppo umani e calmi perché li potessimo vedere come un'orda di animali in preda al panico, troppo bestiali e insaziabi-

li per pensarli come una folla di persone. Desideravano tutti una sola cosa: noi.

E quando un'orda come quella sta arrivando verso di te, non provi nessuna emozione tranne la paura.

Uno di loro, una morta con un vestito lurido, macchiato di sangue e bruciacchiato, si muoveva più velocemente degli altri. Camminava decisa a grandi passi di fronte ai compagni, e quando arrivò più vicino vedemmo che non aveva più la pelle sulla faccia e sul collo, ma solo le strisce elastiche dei muscoli facciali tirate fino ai denti velenosi. Gli occhi erano pozzi scuri sotto un velo di sangue coagulato, simile a salsa di pomodoro fredda. E le sue mani si tendevano verso di noi, le dita che si stringevano e si riaprivano di continuo, i capelli arruffati raccolti all'indietro in una grossa corda aggrovigliata.

Marisol prese un mattone da terra. Lo strinse un paio di volte e con un piccolo grido lo lanciò più forte che poté contro la morta. La colpì dritta in fronte, nel cranio scoperto, facendola stramazzare a terra con la testa in frantumi.

Questo servì a domare la paura, almeno un po'. Abbastanza.

Marisol e io iniziammo ad afferrare mattoni e a sistemarli nel fango, tentando di chiudere il buco in quei pochi minuti che ci rimanevano prima che arrivassero gli altri morti. Era un lavoro inutile, lo sapevamo bene, ma era sempre meglio che farsi prendere dal panico. «Marisol, vai a chiamare rinforzi» ansimai tra un mattone e l'altro. Annuì e si girò verso le case alle nostre spalle. Ma non fece più di due o tre passi. Quando mi voltai per capire il perché, il mattone mi cadde di mano.

La mummia che mi aveva aiutato a uscire dalla fortezza era là. Portava in grembo il morto, l'uomo senza naso, come una mamma con un bambino malato.

«Che cosa vuoi?» le chiesi. «Che cosa *sei*?»

La voce uscì gorgogliando dalla gola dell'uomo senza naso, un ringhiare distaccato che non apparteneva né a lui né alla mummia che lo teneva stretto. Apparteneva a Mael, naturalmente, il maestro di Gary, ma in quel momento non lo potevo sapere. Non si prese il fastidio di presentarsi. «Che cosa sono? Solo pezzi e frammenti, questo è tutto, avanzi d'ogni genere, neanche sufficienti a essere rimessi insieme per far tornare i conti. Non ti farò del male. Sono innocuo. Ma posso aiutarti.»

Fissai gli occhi del morto. «Senti, non ho tempo per queste cose.» Feci cenno a Marisol di andare a chiamare gli altri per riempire il muro. Ignorò

il mio gesto e continuò a tenere gli occhi fissi sulla mummia.

«Io sì. Ho tutto il tempo del mondo, ragazzo. Forse più di quello che desidero, a essere sincero. Ho trovato alloggio presso la gentile signora dell'Egitto che ti trovi di fronte. Da lei e dal suo compagno. Ora, non posso sollevare neanche un dito per aiutarti, dato che non lo possiedo. Sono senza un corpo in questo momento, a tal punto che devo chiedere in prestito la bocca di questo povero diavolo. Milady però ha un vero e proprio talento per stendere le teste calde. Dunque, ragazzo, vuoi sentirne di più o preferisci che me ne vada e vi lasci ai vostri lavori di muratura?»

Avevo visto con i miei occhi quanto fossero forti le mummie. Ma quante ce ne potevano essere? Abbastanza da sfidare l'orda di morti al di là del muro? Difficile. Ma potevano rallentarne l'avanzata. Questo ci sarebbe stato d'aiuto.

Eppure. Ero arrivato fino a questo punto perché avevo imparato a non fidarmi dei morti. «Naturalmente vorrai qualcosa in cambio. Aiutaci e ne potremo parlare.»

Marisol mi assestò un calcio nello stinco. «Lui *vuol dire* che faremo tutto quello che ci chiederai.» Mi guardò e mosse la labbra sibilando: «Testa di cazzo». Poi si girò di scatto in direzione della folla di zombie, a circa cinque minuti di distanza da noi, stando alla velocità con cui si muovevano.

Be', diciamo che Marisol aveva le sue buone ragioni.

Il morto vivente sorrise. «Niente che ti dispiacerà. Devi solo portare a compimento quello che hai iniziato. Io ho perso due volte, amico mio. Ho sacrificato la mia vita per salvare il mondo, e ho fallito morendo. Ho tentato di guidare il mondo verso la sua fine, ma non sono stato in grado di morire. Che cosa c'è dopo una cosa del genere? Che cosa ci può essere di più importante della fine del mondo, me lo sai dire? Ma mi rimane ancora qualcosa, non mi è stato concesso il permesso di morire e basta. Hai capito adesso? Sono stato fatto a pezzi, quello che ero è stato ridotto in frammenti. Non troverò pace fino a quando non saranno riuniti. E penso che tu sappia chi si tiene ben stretta la parte migliore di me.»

«No. Non ho idea di cosa tu stia parlando» confessai.

Il morto vivente roteò gli occhi. Uno rimase incastrato all'indietro, mostrando solo la parte bianca. «Di Gary, sciocco! Finiscilo! Fino a quando non sarà completamente morto, io non potrò riposare in pace! È lui che mi ha mangiato: ha morso la mia testa come se fosse un melone e ora conserva metà della mia anima dentro il suo stomaco. Liberami, e io salverò i

tuoi amici.»
«Gary è ancora vivo?» chiesi.
«Avevi detto che era morto» insistette Marisol. Be', è vero, l'avevo detto, e diciamo che ne ero anche convinto. Scrollai le spalle.
Gli avevo dato fuoco. L'avevo bruciato vivo, o morto, o quello che vi pare. Ma effettivamente anche la prima volta l'avevo visto beccarsi una pallottola in testa, eppure era tornato.
Lanciai uno sguardo verso la fortezza di Gary. Era ancora piena di fumo, ma non vedevo più le scintille fuoriuscire dal tetto. Ero disarmato e distrutto. Ma se non l'avessi fatto, sarebbe tornato ancora. E ancora e ancora, per sempre, fino a quando tutte le persone di cui mi stavo prendendo cura non fossero morte. Incluso me stesso.
«Se non torno in tempo, non aspettatemi» dissi a Marisol.
«Okay» annuì entusiasta.
Stavo per andarmene, quando la mummia diede un pugno in faccia al morto con una tale violenza che la testa gli rotolò per terra. Dovevo aver lanciato un gridolino vedendo quella scena, ma la mummia mi ignorò. Immaginai che la mia conversazione fosse conclusa. La mummia si arrampicò sui nostri patetici tentativi di muratura, aspettando a braccia incrociate che arrivassero i morti. Altre mummie comparvero dall'interno della fortezza, forse una decina in tutto. Camminavano molto più veloci degli zombie. Feci loro spazio, lasciando libero il passaggio.
Dentro la fortezza, non fu difficile trovare Gary. Mi limitai a seguire la puzza di pancetta bruciata. Lo spazio aperto al centro della torre era pieno di fumo, fumo untuoso e nauseante, tanto da sporcarmi i vestiti. Dentro la stanza, ogni cosa era ricoperta da una sottile pellicola di fuliggine unta. Un essere umano non poteva stare in un posto come quello, ma io sì. Io dovevo. Mi avvicinai e mi affacciai nell'oscurità della stanza vuota. I mattoni erano stati scheggiati dall'intenso calore del fuoco, alcuni polverizzati dall'esplosione. Al centro della vasca, una pozza di grasso squagliato ancora ribolliva e tremolava, lanciando piccole fiamme.
Ciò che restava di Gary era addossato al bordo, le spalle flosce schiacciate contro i mattoni. La gambe erano poco più che stecche di osso bruciacchiate che spuntavano dalla massa carbonizzata dell'addome, sembravano quasi le zampe di una cicogna. Erano rimaste anche parti del torso e le braccia, appendici simili a randelli attorcigliate al torace. La testa stava ancora bruciando. I danni erano minori che nel resto del corpo, era l'unica parte che non fosse composta per la maggior parte da grasso combustibile.

Gli occhi non c'erano più, come anche il naso e le orecchie, ma in qualche modo riuscii a percepire che lui era ancora là.

«Dekalb» tossì. «Sei venuto a gongolare?» La sua voce non era nient'altro che un arido raschio.

«Non esattamente.»

«Avvicinati. Sono contento di avere un po' di compagnia nei miei ultimi minuti. Vieni. Non mordo mica. Non più.»

Mi ero immaginato di poterlo affrontare da solo, adesso. La voce - un fantasma o quello che era - mi aveva detto che Gary non era più in grado di controllare i morti. Saremmo stati noi due soli. O per lo meno era quello che pensavo avvicinandomi alla vasca. Poi sentii un rumore metallico, come di una catena che veniva lasciata cadere dall'alto. Era proprio così, infatti. Jack doveva essersi arrampicato su per la catena ed era stato lì ad aspettare, in agguato, fino a quando qualcuno, chiunque, fosse andato dritto sotto di lui.

E adesso era sulla mia schiena, le gambe avvinghiate attorno alla cintola, i denti affondati nel mio collo. Le dita di Jack mi afferrarono la faccia, strappandomi la pelle. Mi scrollai violentemente, tentando in tutti i modi di staccarmelo di dosso, mentre del sangue caldo mi scorreva sulla camicia già inzuppata. Mi inarcai senza riuscire a respirare, il corpo ancora stordito dalla forza dell'impatto. No. No. Ero arrivato fin qui, fin qui, senza essere ferito a morte, senza essere ucciso...

«Idiota!» ridacchiò Gary, senza sollevare la testa.

19

Mi gettai all'indietro, sbattendo Jack contro il muro nel tentativo di rompergli la spina dorsale per spezzare la stretta attorno al mio viso. Questo lo rese ancora più determinato. Jack era molto più forte di me quand'era ancora vivo. Da morto era forte e spietato. Mi circondò la gola con l'avambraccio e tirò, cercando di rompermi il collo, e riuscì a chiudermi la trachea in una morsa.

Ruotai su me stesso con furia, spingendo le gambe che mi teneva avvinghiate attorno alla cintola. Era come cercare di piegare del ferro. Quel poco d'aria che mi era rimasto nei polmoni si trasformò in diossido di carbonio, ma non riuscivo a espirare. Iniziai a vedere delle stelle scure muoversi ai margini del mio campo visivo, scintille di luce bianca come segnali di fuoco, uno per ciascun neurone che moriva dentro la mia testa mentre mi

arrendevo all'asfissia. Persi totalmente la ragione: ero in preda al panico. Senza pensare più a niente mi scagliai in avanti, via da quella cosa sulla mia schiena, il mio subconscio incapace di realizzare che era ancora aggrappata lì. Mentre piantavo i piedi nel pavimento in cerca di un appoggio, la stretta di Jack si fece ancora più forte. Arrancavo per scrollarmelo di dosso come un mulo che si trascini un aratro.

L'anossia mi distorse l'udito. Il battito del mio cuore era molto più forte del rumore delle vertebre del collo di Jack che si spezzavano. Mi lasciò andare in un modo improvviso e inaspettato, e precipitai in avanti cadendo sulle mani, con la saliva che mi colava dalla bocca mentre il mio torace si sollevava con fatica in cerca d'aria. Non respiravo l'ossigeno, lo ingoiavo, lo ingurgitavo. Mi sforzai di non vomitare. Se lo avessi fatto, di certo avrei aspirato qualcosa e sarei soffocato nel mio stesso vomito.

Gli occhi mi facevano male, i minuscoli vasi sanguigni erano esplosi per la furia dell'assalto di Jack. Li sbattei energicamente per far uscire le lacrime e poi mi sedetti a terra, accarezzandomi dolcemente la gola per cercare di lenire il bruciore della carne. Alzai lo sguardo.

Mi ci volle più di un attimo per prendere coscienza di quello che vedevo... Quello che mi aveva salvato. Jack pendeva dalla catena, le maglie strette attorno alla gola. Abbastanza strette da essere sprofondate nella sua carne disfatta. Mentre mi aspettava per aggredirmi, in qualche modo la catena doveva essersi ingarbugliata. Probabilmente la cosa non l'aveva infastidito - non aveva bisogno di respirare - fino a quando la pressione era aumentata tanto da frantumargli le ossa del collo. Il corpo pendeva flaccido tra le spire della catena, come un mucchio di vestiti da buttare via.

La testa rimase animata. Gli occhi mi fissavano intensamente e le labbra si mossero per mordere ancora la mia carne. Distolsi lo sguardo.

Poi mi resi conto che stavo perdendo molto sangue. Abbassai gli occhi sul petto e sul sangue fresco che lo ricopriva. Sollevai una mano tremante e sentii i contorni della ferita. Jack mi aveva morso molto vicino a un'arteria principale. La ferita era tanto grande che potevo infilarci due dita. Strappai un lembo della camicia e lo infilai dentro il buco profondo. Avrei fatto qualsiasi cosa pur di fermare il sangue.

«Oh, cazzo, è stato fantastico.» Gary rise mentre mi stringevo la benda attorno al collo. «Ci sei arrivato adesso, Dekalb? La razza umana è finita e voi siete gli ultimi vivi in gioco. Non potete competere, amico. Non ce la farete nemmeno a qualificarvi.»

Mi misi in piedi barcollando, appoggiando una mano al grezzo muro di

mattoni per reggermi. La testa mi ronzò forte già solo per essermi alzato. Di certo non era un buon segno. Camminai verso la vasca e scesi sul pavimento incrinato.

«Non mi puoi distruggere, testa di cazzo. Puoi spararmi alla testa o bruciarmi, ma non ha importanza. Posso riaggiustarmi, ricostruirmi!» Mentre parlava, la testa mutilata gli dondolava contro i mattoni. «Sono invincibile.»

Lo presi a calci sul collo fino a quando la testa non si staccò e rotolò sul pavimento.

Non avevo finito. Mi ci volle un po' per trovare di nuovo la sala macchine, ma era necessario. Avevo bisogno di una borsa e di essere sicuro che i cilindri di VX non stessero per scoppiare. Nel debole chiarore prodotto dalle luci chimiche staccai l'esplosivo al plastico dai cilindri di metallo. Smontai il detonatore e lo feci a pezzi, sparpagliandoli per la stanza. Seppellii i cilindri sotto i mattoni sparsi qua e là. Non potevo fare molto altro - non puoi di certo disfarti di agenti nervini buttandoli nelle fogne o in una discarica -, ma se non altro in questo modo nessun morto vivente avrebbe scatenato accidentalmente un disastro chimico.

C'era un'altra arma di distruzione di massa da tenere in considerazione. L'idea non mi piaceva, ma l'avrei dovuta portare con me. Svuotai uno degli zaini pesanti che Jack e io avevamo portato nella fortezza e ci infilai la testa di Gary. Quando aveva detto che poteva rigenerarsi, che sarebbe riuscito a sopravvivere a qualsiasi cosa, gli avevo creduto. Potevo fracassargli la testa fino a ridurla a una poltiglia sottile, ma anche quello avrebbe potuto non essere abbastanza. Portando la testa con me, però, sapevo che se fosse tornato in vita gli avrei potuto sparare di nuovo. Tutte le volte che sarebbe stato necessario.

La Glock 9 mm di Jack finì nella mia tasca. Non era un granché, ma era comunque un'arma e - cosa abbastanza indecente - la sua presenza mi faceva stare tranquillo. Ne avevo bisogno. Le ferite mi avevano indebolito a tal punto che avevo l'impressione di stare per crollare da un momento all'altro.

Nel lasso di tempo che mi ci era voluto per prepararmi ad andarmene dalla fortezza il respiro mi si era fatto affannoso, e ora il mio campo visivo era screziato da venature. Quando barcollai fuori, alla luce del sole, rimasi accecato per qualche istante. Ma quello che riuscii a vedere dopo un po' mi rincuorò. Una macchia bianca e arancione era sospesa nell'aria. I colori della Guardia Costiera: doveva essere Kreutzer, grazie a Dio. Era venuto.

Mi aspettavo quasi che sarebbe fuggito con il Chinook fino in Canada. Dall'elicottero pendeva qualcosa di giallo, ma non ero in grado di mettere sufficientemente a fuoco per capire di che cosa si trattasse.

Mentre raggiungevo il prato in mezzo alle case, Marisol aveva già messo in fila i sopravvissuti per farli salire sull'elicottero. Grazie allo spostamento d'aria prodotto dai rotori del Chinook la mia visuale si schiarì, e riuscii a vedere l'espressione del viso di Marisol. Era assolutamente incredula e piena di speranza. Non le avevo mai visto negli occhi uno sguardo come quello.

Corsi verso il buco nel muro e vidi migliaia di morti dall'altra parte, resi impazienti dalla brama di cibo. Venivano trattenuti da sei mummie. Soltanto sei. Gli egizi avevano unito le braccia, ed erano in piedi in mezzo all'apertura, uno accanto all'altro, dandomi le spalle. La spinta delle centinaia di morti li comprimeva, ma riuscivano a resistere, dando calci a quelli che cercavano di infilarsi tra le gambe. Vidi la mummia femmina - quella con cui avevo parlato - dare una testata a un ragazzino morto e farlo volare a gambe all'aria.

Ma in quell'orda di morti ce n'era uno che svettava letteralmente sopra la calca con tutta la testa e le spalle. Era un gigante e si faceva strada verso la barriera delle mummie. A mano a mano che si avvicinava, sbatteva da una parte gli altri morti come se fossero mosche. E, a dire il vero, che le mummie fossero in grado di resistere alla furia del suo attacco era una questione ancora da discutere.

Basta così, non avevo più tempo per preoccuparmi. La barriera avrebbe resistito. Doveva farlo. Mi girai e vidi l'elicottero, in maniera più nitida adesso, mentre si abbassava. La macchia gialla si rivelò essere un bus scolastico attaccato al carrello di atterraggio del Chinook con tre cavi d'acciaio. Kreutzer fece posare l'autobus a terra con dolcezza - d'accordo, tremò violentemente mentre i pneumatici esplodevano uno dopo l'altro, ma almeno non sbatté fino a sfasciarsi - e si abbassò per atterrare cinque o sei metri più a destra. Fece uscire la rampa sul retro dell'elicottero e i vivi si precipitarono dentro con furia, mentre Marisol gridava che stessero in fila e ben ordinati. «Prima le donne e i bambini» urlava. «E niente spintoni!» Altri si arrampicarono dentro il bus attraverso la porta di emergenza posteriore. La fila di sopravvissuti in attesa di prendere posto sembrava infinita, ma senza rendermene conto mi ritrovai a far salire gli ultimi e chiamare Marisol per chiederle se aveva tenuto il conto.

«Ci sono tutti» gridò sopra il fracasso dell'elicottero. «Fino all'ultimo!»

(Più tardi avrei chiesto a Kreutzer come avesse fatto a sapere che doveva andare a prendere il bus perché non ci sarebbe stato abbastanza spazio per tutti dentro il Chinook. «Ero tra i figli di puttana della Direzione dei sistemi informatici, capito?» imprecò lui, come se questo potesse spiegare ogni cosa. «Tecnici di computer. Siamo bravi in matematica!» Aveva calcolato quante persone potevano entrare in un Chinook vuoto e aveva stabilito che non sarebbe stato sufficiente. Quel tipo lì non mi era mai piaciuto, ma devo ammettere che aveva avuto proprio una bella pensata).

Osservai Marisol entrare nel retro dell'elicottero, e poi salii anch'io sul bus dalla porta anteriore. C'era a malapena lo spazio per stare sui gradini. Una coppia di sopravvissuti si offrì gentilmente di cedermi il posto nel corridoio, ma rifiutai. Quando il bus venne sollevato in aria, con la struttura metallica sospesa al carrello d'atterraggio che cigolava e strideva in maniera allarmante, come se il pavimento stesse per cedere da un momento all'altro, volevo avere la possibilità di guardare fuori.

Desideravo dare un ultimo sguardo alla città, tutto qui. Diedi a malapena un'occhiata all'orda di morti sotto di noi: le mummie li lasciarono passare e loro si riversarono dentro la fortezza, due milioni di mani tese verso l'alto per cercare di afferrarci mentre volavamo via. Non era questo che stavo cercando. Volevo le torri serbatoio. Volevo le scale metalliche di sicurezza fuori dalle case e i giardini fitti di vegetazione sopra i tetti e le colombaie e le cappe di espulsione degli impianti di ventilazione che ruotavano come tanti cappelli da chef. Volevo i palazzi, la loro solidità squadrata, le infinite cubiche stanze vuote dove nessuno sarebbe più entrato, e poi volevo le strade, anche le strade, intasate di macchine e di taxi che spuntavano da tutte le parti come funghi luminosi. Volevo dare un ultimo sguardo, uno sguardo che avesse un senso, a New York. La mia città.

Sapevo che quella era l'ultima possibilità che avevo per guardarla come si deve. Avevo il corpo che bruciava di febbre e la fronte lucida di sudore, anche se i brividi mi correvano giù per la schiena come cubetti di ghiaccio. La testa leggera, la lingua ingrossata.

Stavo morendo.

20

Cara Sarah,
credo che non tornerò da te.
Credo che non ti rivedrò mai più. È un pensiero troppo grande

da affrontare adesso.

Potrei non avere il tempo di finire questa lettera.

Ieri Ayaan mi ha abbracciato sul tetto del Museo di Storia Naturale, ma sono riuscito a percepire la sua esitazione mentre mi stringeva a sé. Mi ha letto negli occhi che cosa sarebbe successo.

«Non importa» le ho detto. Almeno avevamo finito.

La febbre era diminuita. Andava e veniva a ondate, e mi sentivo abbastanza lucido. Avevo sviluppato un nuovo sintomo, una sorta di nauseabondo brontolio nello stomaco, ma riuscivo a tenermelo per me. Le ho chiesto che cosa era successo là, sul planetario, e lei me lo ha mostrato.

Durante gli ultimi minuti della battaglia, poco prima che Jack mi sparasse e Gary si rendesse conto di essere stato imbrogliato, il Museo di Storia Naturale era stato attaccato da un milione di morti viventi a mani nude. Molti, molti di loro erano stati schiacciati mentre spingevano le spalle contro la struttura metallica, aggiungendo il proprio peso al cumulo degli altri corpi. Non mi sono preso il fastidio di guardare dall'altra parte per vedere a cosa somigliassero degli zombie calpestati. I morti erano riusciti a danneggiare il planetario tanto che il tetto su cui stavamo noi era inclinato da una parte, e Kreutzer è riuscito a malapena ad atterrare con il Chinook. Senza perdere tempo, abbiamo caricato le ragazze e ce ne siamo andati, abbandonando anche parte delle armi più pesanti e le scorte. Nel giro di cinque minuti eravamo decollati e ci eravamo diretti verso il complesso delle Nazioni Unite, al lato opposto della città.

«Gary è morto.» Ho raccontato ad Ayaan che cosa era accaduto in sua assenza, urlando per coprire il rumore dei motori del Chinook. Ho tralasciato la maggior parte dei dettagli orripilanti. «Non ho ancora capito se le mummie mi stessero trascinando nella trappola di Gary o se fossero sincere. In entrambi i casi, hanno salvato la situazione. Abbiamo portato i sopravvissuti a Governors Island: Marisol vuole ricostruire qualcosa laggiù, qualcosa di sicuro e che abbia un senso.» Ayaan ha annuito distrattamente e ha abbassato gli occhi verso uno dei finestrini a forma di oblò. Tenendomi a un laccio di nylon attaccato al soffitto della cabina le sono andato più vicino per non dover urlare. «E quindi... mi dispiace.»

«Di che cosa?» ha chiesto lei. La sua mente era altrove.

«Non sei potuta diventare una martire.»

Sono riuscito a strapparle un piccolo sogghigno. «Ci sono tanti modi per servire Allah» ha detto. Mi piacerebbe poter ricordare Ayaan così. La luce

che la illuminava da dietro, seduta con le mani in grembo, una gamba che dondolava nell'attesa. Quando Ayaan era davvero eccitata non riusciva a stare seduta tranquilla. Lei pensava che fosse una debolezza, ma per me significava tanto, invece. Significava che era un essere umano, non un mostro.

Siamo atterrati nel giardino della parte nord del complesso delle Nazioni Unite, un pezzo di verde proprio alle spalle della Prima Avenue che era stato chiuso al pubblico dopo l'11 settembre. Le ragazze si sono schierate nella solita formazione di tiro sulla rampa posteriore del Chinook, ma sembrava che Gary avesse mantenuto la parola, cosa che mi ha sorpreso un po'. Non c'era neanche un piccione morto vivente a infastidirci. Ho guidato le ragazze verso la postazione della sicurezza, all'ingresso dei visitatori, oltre la scultura a forma di un'enorme pistola con l'estremità della canna legata a formare un nodo dedicata al tema della non violenza. Le ragazze non sapevano che farsene. Per loro, un mondo senza fucili era un mondo dove non ci si poteva difendere. Il genere di atteggiamento che, un tempo, avevo cercato di combattere... Prima dell'Epidemia.

"Oh, Dio, questo dolore, merda! Figlio di puttana! Un dolore nella mia testa e io... Scusate, sono tornato." C'è voluta un'ora per rimettere in funzione la corrente: non sono un ingegnere elettronico. Sudato, ammaccato e mezzo cieco nel buio della postazione della sicurezza, sono riuscito ad accendere i generatori di corrente di emergenza, e l'intero complesso è tornato in vita. Un disegno casuale di luci è apparso sulla superficie del palazzo del Segretariato, e la fontana di fronte all'ingresso ha spruzzato un'impennata di schiuma verdastra alta circa tre metri. Grazie a Dio c'era ancora carburante nel serbatoio. Mi aveva fatto paura la sola idea di dover cercare le medicine in quel buio nero come la pece, come avevamo fatto al St Vincent.

Arrivati all'interno del palazzo dell'Assemblea Generale mi sono dovuto fermare a prendere fiato. Era strano trovarsi di nuovo in un posto dove una volta avevo un ufficio. Quella vita era stata rimossa non solo nello spazio e nel tempo, ma anche per una distanza psicologica che non riuscirei a misurare. L'architettura sopraelevata della sala con i balconi terrazzati e il modello dello Sputnik appeso con dei fili metallici al soffitto - quant'era inutilmente straziante, adesso - raccontavano non solo una diversa era, ma anche una diversa umanità, convinta che il mondo potesse farcela davvero, che potesse essere veramente *unito*.

Certo, le Nazioni Unite, così come le avevo sperimentate io, erano state

attraversate da corruzione e classismo, ma in qualche modo erano comunque riuscite a fare del bene. Avevano nutrito alcuni degli affamati e cercato di chiudere un occhio di fronte al genocidio. Se non altro si erano sentite responsabili del fallimento in Ruanda. Ma tutto questo era finito, ormai. Eravamo tornati allo stato di natura: sangue, zanne, clave e legge della giungla.

Procedendo verso il palazzo del Segretariato abbiamo superato il negozio di francobolli personalizzati, dove i turisti potevano far realizzare dei francobolli legalmente validi con le proprie fotografie. Gli ho dato appena un'occhiata, ma Fathia ha lanciato l'allarme e all'improvviso l'aria fredda dell'atrio è esplosa di luce e rumore. Mi sono tuffato dietro una panca rivestita di pelle. Quando ho alzato lo sguardo, ho capito che cosa era successo. La macchina fotografica del negozio era impostata per mostrare un'immagine a video di chiunque passasse per attrarre i clienti. Quando le ragazze ci erano passate di fronte, avevano visto la propria immagine proiettata sullo schermo che sembrava muoversi verso di loro. Ovviamente avevano dato per scontato il peggio: zombie in azione. Prima che capissero di che cosa si trattasse, il monitor era stato trasformato in un mucchio di frammenti che mandavano scintille.

> Sarah, ti ricorderai della televisione quando sarai cresciuta? Ti avrei permesso di guardare più telefilm americani se avessi saputo che non sarebbe potuta diventare un'abitudine.
>
> Mi trema forte la mano e non sono sicuro che riuscirai a leggere la mia grafia. So per certo, però, che non vedrai mai queste righe. Sto scrivendo per me stesso, non per la mia bambina lontana. Fingere che questa sia una lettera indirizzata a te mi aiuta a ritrovarti nei miei pensieri, tutto qua. Mi dà una ragione per andare avanti.
>
> Per favore. Fammi vivere abbastanza da riuscire a finire questa lettera.

Comunque. Non c'è molto altro da raccontare.

Al quinto piano del palazzo del Segretariato abbiamo trovato le medicine, esattamente dove pensavo che fossero. Ce n'era un dispensario pieno, lassù, oltre a un reparto chirurgico in miniatura e a un ambulatorio medico perfettamente funzionale. Le pillole che cercavamo erano allineate con cura su uno scaffale, barattolo di plastica dopo barattolo di plastica. Epivir. Ziagen. Retrovir. Una dietro l'altra, le ragazze sono entrate in fila negli a-

scensori e sono uscite dall'edificio. Fathia ha preso gli ultimi quattro barattoli tra le braccia e si è girata per rivolgersi ad Ayaan, che non aveva alzato neanche un dito.

«*Kaalay!*»

«*Dhaqso.*»

«*Deg-deg!*» ha implorato Fathia, poi se ne è andata anche lei. Ayaan e io siamo rimasti soli.

Riuscivo a sentire il mio respiro affannoso all'interno del dispensario soffocante. «Spero di non suonare troppo condiscendente, se ti dico quanto sono orgoglioso...» Mi sono interrotto quando ho visto che stava preparando il fucile.

Uno dei suoi occhi era spalancato. L'altro era nascosto dietro l'AK-47. La canna era allineata alla mia fronte. Riuscivo a vedere ogni piccola ammaccatura e ogni graffio luccicante sulla bocca del fucile. L'ho visto traballare avanti e indietro quando Ayaan ha spostato il selettore di tiro dalla sicura alla modalità "colpo singolo".

«Per favore, mettilo via» le ho detto. Era quasi come se me lo stessi aspettando.

«Sii uomo, Dekalb. Ordinami di sparare. Lo sai anche tu che è l'unica soluzione.»

Ho scosso la testa. «Qui ci sono delle medicine - antibiotici - possono aiutarmi. Anche solo delle fasce sterilizzate e della tintura di iodio possono fare la differenza. Mi devi dare questa possibilità.»

«Ordinamelo!» ha urlato.

Non potevo permettere che succedesse in questo modo. Non potevo sopportare di uscire di scena così. Come uno di *loro.* Il fucile di Ayaan doveva essere usato per tenere a bada i morti viventi, non per prendersi una vita umana.

No, non era per questo. Sarò sincero. Era solo che non volevo morire. Una volta, Gary aveva raccontato a Marisol di quando lavorava come medico, di quando le persone in punto di morte lo pregavano e lo scongiuravano perché gli concedesse ancora un minuto di vita. Capivo quelle persone, e non riuscivo a comprendere invece Ayaan o Mael e la loro disponibilità a sacrificare ogni cosa per quello in cui credevano. In quel momento, con quel fucile puntato addosso, l'unica cosa in cui credevo era me stesso.

> La mia generazione era così, Sarah. Egoista e spaventata. Eravamo convinti che il mondo fosse un posto sicuro, e questo ci por-

tava a fare le scelte sbagliate. Ma non sono preoccupato per te o per la tua generazione. Voi sarete dei guerrieri, forti e coraggiosi.

Ho allungato la mano e ho toccato la canna del fucile con un dito. Ayaan mi ha ruggito contro come un leone, letteralmente, cercando di farsi coraggio e di spararmi senza tener conto di quello che desideravo. Ho afferrato la canna con la mano e l'ho spostata di lato.

Quando l'ho guardata di nuovo negli occhi, piangeva. Se n'è andata senza dire una parola.

Non l'ho seguita, naturalmente. Non sarei tornato in Somalia. Non sarei andato da nessuna parte. Era troppo tardi per gli antibiotici, troppo tardi per qualsiasi cosa. Eppure... Non ero ancora pronto ad arrendermi. Mi sono seduto sul pavimento e mi sono passato le mani sul viso, pensando a tutto quello che era successo e a tutto quello che sarebbe successo.

A un certo punto le mie gambe sono diventate insensibili, e mi sono alzato in piedi a fatica, con molte imprecazioni e cadute, e qualche lacrima. Ho continuato a sperare di scrollarmi di dosso l'intorpidimento. Aspettavo di avvertire quella sensazione di formicolio che si prova quando il sangue ricomincia a circolare. Non è arrivato.

Tanto per avere qualcosa da fare, ho preso un blocco di fogli gialli a righe e una penna e ho iniziato a scrivere queste parole. Ho scritto tutto quello che è successo, il modo in cui è successo, da quando ti ho lasciato laggiù, Sarah. Mi ci sono volute ore. Le gambe sono ancora insensibili. In alcuni momenti le luci hanno tremolato, e ho temuto che avrei passato le mie ultime ore in terra, nell'oscurità. Per ora sto bene, ma, aspetta...

Proprio ora ho vomitato sangue. Il corpo sta crollando.
Per favore, dottore. Solo un'altra ora. Solo un altro minuto.
Solo...

Okay, sono tornato, Sarah. Ho perso conoscenza per un po'. Ma ora sono tornato e mi sento molto meglio, un po' stordito e smemorato, forse. Ho anche un po' di fame. Per fortuna sono in grado di finire questa lettera, anche se ho un po' di problemi a tenere la penna in mano. Ho messo la testa di Gary sul tavolo di fronte a me, mi guarda mentre scrivo. Non si muove né niente del genere, ma non ne ha bisogno. È lì dentro e odia me, odia Ayaan, odia Mael. Accusa tutti quanti della sua rovina, tranne se stesso. È come me, Sarah. Tutti e due abbiamo guardato la morte in faccia, una mor-

te confortante, opportuna, arrivata al momento giusto, e le abbiamo detto di no perché eravamo spaventati.

Probabilmente adesso ti starai chiedendo qualcosa, o lo faresti se stessi veramente leggendo queste righe. Probabilmente ti starai chiedendo come faccio a sapere a che cosa sta pensando Gary. Come sono riuscito a scrivere tutti questi passaggi dal suo punto di vista, a descrivere cose che non ho mai visto.

Forse starai anche pensando che mi sono inventato tutto.

O forse lo sai già. Magari sai che la stanza accanto al dispensario è un reparto di pronto soccorso. Una stanza piena di letti e di tutte le attrezzature necessarie per tenere in vita una persona prima che venga portata in un ospedale vero e proprio.

Attrezzature come apparecchi per la ventilazione e macchine per la dialisi.

Ti prego. Dammi solo un altro minuto.

FINE